

UN GRANDE THRILLER DI  
ROBERTO MASELLO



# La formula segreta di Dante

Uno specchio che rende immortali. Una ghirlanda che rende invisibili.  
Un manoscritto perduto. La Storia come non l'avete mai letta.

**IN ESCLUSIVA**  
LE PRIME PAGINE  
DEL NUOVO ROMANZO



Questa è un'opera di fantasia. Tutti i personaggi,  
le organizzazioni e i fatti descritti in questo romanzo  
sono il frutto dell'immaginazione dell'autore  
o sono usati in modo fittizio

Titolo originale: *The Medusa Amulet*  
Copyright © 2011 by Robert Masello

Traduzione dall'inglese di Daniela Di Falco  
Prima edizione ebook: aprile 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4055-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Edizione elettronica realizzata da [Gag srl](#)

Roberto Masello

**333**

**La formula segreta di Dante**



Newton Compton editori

*In memoria dei miei genitori,  
Tom e Sonia*

# PROLOGO

Avventurarsi di notte nel Colosseo non è per i deboli di cuore e mentre seguivo il dottor Strozzi e la sua lanterna, mi domandai se non avessi tentato la mia fortuna in modo incauto. Sebbene il vecchio fosse un uomo colto, non potei fare a meno di notare la sua mano tremante mentre ci avvicinavamo all'antico e maestoso anfiteatro.

Da lungo tempo abbandonato e bisognoso di restauro, era circondato da gabbie, stalle e recinti che un tempo accoglievano leoni e coccodrilli, tori e tigri, elefanti e leopardi, animali importati da ogni angolo dell'Impero perché combattessero nell'arena. Secondo gli storici, migliaia di bestie venivano massacrate in una sola giornata di spettacolo.

Una fine toccata in sorte anche a molti esseri umani. Alla luce della lanterna superammo le caserme del Ludus Magnus, dove si allenavano i gladiatori; vi aleggiava ancora un tanfo di sudore, ferro e cuoio.

Ma come tutti i giovani operosi e di talento, non permisi alla paura o alla superstizione di sbarrarmi il cammino. Portavo sulla schiena il sacco di tela contenente gli ingredienti necessari per la scellerata impresa che ci attendeva. In previsione di quella notte il dottor Strozzi, le cui abilità di negromante erano conosciute da Palermo a Madrid, aveva indossato il saio di un defunto frate francescano; io, invece, portavo gli indumenti di un assassino, impiccato nei pressi di un incrocio alla periferia della città.

«Per evocare i morti», mi aveva informato il dottor Strozzi, «è necessario diventare *simpatico*<sup>1</sup> sotto ogni aspetto. Dobbiamo acquisire un odore di morte e decomposizione». A tale scopo, negli ultimi nove giorni non ci eravamo lavati, né avevamo mangiato sale, giacché è un conservante. Ci eravamo cibati di carne di cane, il compagno di Ecate, dea della luna nera. Ci eravamo anche astenuti dai rapporti carnali. Come avevo replicato ai numerosi moniti sull'argomento da parte del dottor Strozzi: «Chi mi avrebbe voluto, in queste condizioni?».

In ulteriore ossequio agli spiriti che speravamo di evocare quella notte, entrammo nel Colosseo attraverso l'ingresso dell'imperatore. Le staffe di bronzo che reggevano le lastre di marmo erano state da lungo tempo saccheggiate e lo stesso marmo trafugato per produrre calce viva. Come artigiano, mi rammaricai per la perdita di un lavoro di così grande perizia. Il mondo, come ho spesso rilevato, è infestato da barbari.

Con un cielo che minacciava pioggia, non indugiammo oltre. Sotto lo sguardo fisso degli antichi dèi, le cui statue spezzate ci sovrastavano dall'alto delle colonne, scendemmo nell'ipogeo, il dedalo di gallerie, rampe e gradinate, un tempo occultate dalla sabbia e dal sudiciume del pavimento dell'arena. Adesso, il labirinto era allo scoperto; al centro, trovammo una cella di sicurezza ancora in parte coperta dal soffitto a volta, un riparo dal temporale che si andava addensando. Ceppi arrugginiti pendevano dalle pareti e un palo per la flagellazione fece da gancio per il mio sacco.

Muovendosi sempre verso sinistra, poiché è questa la direzione di tutte le cose occulte, l'anziano stregone tracciò un cerchio di gesso nella polvere, marcandolo con i simboli di Terra, Aria, Fuoco e Acqua. Quello avrebbe tenuto a bada demoni e spiriti. Nel frattempo, io accesi il fuoco con gli sterpi contenuti nel sacco. Quando il dottor Strozzi ebbe finito, mi ordinò di alimentare le fiamme con le erbe portate per l'occasione: mirto, salva e assafetida. Tra l'odore della pece che impregnava il legno e il tanfo delle erbe, pensai che avrei perso i sensi da un momento all'altro. Mi lacrimavano gli occhi, mi bruciavano le narici, e più di una volta le scintille del fuoco minacciarono di bruciare la sudicia tunica che avevo indossato. Non avrei pianto la sua perdita.

Mentre il dottore faceva i suoi incantesimi e le gocce di pioggia iniziavano a picchiare sulle pietre intorno a noi, chinai il capo e recitai la mia personale invocazione. Temevo infatti che il dottore, nonostante la sua reputazione, potesse fallire. Le sue ragioni erano impure. Richiamava i morti solo per farsi rivelare i luoghi dove giacevano sepolti grandi tesori; io, invece, li cercavo per sondare le profondità dell'ingegno e procurarmi così l'immortalità. E fu così che, mentre la notte si consumava lentamente e le implorazioni del dottore non approdavano a nulla, la mia evocazione ebbe successo... in forma di una figura pallida e incerta, che tremolava come fiamma di candela poco al di là del nostro cerchio.

Appena la vide, il dottor Strozzi crollò a terra svenuto, ma ciò non fece che rafforzare la mia determinazione. Quella figura, con il naso lungo, il mento aguzzo e lo sguardo penetrante, era proprio lo spirito che desideravo evocare. Era l'ombra del più grande poeta che il mondo abbia mai avuto, un fiorentino di nascita (ma non di costumi): Dante Alighieri.

«Vi rendo onore», dissi.

«E ciononostante m'importuni? Sono forse il tuo cane?».

Tentai di trovare le parole giuste per spiegarmi, ma lo spirito si allontanò, trascinando il suo lenzuolo funebre

sulle pietre bagnate. «So di cosa vai in cerca».

Armato solo della spada corta che pendeva dal mio fianco, attraversai il cerchio sacro e lo seguii. Ma presto il cammino si fece confuso e sentii che stavamo scendendo nelle profondità della terra, al di sotto del Colosseo stesso e in un'altra regione. Lì, sebbene non avrebbe dovuto esserci alcuna luce, c'era invece un altro cielo, con nuvole simili a cumuli di carboni ardenti e una luna gialla come un dente marcio. Lo spirito mi condusse su un terreno che scricchiolava come crosta di pane sotto i miei stivali. Nel vento, udii voci mormorare e gemere, ma non riuscii a vedere altro se non la mia silenziosa guida. Raggiunta la punta di un promontorio lo spirito si fermò e, indicando una cavità paludosa con il dito scarno, disse: «Prendi l'acqua, se ci riesci».

Scorsi uno specchio d'acqua verde sotto una sporgenza rocciosa, circondato da giunchi di palude che ondeggiavano nel vento caldo. Sebbene non avessi con me alcuna coppa o ciotola, immaginai che la mia guida mi avesse invitato a bere di quell'acqua. Così discesi in mezzo ai lunghi steli mossi dal vento. Appena cercai di aprirmi un varco, scomparvero, e quando smisi di provarci si abbarbicarono ai miei indumenti, rendendo i miei passi incerti. Incespicai su vari blocchi di pietra, o almeno pensai che di ciò si trattasse. A uno sguardo più attento, capii che erano forme un tempo umane e ora tramutate in pietra, le braccia ancora sollevate, i volti inorriditi. Afferrai l'impugnatura della mia spada, ma non ero arrivato fin là per tornare indietro.

Entrai nella pozza e unii le mani a coppa accingendomi a bere, ma appena lo feci l'acqua sembrò allontanarsi. Allungai una mano, e l'acqua si ritirò ancora. *Allora immergerò il viso, pensai, e berrò quanto mi sarà possibile.* Ma quando le mie labbra furono a distanza di *braccia*<sup>2</sup> dalla superficie, intravidi un volto riflesso. Gli occhi scintillanti erano di forma allungata e la chioma era una massa contorta di serpenti. Li sentii sibilare e sapevo che la Gorgone, il cui sguardo tramutava un uomo in pietra, era accovacciata sulla sporgenza rocciosa sopra di me. Estrassi la spada e, osservando la sua immagine riflessa nell'acqua, la vidi spiccare un balzo dalla roccia. La mia lama fendette l'aria e affondò nel petto coperto di scaglie.

Appena mi accorsi che non era stato un colpo mortale, tenni la testa della creatura sott'acqua. I piccoli serpenti presero a mordermi le mani, e quando non potei più sopportarlo, la feci riaffiorare quanto bastava per mozzargliela con la spada. Si staccò come un melone dalla pianta.

Ancora oggi non so spiegarmi come sia riuscito a uscire da quella regione infernale. La mia guida era scomparsa, ma i miei stivali, sebbene intrisi di acqua palustre, ripercorsero in qualche modo i loro passi fino al pavimento del Colosseo. Non per aiuto divino, non in un luogo del genere. Entrai di nuovo nel cerchio, gettai gli sterpi rimasti sul fuoco sopito e lasciai riposare il dottor Strozzi, con i baffi agitati dal vento e le membra percorse dagli spasimi di un sogno.

Lo vegliai per molte ore, ma allo spuntar del sole il dottore si svegliò e, strofinandosi gli occhi, disse: «I miei pensieri restano confusi».

«Anche i miei», replicai. A dire il vero, la testa mi doleva come se avessi bevuto una botte di vino.

«Abbiamo risvegliato i morti?».

Un paio di corvi atterrò gracchiando in una pozza di fango.

«E cosa c'è lì dentro?», chiese, indicando il sacco appeso al palo per la flagellazione. L'acqua colata attraverso la tela aveva seccato i pochi fili d'erba sul terreno sottostante.

Non ricevendo risposta, il dottore aggiunse: «Qualunque premio sia, ti prometto che riceverai la tua parte».

Ma non era un tesoro da potersi spartire come un gruzzolo di monete, e quando Strozzi intuì che non ero in vena di generosità, si fece saggiamente assorbire da altre faccende. Il trofeo era mio e nessun uomo avrebbe potuto sottrarmelo.

Da *La chiave alla vita eterna*, stampato a Firenze intorno al 1534. Attribuito a Benvenuto Cellini. Dono di anonimo alla Collezione Permanente della Newberry Library, 60 W. Walton Street, Chicago, Illinois. A cura del dottor David L. Franco, responsabile delle acquisizioni, Collezioni Newberg Library, Chicago, Illinois.

<sup>1</sup> In italiano nel testo.

<sup>2</sup> In italiano nel testo.

# PARTE PRIMA

# CAPITOLO 1

*Chicago, ai giorni nostri*

Mentre gli invitati cominciarono a prendere posto, David Franco avvertì quel fremito d'ansia che provava ogni volta che doveva tenere un discorso. Aveva letto da qualche parte che parlare in pubblico era una delle paure più diffuse, ma in quel momento non gli fu di grande aiuto. Diede un'occhiata ai suoi appunti per la centesima volta, si ripeté che non c'era niente di cui preoccuparsi e si sistemò di nuovo la cravatta.

L'ambiente – la sala esposizioni della Newberry Library – era stato allestito in modo impeccabile per l'evento. Bacheche illuminate contenevano una selezione di rari manoscritti della collezione della biblioteca, e un'ensemble classico di strumenti antichi aveva appena finito di suonare un brano. Un leggio elettronico era stato montato su una pedana di fronte all'auditorio.

«È ora di iniziare», gli sussurrò all'orecchio la dottoressa Armbruster, l'imponente direttrice generale; indossava il solito tailleur grigio, ma per l'occasione lo aveva ravvivato con una spilla di strass a forma di libro aperto. Raggiunse il leggio e diede il benvenuto a tutti gli intervenuti. «E soprattutto», aggiunse, «grazie per essere usciti in una giornata così gelida».

Ci fu un mormorio di apprezzamento, seguito da qualche colpo di tosse e da un fruscio di fogli, mentre i trenta o quaranta presenti si accomodavano ai loro posti. La maggior parte era di mezza età o più avanti negli anni – persone agiate e di successo, appassionate di libri e sostenitrici della biblioteca. Gli uomini avevano per lo più i capelli bianchi, indossavano giacche in Harris tweed con farfallino e pantaloni di flanella; le loro mogli portavano collane di perle e borsette di Ferragamo. Tutte persone facoltose della Chicago antica, provenienti dalla Costa d'Oro e dai sobborghi della riva nord del lago Michigan, insieme a uno sparuto numero di accademici della Northwestern o della Loyola University. I docenti erano gli unici in giacca e pantaloni di velluto spiegazzati. Più tardi, sarebbero stati i primi ad arrivare al buffet. David aveva imparato a non interporre mai fra un professore e una polpetta svedese.

«E a nome della Newberry», stava dicendo la dottoressa Armbruster, «una delle pietre miliari di Chicago dal 1883, vorrei ringraziarvi per il vostro costante supporto. Senza la vostra generosità, non so cosa avremmo fatto. Come sapete, siamo un'istituzione privata e contiamo sul sostegno di soci e amici per mandare avanti la biblioteca, dall'acquisto di nuovo materiale al... be', al pagamento della bolletta elettrica».

Un anziano buontempone in prima fila agitò in aria un carnet di disegni, suscitando qualche garbata risatina.

«Può metterlo via, per il momento», disse la dottoressa Armbruster, poi aggiunse ridendo: «ma lo tenga a portata di mano».

David spostò il peso del corpo da un piede all'altro, aspettando ansiosamente il segnale per salire sulla pedana.

«Credo che molti di voi conoscano David Franco, che è non solo il più giovane ma anche uno dei più solerti membri del nostro staff. Laureato *summa cum laude* all'Amherst College, David ha vinto una borsa di studio Fulbright per l'Italia, dove ha studiato arte e letteratura del Rinascimento presso Villa I Tatti. Di recente ha completato il dottorato presso l'università di Chicago, e tutto questo», disse, girandosi verso David, «prima di compiere... quanti? Trenta anni?».

Arrossendo vistosamente, David rispose: «Non esattamente. Ne ho compiuti trentadue venerdì scorso».

«Oh, bene, in tal caso», commentò la dottoressa Armbruster tornando a rivolgersi al pubblico in sala, «farai meglio a sbrigarti».

Seguì una gradita ondata di risate.

«Capirete che», continuò, «quando abbiamo ricevuto una donazione anonima una copia della *Divina Commedia* di Dante del 1534, stampata a Firenze, sapevamo che c'era una sola persona a cui affidarla. David ha sovrinteso al restauro fisico del volume – non immaginerete mai in quali condizioni era la legatura – ma ha anche inserito l'intero testo, e le sue numerose illustrazioni, nel nostro archivio digitale. In tal modo, l'ha reso disponibile per la consultazione da parte di studiosi e ricercatori di tutto il mondo. Oggi ci mostrerà alcune delle immagini più belle e affascinanti tratte dal volume e inoltre, credo», disse, lanciando un'occhiata incoraggiante a David, «...ci condurrà in un breve viaggio nell'immaginario naturale del poema».

David annuì con un senso di vuoto allo stomaco, mentre la dottoressa Armbruster si allontanava dal microfono. «David, è tutto tuo».

L'applauso garbato del pubblico lo accompagnò durante i preparativi: alzò leggermente l'asta del microfono,

dispose i suoi appunti sul leggio, bevve un sorso d'acqua dal bicchiere lasciato lì per lui e ringraziò tutti, ancora una volta, per essere intervenuti. La voce gli uscì forzata e innaturale. Poi disse qualcosa a proposito del clima rigido, ricordandosi in ritardo che la direttrice aveva già fatto un commento del genere. Fece correre lo sguardo sui volti del pubblico in attesa, si schiarì la gola e decise di lasciare da parte i preamboli e lanciarsi nel vivo del suo intervento.

Le luci in sala si abbassarono e uno schermo fu calato alla sua destra.

«Dante, come forse saprete, aveva originariamente intitolato la sua opera *La commedia di Dante Alighieri, fiorentino di nascita, non di costumi*. Il titolo *Divina Commedia* subentrò in seguito, quando il poema prese a essere considerato un capolavoro. È un'opera a cui ci si può avvicinare in mille modi diversi, e così è avvenuto nel corso dei secoli», disse, con voce sempre più ferma man mano che si addentrava in un terreno a lui familiare. «Ma il tema sul quale vorremmo concentrarci oggi è l'uso dell'immaginario naturale nel poema, e questa edizione fiorentina donata di recente alla collezione della Newberry – che molti di voi avranno visto esposta nella bacheca centrale – è uno strumento particolarmente valido per lo scopo».

Premette un pulsante sul pannello elettronico del leggio e la prima immagine – un'incisione che mostrava una fitta foresta e una figura solitaria che si guarda alle spalle prima di addentrarsi in uno stretto sentiero – apparve sullo schermo. «“Nel mezzo del cammin di nostra vita”», recitò a memoria, «“mi ritrovai per una selva oscura, ché la diritta via era smarrita”». Alzò lo sguardo sul pubblico e aggiunse: «Forse, con l'unica eccezione di “*Jack and Jill went up the hill*”<sup>1</sup>, non esiste altro verso di poesia più famoso e facilmente identificabile di questo. Noterete che proprio qui, all'inizio del poema, abbiamo una visione fugace del mondo naturale che è al tempo stesso realistica – Dante trascorrerà una notte terribile in quella selva – e metaforica».

Si concentrò sull'incisione e approfondì alcune delle figure più salienti, comprese le fiere che ne animavano i margini – un felino maculato, un leone e una lupa magra e affamata. «Trovandosi di fronte a queste creature, Dante ritorna precipitosamente sui propri passi, finché non s'imbatte in una figura – il poeta latino Virgilio – che si offre di fargli da guida “per loco eterno; ove udirai le disperate strida, vedrai li antichi spiriti dolenti, ch' a la seconda morte ciascun grida”».

Sullo schermo apparve una nuova immagine, un ampio fiume, l'Acheronte, con le anime dei morti che ne affollavano le rive e un Caronte con mantello in primo piano, che indicava una lunga barca con il dito ossuto. Era un'immagine particolarmente accurata e David notò in mezzo al pubblico diverse teste che annuivano con interesse e un sommesso brusio di commenti. Una reazione che non lo sorprese affatto. Quella edizione della *Divina Commedia* era tra le più intense che avesse mai visto, e si era riproposto di scoprire chi fosse l'illustratore. Acqua e fumo avevano danneggiato pesantemente il frontespizio del volume, rendendo illeggibile qualsiasi nome. Inoltre, nonostante il trattamento intensivo contro la muffa, molte tavole illustrate recavano ancora inestirpabili chiazze verdi e blu di circonferenza pari a un gommino da matita.

Per David, però, quei segni lasciati dal tempo non facevano che rendere più preziosi e affascinanti i libri e i manoscritti oggetto dei suoi studi.

Il solo fatto che quel volume – risalente a quasi cinque secoli prima – fosse passato fra tante mani sconosciute e in tanti luoghi diversi, gli conferiva un'aura di mistero e di autorità. Quando lo teneva in mano, sentiva di appartenere alla lunga catena di anonimi lettori che ne aveva sfogliato le pagine... forse in un palazzo in Toscana, in una soffitta di Parigi o in una residenza di campagna in Inghilterra. Riguardo alla provenienza del libro, sapeva soltanto che era stato donato alla Newberry Library da un collezionista locale, il quale voleva essere sicuro che fosse restaurato a dovere ed esaminato, e che il suo prezioso contenuto fosse reso disponibile per tutti. Per David era stato un onore vedersi affidare l'incarico.

Andando avanti nel suo discorso, cominciò a rilassarsi e a provare un sincero entusiasmo all'idea di condividere alcune delle proprie scoperte sulla metodologia adottata da Dante nell'uso dell'immaginario naturale. Spesso il poeta inseriva nel testo figure di animali, ma faceva abituale ricorso anche al sole (un pianeta, secondo il sistema tolemaico dell'epoca) e alle stelle, al mare, alle foglie degli alberi, alla neve. Sebbene la sala fosse in penombra, David fece del proprio meglio per mantenere un contatto visivo con il pubblico mentre illustrava quei punti. Ebbe modo così di notare una donna vestita di nero, con la veletta del cappellino che le copriva il viso, infilarsi nella sala e prendere posto vicino alla porta. Fu il particolare della veletta a colpirlo. Chi indossava più accessori del genere, persino in caso di lutto? Per un istante perse il filo del discorso e dovette sbirciare i suoi appunti per ritrovarlo.

«Il significato che Dante associa a questi elementi naturali cambia, passando dall'*Inferno* al *Purgatorio* e infine al *Paradiso*». Continuò a esporre la sua tesi, ma di tanto in tanto il suo sguardo si posava sulla misteriosa donna in nero e, per chissà quale ragione, gli passò per la mente che avrebbe potuto essere lei l'anonima donatrice, venuta a vedere di persona cosa ne avessero fatto del suo libro. Man mano che le immagini scorrevano sullo schermo alla sua destra, si ritrovò a interpretarle soprattutto per quella misteriosa ospite. La donna sedeva immobile, le mani intrecciate in grembo, le gambe velate da calze nere; impossibile per David intuire qualcosa sulla sua persona... tanto meno l'età. In alcuni momenti la percepiva come una ventenne, mascherata per una macabra festa in costume; in

altri aveva il sospetto che fosse una donna più matura, seduta in modo compassato, quasi precario, sul bordo della sedia.

Dopo aver spiegato l'ultima illustrazione – un turbinio di foglie contenenti le profezie della Sibilla cumana – e aver concluso la conferenza con l'invocazione finale di Dante a "l'amor che move il sole e l'altre stelle", era deciso a conoscerla. Ma appena si riaccessero le luci nella sala, alcune mani si alzarono per segnalare che gli astanti avevano delle domande da porre.

«Come intende procedere per individuare l'illustratore di questo volume? Ha già qualche indizio?»

«Firenze era un centro editoriale di spicco come Pisa o Venezia?».

Infine, da uno zelante accademico in fondo alla sala: «Cosa mi sa dire circa il commento di Ruskin sull'essenzialità del flusso di coscienza per la rappresentazione antropomorfa di animali e oggetti inanimati, in riferimento alla *Commedia*?».

David fece del proprio meglio per animare il confronto, ma sapeva anche di aver parlato per più di un'ora e che gran parte del pubblico non vedeva l'ora di alzarsi, sgranchirsi le gambe e prendere un altro drink. Nell'atrio fuori dalla sala esposizioni erano già comparsi i camerieri in smoking con vassoi d'argento pieni di coppe di champagne. Un profumo di antipasti caldi si diffuse nella sala.

Quando finalmente scese dalla pedana, diverse persone del pubblico si avvicinarono per stringergli la mano, due anziani gentiluomini gli diedero una pacca sulla schiena per congratularsi e la dottoressa Armbruster lo ringraziò con un sorriso radioso. Di certo aveva sperato che lui mettesse a segno un colpo da maestro, e David sentì in qualche modo di esserci riuscito. A parte l'ansia iniziale, non aveva mai avuto momenti d'incertezza.

Ma quel che desiderava realmente era trovare la signora in nero che, a quanto pareva, aveva già lasciato la sala. Nell'atrio, lunghi tavoli poggiati su cavalletti erano stati apparecchiati con tovaglie di damasco e piatti da portata in argento. I professori erano già allineati gomito a gomito davanti al buffet, con i loro piattini colmi di pietanze.

Ma la signora in nero non si vedeva da nessuna parte.

«David», disse la dottoressa Armbruster, prendendolo sottobraccio per guidarlo verso un'elegante coppia di anziani con i flûte di champagne in mano, «non so se conosci gli Schillinger. Anche Joseph ha studiato all'Amherst».

«Ma molti anni prima di lei», osservò Schillinger, stringendogli la mano con vigore. Aveva l'aria di una gru decrepita, con il naso a becco e i capelli bianchi. «Ho trovato il suo intervento estremamente interessante».

«Grazie».

«E le sarei grato se mi tenesse aggiornato in merito al suo lavoro sul libro. Ho vissuto per un certo periodo in Europa e...».

«Joseph è troppo modesto», intervenne la dottoressa Armbruster. «Era il nostro ambasciatore in Liechtenstein».

«E ho cominciato a collezionare i disegni degli Antichi Maestri. Eppure non mi sono mai imbattuto in niente del genere. La rappresentazione dei gironi dell'inferno è a dir poco macabra».

David non si lasciava mai impressionare dalle credenziali e dal bagaglio culturale delle persone che incontrava ai ricevimenti della Newberry; così si sforzò di dedicare una cortese attenzione agli Schillinger. L'ex ambasciatore volle anche consegnargli il suo biglietto da visita e si offrì di appoggiare in qualsiasi modo la sua ricerca.

«Se si tratta di aver accesso ad archivi privati o roba del genere», disse, «ho ancora qualche conoscenza utile oltreoceano».

Per tutta la durata della conversazione, David continuò a guardarsi intorno in cerca della signora in nero; quando riuscì finalmente a sganciarsi dagli Schillinger, andò dalla dottoressa Armbruster e le chiese se l'avesse vista o sapesse chi era.

«È arrivata a metà della conferenza?»

«Sì, e si è seduta nell'ultima fila».

«Oh, allora non l'avrò vista. Ero fuori dalla sala a supervisionare il buffet».

Passò un cameriere con un vassoio su cui troneggiava un solitario bigné al formaggio.

«Chissà se è stato sufficiente», disse, prima di scusarsi e allontanarsi. «Quei professori mangiano come locuste».

David strinse qualche altra mano e rispose qui e là ad altre domande; poi, appena gli ultimi ospiti se ne furono andati, scivolò su per una scala sul retro e raggiunse il suo ufficio – un bugigattolo stipato di carte e di libri – dove appese la giacca sportiva e la cravatta dietro la porta. Le teneva lì per le rare occasioni, come quella conferenza, in cui doveva osservare un minimo di eleganza. Indossò guanti e giaccone e uscì da una porta laterale.

L'ex ambasciatore Schillinger e signora stavano salendo sul sedile posteriore di una BMW Sedan nera, mentre un autista robusto e pelato apriva loro la portiera. Un paio di professori, ancora impegnati a conversare, si erano appartati vicino alle scale. L'ultima cosa che David voleva era che lo bloccassero con qualche altra arcana domanda, così tirò su il cappuccio del giaccone e si avviò verso il parco.

Da lungo tempo noto come Bughouse<sup>2</sup> Square per il grande richiamo che esercitava sugli oratori improvvisati, il

parco a quell'ora era ormai deserto. Il cielo del tardo pomeriggio era grigio peltro e il vento faceva volare via dai lampioni le grosse riproduzioni in plastica di bastoncini di zucchero. Il Natale era alle porte e David doveva ancora comprare i regali. Non che ne avesse molti da fare. C'era sua sorella, il cognato, la nipote, e basta. La sua ragazza, Linda, aveva lasciato l'appartamento un mese prima. Un regalo di meno di cui preoccuparsi.

Attraversata Oak Street, si diresse a nord verso la Division e, avvicinandosi alla stazione della ferrovia sopraelevata El, sentì lo stridore di ruote ferrate in frenata sopra la sua testa. Salì i gradini tre alla volta – alle scuole superiori faceva parte della squadra di atletica e riusciva ancora a mantenere un buon ritmo di marcia – e s'infilò tra le porte scorrevoli appena in tempo. Si lasciò cadere sul sedile con un senso di trionfo; poi tirò giù la cerniera del giaccone e, aspettando che gli occhiali si disappannassero, si chiese il motivo di tutta quella fretta. Era sabato e non aveva programmi per la serata. Mentre il treno guadagnava velocità e il controllore annunciava la fermata successiva attraverso l'interfono gracchiante, David si ripromise di attaccare sul computer, appena avesse messo piede in ufficio il lunedì dopo, un post-it con su scritto "Cambia questo schifo di vita".

<sup>1</sup> Filastrocca inglese della fine del Settecento, nota a tutti i bambini del mondo anglosassone.

<sup>2</sup> Slang americano per "manicomio".

## CAPITOLO 2

Persino per un tipo dalla scorza dura come Phillip Palliser quella giornata era stata faticosa.

Avevano mandato una vettura al suo hotel e l'autista – un francese di nome Emil Rigaud, che sembrava aver passato più di qualche anno sotto le armi – lo aveva trasportato in fretta a un campo d'aviazione privato appena fuori Parigi, dove erano saliti a bordo di un elicottero diretto a sud, verso la valle della Loira. Palliser, un uomo che aveva trascorso buona parte della sua vita volando intorno al globo, nutriva ancora qualche riserva riguardo ai voli in elicottero. Il rumore all'interno della cabina, anche indossando le cuffie, era fortissimo e poiché una parte del pavimento era trasparente, non aveva potuto evitare di vedere il paesaggio scorrere precipitosamente sotto i suoi piedi. Prima i sobborghi periferici della città – un orrendo guazzabuglio di blocchi di cemento e autostrade affollate, molto simile ai terreni inutilizzati intorno a quasi tutte le grandi metropoli – seguiti poi dalla splendida vista di fattorie e campi coperti di neve e, un'ora dopo, da valli e fitte foreste.

Mentre sorvolavano la città di Chartres, Rigaud gli si era avvicinato e aveva detto nel microfono: «Ecco la cattedrale, proprio sotto di noi. Ho detto al pilota di suonare le campane».

Guardando giù, Palliser aveva avuto la netta sensazione che i pattini del velivolo stessero per cedere le guglie della cattedrale. Aveva provato un vuoto allo stomaco e chiuso gli occhi. Quando li aveva riaperti, pochi istanti dopo, Rigaud lo stava fissando con un sorriso stampato sulla faccia.

Quell'uomo era un sadico, si era ritrovato a pensare Palliser.

«Ci siamo quasi», aveva annunciato Rigaud in mezzo a un crepitio di interferenze. Ma dal suo tono traspariva più rammarico che sollievo... all'idea che la traversata stesse volgendo al termine.

Palliser aveva distolto lo sguardo e si era concentrato sul proprio respiro, inspirando in modo profondo e regolare. Per quasi dieci anni, da quando aveva lasciato la Lega internazionale per il recupero di opere d'arte, aveva accettato incarichi da privati, come quello che stava svolgendo al momento. E gli avrebbe fruttato più di tutti i precedenti. Se avesse trovato quel che il suo misterioso cliente voleva, avrebbe potuto finalmente concedersi quel riposo che tanto sognava e addirittura, forse, cominciare sul serio a collezionare opere d'arte. Era stanco di essere l'esperto e non il proprietario, l'investigatore assunto per rintracciare preziosi oggetti d'arte sui quali altre persone – quasi tutte ipocrite e meschine – rivendicavano falsi diritti. Era ora di mettersi in proprio.

Mentre si avvicinavano alle pareti scoscese di una scogliera che emergeva dal fiume, la gracchiante voce di Rigaud si era di nuovo fatta sentire dentro le cuffie.

«Lo Château Perdu è in direzione sud. Lo vedrà fra poco».

In tutti quegli anni e in tutti i suoi viaggi, Palliser non aveva mai sentito parlare di questo Château Perdu – castello sperduto – ma il biglietto lasciato al suo hotel lo aveva incuriosito a sufficienza da fargli intraprendere il viaggio.

«Credo che abbiamo degli interessi in comune», era scritto nel biglietto. «Da lungo tempo colleziono opere d'arte provenienti da ogni parte del mondo, e sarei felice se un esperto come lei potesse apprezzare, e forse valutare, alcune di esse». Palliser aveva avuto sentore di un imminente incarico. Ma era stata la frase finale a suggellare l'affare. «Forse potrei perfino aiutarla nella sua attuale missione. Dopotutto, anche Perseo non avrebbe avuto la meglio sulla Medusa senza l'aiuto di amici potenti».

Era stato l'ultimo commento – quello sulla Medusa – ad averlo incuriosito. L'uomo che aveva firmato il biglietto – Monsieur Auguste Linz – doveva sapere qualcosa riguardo al suo incarico. Da chi ne avesse avuto notizia, rimaneva un mistero; persino Palliser non aveva mai incontrato di persona il suo cliente. Ma se quel Linz era in possesso di informazioni utili riguardo alla Medusa, l'antico manufatto che stava cercando, allora sarebbe valsa la pena di sopportare quella traversata in elicottero.

Rigaud alzò il braccio e indicò un punto oltre la testa del pilota, un crinale dove gigantesche querce avevano ceduto il posto a un tetro castello con torri a pepaiola – cinque, ne contò Palliser – che si ergevano dalle sue mura. Mentre il giorno sbiadiva nel grigiore della sera, attraverso le feritoie a vetri trasparirono le prime luci.

Un fossato asciutto, simile a una tomba aperta, circondava l'edificio su tre lati; il quarto sfumava in un ripido pendio fino al fiume sottostante. Ma anche da quell'altezza e da quella distanza, Palliser notò che il castello era molto più antico dei suoi più famosi omologhi. Non era una di quelle costruzioni modellate secondo i capricci di una nobile padrona, ma una fortezza eretta da un cavaliere tornato dalle Crociate o da un duca che mirava a una corona.

L'elicottero passò rasente le cime degli alberi – i rami quasi sfiorarono l'oblò sotto i piedi di Palliser – virò con

una leggera inclinazione e calò ondeggiando su un tappeto erboso inaridito dal ghiaccio. Lo spostamento d'aria creato dal rotore sollevò un turbinio di foglie secche. Palliser si tolse le cuffie, sganciò la cintura di sicurezza e seguì Rigaud fuori dall'abitacolo a testa bassa, sotto il ronzio decrescente delle pale.

Si avviò sulle gambe malferme e indolenzite.

Rigaud, vestito di nero e con i capelli biondi tinti che splendevano nella luce del sole morente, si avviò, con passo deciso e senza dire una parola, verso l'ingresso principale del castello, lasciandosi alle spalle un Palliser esitante in soprabito di cachemire e raffinati mocassini italiani, con una valigetta di pelle contenente le copie portate da Chicago stretta in una mano.

Attraversarono il ponte levatoio, passarono sotto una saracinesca ed entrarono nel cortile acciottolato. Una larga rampa di scale conduceva a un portone a doppio battente aperto; varcata la soglia, Palliser si ritrovò in un vasto ingresso con due imponenti scalinate ai lati. Un uomo di mezza età stava per l'appunto scendendo i gradini, vestito in tweed inglese come se dovesse uscire per una passeggiata in campagna fino al più vicino pub.

«Signor Palliser», disse affabilmente. «Sono lieto che sia riuscito a venire». Il suo inglese era buono, anche se tradiva un accento svizzero o forse austriaco.

Rigaud si posizionò di lato, impalato come un soldato in attesa di sfilare su una piazza d'armi.

Palliser strinse la mano dell'ospite e lo ringraziò per l'invito. La pelle dell'uomo era fredda e umida, e per quanto i suoi occhi azzurri fossero cordiali, c'era in essi qualcosa che mise Palliser decisamente a disagio. Gli parve che l'indugiare di Linz nella stretta di mano fosse un modo per avere il tempo di valutarlo.

«Cosa possiamo offrirle dopo il viaggio?»

«Forse un drink», rispose Palliser, che doveva ancora riprendersi dopo la traversata in elicottero. «Scotch, liscio?». Aveva già intuito che l'edificio era una miniera di opere d'arte e pezzi d'antiquariato. «Seguito da una visita della sua splendida dimora, se non le spiace. Temo di non aver mai sentito parlare di questo castello prima di ricevere il suo invito».

«Sono in pochi a conoscerlo», replicò Monsieur Linz, battendo le mani. Immediatamente, un servitore sbucò fuori dal nulla e fu spedito a prendere il drink. «Ma a noi va bene così». Con il braccio sinistro dietro la schiena – «Sarà tremante?», si domandò Palliser – Linz si avviò con passo impettito verso l'interno del maniero.

«Vorrei cominciare col dirle che il castello è stato costruito all'inizio del 1200 per volontà di un cavaliere normanno, reduce da razzie e saccheggi in Terra Santa».

Palliser si congratulò con se stesso.

«Gran parte del bottino che ha riportato in patria è ancora qui», disse Linz, accennando a un paio di arazzi sbiaditi appesi su una parete prima di introdurre Palliser in una magnifica sala tappezzata di stemmi e di armi medievali. Un'esposizione superba, degna della Sala delle armi nella Torre di Londra: spade e scudi, archi e frecce, asce di guerra, picche e lance, scintillanti nella luce del tramonto che inondava la sala dalle finestre a battenti. «Si può solo immaginare», osservò Linz, facendo correre la mano lungo la lama non affilata di uno spadone, «di quali orrori siano state testimonie».

“Testimonie?”, si ripeté Palliser. Erano state loro a seminare morte e distruzione.

Il servitore apparve trafelato al suo fianco, con un bicchiere di scotch su un vassoio d'argento.

Prima di accettare il drink, Palliser posò la sua valigetta su un tavolo.

«Può lasciarla qui», disse Linz. «Ho tanto da mostrarle», aggiunse, esortandolo a riprendere il cammino.

La visita fu lunga e si snodò tra i numerosi saloni e fino alla sommità delle torrette. «Come certamente saprà», disse Linz, «nel XVI secolo il re emanò un editto che imponeva alla nobiltà di abbassare le mura e rimuovere le torri a pepaiola dai castelli. Il sovrano non voleva che in Francia ci fossero fortezze in grado di resistere a un assalto delle sue truppe, se mai si fosse arrivati a tanto».

«Ma queste sono state risparmiate», osservò Palliser. «Come mai?»

«Persino allora, nessun sovrano osava interferire con lo Château Perdu. Un luogo che si era fatto, diciamo così, una certa reputazione».

«Per cosa?»

«Arti occulte», rispose Linz con una punta di ironia. «Una fama che è tornata a vantaggio del castello sin da allora».

Dall'alto dei bastioni, Palliser poté ammirare le cime delle antiche querce e il fiume Loira ai piedi della scogliera. Il sole stava tramontando e la temperatura era calata di dieci gradi. Nonostante il calore dato dallo scotch, Palliser rabbrivì nel suo completo cucito su misura in Savile Row.

«Andiamo, scendiamo nella sala da pranzo. Abbiamo un cuoco meraviglioso».

Palliser stava cominciando a chiedersi quando avrebbero parlato di affari, ma sapeva che era sempre meglio non mostrarsi impazienti. Inoltre, era sbalordito dal castello e dalle mille e una opere d'arte che sembrava ospitare. In ogni angolo c'era un dipinto a olio in una cornice dorata; ogni cornice era sormontata da un busto di marmo; ogni

pavimento era coperto da un logoro, ma immensamente prezioso, tappeto persiano. Monsieur Linz, per quanto fosse un tipo originale, possedeva una grande fortuna e un gusto raffinato. Se c'era qualcuno che sapeva dove si nascondeva la Medusa – lo specchio d'argento andato perduto secoli prima – quell'uomo era Linz.

Nella sala da pranzo era stato apparecchiato un lungo tavolo da refettorio e Palliser fu invitato a sedersi in uno dei posti centrali. Linz si accomodò a un'estremità, mentre Rigaud sedette di fronte all'ospite d'onore. La sedia all'altra estremità era ancora vuota, finché Linz borbottò qualcosa a un servitore e dopo un paio di minuti una graziosa donna bionda sulla trentina fece il suo ingresso nella sala.

«Mi stavo esercitando», si giustificò. Linz fece una smorfia sprezzante. Fu presentata a Palliser come Ava, ma non mostrò alcuna curiosità di sapere chi fosse l'ospite o perché si trovasse lì. Per tutta la cena, non fece che ascoltare qualcosa attraverso l'auricolare di un iPod infilato nella tasca della camicia.

Le numerose portate furono servite in silenzio da una coppia di anziani servitori e accompagnate da diverse bottiglie di vino invecchiato di ottima qualità. Palliser cercò di tenere il conto della quantità di alcol assunta, ma il bicchiere veniva rabboccato ogni volta che ne beveva un sorso. Alla fine, la conversazione si spostò sull'ultimo incarico di Palliser.

«Allora, mi dica... cosa ha di tanto inestimabile questo specchio?», volle sapere Linz, tagliando a dadini una patata arrostita. Nonostante avessero servito piatti di pesce e di cacciagione, Linz aveva mangiato solo minestra e verdure. «Chi è che lo desidera così intensamente?»

«Non sono autorizzato a parlarne», rispose Palliser, lieto di aver trovato una scusa così tempestiva. Il suo unico contatto era un avvocato di Chicago di nome Hudgins, che aveva evitato con cura qualsiasi accenno all'identità del suo cliente, uomo o donna che fosse. «Ma posso farle una domanda?»

Linz annuì vigorosamente senza alzare gli occhi dal piatto.

«Come ha saputo che stavo cercando la Medusa?». Vide Rigaud lanciare un'occhiata al capo.

Linz bevve un sorso di vino e rispose: «Sono un collezionista appassionato, come avrà notato. Conosco molte fonti e molti intermediari che mi aggiornano costantemente sulle novità in arrivo sul mercato. Mi segnalano anche qualsiasi indagine o richiesta insolita. La sua è una di queste».

Palliser pensava di aver agito fino a quel momento con la massima cautela, ma adesso si domandò chi avesse fatto la soffiata a Linz. Quel gioielliere di Roma? Il bibliotecario di Firenze? Un rivale in affari tuttora sconosciuto?

«Mi dica cosa sa», lo incoraggiò Linz, «e forse sarò in grado di aiutarla».

Palliser mangiò la foglia – una grossa foglia – ma sospettò che Linz fosse già al corrente di quel poco che lui sapeva. Chiunque fosse la sua fonte, di certo non doveva aver lesinato sui particolari circa l'oggetto che stava cercando: uno specchio con manico, un manufatto fiorentino del XVI secolo, con tutta probabilità realizzato personalmente dal maestro artigiano Benvenuto Cellini. Sul retro dello specchio c'era incisa una testa della Medusa con la chioma di serpenti in argento. Non aveva idea del perché il suo cliente lo desiderasse più di ogni altra cosa.

Quando ebbe finito, Linz infilzò il suo ultimo asparago con la forchetta e commentò: «Molto di quel che Cellini ha fatto – inutile dirlo a un uomo della sua esperienza – è andato perduto o distrutto nel corso dei secoli. Quindi come fa a sapere che esiste ancora? Quali prove ha?»

«In realtà, nessuna, a parte quei pochi documenti nella mia valigetta».

Linz fece portare la valigetta nella sala da pranzo. Mentre veniva servito il caffè, Palliser si accinse a digitare la combinazione per aprire il lucchetto, solo per rendersi conto che era già aperto. Possibile che fosse stato così sbadato?

Con qualche riserva, mostrò alcuni schizzi – in inchiostro rosso e nero – dello specchio, insieme a copie di appunti scritti in italiano e con grafia chiara.

Linz li esaminò attentamente, con i capelli neri screziati di grigio che gli ricadevano sulla fronte. Poi seguì un minuzioso dibattito sulla carriera del Cellini e sul Rinascimento italiano in generale, che sorprese grandemente Palliser. Laureato a Oxford, con un dottorato in storia dell'arte, sapeva riconoscere un vero intenditore, e Linz non era solo un appassionato di arte, ma anche un uomo che ne parlava con il fervore di un artista che si era cimentato a modo suo con le questioni estetiche. Palliser non si sarebbe stupito se Linz avesse avuto uno studio personale confinato in una delle torrette inesplorate.

Eppure, sentiva di aver scoperto le proprie carte quando aveva ben poco in mano. Quando osò finalmente domandare al suo ospite qualche suggerimento per localizzare la Medusa, Linz si appoggiò allo schienale della sedia e, dopo aver riflettuto, rispose: «Una causa persa in partenza, direi. Lei stesso ha ammesso che non si è più vista in giro da secoli. Penso che farebbe meglio a lasciar perdere».

A un orecchio allenato come quello di Palliser, suonò come se Linz sapesse più di quanto fosse disposto a dire. «Temo di non poterlo fare».

«Alcune cose sono destinate a essere ritrovate», sentenziò Linz, «altre ad andare perse. Ogni cosa ha il suo destino. Come artigiano», proseguì, riferendosi sagacemente al Cellini con l'appellativo in uso alla sua epoca, «non

aveva eguali». Per quanto venisse usato anche il termine “artista”, e sempre più diffusamente col passare del tempo, non era dispregiativo essere conosciuto come artigiano. «Ma nel corso della sua vita, persino il capolavoro di Cellini non venne sempre apprezzato».

«La statua del *Perseo* fu acclamata a furor di popolo», protestò Palliser, senza nemmeno menzionare gli altri grandi successi dell’artista.

«Ma non è stato il suo capolavoro».

Ora Palliser era davvero sconcertato. Non era stato il suo capolavoro? Era una delle opere più rinomate di tutta l’arte rinascimentale, famosa in tutto il mondo.

Col trascorrere della serata, Rigaud pareva sempre più annoiato e Ava si rianimò solo quando arrivò la torta, coperta da uno spesso strato di panna montata e fragole fresche. Attaccò con piacere la sua porzione.

Anche Linz gustò il dolce, con un baffo di panna sopra il labbro superiore. Palliser aveva perso l’appetito. Sbirciando l’orologio – erano passate le dieci – disse: «Mi rincresce concludere bruscamente la serata, ma devo rientrare a Parigi. Devo ancora ritrovare la Medusa».

«Vedo che non si è lasciato scoraggiare», disse Linz. «Ne sono favorevolmente colpito». Si pulì la bocca con il tovagliolo e aggiunse: «Ma se preferisce fermarsi qui per la notte, le camere non mancano di certo».

Per quanto gradisse poco l’idea di un’altra traversata in elicottero, per di più nel buio, Palliser era ancor meno propenso a passare la notte sotto un tetto così singolare. C’era qualcosa di inquietante in Linz, oltre al fatto che non gli era stato affatto d’aiuto. Durante la cena, Palliser aveva avuto la crescente sensazione di venire prosciugato di tutte le informazioni in suo possesso, senza ricevere nulla in cambio. Non era abituato a farsi abbindolare, e non gli era piaciuto affatto.

«La ringrazio», rispose, «ma domani ho un appuntamento di prima mattina».

Linz ne prese garbatamente atto e si alzò da tavola. Sì, il braccio sinistro era decisamente paralizzato, notò Palliser; poi, con suo grande imbarazzo, si ritrovò a zigzagare nella sala sotto gli effetti del vino. Si fermò su due piedi, ondeggiando. «La vostra cantina è davvero ben fornita».

«È la migliore nella valle della Loira», replicò Linz. «Per ringraziarla della piacevole compagnia, vorrei offrirle in dono una bottiglia, quella che preferisce».

Palliser rifiutò educatamente, ma Linz non volle sentire ragioni. «Emil, di’ al pilota di prepararsi al decollo tra dieci minuti», ordinò a uno dei servitori e, preso Palliser sotto braccio, lo guidò fuori della stanza mentre Ava chiedeva una seconda porzione di torta.

Attraversarono di nuovo la sala d’armi e i saloni, poi scesero una scala a chiocciola e superarono le cucine e il retrocucina. La temperatura divenne sempre più fredda e l’aria sempre più umida. Linz aggirò una vecchia rastrelliera impolverata e accese un interruttore, illuminando un lungo corridoio scavato nella roccia tappezzato da migliaia di bottiglie di vino. Pur avendo visitato le tanto decantate cantine della Moldavia, Palliser non riuscì nemmeno a ipotizzare la quantità di vini che si estendevano a perdita d’occhio.

«Cosa gradisce?», gli chiese Linz, precedendolo sotto una fila di fioche lampadine. «Bordeaux? Pinot nero?», continuò, indicando le rastrelliere. «Questa valle è rinomata per i suoi vini bianchi secchi. Ha gridato il Sancerre a cena?»

«Sì», confessò Palliser. Forse fin troppo.

«Allora mi permetta di offrirle una di queste», disse Linz, proseguendo lungo il corridoio per scegliere una bottiglia dalla rastrelliera. Soffiò via la polvere e lesse: «Sì, questa è del 1936, un’ottima annata».

Accettando il dono, Palliser sentì una corrente d’aria salire dal pavimento sotto i suoi piedi e udì uno sciabordio di acque in lontananza. Abbassò lo sguardo e nella luce tremolante della cantina si accorse di essersi fermato sopra una grata arrugginita.

«Queste un tempo erano le segrete del castello. Sotto di lei c’è la *oubliette*<sup>3</sup>», gli spiegò Linz.

Palliser sapeva che era la fossa dove gettavano i prigionieri per abbandonarli a una morte lenta e penosa, senza acqua né cibo.

Istintivamente fece un passo indietro.

«Ma il castello poggia sulla roccia calcarea, soggetta all’erosione del fiume», aggiunse Linz, chinandosi per rimuovere la grata e mostrargli la cella: sembrava alquanto orgoglioso della sua *oubliette*. «Vede? L’acqua ha già raggiunto il fondo della fossa».

In realtà Palliser riuscì solo a intravedere un’ondata d’acqua turbinare nelle profondità del pozzo scavato nella roccia; all’improvviso, sentì una mano ferma posarsi sulla sua spalla. Era Rigaud, che li aveva raggiunti nella cantina.

«L’elicottero è pronto a partire», disse, porgendogli il soprabito di cachemire.

«Bene», replicò Palliser. «Grazie».

«Mi permetta», intervenne Linz, liberando l’ospite dall’ingombro della bottiglia e della valigetta prima che

avesse il tempo di opporsi.

Rigaud lo aiutò a indossare il cappotto. Appena infilate le maniche, Palliser provò una piacevole sensazione di calore. Ma appena fece per abbottonarlo, Linz gli diede una violenta pacca sulla spalla, facendogli perdere l'equilibrio. Senza dargli modo di rimettersi in piedi, Rigaud si accovacciò a terra e lo afferrò per il risvolto dei pantaloni.

«Ferma! Cosa diavolo...».

Ma era già a testa in giù, sul ciglio della oubliette. Palliser annaspò con le mani sui bordi della botola, cercando di puntellarsi in qualche modo, ma era difficile mantenere la presa sulla pietra scivolosa.

«Mi lasci!», gridò, scalciando disperatamente per liberarsi dalla morsa di Rigaud. Monete e chiavi caddero dalle tasche della giacca e dei pantaloni, e gli occhiali gli volarono via dal naso. La penna Mont Blanc si sfilò dal taschino, piroettando nell'oscurità del baratro. Ormai Palliser aveva solo una mano aggrappata alla roccia, ma Linz si premurò di fargli perdere la presa con la punta della scarpa.

Un istante dopo Palliser stava precipitando a capofitto, rimbalzando contro le pareti del pozzo, strappando i vestiti e lacerandosi la pelle, finché affondò, gridando, nell'acqua scura sul fondo.

Linz aspettò un momento ascoltando il gorgoglio dell'acqua, poi si pulì le mani sulla giacca e ripose la bottiglia di Sancerre del 1936 sullo scaffale. A un suo cenno, Rigaud si chinò a rimettere a posto la grata.

Spente le luci della cantina, Linz si avviò su per le scale. Arrivato in camera da letto, trovò Ava in bagno, intenta a struccarsi. Si spogliò, indossò il pigiama e una vestaglia di seta rossa e cominciò a sfogliare le pagine trovate nella valigetta del defunto signor Palliser. Sfortunatamente, erano molto simili a quelle già visionate in altre occasioni. Sarebbero andate ad aggiungersi a tutti gli altri schizzi e ritagli di giornale e ricordanze portati fin lì dai precedenti, e altrettanto sfortunati, inviati. A volte si chiedeva cosa avrebbe fatto per divertirsi se quegli investigatori e cosiddetti esperti d'arte avessero smesso di fargli visita.

«Chi era quel seccatore venuto a cena?», gli chiese Ava dal bagno.

«Nessuno».

«Tornerà?»

«Non credo», rispose, girando una pagina. Linz sapeva che dietro tutti quegli uomini si celava un avversario ricco e pieno di risorse – mai quanto lui – e nonostante Rigaud gli avesse spesso consigliato di tagliare l'albero alle radici, Linz si era opposto. Una vita come la sua riservava ben poche soddisfazioni, ma la semplice consapevolezza che la nemesi *esisteva* gli regalava un brivido di piacere. Avere nemici era sempre stato per lui motivo di godimento: la loro animosità non faceva che alimentare il suo potere e la sua invincibilità.

E riguardo a quei vani tentativi di ritrovare la Medusa? Linz era il gatto che giocava con il proverbiale topo.

Ava saltò nel letto, nuda come al solito, e si tirò le coperte fin sotto il mento.

«Spiegami ancora una volta perché non vuoi installare il sistema di riscaldamento centrale».

«Spiegami ancora una volta perché ti rifiuti di indossare le camicie da notte che ti compro».

«Non sono salutari, limitano i movimenti durante il sonno».

Era una discussione che avevano avuto migliaia di volte.

«Le condutture minerebbero l'integrità delle mura del castello», disse Linz. Era stato sempre terribilmente superstizioso riguardo a qualsiasi modifica dello Château Perdu.

La donna si rintanò ancora di più sotto le coperte, tirandole fin sopra gli occhi. «Tu e la tua integrità», ribatté con disprezzo.

Linz infilò le carte nel cassetto del comodino, proprio sotto la pistola carica che teneva sempre a portata di mano, e spense le luci. Appena si girò sul fianco, ebbe l'impressione di sentire le grida del suo ultimo ospite echeggiare dalle profondità della oubliette.

<sup>3</sup> Cella sotterranea accessibile solo attraverso una botola.

## CAPITOLO 3

Per David, la sera della domenica era sempre stata sinonimo di cena nella casa di periferia della sorella Sarah. Un appuntamento che, per anni, aveva atteso con impazienza.

Ma quei giorni semplici e felici erano finiti. Da più di un anno era diventata un'occasione di stress.

Sarah stava lottando contro un tumore al seno, proprio come aveva fatto sua madre e, come lei molti anni prima, stava perdendo la battaglia. Si era sottoposta a continui cicli di chemio e di radioterapia e, per quanto avesse solo quattro anni più di David, sembrava già sull'orlo della fossa. I suoi capelli ondulati, della stessa tonalità castana di quelli del fratello, erano caduti, sostituiti da una parrucca sempre instabile sulla testa. Le sopracciglia erano tracciate con la matita per il trucco e la pelle del viso aveva un inquietante pallore traslucido.

Ma lui l'amava più di ogni altra persona al mondo.

Il padre aveva tagliato la corda quando David cominciava a muovere i primi passi, e dopo la morte della madre era stata Sarah a crescerlo. Le doveva tutto, e non c'era niente che potesse fare per lei.

Nessuno, a quanto pareva, poteva fare niente.

David era intento a scrollarsi la neve mista a fanghiglia dagli stivali, quando Sarah aprì la porta. Si era avvolta intorno alla testa una sciarpa a vivaci disegni cachemire. Non era granché, ma sempre meglio di quella orrenda parrucca.

«Me l'ha regalata Gary», disse al fratello, leggendogli nel pensiero come sempre.

«È carina», le disse David, mentre Sarah ne accarezzava la morbida seta.

«Già, credo che detesti quella parrucca anche più di me», concluse, facendo entrare David in casa.

La nipotina Emme era nel soggiorno, impegnata a giocare a tennis sulla sua Wii. Appena lo vide, esclamò: «Zio David! Ti sfido a una partita!».

Le ricordò Sarah alla stessa età, ma sentiva che Emme non gradiva quel paragone. Era la dimostrazione di una fiera indipendenza, oppure era un segno di una subliminale – ma giustificabile – paura? Era consapevole del calvario che stava attraversando la madre e tentava in qualche modo di dissociarsi da una prospettiva simile? Oppure era lui a immaginarsi ogni cosa?

Le bambine di otto anni non rientravano tra i suoi settori di esperienza.

Qualche minuto più tardi, proprio quando David aveva appena perso le prime due partite, Gary rientrò dal garage, portando un pacco di volantini per la open house<sup>4</sup> che aveva organizzato per l'indomani. Gary era un agente immobiliare e, a detta di tutti, anche in gamba, ma in quel mercato si lavorava poco. E anche quando riceveva un incarico di vendita esclusivo, la provvigione di solito era ridotta.

Gary aveva portato anche una torta comprata da Bakers Square.

«È con la crema al cioccolato?», s'informò Emme, lanciando uno strillo di gioia quando il padre fece cenno di sì.

Durante la cena, Gary disse: «È Internet che sta uccidendo il mercato immobiliare. Al giorno d'oggi tutti sono convinti di poter vendere la propria casa senza le agenzie».

«Ma ci sono acquirenti in giro?», chiese David.

«Non molti», rispose Gary, versandosi un altro bicchiere di vino e offrendone al cognato, che rifiutò. «E quei pochi pensano solo a tirare sul prezzo. Continuano a fare una controfferta dopo l'altra, finché l'intero affare fallisce».

«Possiamo mangiare il dolce?», domandò Emme per la decima volta.

«Quando avremo finito il polpettone», rispose Sarah, invitando David a prenderne ancora. La luce del lampadario rendeva ancora più cupe le sue occhiaie scure, e il fratello ne prese un'altra fetta solo per farla contenta.

«Lasciate un po' di spazio per la torta», si raccomandò Emme con un sussurro da palcoscenico, nel caso qualcuno si fosse dimenticato del dolce negli ultimi cinque secondi.

Quando la cena – e il dessert – furono terminati, David aiutò a sparecchiare e Gary scomparve ancora una volta nel garage. Rentrò poco dopo trascinandosi dietro un abete alto circa due metri.

«Chi vuole decorare l'albero di Natale?», propose.

«Io! Io!», gridò Emme, saltando eccitata. «Lo facciamo stasera?»

«È per questo che è venuto lo zio David», disse Gary. «Per darci una mano con le luci. Vero?». David rispose che li avrebbe aiutati volentieri.

«Spero che non comincerai a sentirti come un bracciante agricolo», intervenne Sarah, prendendo un piatto che David aveva appena vuotato degli avanzi per metterlo dentro la lavastoviglie.

«Dovrò pur guadagnarli da vivere, in qualche modo».

«Lo fai ogni giorno», gli riconobbe Sarah. «Senza il tuo aiuto, non so come saremmo arrivati fin qui».

David le accarezzò dolcemente una spalla, domandandosi non come avessero fatto ad arrivare fin lì, ma se tutta quella sofferenza avrebbe mai avuto una fine. Sarah aveva subito la mastectomia e tutto il resto... ma cosa sarebbe successo dopo? Quando era stato diagnosticato il tumore alla madre, le cose erano precipitate rapidamente: era morta dopo diciotto mesi. Ma era accaduto molti anni prima. Da allora, le cure e le probabilità di sopravvivenza dovevano essere di certo migliorate.

Gary tirò fuori una scatola con gli addobbi e le luci e, mentre David teneva fermo l'albero, lo posizionò sul piedistallo e lo assicurò alla base con tre viti. Emme si stava già avvicinando con le prime decorazioni, ma il padre le disse di pazientare finché non avessero montato le luci. Gary aveva ancora quel tipo di illuminazioni vecchio stile che David adorava, grosse lampadine verdi, rosse e blu a forma di fiammella, niente a che vedere con le costose luci bianche e intermittenti. Passandosi i cavi di mano in mano, i due sistemarono le luminarie fra i rami dell'abete. Appena ebbero terminato, Gary diede il via libera alla figlia ed Emme iniziò ad appendere le decorazioni con tutta la velocità che le consentivano le sue piccole dita.

Sarah seguì la scena dal divano, sorseggiando una tisana e offrendo utili suggerimenti. «Distribuiscele bene, tesoro. Hai un intero albero da riempire».

I due uomini si occuparono dei rami più alti, e quando David tirò fuori dalla scatola una stella di cartapesta argentata, si fermò e la mostrò alla sorella.

Era stata Sarah a confezionarla ai tempi della scuola elementare e da allora era diventata il puntale del loro albero di Natale. Adesso l'asta si era un po' incurvata, ma David la raddrizzò con delicatezza e la posizionò sulla cima dell'abete.

«L'ho fatta nella classe della signora Burr», ricordò Sarah.

«Che quattro anni dopo è stata anche la mia insegnante. Ma che fine ha fatto la mia decorazione?»

«È un mistero da secoli», replicò Sarah. Era la stessa conversazione di ogni anno, ma senza di essa non sarebbe stato Natale.

Una volta esaurite le decorazioni e i nastri d'argento, Gary disse: «Siete pronti?». Al segnale, Emme attraversò di corsa la stanza e spense le luci. L'abete scintillò nell'oscurità improvvisa, diffondendo tutt'intorno un odore silvestre. David si sedette accanto alla sorella e le prese la mano, intrecciando le dita alle sue.

«Sai quanti anni sono che ricicliamo quella stella?», disse Sarah.

David fece un rapido calcolo. «Ventiquattro».

«Il prossimo anno festeggeremo le sue nozze d'argento».

«Certamente», replicò David, ansioso di comunicare qualsiasi implicita speranza per il futuro.

«Dove mettiamo i regali?», domandò Emme, impaziente.

«Quello è compito di Babbo Natale», tagliò corto Gary.

«Mi piace di più quando Babbo Natale arriva prima», replicò con il broncio, facendo chiaramente intendere che il numero di Babbo Natale con lei non funzionava più.

«Oggi sono così smaliziati», commentò Sarah con un triste sorriso. «Io ho creduto a Babbo Natale fino al ballo dell'ultimo anno delle superiori».

«Ricordi quando salivi in grembo a Babbo Natale al Marshall Field's e non volevi più scendere?».

Annuendo, Sarah aggiunse: «Ricordi i tempi del Marshall Field's?».

Rimpiangevano entrambi alcuni pezzi della storia di Chicago, come il suo principale grande magazzino, scomparso nel corso degli anni. Field era diventato Macy's, e per quanto riguardava David e sua sorella, la magia era finita.

Ma la magia di un albero di Natale illuminato, addobbato con decorazioni fatte in casa e nastri d'argento, era intensa come sempre e Gary si lasciò cadere nella sua poltrona con un sospiro. Persino Emme si sdraiò sulla moquette con il mento posato sulle mani, gli occhi fissi sull'abete. Si tolse gli occhiali che aveva iniziato a portare quell'anno e disse: «Oooh, così è ancora più bello. Tutti i colori si confondono. Prova anche tu, zio David!».

«Sì, è molto più bello», confermò lo zio, sfilandosi la montatura di metallo per poi pulirne le lenti con il lembo della camicia.

«Così le graffierai», lo ammonì Sarah.

«Sai che scelgo solo tessuto Old Navy di prima qualità», ribatté David.

«Ti ho regalato dei fazzoletti per il tuo compleanno. Cosa ne hai fatto?».

A quella domanda non seppe rispondere. Probabilmente, erano nascosti da qualche parte nel cassetto, sotto i pigiami che non indossava mai o magari sotto le maglie da pista che aveva mandato in pensione. Ma gli piaceva che Sarah lo avesse chiesto, almeno quanto a lei piaceva assillarlo con le solite domande.

Quando alla fine la sorella disse a Emme che era ora di andare a letto, David la aiutò ad alzarsi dal divano. Sarah

era sempre stata alta e snella come lui, ma adesso era come sollevare una larva. Strinse il fratello tra le braccia prive di forze. «Non ti abbiamo chiesto nulla del tuo lavoro», disse. «Non hai appena tenuto una conferenza?»

«Sì, ed è andata magnificamente».

«Oh, mi sarebbe piaciuto venire».

«La prossima volta», la rassicurò, anche se il solo pensiero di avere familiari in mezzo al pubblico lo rendeva più che mai nervoso.

«Qual era l'argomento?»

«Alla Newberry è arrivato uno splendido volume di Dante, molto antico. Ho parlato di questo». Non entrava mai nei dettagli del proprio lavoro; sapeva che Sarah era orgogliosa dei suoi risultati e questo gli bastava. Mentre lui era sempre stato il sognatore, lo studioso, lei aveva sempre dato prova di spirito pratico. Non aveva avuto molta scelta.

«Ti do un passaggio fino a casa», si offrì Gary, stiracchiandosi prima di alzarsi dalla poltrona. «Morirai congelato se aspetti la El».

«Me la caverò», disse David, anche se sospettava che Gary cercasse un'occasione per parlare in privato; spesso approfittava di quei tragitti in macchina per confidare a David quel che stava realmente accadendo alla moglie.

Salirono a bordo del suo SUV Lexus multiaccessoriato; per quanto David la considerasse una vettura politicamente scorretta – consumava fin troppa benzina – doveva ammettere che il comfort era notevole, per non parlare del sedile riscaldato. Una volta Gary gli aveva spiegato che doveva noleggiarne una nuova ogni uno o due anni perché trasportava avanti e indietro i clienti, e un agente immobiliare che si fosse presentato male in arnese, presto avrebbe fatto quella fine.

«Hai mai pensato di cambiare macchina?», lo prese in giro Gary, mentre si dirigevano a sud lungo la Sheridan Road. Era una battuta ricorrente, visto che David non disponeva di un mezzo di trasporto.

«Forse», disse David. «Soprattutto da quando sembra che potrei ottenere una promozione».

«Davvero? A cosa?»

«Responsabile delle acquisizioni». Raramente David parlava di cose del genere prima di averne la certezza, ma sapeva che Gary lo avrebbe riferito a Sarah e forse la notizia le avrebbe dato un po' di soddisfazione. La dottoressa Armbruster aveva già ventilato quella possibilità e adesso, dopo il successo della sua conferenza, David sentiva che gli avrebbe fatto una proposta concreta.

«Allora nuoterai nell'oro!», esclamò Gary.

«Già, come no. Non appena avrò finito di pagare i debiti. A proposito, mi hanno aumentato l'affitto».

«Immagino che ti facesse comodo dividerlo con quella ragazza», disse Gary, mentre rovistava nella tasca fra i due sedili in cerca di un pacchetto di Dentyne. «Ne vuoi una?»

«No, grazie», rispose David. Sapeva che quel che Gary voleva realmente era una sigaretta, ma aveva smesso di fumare il giorno in cui avevano diagnosticato il tumore a Sarah. Come ripiego, si accontentava di gomme da masticare e Nicorette. «E comunque Linda era sempre al verde».

«Adesso non più?».

Era una nota dolente per David, ma sapeva che Gary non intendeva ferirlo. «No, non più. Sta uscendo con un tizio appassionato di fondi speculativi».

Gary si lasciò sfuggire un fischio. «So che a tua sorella non è mai piaciuta molto». Azionò la leva del tergicristallo per togliere un po' di neve dal parabrezza. «Ma se mi permetti di dirlo, era una bomba sexy».

«Grazie per avermelo ricordato».

«Non c'è di che».

Proseguirono in amichevole silenzio per alcuni chilometri, ascoltando un CD di jazz. Quando superarono il Calvary Cemetery, David disse: «Quando eravamo bambini, Sarah tratteneva sempre il respiro quando passavamo vicino a un cimitero».

«Buffo. Sarah dice la stessa cosa di te».

«Eravamo molto simili».

«Lo siete ancora», osservò Gary. «Siete come due gocce d'acqua».

A volte, David percepiva la gelosia di Gary per il legame fra lui e Sarah, per il passato che apparteneva solo a loro due, per la capacità di leggere l'uno nel pensiero dell'altra e capire all'istante i reciproci sentimenti. Gary era un tipo a posto, una persona allegra e cordiale: seguiva i Chicago Bulls e i Chicago Bears, giocava a poker una sera la settimana e amava cuocere le salsicce sul barbecue nel cortile sul retro della casa. Suo padre era stato il proprietario dell'agenzia immobiliare e per Gary era stato ovvio seguirne le orme, ma non era più un'attività remunerativa come prima. David sapeva che le finanze della famiglia si erano assottigliate... e questo già prima che arrivasse l'ondata di parcelle mediche.

«Emme sta crescendo in fretta», disse David, guardando le strade ghiacciate e deserte. «Scommetto che negli ultimi sei mesi si è alzata di almeno cinque centimetri».

«Già, un giorno supererà sua madre e forse anche me. Ma questa... situazione comincia a pesarle».

«Ne sono certo».

Gary sospirò, come se non volesse parlarne più, ma David sapeva che era vero il contrario. «Ha quello sguardo negli occhi», disse quasi fra sé e sé, «soprattutto quando guarda la madre. Come se avesse paura di quel che potrà succedere dopo. Come se non volesse perderla di vista. Ho la sensazione che voglia proteggerla in qualche modo, ma non sa come».

«Capisco quel che prova».

«Anch'io». Abbassò il finestrino, sputò fuori la gomma da masticare e se ne infilò un'altra in bocca. «La notte scorsa ha avuto uno dei soliti incubi, una di quelle meraviglie che la fanno svegliare gridando».

David non ne sapeva nulla. «Ha degli incubi?»

«A volte».

«Hai pensato di portarla da un terapeuta, qualcuno che sappia trattare con i bambini?»

«Ci ho pensato», rispose Gary, «e lo farò. Ma, Cristo santo, non so dove andrò a pescare i soldi...».

«Lascia che ti aiuti. Ricordi? Presto nuoterò nell'oro». Adesso rimpiange di aver accennato alla precarietà delle proprie finanze.

«Scordatelo. Non è per questo che l'ho detto».

«Lo so. Ma è mia nipote e voglio dare il mio contributo».

«Posso farcela», insistette Gary. «Il mercato ha toccato il fondo. Prima o poi dovrà risalire».

«Giusto, così potrai restituirmi i soldi», sottolineò David, ben sapendo che non avrebbe voluto indietro nemmeno un centesimo.

«Sì, be', vedremo», concluse Gary, tanto per chiudere lì la faccenda. «Se avrò bisogno, te lo dirò».

La macchina si fermò davanti al condominio di David – uno squallido edificio con la facciata di arenaria – e Gary disse: «Casa, dolce casa. Adesso trovati un'altra ragazza. Al Gore racconta un sacco di balle, sarà un inverno freddo e tu hai bisogno di qualcuno che ti riscaldi».

«Vedrò cosa posso fare», disse David. «Grazie per il passaggio».

Gary rivolse un cenno di saluto, ma appena David fece per allontanarsi lo richiamò: «Aspetta». Tirò fuori qualcosa dalla tasca del giaccone. Era una busta di plastica con dentro un involto in carta argentata. «Sarah mi ha detto di dartelo».

«Che cos'è?», volle sapere David, anche se riusciva a immaginarlo.

«Un sandwich al polpettone. Dice che sei troppo magro».

David prese la bustina.

«Chissà perché a me non dice mai che sono troppo magro?», commentò Gary chiudendo il finestrino.

David seguì con lo sguardo la Lexus fare inversione di marcia in tre manovre prima di dirigersi verso Evanston, poi entrò nell'atrio, prese la posta del giorno prima dalla cigolante cassetta di metallo e si avviò con passo pesante su per le scale. A parte il ronzio sommesso delle luci al neon sul pianerottolo, l'edificio era silenzioso come lo sarebbe stato il suo appartamento.

Ma mentre inseriva la chiave nella toppa fu sopraffatto, e non per la prima volta, dal pensiero di un mondo senza più sua sorella. Per lui, era una prospettiva triste e terrificante quanto uno scenario dantesco, forse anche di più, perché avrebbe potuto dimostrarsi fin troppo reale.

<sup>4</sup> Sistema in base al quale il proprietario che desidera vendere il proprio immobile concorda con l'agente immobiliare una visita collettiva di potenziali acquirenti in un'unica occasione, invece di fissare tanti singoli appuntamenti.

## CAPITOLO 4

La signora Van Owen – Kathryn per gli amici più intimi, vale a dire quasi nessuno – aveva sperato che non si dovesse arrivare a quel punto, che non si dovesse inviare nessun altro.

Ma il suo legale, il signor Hudgins, l’aveva appena informata che Phillip Palliser era morto. Il suo cadavere era stato rinvenuto nelle acque della Loira, diversi chilometri a valle di una piccola cittadina francese chiamata Cinq Tours.

«E qual è stata la causa della morte secondo il coroner?», domandò, guardando smarrita oltre le ampie vetrate del suo attico che affacciava sul lago Michigan. «Annegamento?»

«Probabilmente», rispose Hudgins. «Ma aveva parecchie abrasioni sul corpo e sul viso. Forse successive alla morte, oppure potrebbero essere il frutto di... una violenta colluttazione precedente al decesso. Non è ben chiaro.»

*Un altro*, pensò Kathryn, *finito nella tela del ragno*.

L’avvocato abbassò lo sguardo sulla pila ordinata di cartelline e documenti sopra il piano di vetro del tavolino da caffè, nella luce del pomeriggio che inondava l’ambiente ampio e arredato con gusto. Dopo aver lasciato alla sua cliente un ragionevole periodo di tempo per riflettere, le chiese: «Allora, cosa vuole che faccia?».

La donna si sistemò una ciocca di capelli bruni.

«Vuole che proceda?».

Lo voleva? Aveva forse altra scelta? «Sì». Era come muovere un altro pezzo sulla scacchiera. «Lo voglio, certo».

«Allora passiamo a questo giovane della Newberry», disse Hudgins, gettando una rapida occhiata alle carte. «David Franco?»

«Sì». Individuava sempre il candidato successivo prima che il predecessore fallisse.

«E ritiene che abbia fatto un buon lavoro con quel volume di Dante?»

«Un ottimo lavoro». Era rimasta colpita dalle sue credenziali ancora prima di vederlo alla biblioteca, e sentirlo parlare aveva alimentato ulteriormente la sua ammirazione.

«Bene, vedrò di fissare un appuntamento», disse Hudgins. «Fra quanti giorni desidera incontrarlo?»

«Domani».

«Domani?», ripeté l’avvocato leggermente sorpreso. «Allora dovrò lasciare a lei il compito di radunare i materiali che intende mostrargli».

Kathryn annuì impercettibilmente, ma sapeva che gli occhi di Hudgins erano fissi su di lei. Era stato sempre così con gli uomini: una reazione a cui aveva fatto l’abitudine col passare degli anni. Aveva un viso sensuale, zigomi alti, sopracciglia arcuate e labbra morbide e piene, senza alcun intervento a base di collagene. Ma erano i suoi occhi – di un azzurro intenso venato di viola – a calamitare l’attenzione. Un fervido ammiratore era arrivato a definire “eterna” la sua bellezza: per Kathryn non era stato facile evitare di scoppiare a ridere.

«Riguardo alla proprietà del suo defunto marito», disse Hudgins, accelerando il ritmo di lavoro e spostando una cartellina isolata in cima alla pila di documenti, «ho contattato la sua famiglia».

Randolph Van Owen era morto un mese prima ma, al momento del decesso, una delle sue sorelle stava facendo il giro del mondo a bordo di una nave da crociera e non intendeva interromperla, mentre l’altra si stava riprendendo da un intervento di lifting al viso.

«Hanno acconsentito a venire a Chicago questo venerdì, per la lettura del testamento».

«Perfetto. Prima è, meglio è».

«Hanno chiesto se la cerimonia potesse svolgersi in modo... meno privato. Essendo una delle famiglie più stimite di Chicago, i Van Owen confidavano in una pubblica manifestazione di apprezzamento per il contributo del suo defunto marito alla struttura della città. In effetti, avevano suggerito...».

«No», lo interruppe. «Randolph avrebbe voluto una cerimonia intima e niente di più».

In realtà, non aveva idea di cosa avrebbe voluto suo marito, come non sapeva perché la notte in cui era morto stesse correndo a bordo della sua Lamborghini per le vie di Lake Forest. Era incappato in un dosso, ma alla velocità a cui stava viaggiando, la macchina aveva preso il volo e si era accartocciata contro un pilastro di cemento. Non che non amasse il marito – anche se la parola “amore” ricorreva raramente nel suo vocabolario – ma il loro era stato un matrimonio di... cosa? Per lui, Kathryn era stata il trofeo più ambito, una donna la cui bellezza lasciava gli uomini senza fiato; per lei, Randolph era stato soltanto l’ennesimo rifugio. Le aveva fornito una nuova identità, un luogo diverso, un’altra stagione di vita. Ogni tanto aveva bisogno di quei punti fermi per rientrare nei ritmi e nelle

espressioni di una vita normale.

Ora che quel legame si era spezzato – ancora una volta – era in cerca di una via d’uscita definitiva. Una via d’uscita da tutto. Per la maggior parte della gente, sarebbe stato facile. Ma per lei era una sfida talmente enorme che non poteva rischiare di comprometterne l’esito. In nessun modo.

Dopo che Hudgins ebbe chiarito le rimanenti questioni e raccolto le sue carte, Kathryn lo accompagnò alla porta. Poi, lasciando a Cyril il compito di portare via piatti e bicchieri, abbassò le luci e si avviò su per la scala a chiocciola che portava a una zona dell’appartamento accessibile solo con la chiave d’argento che lei portava al collo. Una volta dentro, accese le applique e fu come entrare in un altro mondo. Persino a Randolph non era consentito violare il suo *sancta sanctorum*.

Mentre il resto dell’appartamento era ampiamente illuminato dalla luce del sole, lì era come scendere nelle catacombe, ma al trentacinquesimo piano. I pavimenti erano coperti da mattonelle nere, le pareti decorate con dipinti a olio di scene religiose. Un crocifisso d’avorio era appeso in fondo al breve corridoio, con una stanza su entrambi i lati. Sulla sinistra era stata eretta una minuscola cappella, con una vetrata colorata – retroilluminata artificialmente – raffigurante Gesù che resuscita Lazzaro dalla morte. Davanti all’altare c’era una semplice panca di legno sulla quale erano allineate due dozzine di piccole urne, alcune scolpite nel marmo o nel porfido, altre realizzate in argento o in acciaio. L’unico rumore era il ronzio sommesso di un sistema di ventilazione.

Sulla destra, una stanza leggermente più ampia era tappezzata di scaffali in mogano, stipati di ogni genere di oggetti, da antichi libri con le rilegature ormai logore a cimeli provenienti da ogni parte del mondo. Candelieri egizi, calamai in bronzo, totem scolpiti, una saliera d’avorio. L’arredo era scarno: una poltrona, un tavolino e una lampada a stelo che Kathryn accese al massimo grado di illuminazione. Sul piano del tavolo c’era un fascio di carte, gialle e screpolate come pergamena e legate con un nastro sfilacciato. Sedette sulla poltrona e si mise le carte in grembo. Sciolse cautamente il nastro, che quasi le si sbriciolò fra le dita, e prese il primo foglio; persino allora, dopo tanti anni che era scampato all’incendio, odorava ancora di cenere.

Ma la scritta nera era ancora leggibile: *La chiave alla vita eterna*.

Scorrendo le pagine, scritte frettolosamente in italiano con una penna d’oca ben appuntita, Kathryn ne immaginò l’autore alla scrivania, con il capo chino e la fronte aggrottata. Lo vide riempire una pagina e gettarla da parte per poi iniziarne un’altra, senza soluzione di continuità. Ogni foglio era fitto di parole e a volte di schizzi, a testimoniare il fermento e la fecondità dei suoi pensieri.

Quando arrivò su una pagina in particolare, Kathryn si fermò.

Al centro campeggiava un volto torvo e minaccioso con una chioma di serpenti. Sotto l’immagine, con grafia elaborata, era scritto “La Medusa”. Fissò il volto cupo della creatura, seguendone i lineamenti con la punta dell’unghia. *Devi rimanere forte*, si disse. *Almeno per un altro po’*. *Devi conservare una speranza, per quanto tenue*. Chi altri sapeva che tutto era possibile, se non lei?

Spense la lampada e chiuse gli occhi, lasciandosi avvolgere dall’oscurità rotta solo dal ronzio del sistema di ventilazione... e trasportare dai pensieri indietro nel tempo, in un sogno antico, in un altro luogo – la città di Firenze – e in un’altra epoca, quando regnavano i Medici... e una donna allora chiamata Caterina era la modella più ricercata dagli artisti di tutta Europa.

Raramente permetteva a se stessa di indulgere in quei ricordi, ma dopo la notizia della fine di Palliser ne aveva bisogno. Presto le immagini riaffiorarono nella mente...

...La donna era distesa su un giaciglio di paglia, in uno studio illuminato dalla luna. Era una calda sera d’estate, e voleva essere sicura che il suo amante si fosse addormentato.

L’uomo stava russando sonoramente, un braccio abbandonato sulle sue spalle nude. Con estrema attenzione, la donna sollevò il braccio dai muscoli scolpiti da anni di duro lavoro e lo adagiò sul pagliericcio.

Notò con sollievo che l’artigiano non si era accorto di nulla.

Ma allungando un piede sul pavimento rischiò di capovolgere uno dei calici d’argento che conteneva il vino. Il laboratorio era pieno di oggetti d’oro e d’argento, oltre a uno scrigno di gemme preziose, alcuni dei quali arrivati direttamente dai forzieri del papa a Roma.

Cellini stava forgiando uno scettro per il Santo Padre e i diamanti e i rubini erano destinati a ornarne l’impugnatura.

In qualsiasi altro studio Caterina si sarebbe lasciata tentare da tutte quelle ricchezze, ma lì non le passò nemmeno per la mente. Tanto per cominciare, non avrebbe mai tradito il suo amante, e poi c’erano tre apprendisti che dormivano al piano di sotto, insieme a un mastino rognoso.

No, non era il furto a spingerla, ma una pura, irresistibile curiosità.

Caterina si vantava di conoscere tutto quel che c’era da sapere sugli uomini. Dopo aver posato per dieci anni, aveva visto e imparato tanto, ma solo grazie alla propria presenza di spirito e tenendo sempre gli occhi ben aperti.

Quella mattina avrebbe dovuto fare da modella per un medaglione al quale Cellini stava lavorando, ma si era presentata soltanto all'imbrunire. Sapeva che arrivando così tardi lo avrebbe fatto arrabbiare, ma preferiva così. Le piaceva tenere il grande artista sulle spine, le piaceva sapere che senza di lei era incapace di procedere nel suo lavoro; lo aveva detto una volta in presenza di tutti i suoi apprendisti e di tanto in tanto Caterina si divertiva a esercitare quel potere che lui le aveva riconosciuto.

Eppure, Cellini aveva un modo tutto suo per mostrare il suo disappunto.

Non appena era apparsa sulla soglia, le aveva ordinato di togliersi i vestiti senza nemmeno una parola di saluto e poi l'aveva messa in posa con gesti bruschi. Ma Caterina non aveva aperto bocca. Non voleva dargli la soddisfazione di lamentarsi, o un motivo per trattenere i sei scudi che le spettavano alla fine della sessione.

Quando era calato il buio e anche la luce delle candele non era stata più sufficiente, Cellini aveva buttato gli strumenti su un tavolo da lavoro e si era passato il dorso delle mani sui folti baffi.

Significava che, per il momento, era soddisfatto del proprio lavoro. Finalmente libera di muoversi – oh, le doleva tutto il corpo – Caterina era scesa dal piedistallo ed era andata a recuperare i vestiti.

«È ora di cena», aveva detto lui, battendo per tre volte il piede sul pavimento di legno. Una nuvola di polvere e di gesso si era levata nell'aria. La donna aveva fatto appena in tempo a infilarsi il vestito prima che uno dei lavoranti bussasse alla porta.

«Avanti», aveva detto Benvenuto e l'apprendista – un giovane di carnagione scura chiamato Ascanio, che più di una volta aveva guardato Caterina con occhi ammirati – era entrato portando un vassoio di legno con una bottiglia di Chianti locale, un pollo arrostito adagiato su un letto di mandorle e fichi e un piatto di frutti affettati. Mentre Cellini riempiva due calici d'argento (destinati un giorno a ornare la tavola di qualche nobile), Ascanio aveva poggiato il cibo sopra un baule da marinaio, che conteneva, fra l'altro, le prime bozze e rare copie degli scritti dell'artigiano. Quando Caterina gli aveva chiesto di cosa si trattasse, Benvenuto l'aveva messa a tacere con un cenno della mano.

«Hai una testolina troppo graziosa per questo genere di cose».

Oh, quanto avrebbe voluto saper leggere e scrivere meglio!

Mentre cenavano e, più che altro, bevevano, lo stato d'animo dell'artigiano si era rasserenato. Caterina doveva ammettere che, quando era di buon umore, riusciva a farla ridere come nessun altro uomo, e i suoi occhi scuri la tenevano avvinta con la stessa forza delle sue grandi mani. Tutto era filato liscio finché lei non aveva commesso il fatale errore di esigere la sua paga.

«Non ho ancora finito il lavoro».

«Non ancora?», aveva ripetuto. «Vuoi dire che sai lavorare anche al buio?»

«Riesco a lavorare ovunque. Chi ha bisogno della luce?». Dal modo in cui biasticava le parole, e dalla bottiglia di vino vuota sul pavimento, Caterina aveva immaginato che fosse ubriaco. Si era volutamente moderata nel bere, aspettando che l'alcol facesse effetto su di lui.

«Riesco a vedere nel buio, come te», aveva detto lui, «*il mio gatto*<sup>5</sup>».

La chiamava spesso così: il suo gatto. Un'altra creatura nota per la sua astuzia e la sua grazia.

Barcollando, Benvenuto l'aveva trascinato non sul piedistallo, ma verso il letto, crollandole addosso come un muro di mattoni.

«Uff», aveva detto lei, cercando di scrollarselo di dosso. «Puzzi come un garzone di stalla!».

«E tu», aveva replicato Cellini, baciandole le labbra, «sai di vino». Aveva armeggiato con le mani sotto il suo vestito poi, impaziente, glielo aveva strappato e gettato da parte.

«Adesso dovrai ripagarmelo!», aveva protestato Caterina.

«Domattina, come prima cosa, ti comprerò un abito di seta», le aveva promesso. «E un cappello da abbinare!».

Ci avrebbe pensato lei a fargli mantenere la promessa. Benvenuto sapeva essere rude, ma anche mostrarsi pentito. Caterina sapeva come prenderlo.

Ma lo stesso valeva per lui. Come amante, le faceva vivere sensazioni mai provate con altri uomini. Fra loro c'era qualcosa di insolito e particolare, una scintilla che si accendeva ogni volta che si sfioravano. Le mani di Cellini sembravano plasmare il suo corpo, rigirandolo e modellandolo fra le dita, e gli occhi studiare il suo viso. Fra le sue braccia, Caterina diventava subito arrendevole, pronta ad assecondare senza freni ogni suo desiderio, libera di abbandonarsi ai propri impulsi.

Era questo, pensò, che intendeva la gente quando farneticava sull'amore?

Quando Benvenuto era crollato come sempre come un sasso, Caterina era rimasta distesa sul giaciglio, finché il cuore aveva rallentato la sua corsa, il respiro era tornato regolare e la brezza notturna aveva portato un po' di refrigerio alle sue membra.

Un raggio di luna filtrava tra gli scuri, illuminando le assi sconnesse della parete di fronte.

Era lì, dietro una di quelle assi, che lo aveva visto nascondere uno scrigno di ferro, abbastanza grande da contenere un melone. L'aveva fatto credendo che lei dormisse, ma Caterina aveva tenuto un occhio aperto – sua

madre l'aveva avvertita di non chiudere mai tutti e due gli occhi nella vita – e lo aveva osservato mentre rimetteva l'asse al suo posto.

Qualsiasi cosa ci fosse lì dentro, doveva vederla. Era curiosa come una scimmia.

E adesso che Cellini stava russando così forte da svegliare l'intera città, Caterina scivolò, nuda e furtiva, sulle assi cigolanti del pavimento. Sul tavolo da lavoro erano sparsi gli strumenti del mestiere – scalpelli, pinze e martelli – insieme alla copia in cera del medaglione che stava plasmando per il duca. Spesso si stupiva di fronte ai miracoli che uscivano dalle mani dell'artigiano – i candelieri d'argento, le saliere d'oro, gli anelli e le collane, le monete e le medaglie, le statue di marmo e di bronzo – e al piccolo ruolo che lei stessa aveva in quelle creazioni. Nonostante la veemenza e la caparbia di Cellini, Caterina sapeva di essere lei la musa ispiratrice di uno dei più grandi artisti del mondo. Più volte aveva sentito la gente definirlo in quei termini e, a dire il vero, lo stesso Cellini si considerava tale.

L'asse schiodata era a filo con la parete e nessuno avrebbe pensato che dietro vi fosse un nascondiglio. Caterina usò le sue unghie lunghe (agli uomini piaceva sentirsi graffiare la schiena) per staccarla. L'asse ruotò intorno a una cerniera invisibile: era tipico di Benvenuto far sì che tutto funzionasse con meccanica precisione. Lo spazio all'interno del nascondiglio sembrava creato su misura per accogliere lo scrigno di ferro. Lo tirò fuori – era più pesante del previsto – e lo portò vicino alla finestra, alla luce della luna. Il russare di Cellini s'interruppe di colpo e Caterina rimase immobile come una delle sue statue, finché lo sentì rigirarsi nel giaciglio e borbottare qualcosa nel sonno.

Si sedette sul pavimento con la cassetina fra le gambe e non rimase affatto sorpresa di trovarla chiusa, né di non vedere l'ombra di un serratura. Era un tipo ingegnoso, ma lei non era da meno. Quando era assorto nel suo lavoro, non badava se Caterina rovistava fra i suoi numerosi schizzi e appunti, pensava solo a scrivere, scrivere, scrivere; una volta si era burlata di lui, dicendogli che stava cercando di superare il suo idolo, Dante.

In mezzo a tutte le sue carte, Caterina aveva notato il disegno di un oggetto di forma rettangolare, proprio come quello scrigno, sul quale erano tracciati una serie di cerchi circondati da piccoli numeri, linee e lettere. Cerchi come quelli sbalzati sul coperchio. E le lettere G, A, T e O, come il suo nomignolo. Aveva memorizzato la posizione delle lettere e concluso che, se avesse ruotato i cerchi – presto scoprì che in effetti giravano – in modo da comporre la parola, lo scrigno si sarebbe senz'altro aperto.

Sorrise all'idea di aver battuto in astuzia il maestro.

Il primo cerchio, quello dove era segnata la lettera G, era collocato nell'angolo in alto a sinistra del coperchio. Lo fece ruotare senza difficoltà, poi ruotò la A in alto a destra. La T era in basso a sinistra – fece ruotare due volte il cerchio per ottenere le due T di “gatto” – per poi concludere con la O. Attese che il coperchio si aprisse di scatto.

Non successe nulla.

Detestava mettere ancora a repentaglio le unghie, ma non aveva altra scelta; cercò una fessura lungo il bordo del coperchio per fare leva con le dita, ma lo scrigno era perfettamente sigillato.

Ripeté l'intero rituale: ruotò tutti i cerchi e attese il rumore di uno scatto. Ancora niente. Il maestro artigiano aveva realizzato un altro meccanismo infallibile.

Le venne voglia di sbattergli quel dannato scrigno sulla testa.

Lo esaminò di nuovo, chiedendosi se la cassetta si potesse aprire con il semplice uso della forza. Avrebbe dovuto aspettare il momento giusto per intrufolarsi nello studio in assenza di Benvenuto; ma anche allora, sarebbe stato quasi impossibile. Il ferro era saldato così fermamente, le cerniere erano talmente strette, che lo scrigno risultava un blocco compatto. Non avrebbe saputo dove o come forzarlo.

Da via Santo Spirito, le arrivò il lento zoccolio di un cavallo. La voce di una donna lanciò un invito a quel cavaliere solitario: «È tardi, non dovrete essere a letto?».

Caterina fece una smorfia. *Mai*, si disse. Mai si sarebbe lasciata svilire fino a quel punto. Non aveva fatto tutta quella strada dalla Francia fin lì per finire come una prostituta qualunque.

Tuttavia, scoppiò quasi a ridere guardandosi in quel momento: una modella nuda, seduta sul pavimento al buio, con uno scrigno che non riusciva ad aprire stretto fra le gambe.

Una brezza lieve agitò la calda aria estiva, facendole venire la pelle d'oca sulle braccia e sulle spalle.

Avrebbe potuto riporre lo scrigno e dimenticarsi dell'intera faccenda; ma quando mai, pensò, avrebbe avuto un'altra opportunità come quella? *Pensa*, si disse. *Pensa a come può aver fatto*.

Sentì il cane abbaiare al piano di sotto e poi il tintinnio di un piattino lanciato da uno degli apprendisti.

Benvenuto si girò ancora nel sonno e per un momento sembrò che la sua mano la cercasse. Ma poi ricadde pesantemente oltre il bordo del giaciglio.

E adesso Caterina conosceva la risposta.

Cellini citava sempre il defunto maestro Leonardo, e più di una volta aveva ricordato che da Vinci sapeva scrivere al contrario, così il modo migliore per leggere i suoi scritti era rifletterli in uno specchio. Benvenuto si era cimentato nello stratagemma, ma senza successo. «È un dono che Dio concede e, ahimè, in questo caso si è

dimenticato di me». Non faceva altro che paragonare i propri talenti a quelli di amici e rivali – il Bronzino, il Pontormo, Tiziano – e naturalmente Michelangelo Buonarroti. Era un tale ammiratore di Michelangelo che una volta era venuto alle mani per difenderlo. «Di tutti gli uomini in Italia», dichiarò, «Michelangelo è stato l'unico scelto da Dio per realizzare il Suo capolavoro!». La sua statua di marmo del *David*, secondo il Cellini, ne era la dimostrazione.

Ma anche se Benvenuto non sapeva scrivere al contrario, poteva utilizzare quello stratagemma per altre cose, come impostare una combinazione. Cautamente, ruotò i cerchi in senso inverso e alla fine udì un appagante, piccolo scatto che sbloccava il meccanismo interno. A stento soffocò un grido di trionfo.

Sollevato il coperchio, vide che la superficie inferiore era a specchio. Un buon segno. Ma proprio mentre inclinava lo scrigno per riflettere la luce della luna, una nuvola la oscurò. Fece correre le dita lungo le pareti interne dello scrigno e sentì il morbido velluto di una fodera. Un altro segno promettente. Non l'avrebbe rivestito in quel modo se avesse dovuto riporvi soltanto monete o documenti. Caterina sfiorò una fredda fascia di metallo; la tirò fuori per cercare di capire cosa fosse.

Era una ghirlanda d'argento, lavorata in modo da sembrare formata da giunchi di palude. Era stata eseguita ad arte, ma il metallo era sottile. Un lavoro ben fatto, un dono generoso per qualche aristocratico, ma non certo comparabile alle ricchezze sparse per lo studio.

Doveva esserci qualcos'altro.

Infilò di nuovo le dita dentro lo scrigno e trovò un'intelaiatura che ospitava un oggetto circolare, delle dimensioni del palmo di una mano femminile. In attesa che la nuvola passasse oltre, Caterina lanciò un'occhiata verso il letto per assicurarsi che Benvenuto non si fosse svegliato al rumore dello scatto. Ma a parte il ritmico sollevarsi e abbassarsi del torace robusto, giaceva completamente immobile.

Il cielo notturno si schiarì e l'oggetto che aveva sotto le dita brillò debolmente sotto i raggi della luna. Lo tirò fuori dallo scrigno, aspettandosi di vedere il più prezioso degli ornamenti: una spilla o un bracciale tempestato da uno scintillio di gemme. Smeraldi, zaffiri, diamanti, tutti incastonati in oro battuto. Nonostante le sue rivendicazioni di altri primati, Benvenuto era universalmente riconosciuto come il più grande orafo di Firenze, una città famosa per la sua arte orafa. Ma quel medaglione con la sua sobria catena in argento era funzionale quasi quanto la cassetta di ferro che lo conteneva.

Vi era raffigurata, seppure con una certa maestria, la testa di una Gorgone, Medusa, quella che tramutava in pietra ogni mortale che incrociava il suo sguardo. La chioma, una massa contorta di serpenti, si snodava intorno ai bordi del pezzo, mentre gli occhi torvi e la bocca aperta ne occupavano il centro. Era stata lavorata "a niello", tecnica allora molto di moda: l'immagine era stata incisa nell'argento con un bulino sottile – Caterina aveva visto usare molte volte quella tecnica – e poi nei solchi era stata versata una miscela liquida di zolfo, rame e piombo. Di conseguenza, il disegno appariva in marcato rilievo. Caterina, però, preferiva i propri gioielli d'argento – quei pochi che possedeva – perché erano più scintillanti.

Come la ghirlanda, anche quello era un oggetto finemente cesellato. A dire il vero, tutto quel che usciva dalle mani di Benvenuto lo era. Ma perché tanta segretezza? Nello studio c'erano dozzine di oggetti di maggior valore. Rimirò pigramente il medaglione fra le mani: sul retro, trovò un rivestimento rigido in seta nera, fissato con cura ai bordi da diversi ganci d'argento. Li aprì fino a liberare la seta, e di colpo si ritrovò a fissare il proprio viso avido di sapere.

Era un piccolo specchio circolare, con i bordi finemente molati. Quello sì era qualcosa di fuori dal comune. Lo sollevò alla luce della luna, inclinandolo affinché riflettesse il suo volto. C'era qualcosa di strano nella curvatura del vetro, una bombatura verso l'esterno, che catturava l'immagine in modo spietatamente nitido e, allo stesso tempo, la distorceva abilmente. E più si specchiava, più si sentiva attirata dentro lo specchio; più voleva distogliere lo sguardo, più rimaneva avvinta.

Avvicinò lo specchio al viso, quanto bastava per appannarlo con il proprio respiro, per vedere i propri occhi restituirle lo sguardo come se non stesse guardando *nello* specchio, ma fosse dentro di esso e guardasse fuori. Era come se quell'oggetto avesse preso vita, animato da un leggero pulsare. [La luce della luna si riversò nello specchio come una marea d'argento, frangendosi sulla sua immagine, oscurandola...](#) e quella fu l'ultima cosa che ricordava.

Al suo risveglio, si trovò distesa sul pavimento, con il sole del mattino che filtrava dalla finestra. Un gallo stava cantando sul tetto.

Cellini – con indosso niente altro che un paio di morbidi calzoni di cotone – era inginocchiato accanto a lei.

«Cos'hai fatto?», le chiese, con un misto di terrore, rabbia e preoccupazione. «Cos'hai fatto?».

Caterina si guardò intorno, ma lo specchio, la ghirlanda e lo scrigno di ferro erano scomparsi.

Benvenuto la aiutò a rialzarsi gettandole un lenzuolo sulle spalle nude, e lei barcollò per lo studio, come un marinaio reduce da intere settimane in mare. Sul cassettoncino vicino al letto c'erano una brocca e un catino di peltro. Riempì d'acqua il catino, desiderosa di dare un po' di refrigerio alla pelle riarsa. Quando si chinò per gettarsi l'acqua

fredda sul viso e vide la propria immagine riflessa, il respirò le morì in gola. I suoi folti capelli neri, uno dei suoi doni più apprezzati, erano diventati bianchi come la neve, come se la Medusa l'avesse terrorizzata al di là di ogni immaginazione.

Si girò di scatto verso Benvenuto, implorando una spiegazione. «Cosa ho fatto *io?*», esclamò. «*Tu* cos'hai fatto?».

Cellini rimase immobile, in silenzio.

«È uno dei tuoi stupidi scherzi?», volle sapere. «Perché in tal caso non è affatto divertente».

Scuotendo la testa, Benvenuto si avvicinò e le posò una mano ruvida sulla guancia. «Magari lo fosse, mio gatto... magari lo fosse».

<sup>5</sup> In italiano nel testo.

## CAPITOLO 5

David aveva appena appeso la giacca dietro la porta dell'ufficio, quando il telefono squillò. Era la dottoressa Armbruster.

«Indovina cosa ci ha consegnato il corriere questa mattina?».

Di solito non era così allegra, e David ci mise un istante per dirle che non ne aveva la più pallida idea.

«Un generoso assegno da versare sul nostro fondo per il restauro da parte dell'ambasciatore Schillinger e gentile consorte. Sembra che sia rimasto molto impressionato dalla tua conferenza della scorsa settimana».

«Fantastico», disse David, chiedendosi se questo avrebbe aumentato le probabilità di essere promosso a responsabile delle acquisizioni.

«E ho anche un'altra buona notizia».

Finalmente.

«Un altro dei presenti alla conferenza verrà qui oggi per incontrarti di persona».

Ogni speranza di David si spense con la stessa rapidità con cui si era accesa. Pregò che non fosse uno dei tanti accademici frustrati intenzionati a discutere del debito di riconoscenza che Dante aveva nei confronti di Ovidio.

«Chi è?»

«Il suo nome è Kathryn Van Owen».

Chiunque visse a Chicago conosceva il nome dei Van Owen. A un certo punto, la famiglia si era impossessata di gran parte del Loop<sup>6</sup>. Kathryn, di recente vedova di Randolph, era una figura di spicco, per quanto riservata, nella società locale.

«Fino a oggi», continuò la dottoressa Armbruster, «ha chiesto di restare nell'anonimato ma, come forse avrai già intuito, è lei la donatrice del volume di Dante».

Per qualche ragione, David capì subito che doveva trattarsi della signora in nero, quella arrivata in ritardo, nascosta dietro la veletta del cappello.

«Verrà questo pomeriggio, con il suo avvocato. A quanto pare, vuole mostrarti qualcosa per avere una tua opinione. Inutile dirti che anche questo oggetto potrebbe finire nella nostra collezione».

«Vuole che prepari qualcosa in anticipo?»

«Non saprei cosa. Hai una camicia decente?»

«Sì», rispose, dopo una rapida occhiata di controllo. «Ha idea di cosa voglia donarci questa volta?».

A David sembrò di vederla mentre scrollava le spalle. «La famiglia del defunto marito è ricca come Crespo – probabilmente lo sai già – ma a dire il vero lui non ha mai mostrato un particolare interesse per la cultura o le belle arti. Ha fatto costruire quel museo dell'automobile a Elk Grove, ma io credo sia stata la signora Van Owen in persona a donare gli oggetti della sua collezione privata. È quella che definiresti», si concesse una pausa per trovare un termine neutro, «una donna singolare. Capirai cosa intendo quando la incontrerai. Nella sala conferenze, alle tre meno un quarto».

Riagganciato il telefono, David si passò una mano sulla linea del mento – quella mattina avrebbe fatto meglio a cambiare la lametta del rasoio – e riaprì i file di Dante sul suo computer, controllando online se, presso altri archivi o biblioteche, ci fosse del materiale in grado di fare ulteriore luce sull'argomento. Sarebbe stato magnifico sorprendere la signora Van Owen al loro primo incontro con qualche novità sul libro di Dante che lui non avesse già illustrato durante la conferenza. Ma sperava anche che lei potesse dirgli qualcosa di più circa la provenienza del volume. Il testo, nel complesso, era quello fondamentale, scritto secondo l'antica vulgata italiana. Fino agli inizi del 1300, quando era stata composta la *Commedia*, il latino era una scelta obbligata per un simile poema epico, ma Dante aveva cambiato ogni cosa. Scrivendo la propria opera nella lingua parlata dal popolo della sua epoca e in terzine a rime incatenate, il sommo poeta aveva gettato il guanto di sfida, operando un taglio netto con la poesia degli antichi greci e romani e attribuendo piena legittimità al volgare usato dai suoi contemporanei.

Ma ciò che affascinava realmente David in quella edizione, della quale non aveva trovato nessun'altra trascrizione, erano le illustrazioni, animate da una vitalità e una vigoria senza precedenti. Erano diverse da tutte le altre illustrazioni che aveva visto in innumerevoli stampe, in dozzine di lingue diverse.

Alle due e mezza – senza aver trovato alcuna novità clamorosa su Internet – David prese la cravatta e la giacca sportiva di emergenza appese dietro la porta dell'ufficio e scese nella toilette degli uomini per indossarle. Mentre si aggiustava il nodo della cravatta, si accorse che i capelli folti e castani cominciarono ad arricciarsi sul colletto: era ora di dar loro una spuntatina. Fece del proprio meglio per sistemarli, poi si diresse alla sala conferenze per il suo

incontro con la misteriosa signora Van Owen.

La dottoressa Armbruster stava sovrintendendo ai preparativi per servire il tè. La sala era rivestita in legno e illuminata da luci calde, e sulla parete in fondo troneggiava un ritratto a olio del signor Walter Loomis Newberry, il fondatore, in giacca nera e gilè con catenella d'argento dell'orologio. La dottoressa Armbruster diede un'occhiata a David – una sorta di ispezione per individuare eventuali difetti – e disse: «Manifesta in ogni modo il tuo apprezzamento, ma non accennare a trattative o commenti sui termini della donazione. Lasciamo che se ne occupino i nostri legali».

«D'accordo».

Alle tre in punto, la signora Van Owen e un uomo che presentò come il suo avvocato, Eugene Hudgins, furono accompagnati in sala da un addetto alla reception. Il legale, un tipo impassibile con il volto colorito, prese posto a un'estremità del tavolo con la sicurezza dettata dall'abitudine, mentre la signora Van Owen si accomodò alla sua destra. La dottoressa Armbruster si sedette sul lato opposto, accanto a David. L'addetto alla reception si premurò di servire il tè, e David approfittò di quei pochi minuti per studiare la loro benefattrice.

Quel giorno non portava la veletta e il suo viso era il più seducente che David avesse mai visto. La pelle chiara e vellutata era talmente priva di difetti e di rughe da rendere quasi impossibile indovinare la sua età. Era più giovane di quanto avesse pensato, oppure erano gli effetti miracolosi del botulino? Sapeva che aveva perso di recente il marito – la notizia dell'incidente era apparsa su tutti i giornali – ma non notò alcun segno di cordoglio. I capelli neri come l'ebano erano raccolti in uno stretto chignon. C'era un che di regale e di forestiero in lei... ma sembrava un'estraneità non tanto al luogo, quanto all'epoca, che veniva accentuata dalla sua caratteristica più sorprendente: gli occhi.

Erano blu violetto. David non aveva mai visto occhi di un colore simile. Forse era per questo che alla conferenza portava la veletta. Forse approfittava di ogni occasione in cui era lecito indossarla perché le consentiva di sottrarsi agli sguardi insistenti della gente. Appena David si accorse che anche lui la stava fissando, si tolse gli occhiali e finse di pulire le lenti.

Hudgins aveva aperto una valigetta e tirato fuori un voluminoso plico sigillato, insieme a un raccoglitore in pelle con il nome del suo studio legale stampato a grandi lettere sulla copertina: HUDGINS & DUNBAR, LLC.

«Il suo intervento è stato davvero interessante», osservò la signora Van Owen, e quando David alzò lo sguardo notò che aveva un'espressione alquanto divertita. «Ho appreso molte cose su Dante». Un lieve sorriso le aleggiò sulle labbra, ma le sue parole, come il suo aspetto, le conferivano un'aria distaccata. David colse una lieve traccia di accento nella sua voce, ma per quanto fosse abile nell'identificare le origini di una parlata, non riuscì a localizzarla. Di certo europea, ma poteva essere francese o italiana, o addirittura spagnola.

«La ringrazio», replicò. «Detto dalla donatrice di un volume tanto eccezionale, significa molto per me. E ora che lei è qui, non posso fare a meno di chiederle da dove proviene il libro».

«Da Firenze, ma lo sa già».

«Intendevo dire, come ne è entrata in possesso?»

«Oh, apparteneva alla mia famiglia da tanti anni, e ho pensato che era ora che il mondo avesse l'opportunità di apprezzarlo e di studiarlo».

«Ma le illustrazioni...», insistette David, «...ha idea di chi ne sia l'autore? Finora ho consultato dozzine di fonti ed esaminato archivi online di ogni parte del mondo, ma non sono ancora riuscito a trovare un nesso con una qualsiasi edizione conosciuta».

«Non credo che lo troverà».

«Perché?»

«Perché è unico nel suo genere».

«Lei sa con certezza che è l'unica copia esistente?». David riuscì a stento a soffocare la propria eccitazione. «Come fa a saperlo?».

Invece di rispondere, la donna liquidò la questione con una vaga affermazione: «È quel che mi hanno sempre detto».

L'entusiasmo di David si sgonfiò visibilmente. Ogni sorta di miti e leggende era legata a cimeli di famiglia. Quel volume della *Divina Commedia* era indubbiamente raro e prezioso, ma era possibile, persino probabile, che da qualche parte nel mondo, forse sepolta nei meandri della Biblioteca Vaticana, ne esistesse un'altra copia.

Ma era improbabile che fosse in condizioni migliori di quella.

«Adesso che la faccenda è stata chiarita», intervenne il signor Hudgins, come se quella conversazione senza mediatori lo avesse messo a disagio, «possiamo procedere con la nostra trattativa. Abbiamo qui altro materiale per la biblioteca», disse, accennando al grosso plico sul tavolo e invitando David ad aprirlo.

Mentre David lo avvicinava a sé, Hudgins continuò: «La signora Van Owen ha generosamente deciso di affidare questi manoscritti e questi schizzi alla cura della Newberry Library, perché siano sottoposti a ulteriori esami e studi.

Desidera essere informata su quanto i curatori riusciranno a scoprire ed è disposta a finanziare l'intero progetto».

Per quanto fosse lieto di sentire che avrebbe sostenuto tutte le spese, David era già preoccupato all'idea che materiali così antichi e preziosi fossero stati trasportati fin lì in modo così precario. La sua preoccupazione aumentò quando aprì il plico e sentì un inconfondibile odore di fumo.

«La loro collocazione finale, tuttavia, rimane una questione aperta», aggiunse Hudgins. «Molto dipende dal successo o meno del lavoro di intervento. Se si conclude al meglio, come speriamo, i materiali saranno affidati alla Newberry in via definitiva, unitamente a una munifica e illimitata donazione per sostenere le attività della biblioteca. In caso contrario...». Non finì la frase. «Si disporrà diversamente».

David aveva appena tirato fuori la pila di carte dal plico imbottito e già era sbalordito da quel che aveva visto. Dalla consistenza della carta e dall'inchiostro, si intuiva che era materiale risalente a centinaia di anni prima. Forse al XV o XVI secolo. Gli ricordò le tante ricordanze che aveva studiato nel corso degli anni, memorie e diari di mercanti italiani, documenti che consentivano di affacciarsi nella vita quotidiana del Rinascimento.

Anche quella grafia era italiana e, sebbene sbiadita dal tempo, ancora più che leggibile. I bordi dei fogli erano bruciacchiati in alcuni punti – ecco spiegato l'odore di fumo – e c'erano chiazze di muffa e di marciume sparse qui e là, come macchie senili sul dorso di una mano. Dopo aver sfogliato la prima pagina, poi la successiva e poi un'altra ancora, David si rese conto di avere fra le mani un vero tesoro. Non si trattava di documentazioni contabili o acquisti di moggi di grano o consegne di lana. Quella era la prima bozza, piena di segni e cancellature, di uno scritto intitolato *La chiave alla vita eterna*. E lungo i margini, a volte anche sul retro del foglio, c'erano disegni e appunti schematici e riferimenti a processi di fusione e soffiatura del vetro. Gli schizzi su una delle pagine dovevano essere i progetti per una fornace, una grossa fornace, in grado di ospitare una statua di notevoli dimensioni. Con il cuore che gli martellava nel petto, David si tolse distrattamente gli occhiali e li pulì sulla cravatta prima di esplorare la pagina seguente, che era stata ripiegata in due. Le sue dita esitarono, finché la stessa signora Van Owen disse: «La apra».

Indugiò ancora, timoroso di danneggiarla involontariamente – di solito lavorava sul banco del laboratorio, con cotone e pinzette, sotto una luce soffusa e indiretta – ma la dottoressa Armbruster, incuriosita a sua volta, lo incoraggiò: «Andiamo, David. Qualcuno dovrà pur farlo».

Si alzò in piedi e spiegò il foglio di carta – un quadrato di circa sessanta centimetri di lato – e si ammutolì.

Era un disegno elaborato, in inchiostro rosso e nero, di forma circolare, raffigurante la Medusa, la mitologica Gorgone il cui sguardo tramutava in pietra gli incauti spettatori. Sulla destra, in basso, c'era uno schizzo del retro, in gran parte lasciato in bianco o forse non completato. Sebbene non sapesse dire a quale artista appartenesse, David era certo che fosse opera di un maestro, un Raffaello, un Verrocchio o un Michelangelo. E considerando la forma, doveva essere il progetto per un medaglione, una moneta o la chiusura di un mantello.

«Era uno specchio», disse la signora Van Owen, rispondendo alla sua domanda inespresa. «La Medusa, così fu chiamata l'opera».

In effetti, il nome era scritto sulla pagina. E anche lo schizzo del retro ora aveva un senso: era semplicemente uno specchio. «Ma lei sa chi lo ha disegnato?». David esaminò la pagina in cerca di una firma, ma non ne trovò nessuna. D'altronde, mancava anche nelle pagine precedenti.

«Sì».

David rimase in attesa.

«Tutto questo, incluso il volume di Dante, è opera del più grande e versatile artigiano che sia mai vissuto», disse, guardandolo fermamente negli occhi. «Benvenuto Cellini».

David si sedette adagio, il disegno della Medusa ancora aperto sul tavolo. Non riusciva a credere alle proprie orecchie. Cellini? Uno dei suoi eroi sin dai tempi del college, quando aveva letto ogni parola della sua famosa biografia durante il corso di arte rinascimentale? Lo spirito ribelle che aveva creato alcune tra le più grandi sculture dei suoi tempi, opere che avevano avuto un ruolo decisivo nella scelta della professione di David? Dopo alcuni istanti in cui rimase come stordito, domandò: «Cosa vuole che faccia?». Già non vedeva l'ora di iniziare le sue ricerche. «Accertare la paternità delle opere?».

La signora Van Owen si accigliò di fronte a una simile proposta. «Non c'è alcun dubbio sulla loro autenticità».

David capì che non era il tipo da tollerare facilmente suggerimenti o discussioni, e si rammaricò di averla già contrariata. Persino la dottoressa Armbruster parve intimidita.

«Allora cosa vorrebbe che facessi?».

Battendo nervosamente una delle sue lunghe unghie smaltate sul disegno, disse: «Voglio che lo trovi».

«Lo specchio?», domandò incredulo. Per chi l'aveva preso, Indiana Jones? Anche la dottoressa Armbruster sembrò sorpresa dalla natura della richiesta, anche se non sollevò alcuna obiezione. «Un gemmologo o un esperto di gioielli antichi non sarebbe una soluzione migliore?», replicò.

La signora Van Owen fece una smorfia. «Ho già tentato quella strada. Non sono approdati a nulla. Per trovarlo ci vuole uno studioso; adesso ne ho la certezza».

«È possibile», azzardò David, quasi timoroso di esprimere il proprio pensiero, «che non l'abbiano trovato perché non esiste?» «La Medusa», ribatté, con un tono che non tollerava dissensi, «esiste».

Guardando in quegli occhi viola freddi e penetranti, David non ebbe dubbi. Non che avrebbe osato averne. «E per trovarla», concluse, «ho bisogno di lei».

<sup>6</sup> Termine usato per definire il centro storico della zona economica di Chicago.

## CAPITOLO 6

La mano che aveva bussato alla porta di Benvenuto non era certo quella di un amico, e la voce che pronunciò il suo nome fu altrettanto perentoria.

Cellini aveva le mani coperte di cera calda. Era intento a modellare una copia di Caterina, che posava nuda, in piedi, reggendo una ghirlanda da offrire in dono al cielo. C'era voluta metà della giornata solo per calmarla, ed era già abbastanza spiacevole che avesse insistito per coprirsi i capelli bianchi con uno scialle.

«Chi è?», tuonò, con gli occhi ancora fissi sulla modella. «Cosa volete?».

Aveva già spedito il suo assistente Ascanio dallo speziale per comprare una tintura per i capelli a base di porro e noci bollite – Caterina non avrebbe messo piede fuori dello studio se prima i suoi capelli non fossero tornati neri – e così non c'era nessuno che potesse aprire quella dannata porta.

«Sono il capitano Lucasi. Sono qui per ordine di sua signoria, Cosimo, duca de' Medici».

Il duca era signore di Firenze, immensamente ricco e mecenate di tutti i più grandi artisti, compreso Cellini. Riguardo a quel Lucasi, nel corso di liti precedenti Cellini aveva imparato a conoscerlo come un tipo dispotico e arrogante, terribilmente fiero delle palle colorate – lo stemma mediceo – che decoravano la sua uniforme.

«Al diavolo!», esclamò Cellini, pulendosi le mani con uno straccio per poi gettarlo sul tavolo da lavoro. «Fallo entrare».

Caterina si coprì con il lenzuolo del letto e, dopo essersi accertata che nemmeno una ciocca bianca spuntasse dalla sciarpa, andò ad aprire la porta.

Lucasi la squadrò da capo a piedi con un sorriso malizioso. «Non dovresti portare un velo giallo?», le chiese, riferendosi all'indumento che le prostitute dovevano indossare nelle strade cittadine.

Caterina lo guardò in cagnesco e si allontanò.

Lucasi entrò nella stanza, guardandosi intorno. «Che cosa ho interrotto?». Ficcò il naso nel focolare, dove era tenuto in caldo un vasetto di cera bianca d'api, ma appena osò allungare un dito per toccarla, Cellini gridò: «Stai lontano da lì, zuccone!».

Il capitano finse di non essersi offeso, ma si girò con quel sorriso ancora stampato sulle labbra. «Devi venire con me».

«Dove? Per quale ragione?».

Il capitano Lucasi si strinse nelle spalle. «È il duca che paga per tutto quello che hai qui», rispose, accennando ai calici d'argento sul pavimento, alle gemme sparpagliate sul tavolo, e infine a Caterina seduta sopra il baule da marinaio, «e quando dice di andare, tu vai».

Cellini era a un pelo dal rifiutare, ma anche lui sapeva come funzionavano le cose. Quando i Medici chiamavano, tu rispondevi alla chiamata, oppure ti ritrovavi dentro una cella delle Stinche<sup>7</sup>. Ci era stato una volta per una rissa in luogo pubblico, e non intendeva tornarci.

«Dammi un minuto», ringhiò, strofinandosi via la cera da mani e polsi con un pezzo di sapone alla lisciva prima di infilare una camicia pulita e una tunica blu. Sotto gli indumenti portava la Medusa: aveva giurato a se stesso che non l'avrebbe mai più tolta. «Togli il carbone dal focolare», disse a Caterina, «e metti un coperchio sopra la cera». Si avviò con passo deciso verso la porta. «Possiamo andare».

Lucasi abbassò lo sguardo sui calzoni e sulle scarpe dell'artigiano, ancora spruzzati di gocce di cera. «Non vuoi anche cambiare questi?»

«Pensavo che avessi fretta», replicò Cellini, avviandosi giù per la scala di legno. Se il duca pensava che il suo più raffinato artista dovesse sempre scattare ai suoi ordini, allora meglio per lui abituarsi a vedere i segni del suo duro lavoro.

La strada stretta era relativamente tranquilla; la calura aveva spinto tutti a rientrare in casa ore prima. Il sole era basso nel cielo e le ombre degli altri laboratori si proiettavano sul selciato. Un cane randagio e ansimante era accucciato sotto le gronde della bottega del fabbro, dall'altra parte della strada; il carretto di un droghiere avanzava lentamente sulla via, trainato da un malconcio somaro con il dorso insellato. Da una finestra al terzo piano, una vecchia batteva un tappeto contro la ringhiera del balcone.

Con Cellini a fare strada e il capitano Lucasi che si adoperava per mostrare a tutti che l'artigiano era sotto la sua custodia, raggiunsero l'antico Ponte alla Carraia, dove i carri carichi di lana proveniente dalle Fiandre e dalla Francia scaricavano la merce da vendere, tingere o filare. I tintori, con le mani e le braccia macchiate di verde e di blu, lavavano e sciacquavano la lana nelle acque dell'Arno. Ma in quel periodo dell'anno non c'era molto lavoro; il

livello del fiume era talmente basso che i pesci morenti si dibattevano nel fango degli argini. Per Dante, l'Arno che tagliava in due la città era «la maledetta e sventurata fossa», e Cellini non avrebbe di certo contestato quella definizione.

Quando raggiunsero l'ampia piazza della Signoria, dove si ergevano alcune delle più splendide statue della città – l'ineguagliabile *David* di Michelangelo e *Giuditta e Oloferne* di Donatello – Cellini, come sempre, rallentò il passo per ammirarne la straordinaria lavorazione, e il capitano gli diede una brusca spinta. L'artigiano si girò di scatto e abbaiò: «Guai a te se ci riprovi».

«Tu pensa a camminare», ribatté Lucasi.

«Ignorante».

Il palazzo del duca era un'imponente fortezza in pietra chiara, sormontata da una torre merlata, che dominava la piazza come un gigante minaccioso, simbolo del potere e dell'influenza dei Medici su tutta la Toscana e oltre. Cellini ci era stato un'infinità di volte, ma non mancava mai di notare l'immediato silenzio che lo avvolgeva quando passava sotto l'arco dell'ingresso, la sensazione di lasciare il mondo comune e di entrare in un luogo molto più esclusivo. Non che fosse per lui un motivo di agitazione. Dal giorno in cui era venuto al mondo e il padre gli aveva dato il nome di Benvenuto, si era sentito ovunque a proprio agio. Era fiero di non lasciarsi intimidire da nessun uomo e, con poche eccezioni – l'amico Michelangelo, il pittore Masaccio – si riteneva superiore a chiunque incontrasse sul suo cammino, che fosse un duca, un principe o il papa.

Avrebbe piegato il ginocchio, si ripeteva spesso, ma mai la testa.

I servitori lo riconobbero, e ancora prima che il capitano avesse annunciato il suo arrivo, Cellini stava salendo la gradinata di marmo che portava ai saloni intorno al cortile centrale. Aveva gambe possenti e avanzava come un toro alla carica, aprendosi un varco in mezzo a qualsiasi ostacolo gli sbarrasse la strada. Le spalle erano larghe e robuste, modellate da anni di scultura e di lavorazione dei metalli; le mani e le dita erano nodose e indurite a furia di piegare oro e argento alla sua volontà. Aveva trentotto anni ma sembrava più giovane, ed era in grado di tener testa a un ragazzo con la metà dei suoi anni.

«Dove pensi di andare?», lo apostrofò il capitano Lucasi quando Cellini, arrivato in cima alla scalinata, si diresse sulla sinistra prendendo la solita scorciatoia attraverso le stanze della duchessa. Ovunque, su pareti e soffitti, nelle nicchie e sui plinti ai lati delle porte, c'erano magnifiche opere d'arte: affreschi di Benozzo Gozzoli, statue di Mino da Fiesole, dipinti di Paolo Uccello e del Pollaiuolo. Cellini non perdeva occasione per approfondire la conoscenza dei maestri del passato, nel suo continuo sforzo di surclassarne le opere.

«Benvenuto! Siete voi?», si sentì chiamare. Si fermò in una delle gallerie. Forse la scorciatoia non era stata una buona idea, dopotutto.

La duchessa in persona – Eleonora di Toledo – uscì da una delle anticamere indossando una gamurra plissettata e una cuffia di raso bianco. Cellini la salutò nel modo più garbato possibile. Quando la duchessa si mostrava cordiale, c'era sempre un motivo e anche quella volta non fece eccezione.

«Voglio che esaminiate queste perle», gli chiese, «e mi diciate qual è, secondo voi, il loro valore».

Gli mostrò un filo di perline.

«Avete intenzione di venderle?», le chiese con circospezione. Aveva già notato che alcune stavano perdendo la loro lucentezza.

«No, vorrei acquistarle e messer Antonio Landi mi ha chiesto seimila scudi».

«È molto più del loro valore».

Dal subitaneo cambiamento di espressione della duchessa, Cellini capì di aver detto la cosa sbagliata.

«Ne siete certo? Io le trovo splendide». Le posò sulla base del collo, in modo che catturassero la luce che filtrava dalle finestre.

«Le perle non sono pietre preziose, duchessa. Non conservano il loro splendore come un diamante o uno zaffiro. Sono ossa di pesce», questo lo aveva sempre indotto a sminuirle, «e, di conseguenza, si deteriorano. Vedete, alcune lo stanno già facendo».

La duchessa s'irrigidì e nascose la collana nel pugno. «Se mi rivolgo al duca per avere il denaro necessario per l'acquisto e lui chiede la vostra opinione...».

Cosa molto probabile, pensò Cellini.

«...esprimerete un parere più favorevole».

Il capitano Lucasi, rimasto in disparte, tossì con discrezione e per una volta Cellini fu lieto di venire sollecitato. «Vogliate scusarmi, duchessa», disse, avvicinandosi, «ma sapete quanto detesti far attendere il duca».

Ancor prima di vedere Cosimo, Benvenuto notò la cassa posata sul tappeto persiano. Il duca era seduto alla sua scrivania, assorto fra pile di documenti. In una città che vantava la presenza di oltre settanta banche, i Medici erano i principali finanziatori; da soli, avevano reso il fiorino d'oro la moneta di scambio preferita in Europa. Lucasi annunciò la loro presenza e il duca, con i capelli neri che ricadevano ai lati del viso come le orecchie di un basset

hound, sollevò lo sguardo dalle carte. «Perdonatemi», disse, «non vi ho sentito entrare». Era vestito di velluto cremisi e indossava ancora gli stivali da caccia. Sollevò il mento indicando la cassa. «È appena arrivata da Palestrina e voglio che tu sia il primo a vedere cosa contiene».

Solo a sentire da dove proveniva, Cellini immaginò cosa ci fosse all'interno. Palestrina, una cittadina a sud di Roma, era una miniera di antichità. Ogni volta che un fattore scavava un nuovo pozzo, veniva fuori qualcosa.

«Con il vostro permesso...?», chiese Cellini. Il duca annuì.

Mise da parte il coperchio e affondò le dita nella paglia che riempiva la cassa, finché non sentì il freddo e la durezza di un profilo di marmo. Con estrema attenzione, estrasse dalla paglia la statua mutila di un giovinetto, di foggia classica. I piedi erano andati perduti, e così le braccia, ma il torso era finemente scolpito. Era non più lungo della testa di un cavallo ma, oh, quanto avrebbe voluto vederlo nella sua interezza!

«Cosa ne pensi?», gli chiese Cosimo.

«Penso che il suo autore fosse un grande artista», rispose Cellini, cullando la statua come se fosse un neonato. «E per quanto il restauro di antichità del genere non sia il mio mestiere, sarei onorato di eseguire il lavoro».

Il duca rise di gusto. «Hai una così alta opinione di te stesso?»

«Con un autentico blocco di marmo greco, potrei ricostruirla. Potrei aggiungere non solo le parti mancanti, ma anche un'aquila. Potrei trasformarlo in un Ganimede», concluse, riferendosi al principe troiano, il più bello fra i mortali, che fu portato sull'Olimpo dall'aquila di Zeus.

«Cos'è che trasformerai in un Ganimede?». La voce arrivò dalla soglia della porta, dove si era fermato, nel suo ozioso bighellonare tra i corridoi del palazzo, il più ricco scultore di corte, Baccio Bandinelli.

Dopo essersi scusato per la sua intrusione, Bandinelli diede una frettolosa occhiata alla statua mutila e la derise apertamente: «Un perfetto esempio, Vostra Eccellenza, di quel che vi ho detto più volte riguardo agli antichi. Non sapevano nulla di anatomia e non osservavano per niente il corpo umano prima di mettere mano allo scalpello, e quel che si otteneva alla fine era una statua come questa, piena di difetti che avrebbero potuto facilmente essere corretti».

«Non è ciò che ha detto Benvenuto. Lui ne è rimasto particolarmente colpito».

Bandinelli liquidò il parere del rivale con un gesto sprezzante della mano e Cellini dovette trattenersi dallo strozzare quell'odioso individuo con la sua lunga barba. Lo scultore di corte, secondo Cellini – e la sua opinione era condivisa da quasi tutti gli artisti in Italia – era un artista mediocre ma sopravvalutato, le cui opere infamavano ogni piedistallo su cui venivano collocate. A peggiorare le cose, poi, una delle sue commesse – la statua di *Ercole e Caco*, il gigante che esalava fiamme e fumo dalle fauci e che fu ucciso dal forzuto eroe – screditava la piazza di fronte a palazzo Medici. Ogni volta che Cellini la vedeva – fianco a fianco con le opere degli straordinari Donatello e Michelangelo – rimaneva turbato.

«Forse perché, quando ho scoperto il mio Ercole», dichiarò Bandinelli, «c'è stato chi non ha compreso o apprezzato il mio lavoro».

Non *compreso*? Non *apprezzato*? Cellini rimase senza parole davanti alla boria di quell'uomo. Come era d'abitudine ogni volta che veniva scoperta una nuova statua, centinaia di fiorentini avevano composto spontaneamente dei sonetti sull'opera, criticandone con asprezza e all'unanimità l'esecuzione mediocre e le figure malfatte. Anche Cellini si era espresso in versi, lamentando il fatto che papa Clemente VII avesse originariamente assegnato il blocco di marmo a Michelangelo per poi cambiare inspiegabilmente idea. Che spreco di pietra pregiata!

«Benvenuto, cosa hai da dire adesso a favore della statua mutila? Non è da te tenere a freno la lingua», lo incitò il duca con un sorriso. Sapeva dell'inimicizia fra i due scultori, e sapeva anche che per Cellini era un'ardua impresa controllare la propria ira.

«Quando si tratta di lavorazione scadente, Vostra Eccellenza, devo cedere la parola a messer Bandinelli. Nessuno è più esperto di lui in materia».

Il duca scoppiò a ridere applaudendo la sua presenza di spirito, mentre Bandinelli stirava le labbra in un sorriso altezzoso. «Burlati di quel che vuoi», disse. «Tu non avresti mai fatto il mio Ercole».

«Senza dubbio», ribatté Cellini. «Prima avrei dovuto diventare cieco».

«Vostra Eminenza», protestò Bandinelli.

«Se gli togli i capelli dalla testa», continuò Cellini, «cosa ti rimane? Una patata. E il volto è quello di un uomo o di un bue?». Era un piacere lasciarsi andare e non vedeva alcun motivo per fermarsi. «Le spalle ricordano i pomi di un sella da carico, e il torace sembra un sacco pieno di cocomeri. Le braccia? Pendono dalle spalle senza alcuna grazia e in un punto, a meno che non mi sbagli, Ercole e Caco sembrano condividere lo stesso muscolo del polpaccio. Dovresti chiederti – so che lo farai – come riescono a reggersi in piedi».

Bandinelli subì l'invettiva ribollendo di rabbia, mentre il duca la ascoltò con attenzione, assorto e divertito. Ma quando lo scultore di corte sfidò Cellini a trovare difetti nel *progetto* della statua, del quale andava enormemente fiero, e il rivale demolì anche quello pezzo per pezzo, Bandinelli non poté più tollerare l'affronto e gridò: «Hai

parlato abbastanza, lurido sodomita!».

Il silenzio calò nella stanza. Il duca si accigliò, aspettandosi forse una reazione violenta da parte di Cellini, che ne era fortemente tentato.

Ma Benvenuto sapeva che, se avesse colpito lo scultore di corte, avrebbe offeso anche Cosimo. Invece, facendo appello a tutta la sua determinazione, Cellini replicò in tono ironico e distaccato: «Adesso so che sei uscito di testa. Sebbene quella nobile abitudine che hai appena menzionato sia notoriamente praticata da grandi re e imperatori – a quanto pare lo stesso Zeus indulgeva in simili pratiche con il giovane Ganimede – io sono un uomo umile e di gusti semplici, quindi non so niente al riguardo».

Il duca parve sollevato e persino Bandinelli, forse consapevole di essersi spinto troppo oltre, si ritirò. Con la coda dell'occhio, Cellini vide arrivare la duchessa con il filo di perle al collo e, onde evitare un'altra baruffa, cercò rapidamente di togliersi d'impaccio.

«Ringrazio Vostra Signoria per avermi offerto l'opportunità di ammirare questa statua, ma adesso vorrei tornare al mio studio. Ho ancora molto da lavorare su quel medaglione».

Mentre la duchessa e una delle sue dame entravano nella stanza, e Bandinelli si produceva in un inchino talmente profondo che la sua barba sfiorò il pavimento, Cellini guadagnò l'uscita. Eleonora gli lanciò un'occhiata, come a dire *contavo sul tuo appoggio*, ma lui finse di non averla notata e non rallentò nemmeno il passo per ammirare l'affresco di Giotto che dominava la scalinata. Solo quando si ritrovò nella piazza, davanti alla Loggia dei Lanzi con il suo pantheon di statue illustri, si fermò e appoggiò le mani sulle ginocchia, cercando di calmare il respiro e se stesso. Se Bandinelli avesse avuto il coraggio di lanciargli una simile accusa in qualsiasi altro luogo che non fosse lo studio del duca de' Medici, gli avrebbe staccato la testa. Il cuore gli batteva talmente forte che sentiva il freddo metallo della Medusa, appesa a una massiccia catena d'argento, sobbalzare sotto la camicia.

«Benvenuto, ti senti bene?».

Alzò lo sguardo e vide il gioielliere Landi, senza dubbio diretto a palazzo Medici per concludere la vendita del filo di perle.

«Sì, sì, sto bene», rispose Cellini.

«Sai per caso se la duchessa attende la mia visita?»

«Credo di sì».

Landi socchiuse gli occhi e sorrise. «Ed è in vena di acquisti?»

«Quando mai non lo è?»

«Dio la benedica per questo», commentò ridendo, e proseguì con incedere solenne. Cellini si augurò che la duchessa tenesse per sé la valutazione che lui aveva espresso sulle perle. Non aveva certo bisogno di farsi un altro nemico a Firenze.

Era già il crepuscolo e le sculture monumentali nella piazza proiettavano lunghe ombre sul selciato. La *Giuditta* di Donatello si ergeva immobile, la spada sollevata sopra la testa del generale assiro, Oloferne. Il *David* di Michelangelo Buonarroti, armato di fionda, fissava con baldanza un punto lontano. Cellini, maestro già apprezzato in tante arti, anelò a dare il proprio contributo alla loro maestosa compagnia. Ciò di cui aveva bisogno la piazza, e che lui sapeva di poterle offrire, era una statua bronzea modellata, cesellata e rifinita con una perfezione superiore a ogni altra statua mai creata.

Il soggetto?

L'eroe Perseo... con i sandali alati ricevuti da Ermes e la spada – forgiata da Efesto in persona per sconfiggere la Gorgone – conferitagli da Atena.

Quale personaggio sarebbe stato più appropriato, più drammatico e più idoneo a indurre Bandinelli a impiccarsi per l'invidia?

Con quel lieto pensiero in mente, si diresse verso Ponte Vecchio, dove avrebbe acquistato nuovo materiale nelle botteghe artigiane allineate sui due lati del ponte. Pensò che sarebbe stato bello comprare un piccolo dono per Caterina, magari uno scampolo di pizzo o un pettine d'ambra. Di sicuro era impegnata a sistemarsi i capelli, ma Benvenuto era sicuro che, ricrescendo, sarebbero tornati neri e lucenti.

Riguardo a Caterina, però... era tutta un'altra faccenda. Quando si sarebbe resa conto della vera portata di quanto era accaduto? Quando avrebbe scoperto gli effetti della luce lunare riflessa nello specchio? Un anno? Cinque anni? Quando l'avrebbe capito?

O quando glielo avrebbe rivelato lui stesso?

Era stato uno sciocco a lasciare i progetti della cassetta di ferro sul tavolo da lavoro... ma Caterina era più geniale di quanto avesse immaginato: prima nello scovare lo scrigno, e poi nell'intuire come aprirlo. Ed era proprio la sua astuzia a conferirle un ascendente così forte su di lui. Non solo era la donna più bella che avesse mai visto, ma anche la più intelligente. La prima volta che l'aveva vista era al braccio di un aristocratico di Fontainebleau, la cittadina dove si era recato per il progetto di una fontana per il re di Francia; da quel momento, aveva sentito che

doveva averla... come modella, come musa, come amante.

Dopo aver comprato minutaglia di ogni sorta – filo di ferro e cera per le sue armature – trovò un piccolo zaffiro in una bottega di gioielliere, malamente incastonato nel ciondolo di una collana. La lamina sul retro avrebbe dovuto esaltarne la luminosità, invece la smorzava. Con un po' di paziente lavoro, avrebbe potuto incastonarlo di nuovo. Il gioielliere suo amico glielo diede a buon prezzo ma, appena Cellini mise piede fuori dal negozio pregustando la cena, sentì odore di fumo nell'aria. Anche altri l'avevano notato e stavano guardando in direzione della riva sud dell'Arno, da dove soffiava il vento.

Cellini affrettò il passo mentre percorreva il resto del ponte e accelerò ancora quando raggiunse Borgo San Jacopo. Lì l'odore di fumo era più intenso e arrivava da ovest, in direzione del suo studio. Un piccolo gitano gli sfrecciò accanto, ma fece in tempo ad afferrarlo per un braccio. «Dov'è l'incendio?», gli chiese.

«Santo Spirito», rispose il ragazzino liberandosi dalla stretta.

Si mise a correre, l'odore di fumo sempre più marcato, superando persone anch'esse dirette verso l'incendio. Appena girò l'angolo e vide il carro della Guardia del fuoco fuori del suo laboratorio, con Ascanio e una dozzina di altri uomini che gettavano secchiate d'acqua sulle fiamme, gli caddero di mano tutti i suoi acquisti, tranne la collana.

Si aprì un varco in mezzo alla folla di curiosi e raggiunse Ascanio. «Sono tutti in salvo? Caterina?»

«Sì!», gridò Ascanio sopra il crepitio delle fiamme, il volto sporco di fuliggine. «Abbiamo gettato tutto il possibile giù dalle finestre!». Sul selciato della strada, infatti, erano sparsi libri, schizzi e anche alcuni medaglioni. «I gioielli li ho messi in tasca!».

«E il resto?», volle sapere Cellini, sapendo che Ascanio avrebbe capito a cosa alludesse.

«Al sicuro».

Fu tale il sollievo alla notizia che i suoi tesori più preziosi fossero al sicuro e Caterina in salvo, che aver perso tutto il resto non lo turbò affatto. Agguantò un secchio vuoto, attinse l'acqua dal carro e la gettò dentro la cornice di una finestra in fiamme ma, tra le volute di fumo, capì che niente avrebbe fermato la furia del fuoco. I vicini avevano già abbandonato le loro case nel timore che l'incendio si propagasse agli edifici circostanti. All'improvviso, nella confusione generale, un uomo con una spada alla cintura posò una mano ferma sulla sua spalla, dicendo: «Benvenuto Cellini?».

Prima che potesse rispondere, qualcun altro gli infilò un sacco nero sulla testa e lo fissò legandogli un laccio di cuoio intorno al collo.

Sentì Ascanio gridare e i rumori di una zuffa. Senza indugi, scagliò il secchio contro chi lo stava immobilizzando. Fu un colpo secco, seguito da un gemito; poi la corda di cuoio venne stratonata con forza, mozzandogli il respiro. Qualcosa – forse l'elsa di una spada – gli fece perdere l'equilibrio. Scalciante, fu trascinato in un vicolo e caricato rudemente sopra un carro in attesa. Sentì lo schiocco di una frusta e un cigolio di ruote. Mentre cercava di rialzarsi in piedi, qualcuno gli premette un ginocchio sul torace e una voce gli sibilò in un orecchio: «Evoca i tuoi demoni, adesso».

<sup>7</sup> Antico carcere di Firenze, istituito intorno al 1300 in via Ghibellina e parzialmente demolito dopo il 1833. Oggi sullo stesso sito sorge il Teatro Verdi.

## CAPITOLO 7

David stava leggendo attentamente i rapporti del laboratorio quando si rese conto di essere osservato.

Appena le analisi erano state consegnate tramite corriere speciale, David si era precipitato nel caveau della Newberry – un’ampia area destinata alla ricerca, dove erano conservate preziose collezioni di codici, mappe e manoscritti – per esaminarle. Campioni microscopici di carta e di inchiostro erano stati inviati ad Arlington, in Virginia, dove la stessa FBI faceva analizzare i propri materiali e dove, da quel che aveva fino a quel momento rilevato, erano stati eseguiti tutti i necessari accertamenti sui documenti affidatigli dalla signora Van Owen. In riferimento all’epoca e alla provenienza, erano assolutamente autentici. David sarebbe stato fiero di comunicarle la notizia di persona, se lei non fosse già apparsa sulla passerella d’acciaio sopra di lui, intenta a studiarlo come fosse un insetto dentro un barattolo di vetro.

Non l’aveva sentita arrivare, né sapeva da quanto tempo lo stesse osservando in silenzio, tuttavia avvertì un insolito formicolio sulla nuca.

«Cosa sta leggendo?», gli chiese, con la voce attutita dalla presenza di migliaia di volumi conservati nelle alte scaffalature cilindriche disseminate nella sala.

«Le analisi dell’inchiostro e della carta relative agli schizzi della Medusa», rispose, accennando al piano della scrivania ingombro di carte.

«Le avevo detto che non erano necessarie».

Con la mano guantata posata sulla ringhiera, discese le scale. Era vestita di nero, come sembrava essere sua abitudine, e appena uscì dalla penombra delle scaffalature ed entrò nella pozza di luce in cui David stava lavorando, uno scintillio di diamanti si accese sulla sua scollatura e sui lobi delle orecchie. La fragranza inebriante del suo profumo riempì l’aria, mentre la donna scostava una sedia e si sedeva con eleganza, accavallando le gambe perfette, esaltate da un paio di calze nere e dai tacchi a spillo.

David dubitò che il caveau della biblioteca avesse mai ospitato una donna così.

«Mi dica cosa ha saputo».

Per un momento, David non riuscì a pensare ad altro che alla sua bellezza misteriosa e stranamente inaccessibile.

La signora Van Owen sfogliò una pagina con dita languide e gettò uno sguardo al titolo. «Estratti ferro-gallici?»

«È un buon modo per datare gli inchiostri antichi», disse David, cercando di riprendere il controllo. «Gli Egiziani cominciarono a usare l’inchiostro sui papiri intorno al 2500 a.C., i Romani usavano il nero di seppia, il pigmento nero secreto da questo mollusco». Stava balbettando, ne era consapevole, ma decise di non preoccuparsene finché non avesse riacquisito la piena padronanza di sé. «Ma nel Rinascimento gli estratti ferro-gallici, ottenuti mischiando galle<sup>8</sup> e corteccia d’albero con altri ingredienti, hanno praticamente sostituito tutto il resto». Le spiegò più dettagliatamente i test che erano stati eseguiti sull’inchiostro e sulla carta, ma la signora Van Owen sembrava prestargli scarsa attenzione. «In questi tannini c’è una percentuale insolitamente alta di estratto di legno di campeggio<sup>9</sup>, che ci consentirà di rintracciare altri documenti o schizzi usciti dalla mano di Cellini nello stesso periodo. Questi, a loro volta, potrebbero fornirci qualche indizio sul luogo in cui si trova oggi la Medusa».

Quel che non disse è che riteneva l’intera faccenda altamente improbabile; non era ancora convinto che quello specchio fosse mai esistito. Cellini era famoso per i suoi piani mai attuati e i progetti mai realizzati. Non perché non ci provasse, ma la sua era un’esistenza movimentata, in un periodo turbolento, e se non stava fuggendo da un papa era intento a eludere un re. Le sue commesse erano grandi imprese – fontane per i giardini di Fontainebleau, oppure dodici statue in argento raffiguranti le divinità a grandezza naturale – ma raramente si fermava in un posto, sotto la protezione di un principe, abbastanza a lungo da portare a termine un incarico (delle dodici statue, ne fu realizzata solo una – Giove – e, come tante opere di Cellini, era andata perduta, distrutta o fusa nel corso dei secoli). Era un miracolo che la statua di bronzo di Perseo che uccide la Medusa, seppure dopo nove anni di lavorazione, fosse stata ultimata e, soprattutto, fosse sopravvissuta nel tempo per diventare uno dei più grandi capolavori dell’arte occidentale.

«E dove si trovano questi altri documenti da consultare?», gli chiese, anche se David, dal suo tono di voce, ebbe la sensazione che lo stesse semplicemente guidando verso l’obiettivo che le interessava.

«La maggior parte?», disse. «Sono conservati nella Biblioteca Laurenziana a Firenze».

«Quindi?».

David esitò, non sapendo a cosa stesse alludendo. La signora Van Owen si appoggiò allo schienale della sedia uscendo così dal cono di luce, ma lo scintillio dei suoi occhi si notò anche nella penombra. «Quindi perché lei è

qui», si spiegò, «e non in Italia?».

La domanda lo colse di sorpresa per diverse ragioni, prima fra tutte la deduzione implicita che stesse lavorando esclusivamente per lei.

«Io ci lavoro, qui», farfugliò.

«Al momento è ufficialmente in congedo per motivi di studio».

David quasi scoppiò a ridere. «Temo che solo la dottoressa Armbruster possa prendere una decisione del genere».

«Le ho appena parlato ed è d'accordo».

David era esterrefatto, e anche se avesse voluto considerare il fatto che la propria assenza avrebbe minato le possibilità di una promozione, la signora Van Owen lo batté sul tempo.

«Se dovesse riuscire in un'impresa simile – qualcosa che darebbe lustro all'istituzione – non vedo perché la dottoressa Armbruster non dovrebbe premiarla promuovendola responsabile delle acquisizioni. Anche su questo è d'accordo con me».

Forse il mondo si stava capovolgendo, pensò David. All'improvviso, non era più alle dipendenze della Newberry ma di quella molto ricca e molto strana signora in nero che, con il suo denaro e la sua influenza, riusciva a piegare la volontà di tutti alla propria. Ora come ora, la sua carriera dipendeva dall'esecuzione dei suoi ordini. Avrebbe voluto chiamare l'ufficio della dottoressa Armbruster e accertarsi che fosse tutto vero.

«Avanti», lo incoraggiò la signora Van Owen, intuendo i suoi pensieri. «La chiami. Io posso aspettare».

La semplice offerta bastò a convincerlo che stesse dicendo la verità. «Ma presumo sia consapevole», cominciò, arrampicandosi sugli specchi, «che il budget della Newberry non prevede...».

«Pensavo di essere stata chiara», lo interruppe con una nota di esasperazione nella voce. «Il denaro non è un problema. Coprirò tutte le spese, senza limiti. La dottoressa non ha nulla in contrario se partirà il prima possibile. Se avrà successo, la biblioteca ne trarrà profitto – enorme profitto – e anche lei». Tirò fuori una penna d'oro di Cartier da un'elegante custodia e scrisse qualcosa sul retro di un biglietto da visita con il suo nome stampato in rilievo. Posò la penna sulla scrivania e spinse il cartoncino verso di lui.

«Questo è il nostro contratto privato».

David lo prese e lesse, appena sopra la firma, «Un milione di dollari».

Non sapeva cosa farne, era come se stesse guardando un geroglifico egizio. Quando alzò gli occhi, la donna lo stava fissando intensamente.

«So che ha bisogno di quel denaro», gli disse. «Se non per lei, per sua sorella».

Fino ad allora, aveva avuto la sensazione che quella donna gli stesse sfilando a poco a poco il terreno sotto i piedi, ma con quelle ultime parole fu come se gli avesse dato un calcio nello stomaco. «Cosa c'entra mia sorella in tutto questo?»

«Le sue spese mediche devono essere enormi».

«Come fa a saperlo?», insistette. «La mia famiglia non è un affare che la riguarda».

«No?»

«No».

«Bene, voglio che lo diventi». Si sporse di nuovo in avanti, allungando le dita affusolate come artigli sopra i fogli delle analisi. «Se mi dà ciò che voglio, io le darò quel che vuole».

«Quel che voglio è una cura per il cancro. Sta cercando di dirmi che può procurarmela?». Ormai era convinto che la follia di quella donna non fosse inferiore alla sua ricchezza. Doveva aver letto *La chiave alla vita eterna* del Cellini e preso l'alchimia e le formule magiche per dati scientifici.

Osservandolo con freddezza, disse: «Lei pensa che io sia pazzo». David rimase volutamente in silenzio. «Lo penserei anch'io, al suo posto. Ma, mi creda, non lo sono. Non posso continuare a vivere senza la Medusa e, in tutta franchezza, nemmeno sua sorella può farlo. Non facciamoci illusioni. La trovi per me, e io le prometto che la sua Sarah vivrà fino a una veneranda età... proprio come me».

Non sembrava avere l'aria di una promessa; nonostante l'aura di mistero che emanava, quella donna non poteva avere molti anni più di sua sorella.

«Oppure preferisce starsene con le mani in mano a guardarla morire?».

Detto questo, si alzò con un unico, fluido movimento, veleggiò su per le scale e sparì, lasciando l'intensa fragranza del suo profumo a indugiare nell'aria e un David confuso e attonito a fissare il suo biglietto da visita.

Il signor Joseph Schillinger, ex ambasciatore statunitense presso il Liechtenstein, stava completando il cruciverba sul «Times» quando il suo autista e factotum Ernst Escher disse, con il suo marcato accento svizzero: «Guardi un po' chi sta uscendo».

Era la donna in nero, la stessa donna che aveva intravisto alla conferenza su Dante, stavolta senza veletta. Escher

aveva avuto il tempo di risalire al nome del proprietario dal numero di targa: era proprio la vedova di Randolph Van Owen. Ma era anche la misteriosa donatrice del volume?

«La cosa si fa ancora più interessante», commentò Escher con un sogghigno, ruotando la testa rasata sul collo taurino per guardare il suo principale.

Aveva ragione perché, non appena la donna fu salita a bordo della vettura in attesa, David Franco, il giovane di cui stavano seguendo gli spostamenti, scese in fretta i gradini dietro di lei. Aveva in mano un oggetto d'oro, una penna, forse? La donna abbassò il finestrino, prese l'oggetto e scambiò alcune parole con lo studioso – cosa avrebbe dato Schillinger per sapere ciò che si erano detti! – dopo di che la macchina si allontanò lungo la strada innevata.

«Cosa vuole che faccia?», domandò Escher, sempre pronto all'azione, preferibilmente violenta.

«Niente. Stai seduto e immobile». Quell'uomo era come una bomba a mano con la linguetta già tirata.

Mentre Schillinger continuava a osservarlo dal sedile posteriore della macchina, Franco rimase immobile sul marciapiede, senza un giaccone per difendersi dal vento gelido. Persino da quella distanza, dall'altra parte del parco, si capiva che il giovane aveva un'aria sconcertata, e l'ex ambasciatore si domandò cosa fosse successo all'interno della biblioteca. Aveva già scoperto quel che Schillinger aveva intuito nel momento in cui il libro era stato mostrato al pubblico? Che le illustrazioni erano uscite dalla mano del maestro artigiano – e negromante – Benvenuto Cellini? Solo un uomo immerso nell'occulto avrebbe potuto raffigurare le scene con quella vivida intensità, o con uno stile così distintivo.

Da anni, da quando aveva conosciuto Monsieur Linz a un'asta sul lago di Como, Schillinger era entrato a far parte della sua rete, tenendo sempre occhi e orecchie ben aperti per individuare qualunque dettaglio potesse risultare prezioso per un uomo dai gusti così astrusi ed esclusivi. E adesso l'aveva trovato. Quei piccoli favori che Linz gli aveva fatto – metterlo al corrente dell'imminente arrivo sul mercato nero di un dipinto di Vermeer da lungo tempo scomparso, o di uno dei paesaggi di Hobbema – ora sarebbero stati ampiamente ricompensati.

Prese il telefono e fece partire una chiamata per la Francia.

«*Oui?*», abbaiò una voce nella cornetta. «*Que voulez-vous?*».

Ogni volta che parlava con Emil Rigaud, Schillinger ingoiava bile. L'idea che un ex ambasciatore degli Stati Uniti fosse trattato con tanta insolenza da un capitano dell'esercito francese ritiratosi dal servizio era, a dir poco, esasperante. Tuttavia mantenne la calma e riferì quanto aveva appena appreso.

«Ma secondo te quanto sa questo David Franco?», chiese Rigaud.

«È un giovane brillante», rispose Schillinger, vagamente fiero che avessero frequentato lo stesso college, «ma sta solo muovendo i primi passi. A questo punto, credo che ne sappia quasi quanto me».

Rigaud sospirò, come se avesse sentito quella velata lamentela altre volte. «Manteniamo questa linea di condotta per il tuo bene, Joseph. Se tu sapessi più di quel che ti diciamo, se tu decidessi di cominciare a ficcare il naso dove non dovresti, potrebbero verificarsi conseguenze disastrose».

Schillinger, offeso, rimase in silenzio.

«*Comprenez-vous?*»

«*Je comprends*».

«Bene», concluse Rigaud. «Adesso chiama Gropius ad Anversa. Chiedigli del piccolo olio su tela di Corot che è appena venuto alla luce».

Schillinger aveva sempre desiderato un Corot. Come facevano a saperlo? «Grazie, Emil». Forse non era poi un tipo così malvagio. «Ma cosa volete che faccia con questo David Franco? Ho Ernst Escher qui con me, e si potrebbe fare *qualcosa*», precisò in tono sinistro.

«Non fate niente. Se saremo costretti, provvederemo noi».

«E la signora Van Owen? Frequentiamo la stessa cerchia di persone. Suo marito è morto di recente. Forse potrei diventare suo amico e carpirle qualche informazione». Si sentì ridicolo come un giovane leccapiedi che cerca di ingraziarsi il capo.

«Monsieur Linz ha la situazione perfettamente sotto controllo», replicò Rigaud, quasi stesse rimproverando uno scolareto.

«Ne sono certo, ma pensavo...».

«Smettila di pensare, ok? Monsieur Linz è un Gran Maestro e tu stai giocando a filetto. Chiama Gropius», disse, e chiuse la comunicazione.

Quando l'ambasciatore tornò a guardare in direzione della biblioteca, Franco stava risalendo i gradini con il passo stanco di un uomo che sente il peso del mondo sulle proprie spalle. Cosa sapeva che lui ignorava ancora? C'erano volte, come in questo caso, che Schillinger aveva la sensazione di puntare pochi spiccioli mentre tutti gli altri scommettevano grandi somme. Forse, se avesse perseguito i propri interessi un po' più energicamente, non ci avrebbe guadagnato solo in senso materiale – i suoi avidi istinti non si erano sopiti con l'età – ma si sarebbe trovato in una posizione tale da meritare il rispetto di quel ruffiano di Rigaud e del suo misterioso maestro.

«Allora?», chiese impaziente Escher.

«A casa», replicò Schillinger e vide le spalle del suo autista afflosciarsi per la delusione. Aveva tanto sperato in uno scontro diretto. Mentre Escher riportava la macchina nel traffico cittadino suonando il clacson a uno scuolabus che procedeva lentamente, l'ambasciatore inoltrò una chiamata per Anversa.

<sup>8</sup> Escrescenza ricca di tannini che si sviluppa su alcuni alberi a seguito della puntura di un insetto parassita, che poi vi stabilisce la propria tana.

<sup>9</sup> Albero della famiglia delle leguminose. Dalla corteccia tritata e macerata si ricava un pigmento colorante che va dal viola al blu scuro.

## CAPITOLO 8

La carrozza percorse il selciato dell'ultimo ponte che portava fuori Firenze e proseguì sul piano accidentato di una strada rurale. Dopo circa un'ora di viaggio, due mani rudi slegarono il laccio di cuoio e gli sfilarono il cappuccio dalla testa. Cellini boccheggì, riempiendosi i polmoni della fresca aria di campagna.

Uno dei suoi rapitori si accomodò sul sedile di fronte e lo esaminò con un sorriso sghembo. Gli altri due, probabilmente, erano seduti a cassetta a guidare i cavalli.

«Dicevano che ci sarebbero voluti dieci uomini per domarti», disse l'uomo, lanciando un'occhiata alle corde che stringevano le mani e i piedi del prigioniero. «Guardati adesso, legato come un maiale vinto alla fiera».

Sebbene il finestrino aperto fosse velato da tendine di mussola nera, lo splendore della luna permise a Cellini di intravedere qualche particolare del paesaggio, sufficiente per capire quale strada avessero imboccato e dove fossero diretti.

Roma.

Significava che quegli individui, disposti a rapire un uomo della levatura di Cellini – alle attuali dipendenze del duca de' Medici, governatore di Firenze – potevano essere solo al servizio del papa in persona, Paolo III. Nessun altro avrebbe mai osato arrivare a tanto.

Ma in virtù di quale offesa? Erano anni che Cellini serviva bene il Papato. Aveva forgiato l'elaborato fermaglio per il mantello bordato di ermellino del precedente pontefice, Clemente VII, oltre ad aver creato dozzine di altri ornamenti preziosi, brocche e catini in argento, monete e medaglie per i capi della Chiesa. E quando il duca di Borbone e le sue truppe di lanzichenecchi avevano invaso e saccheggiato Roma nel 1527, chi era stato il suo più strenuo difensore? Era stato Cellini ad armare le batterie di cannoni di Castel Sant'Angelo, dove Clemente per sette lunghi mesi aveva cercato riparo dalle spietate razzie dei mercenari, sempre che quei barbari potessero fregiarsi di un titolo del genere. A dirla tutta, era stato a Cellini che Clemente si era rivolto quando tutto sembrava perduto e il tesoro papale rischiava di finire nelle mani del nemico.

E adesso il nuovo papa, Paolo III, aveva mandato quei manigoldi a dare fuoco al suo studio e a trascinarlo via con la forza?

«Non vuoi sapere chi siamo?», gli chiese l'uomo nella carrozza. Era un ceffo dall'aspetto sgradevole e, grazie ai denti storti, ogni parola gli usciva di bocca con un sibilo.

«Siete la feccia che il papa assolda per fare i lavori sporchi».

L'uomo scoppiò a ridere, per niente offeso. «Mi hanno detto che eri un tipo sveglio», gli concesse, scavando in un angolo della bocca con l'unghia sudicia. «Io sono Jacopo», si presentò, lanciando sul pavimento il corpo estraneo appena recuperato in mezzo ai denti.

«Ma perché in questo modo? Se il papa desiderava vedermi, non aveva che da inviarmi una richiesta».

«Siamo noi la richiesta. Ti invita a gettarti ai suoi piedi e a implorarlo di non appenderti alla Torre di Nona».

«Per quale ragione?».

Ignorando la domanda, Jacopo sollevò la tendina e guardò ammirato le dolci curve delle colline toscane. «È bello quassù», disse. «Non mi ero mai spinto così lontano da Roma». Si asciugò un po' di saliva dal mento con il dorso della mano, un gesto che Cellini immaginò fosse abituale.

«Allora? Intendi rispondermi o no?»

«Lo scoprirai molto presto», replicò. Dopo di che, appoggiò la testa contro la parete dondolante della carrozza e si addormentò, russando sonoramente.

Fece bene. Qualsiasi carrozza si sarebbe fermata all'imbrunire, ma quella, con le lanterne accese che ondeggiavano dai quattro angoli del tetto, riuscì a viaggiare per tutta la notte, seppur rischiando di finire in un fosso o di azzoppare i cavalli. All'alba, si fermò a una stazione di posta. Gli fu concesso un po' di pane e vino e un impacco freddo per la testa, ma poi Cellini fu spinto di nuovo dentro la carrozza non appena vi furono attaccati i cavalli freschi. Jacopo afferrò le redini, mentre uno dei suoi compagni – un uomo asciutto con un grosso livido sulla guancia e un occhio pesto – prese il suo posto all'interno dell'abitacolo.

«Che ti è successo?», lo schernì Cellini. «Sembra che ti abbiano colpito con un secchio».

L'uomo gli sputò in faccia. «Se non avessi avuto l'ordine di consegnarti sano e salvo, ti avrei spezzato in due».

«E se non avessi le mani legate, ti farei nero anche l'altro occhio».

La carrozza procedette sobbalzando per diversi giorni, finché Cellini sentì che la schiena non avrebbe retto a quei continui sbalottamenti. Con le mani e i piedi legati – dovevano aver promesso una bella ricompensa a quelle

canaglie, se lo avessero consegnato illeso – c’era ben poco che potesse fare per mettersi a proprio agio, e la prospettiva di quel che lo attendeva a Roma non serviva certo a risollevargli lo spirito. Quando arrivarono finalmente nei pressi della Città Eterna, le strade divennero più lisce e meglio pavimentate, ma allo stesso tempo più affollate: pastori che portavano le greggi al mercato, carri traballanti che trasportavano botti di vino dall’Abruzzo, forme di formaggio provenienti dalla Val d’Enza e carichi di quel marmo grigio tendente al blu discesi dagli Appennini. Cellini sentì il conducente – al momento era Bertoldo, quello che lo aveva colpito con l’elsa della spada a Firenze – gridare: «Fate largo! Siamo qui per ordine di Sua Santità papa Paolo! Toglietevi di mezzo!».

Dalle imprecazioni e dagli epiteti che ricevette in risposta, dovevano avergli creduto in pochi. Ma i contadini erano così, si disse Cellini. Per tutto il giorno lavoravano nei campi e nelle fattorie, a volte senza parlare con anima viva, e se qualcuno rivolgeva loro la parola diventavano subito sospettosi, soprattutto se a chiedergli strada era un forestiero armato di spada, alla guida di una carrozza nera di lusso.

Jacopo, tornato all’interno dell’abitacolo, non riuscì a trattenersi dallo scostare le tendine e premere il suo brutto muso contro il finestrino. Forse sperava che qualcuno – chiunque – di sua conoscenza lo vedesse viaggiare a bordo di una vettura così elegante.

Le strade di Roma, a differenza di Firenze, erano una bolgia. Nella città toscana erano strette e spesso buie, ma la gente sapeva comportarsi bene. Non gettava i propri rifiuti nelle cunette, né vuotava i pitoli fuori dalle finestre della facciata, e non lasciava le carcasse di cani, gatti o uccelli a marcire sotto il sole. I romani, invece, vivevano in una fogna e non sembravano darsi pena per questo. Ogni volta che era andato a Roma, Cellini si era stupito del caos e della confusione brulicante che regnava ovunque: i più grandi capolavori dell’antichità erano circondati da conchiglie e i templi classici occupati dai mercati di suini. Appena la carrozza superò la Porta del Popolo, il luogo dove anticamente sorgeva il sepolcro di Nerone era infestato da una folla di mendicanti. La tomba dell’imperatore Augusto non se la passava meglio: pezzi di marmo erano stati staccati dalla facciata per essere bruciati e utilizzati per produrre calce. Campo Marzio era affollato di botteghe d’artigiano, alcune delle quali ricavate in mezzo ai ruderi di palazzi un tempo gloriosi. Il teatro di Pompeo era stato trasformato in un ostello senza regole, dove un mucchio di famiglie si erano ritagliate uno spazio proprio, con fuochi all’aperto e panni stesi sotto l’enorme volta cadente. Se Firenze era un’elegante festa da ballo, Roma era uno sfrenato circo equestre.

E Cellini temeva che ne sarebbe presto diventato l’attrazione principale.

Mentre attraversavano il Borgo – così era chiamata la zona fervente di attività compresa fra gli argini del Tevere e l’imponente Città del Vaticano – Cellini non poté fare a meno di ricordare il suo primo viaggio a Roma, quando aveva solo diciannove anni. Lui e un altro apprendista orefice, Tasso, avevano spesso parlato di lasciare la loro città natale, Firenze; Roma era il luogo dove potevano farsi un nome e una fortuna. Un giorno, dopo una lunga passeggiata, si erano ritrovati alla Porta San Pier Gattolino, a sud di Firenze. Per scherzo, Benvenuto aveva detto al suo amico: «Bene, siamo a metà strada da Roma. Perché non proseguiamo?». Tasso era parso un po’ titubante, ma Cellini lo aveva incoraggiato.

Legati i loro grembiuli dietro la schiena, si erano messi in cammino. Una volta giunti a Siena, avevano avuto la fortuna di trovare un cavallo che doveva essere riportato a Roma, e così avevano coperto l’ultimo tratto in sella.

A Roma, Cellini aveva trovato subito lavoro presso il laboratorio di un affermato orefice chiamato Firenzuola. Il maestro aveva dato un’occhiata al disegno di un’elaborata fibbia per cintura realizzato da Cellini e lo aveva assunto su due piedi, affidandogli l’esecuzione di un vaso d’argento per un cardinale, modellato su un’urna conservata nel Pantheon. Tasso non era stato altrettanto fortunato e la nostalgia di casa aveva preso presto il sopravvento. Era tornato a Firenze, mentre Cellini si era fermato a Roma, cambiando maestri e creando oggetti, dai candelieri alle tiare, di tale raffinata bellezza e inventiva che in breve era stato riconosciuto maestro della propria arte.

Ma le mani che avevano forgiato anelli e mitre per i papi, erano adesso talmente segnate e intorpidite dalle corde che riusciva a stento a muovere le dita.

Alla porta principale del Vaticano, la carrozza fu fermata da diversi membri della Guardia svizzera nelle loro divise colorate e gli elmi piumati. Erano giovani – a quei tempi erano sempre giovani, visto che quasi tutti i loro predecessori erano stati massacrati durante il sacco della città – e trovarono da cavillare sui documenti. Il capo delle guardie infilò la testa nell’abitacolo della carrozza per vedere chi fossero i passeggeri. Arriccì il naso al tanfo che vi aleggiava e disse: «Sarà meglio che gli diate una lavata prima di portarlo al cospetto del Santo Padre». La saracinesca venne sollevata e la carrozza entrò nella piazza principale. Cellini non vedeva l’ora di essere fuori da quella vettura, seppure solo per salire i gradini del palazzo papale e andare incontro a un destino ignoto.

Bertoldo doveva aver preso a cuore il suggerimento della guardia, perché si fermò vicino a una fontana e fece scendere Benvenuto. Gli slegò le mani e i piedi e gli permise di attingere un po’ d’acqua fresca per sciacquarsi il viso e il collo. La sensazione fu talmente piacevole che Cellini crollò in ginocchio e immerse la testa dentro la fontana. Quando la sollevò, scosse i lunghi riccioli neri come un Poseidone emerso dalle profondità marine. L’acqua colò sulle spalle larghe e sul torace, bagnando la Medusa ancora appesa sotto la camicia. Alzò il viso al sole caldo e

luminoso, non sapendo per quanto ancora avrebbe potuto godere di una gioia così semplice. Un paio di frati con la tonaca marrone si fermarono a guardarlo, borbottando furtivamente fra di loro.

Bertoldo e i suoi complici lo rimisero in piedi e gli legarono di nuovo i polsi; poi, ancora grondante d'acqua, lo spinsero su per i gradini del palazzo e attraverso la piccola sala del trono, brulicante di dozzine di uomini – mercanti, aristocratici, funzionari – in ansiosa attesa di un'udienza con il papa. Alcuni stringevano in mano delle carte, altri recavano doni (uno aveva un rumoroso pappagallo appollaiato su un braccio), ma tutti ammutolirono quando Benvenuto passò in mezzo a loro con la sua scorta. Chiaramente, nessuno avrebbe voluto essere al suo posto.

Un'altra folla li attendeva nella grande sala del trono, stavolta formata da preti e cardinali, ambasciatori e segretari. Nella sua cappa di velluto rosso, il papa sedeva sull'imponente trono dallo schienale alto, impartendo ordini e istruzioni e portando avanti una decina di conversazioni simultaneamente. Aveva il viso lungo, il naso affilato e una folta barba bianca con una striatura nera nel mezzo.

Quando Cellini si avvicinò al trono con aria spavalda, Bertoldo e i suoi uomini si tirarono indietro. Benvenuto riconobbe molti degli uomini di corte; alcuni erano prelati che avevano iniziato la loro ascesa in Toscana, altri erano forestieri che Cellini aveva incontrato presso le corti di principi e re dove aveva lavorato. Ma ce n'era uno che conosceva bene: ser Pier Luigi, di recente creato duca di Castro. Non si sarebbe sorpreso se questi avesse avuto qualcosa a che fare con il suo viaggio forzato a Roma.

«Guarda chi c'è», esclamò il papa. «L'artista vagabondo». Non c'era malanimo nella sua voce e questo lo lasciò perplesso.

«Sono venuto più in fretta che ho potuto, Vostra Santità... e l'avrei fatto anche di buon grado».

Il papa sembrò notare solo allora le mani legate, e fece cenno a Bertoldo di liberarlo.

Chinando timorosamente il capo, Bertoldo slegò la corda e indietreggiò verso il fondo della sala. Cellini scosse le mani per riattivare la circolazione e raddrizzò il collo umido della camicia.

«Perdonatemi, Vostra Eminenza, ma i miei compagni di viaggio – tutte persone distinte, ma non certo amanti della buona conversazione – non mi hanno detto il motivo di questa visita».

Il papa rise. «Non sei cambiato affatto, Benvenuto».

«Forse è ora che cambi, Padre», intervenne ser Luigi, strappando un sorriso beffardo a Cellini. In quel caso, infatti, rivolgersi al papa chiamandolo “Padre” non aveva solo un valore simbolico; Luigi era in realtà il figlio illegittimo del pontefice – questo spiegava la grande quantità di titoli e di ricchezze a lui concessi – e non perdeva occasione per ricordarlo alla gente. Era un uomo bruno dall'aria torva, con folte sopracciglia nere, barba e baffi spioventi. Come sempre, indossava la corazza: saggia precauzione, considerando il numero dei suoi nemici.

«Forse messer Cellini vorrebbe diventare un uomo onesto», aggiunse ser Luigi.

Benvenuto sentì il sangue salirgli alla testa, ma si tenne a freno e disse semplicemente: «Lo sono sempre stato».

Ser Luigi si frapose fra il trono papale e Cellini, in modo da poterlo guardare negli occhi. «Davvero?», disse in tono sprezzante. «Allora non c'è niente che vorresti dirci?», gli chiese. «Qualcosa che vorresti confessare in questo luogo sacro dopo tanti anni di occultamento?».

Cellini era sinceramente confuso, come mai gli era successo in tutta la sua vita. «Dovrete illuminarmi. Come sempre, quando parla ser Luigi», evitò volutamente di usare uno dei suoi titoli più illustri, «c'è tanto rumore e poca musica».

Il papa sghignazzò sotto i baffi, alimentando ulteriormente la rabbia del figlio.

Come se stesse parlando nell'arena del Colosseo, ser Luigi alzò gli occhi e la voce e persino le braccia, e prese a girare intorno a Cellini declamando le sue accuse. «Ti sorprenderebbe sapere che il tuo segreto è stato violato? Che certe confessioni fatte un tempo con la tua abituale millanteria sono arrivate fino alla Santa Sede?»

«Confessioni? A chi?». Erano anni che Cellini non si rivolgeva a un prete per alleggerirsi la coscienza.

«Un apprendista della città di Perugia».

Ah, adesso era chiaro. Si stava riferendo a Girolamo Pascucci, un ladruncolo infingardo che aveva rotto il contratto con Cellini e gli doveva ancora del denaro. Ma una confessione? Tanto meno a una persona di cui non si era mai fidato?

«Noi sappiamo, messer Cellini – noi *sappiamo* – cosa è accaduto durante il sacco di Roma, undici anni fa».

«Ah, allora sapete che avevo il comando dell'artiglieria che ha difeso papa Clemente VII durante l'assedio di Castel Sant'Angelo?»

«Certamente», replicò sarcasticamente ser Luigi, seccato di vedere interrotta la sua arringa.

«E che ero io ad alimentare tre falò ogni notte per provare che non ci eravamo arresi?»

«Ma questo non...».

«E che è stato un colpo partito dal mio archibugio a uccidere il duca di Borbone?»

«Noi sappiamo», tuonò Luigi, «che il papa, in un momento di estremo bisogno, con i barbari che battevano con forza alle porte del suo rifugio, vi affidò i gioielli della Reverenda Camera Apostolica».

Finalmente Cellini capì dove volesse andare a parare. «È vero. Non l'ho mai negato. Papa Clemente, che la sua anima riposi in pace, è venuto da me una sera e mi ha detto: "Benvenuto, dobbiamo trovare un modo per salvaguardare questi oggetti preziosi. Cosa si può fare?"»

«Dunque ammetti di averli nascosti?».

Cellini riuscì a trattenerlo a stento dall'impulso di sferrare un colpo alla lucida corazza di quell'idiota.

«Con l'aiuto dello stesso papa e del suo servitore Cavalierino», spiegò Benvenuto, più rivolgendosi al papa sul trono che a quel bastardo insolente di suo figlio, «abbiamo asportato tutte le pietre preziose da tiare, mitre e corone, e ne abbiamo cucite quante più possibile tra le pieghe delle vesti che il pontefice e il suo servitore indossavano. Per trasportare l'oro con più facilità, lo abbiamo fuso». Cellini ricordava il piccolo altoforno che aveva improvvisato nei suoi alloggi. Aveva gettato l'oro fra i carboni ardenti facendolo colare in un grande vassoio che aveva nascosto sotto i mattoni.

«E dove sono adesso quelle gemme? E l'oro?»

«Dove sono sempre stati. Nei forzieri e nelle casse del Vaticano».

«Un valore di quasi ottantamila ducati!», strombazzò ai quattro venti ser Luigi.

«È di questo che mi accusate? Di aver sottratto i gioielli del papa?».

Ser Luigi dondolò sui tacchi, i pollici infilati sotto gli angoli della corazza. «Chi è stato, se non tu?».

Benvenuto non sapeva da dove cominciare, ma sapeva che doveva essere cauto; ser Luigi era un nemico pericoloso. Per quanto papa Paolo sapesse che era un tipo un po' subdolo, quell'uomo era pur sempre suo figlio, e il sangue non è acqua. Cellini non lo dimenticava mai.

«Prima di tutto, se avessi commesso un reato così impensabile, non lo avrei mai confessato a un uomo come Pascucci; la città di Perugia non ha mai dato i natali a un ladro e a un bugiardo peggiore di lui. Quanto alle gemme mancanti, vi consiglio di consultare i libri contabili. Lo avete già fatto?».

Ser Luigi non rispose.

«Non credo. Ogni anello, ogni diamante, ogni rubino, persino ogni granato è stato registrato nei libri contabili non appena è stato tolto l'assedio. Mentre papa Clemente negoziava l'accordo, un piccolo anello di diamanti, del valore di non più di quattromila scudi, gli scivolò dal dito e, quando l'ambasciatore imperiale si chinò per raccogliarlo, il papa gli disse di tenerlo. A parte questo, vedrete che nemmeno il valore di un ducato – tanto meno di ottantamila ducati – risulta mancante», concluse Cellini con espressione di scherno per indicare l'assurdità dell'accusa che gli era stata appena rivolta.

Mentre papa Paolo parve rabbonito dalle sue dichiarazioni, ser Luigi non lo fu affatto. A dire il vero, il suo cipiglio era più marcato che mai e invece di sorvolare sulla faccenda, aggiunse: «I libri contabili saranno esaminati». Schioccò le dita e li allungò a un servitore, che si affrettò a uscire dalla sala. «Ma questo ci lascia di fronte a un'accusa altrettanto grave».

«Un'altra?», esclamò il papa, alquanto nauseato.

«Sì, Padre... un'accusa di eresia».

La sala piombò nel silenzio e il pontefice si sporse dal suo trono purpureo, con la lunga barba bianca che gli sfiorava le ginocchia.

Ser Luigi, compiaciuto di aver catturato di nuovo l'attenzione generale, proseguì: «Nel suo laboratorio a Firenze, messer Cellini ha condotto esperimenti con testi vietati e riti arcani che contravvengono agli insegnamenti della Chiesa. Le mie fonti mi hanno riferito...».

«Quali fonti?», lo interruppe Cellini. «Ancora quel Pascucci?»

«No», replicò seccamente ser Luigi, «altri apprendisti alle tue dipendenze. Mi hanno detto che ti sei servito di vari grimori» – antichi trattati di magia nera banditi dalla Chiesa cattolica – «per modellare oggetti di natura occulta. Oggetti in grado di dare poteri che solo Dio può esercitare».

Papa Paolo si lasciò cadere contro lo schienale. Un ambasciatore straniero – francese, a giudicare dai pizzi e orpelli che indossava – ansimò e si coprì la bocca con il fazzoletto, quasi volesse evitare un contagio. Cellini sentì la temperatura della sala calare di diversi gradi.

«Non so cosa rispondere ad accuse così infondate», disse Benvenuto, «soprattutto non sapendo chi le ha formulate».

«Questo spetta a me saperlo», dichiarò ser Luigi.

«È la verità?», volle sapere papa Paolo.

Qui Cellini indugiò. Avrebbe potuto continuare a negare, ma mentire al papa in persona era un peccato di dimensioni tali che non riusciva nemmeno a quantificarle. Ser Luigi doveva aver notato la sua esitazione perché, prima che Cellini potesse pensare a cosa dire, si era avventato su di lui e aveva afferrato la catena che portava sotto il collo della camicia.

Adesso la Medusa era nel palmo della sua mano, rivolta verso il trono.

«La prova, Padre, ecco la prova! Un oggetto sacrilego, il cui vero scopo è noto solo al demonio».

Il papa fece cenno di voler vedere il medaglione e uno dei prelati si avvicinò a Cellini e glielo sfilò dalla testa. Il pontefice lo esaminò attentamente, poi lo capovolse, strofinando il pollice sulla superficie di seta nera.

«Che cos'è?», domandò.

«Uno specchio, Vostra Santità».

Il papa sollevò i ganci e il coperchio di seta scivolò via. Involontariamente, Cellini lanciò un'occhiata alle grandi vetrate che si affacciavano sui giardini del Vaticano. Grazie al cielo, era il sole e non la luna a splendere sopra il boschetto di aranci e limoni.

«Non è uno dei tuoi lavori migliori», osservò il papa, notando che il vetro convesso distorceva l'immagine riflessa.

«No, Vostra Eminenza, ha deluso anche le mie aspettative. Era destinato a Eleonora di Toledo, ma poiché la riuscita non è stata perfetta, l'ho tenuto per me e ne ho modellato un altro – una copia perfetta, con gli occhi di rubino – per la duchessa».

«Rubini provenienti dai forzieri del Vaticano?», lo provocò ser Luigi.

Cellini serrò i pugni – aveva tollerato fin troppi insulti – e Luigi indietreggiò, ordinando a Bertoldo e ai suoi scagnozzi di agguantarli.

«Avrai tutto il tempo per riflettere sulla tua lavorazione malriuscita», disse, «nella tua vecchia dimora: le segrete di Castel Sant'Angelo».

Nonostante le proteste di Cellini, il papa non volle osteggiare ulteriormente il figlio; consegnò lo specchio a uno dei servitori come se fosse un frutto guasto del suo giardino e distolse volutamente lo sguardo.

## CAPITOLO 9

«Un'altra volta, zio David! Un'altra volta!».

David stava per uscire dalla pista – erano anni che non pattinava sul ghiaccio e considerava un miracolo il fatto di non essere ancora caduto – ma, per riguardo a sua nipote, acconsentì a fare un altro giro. Dopo tutto, era la vigilia di Natale.

L'aria era fredda, ma era una giornata luminosa e piena di sole. Quando passarono davanti alla panchina dov'era seduta Sarah, infagottata in un lungo piumino imbottito e con un berretto di lana calato fin sopra le orecchie, David gridò: «Resisti ancora?».

Sarah annuì e sollevò il pollice per confermare che andava tutto bene.

«Allora arriviamo fra un minuto!». Tirandosi dietro Emme per la manina, David veleggiò in mezzo alla folla di bambini e adolescenti che zigzagavano sul ghiaccio al suono amplificato e metallico delle note di *Frosty the Snowman*. La scena sembrava uscita da una stampa di Currier and Ives<sup>10</sup>: il laghetto ghiacciato nel parco, i cappelli di lana con il pompon e gli indumenti colorati dei pattinatori, il loro respiro che appanna l'aria.

Era piacevole fare del moto all'aria aperta, specialmente dopo essere stato intrappolato in un turbino di pensieri dalla visita della signora Van Owen in biblioteca. Era stato il momento più surreale di tutta la sua vita, e anche dopo essersi precipitato fuori per restituire la penna – e aver ricevuto da lei conferma della serietà delle proprie intenzioni – non aveva fatto che arrovellarsi su quanto gli aveva promesso. Da una parte, David era certo che quella donna fosse pazza: come poteva garantirgli che avrebbe salvato la vita di sua sorella? Nessuno poteva farlo. Dall'altra, però, c'era quel biglietto da visita con su scritta un'offerta da un milione di dollari. Quanti tipi di terapia o cura o assistenza speciale poteva pagare un milione di verdoni? Parecchi, pensò. Aveva riposto il biglietto nel portafoglio, ma era stato sempre consapevole della sua presenza. Non gli sembrava giusto, tutto qui, e si chiedeva se non fosse il genere di dettagli che avrebbe dovuto rivelare alla dottoressa Armbruster... cosa che, notò con un senso di colpa, non aveva ancora fatto.

Nel tentativo di allontanare ogni motivo di distrazione dalla mente e di proseguire nel lavoro, si era immerso nella lettura delle rimanenti pagine dell'opera presumibilmente scritta da Cellini, *La chiave alla vita eterna*. E man mano che i segreti del manoscritto si spiegavano sotto i suoi occhi, era arrivato a capire cosa spingesse Kathryn Van Owen a ricercare la Medusa.

Lei ci credeva.

Credeva che quel libro dicesse la verità e che lo specchio avesse davvero il potere dell'immortalità. Fuori della Newberry, gli aveva detto che non aveva mai affidato quel documento, nella sua interezza, ad altri prima di lui.

«Lo custodisca con cura», gli aveva raccomandato. «Lei è la prima persona che credo sia in grado di comprendere il senso – e l'uso – di questo manoscritto nel corso della ricerca. Non mi deluda».

Come presto David scoprì, la *Chiave* non era solo una relazione sugli esperimenti di stregoneria compiuti da Cellini – il disseppellimento di cadaveri da un terreno consacrato, la costruzione di strani congegni creati per allevare *homunculi*<sup>11</sup>, la ricerca della Pietra filosofale – ma anche un dettagliato resoconto della sua ossessiva ricerca dell'immortalità. Non pago delle mirabili opere che aveva già realizzato o del genio artistico di cui era dotato, Cellini si era procurato l'aiuto di un negromante siciliano di nome Strozzi ed era andato alla ricerca del dono più grande di tutti: la vita eterna. Desiderava niente meno che tutto il tempo del mondo, nel quale avrebbe potuto ricreare la Natura nelle sue forme più idealizzate e dar vita con le sue mani a opere – dalle statue alle fontane, dai dipinti alle splendide parure – di incomparabile ingegno e bellezza. Ricordava un altro personaggio, in questo caso immaginario: il Faust, disposto a vendere l'anima al diavolo in cambio della conoscenza acquisibile attraverso l'immortalità.

Nel brano forse più misterioso di tutto il manoscritto, raccontava una spedizione allucinatória (o almeno così immaginò David) negli inferi, guidata da Dante in persona. Cellini sosteneva di aver scoperto non solo il segreto dell'invisibilità – in un cespuglio di giunchi di palude – ma anche quello dell'immortalità. Si trovava nell'acqua della pozza infernale, di cui aveva conservato alcune gocce sotto il vetro della Medusa. Lo specchio, scrisse Cellini, poteva concedere questo dono, ma solo «*se il proprietario lo sa come approfondire*»<sup>12</sup>. Nel suo dialetto toscano, l'artista proseguiva con lo spiegare come lo specchio andava tenuto «dappresso e diritto, come a fissare la propria anima» e onorato dalla luce della luna, «il pianeta sempre presente, ma in costante mutamento, sopra di noi». Concludeva con un avvertimento: «Ma è un beneficio meno semplice e meno desiderabile di quanto si possa pensare, e temo la grande angoscia e sventura che possa derivarne».

Andasse a dirlo alla signora Van Owen, pensò David, mentre s'imbarcava nell'ennesimo giro della pista.

«Amanda!», strillò Emme, prima di mollare di colpo la mano dello zio e precipitarsi verso la sua migliore amica, che stava avanzando incerta sul ghiaccio.

David ne approfittò per raggiungere il bordo della pista e lasciarsi cadere sulla panchina accanto a Sarah.

«Sembra che abbia trovato una compagnia migliore», disse, slacciandosi i pattini.

«Non te la prendere. Lei e Amanda sono praticamente inseparabili».

«Come ti senti? Che ne dici di piantare baracca e burattini e filare a casa?». Il viso di Sarah aveva la fredda traslucidità del ghiaccio e, senza più le sopracciglia per effetto della chemio, assomigliava in modo inquietante a una maschera di vetro. Soltanto gli occhi – castani come quelli di David – conservavano una scintilla di colore e di vita.

«No, Emme si sta divertendo tanto. Mi sento meglio solo a guardarla. Non so quante altre occasioni come questa mi restano», sottolineò senza scomporsi.

Fu la disinvoltura con cui lo disse a colpire David come un pugno nello stomaco. Cercava in tutti i modi di tenere l'argomento "mortalità" fuori dai pensieri della sorella, ma naturalmente sapeva bene che era difficile allontanarlo. Come poteva riuscirci? Da oltre un anno, ormai, Sarah viveva sotto la condanna di una morte imminente. Era passata da un intervento chirurgico all'altro, da una terapia all'altra, da un protocollo di cura a un altro e, anche se c'erano pause occasionali nel suo inevitabile declino, il decorso della malattia verso la morte era evidente. Una remissione, se fosse intervenuta, sarebbe stata di breve durata.

«Sai cosa mi mancherà di più?», disse Sarah, riflettendo ad alta voce.

David non sopportava quella linea di pensiero, ma se la sorella sentiva il bisogno di usarla...

«Vedere crescere Emme».

Proprio in quel momento, la bambina piroettò davanti a loro, ridendo mentre teneva per mano Amanda.

«Ma tu la *vedrai* crescere», disse David con le migliori intenzioni, per quanto sapesse – e anche Sarah ne era consapevole – che qualsiasi tregua dalla malattia era solo temporanea. «Il tuo aspetto migliora di continuo e Gary dice che il nuovo regime che hai adottato ha portato reali progressi. Presto starai meglio».

Senza staccare gli occhi da Emme, Sarah gli diede un colpetto affettuoso sul dorso della mano e disse: «Mettiti gli stivali, o ti congelerai i piedi». David finì di togliersi i pattini e s'infilò gli stivali, diventati freddi come ghiaccioli.

«Darei *qualsiasi cosa* perché fosse vero», aggiunse, e il fratello non poté fare a meno di ripensare alla strana conversazione avuta con la signora Van Owen nel caveau della biblioteca.

In tono volutamente indifferente, le domandò: «Davvero?»

«Davvero cosa?», replicò, già dimentica di quel che aveva appena detto. I farmaci a volte le rendevano difficile seguire il filo di una conversazione.

«Faresti qualsiasi cosa per... continuare ad andare avanti?».

Sarah fece un profondo respiro, cercando con lo sguardo le due bambine sorridenti sulla pista ghiacciata.

«Non credevo che l'avrei mai detto», rispose. «Ho sempre pensato – come fa chiunque non abbia problemi di salute – che sarei stata felice di vivere la mia vita e di andarmene in pace, senza lagnarmi, alla fine».

Tossì, portandosi la mano guantata alle labbra diafane e sottili.

«Ma questo è ciò che pensi quando tutto fila liscio», disse. «Questo è ciò che pensi quando non c'è niente che non funzioni realmente. Io non lo penso più».

La sua voce tradì un'insolita nota di amarezza.

«Adesso darei tutto quel che posso – e farei tutto quel che comporta – per vivere. Invecchiare e imbiancare insieme a Gary. Vedere Emme suonare nell'orchestra cittadina e andare al ballo scolastico di fine anno, e poi al college. Scoprire di chi si innamorerà e cosa deciderà di fare della propria vita. Vederla diventare una giovane donna e avere figli. Voglio tutto questo, David, tutto», disse, mentre gli occhi le si riempivano di lacrime. «Non ho mai pensato che avrei desiderato qualcosa con tutta me stessa. E adesso mi vergogno di essere così debole e piena di rabbia».

«Non hai motivo di vergognarti», disse David, passandole un braccio intorno alle spalle per stringerla a sé. «Tu sei la persona più coraggiosa che io conosca e hai tutto il diritto di essere arrabbiata. Hai passato le pene dell'inferno». L'offerta della signora Van Owen – «le prometto che la sua Sarah vivrà fino a una veneranda età» – gli risuonò nella mente come una campana crepata.

Un paio di pattinatori si voltarono a guardare Sarah, ormai incapace di trattenere le lacrime.

«Non voglio che Emme mi veda così», mormorò contro il giaccone del fratello.

«Non ti preoccupare. È vicino al chiosco del bar con Amanda», la rassicurò.

«Avevo solo bisogno di dirlo».

«A me puoi dire tutto, lo sai. Sempre».

Sarah tirò su col naso e sorrise.

«Ricordi cosa mi hai detto quando ero alla scuola media», le disse, «che nessuna ragazza sarebbe mai uscita con me se non mi liberavo della forfora? O quando mi hai fatto notare che ero un pessimo ballerino e mi limitavo a stare fermo sul posto strascicando i piedi?»

«Ti ho detto questo? Mi dispiace davvero», replicò Sarah.

«Non deve dispiacerti, avevi ragione. Ho comprato lo shampoo e ho imparato a ballare».

Sarah si asciugò le lacrime con i guanti a manopola e sollevò la testa. «Chissà se anche mamma si è sentita così, quando è arrivata a questo punto».

Una considerazione che anche David aveva fatto. La loro mamma, consumata dallo stesso male, aveva provato la stessa angoscia e frustrazione e – sì – rabbia sentendo di avvicinarsi alla fine?

«Forse sì», rispose David.

Sua sorella si limitò ad annuire.

Emme stava pattinando cautamente nella loro direzione, stringendo in mano un grosso bicchiere di carta pieno di cioccolata calda.

«Attenta a non farla versare», le disse lo zio, alzandosi per aiutarla. Emme guardò la madre e, intuendo che qualcosa non andava, si lasciò cadere sulla panchina e cominciò a slacciare i pattini.

«Vedo che non ti sei fatta mancare niente», le disse David per distrarla. «Con tanto di panna montata e marshmallow. Che fine ha fatto la ciliegina?»

«Tutto ok?», chiese Emme alla mamma, infilandosi gli stivali.

«Tutto bene, tesoro. Ma ha pagato Amanda? Devo restituire i soldi a sua madre».

«No», rispose Emme, recuperando la sua cioccolata. «È stato un amico di zio David. Ha detto che offriva lui».

Sarah lanciò un'occhiata interrogativa a David, anch'egli visibilmente stupito. «Un mio amico? Ti ha detto come si chiamava?»

«Non mi ricordo. Ma parlava in modo buffo».

«È ancora là? Indicamelo, Emme», disse, in tono volutamente indifferente. «Vorrei proprio andare a ringraziarlo».

Emme prese un lungo sorso di cioccolata, mentre il suo sguardo scorreva rapidamente la pista, poi la strada.

«È lui», disse, indicando un uomo massiccio con il cranio lucido che stava aprendo lo sportello di una BMW nera.

«Lo conosci?», domandò nervosamente Sarah.

Ma l'espressione sul volto del fratello non servì a rassicurarla.

«Torno subito», disse David, allontanandosi lungo il bordo esterno della pista.

«David, chiama la polizia, se necessario! Non metterti nei guai!».

Ma David sentì solo il proprio cuore rimbombargli nelle orecchie. Chi era quel tizio che stava chiudendo la portiera? Se fosse stato realmente un suo amico, sarebbe andato a salutarlo. Eppure, aveva un'aria vagamente familiare. Perché?

«Ehi!», gridò agitando un braccio, mentre girava intorno a un angolo della pista. «Ehi, tu!».

Si fece largo in mezzo ai ragazzini in fila davanti al chiosco del bar e finalmente uscì dal parco.

La BMW si era già staccata dal bordo del marciapiede e David, bloccato sul lato opposto della strada, dovette aspettare che un autobus ripartisse rombando dalla fermata. Quando ebbe di nuovo la visuale libera, notò che la vettura nera si stava muovendo verso di lui e si avviò sull'asfalto coperto di neve fangosa facendo segno alla macchina di fermarsi.

Tutto quel che riuscì a vedere dell'autista, seduto dietro i vetri fumé, fu una testa rasata e piegata di lato con espressione divertita, come se quel tipo lo stesse sfidando a una prova di coraggio.

«Ferma!», gridò David alzando le mani. Invece di rallentare o deviare, la macchina continuò a puntare nella sua direzione. «Ferma!».

Come se niente fosse, l'autista accelerò, suonando il clacson. Un grido spaventato si levò tra le persone che aspettavano l'autobus. David, scivolando sul marciapiede ghiacciato, riuscì a schivare la BMW all'ultimo momento e atterrò su un cumulo di neve spalata. Affondò nella neve fino ai gomiti, ma quando fu in grado di guardarsi intorno la vettura nera era sfrecciata lontano e stava svoltando in fondo all'isolato, sempre strombazzando il clacson. Non ebbe tempo di intravedere i numeri della targa, né molto altro.

«C'è mancato poco! Cosa diavolo ci faceva in mezzo alla strada?», esclamò un passante tendendogli la mano per aiutarlo a rialzarsi.

David accettò l'aiuto e si rimise in piedi.

«Si è fatto male?», gli domandò l'uomo.

«No, sto bene», rispose, scuotendosi la neve e il ghiaccio dai vestiti. Diverse persone si erano fermate sul marciapiede opposto a osservare la scena, imitate da alcuni pattinatori.

«Fine dello spettacolo!», gridò loro David.

Ma non era vero. In mezzo al rumore del traffico e alle note gracchianti di *White Christmas* che uscivano dagli altoparlanti del chiosco, David udì la voce di Emme gridare il suo nome.

L'ambulanza arrivò nel giro di qualche minuto. Dopo aver abbracciato forte Emme, assicurandole che la mamma si sarebbe ripresa presto, David la affidò alla madre di Amanda. I paramedici gli dissero che poteva salire a bordo accanto alla sorella.

Sarah continuava a perdere e riacquistare conoscenza. Da quanto era riuscito a sapere, gli era corsa dietro in preda al panico ed era scivolata sul ghiaccio, battendo la testa sul marciapiede. Si chinò su di lei e le prese la mano, mentre il medico ne monitorava i parametri vitali.

«C'è qualcos'altro che dovrei sapere circa le sue condizioni?», domandò il dottore.

«Sta seguendo una terapia contro il cancro», rispose David. Il medico annuì, vedendo confermati i suoi sospetti. Era difficile guardarla in viso e non immaginarlo.

«Presso quale ospedale?»

«Evanston».

«Bene. Comunque, è lì che stiamo andando».

Appena arrivarono, Sarah fu trasportata subito al pronto soccorso. David chiamò Gary, che era già stato informato dalla mamma di Amanda e stava rientrando da una conferenza immobiliare tenutasi a Skokie. Quando arrivò, aveva ancora la targhetta con il nome appuntata sul bavero della giacca sportiva.

Fortunatamente l'oncologo che seguiva Sarah, il dottor Ross, era di turno e li raggiunse nei pressi della sala infermiere, con un'espressione seria sul volto.

«Certo non è stato un bene per lei», disse, «ma adesso le sue condizioni si sono stabilizzate. È cosciente e non sembra aver subito una commozione cerebrale. Ma la terremo sotto osservazione tutta la notte nel reparto di terapia intensiva».

«E poi?», chiese Gary.

«Poi», rispose il medico con un'espressione un po' più ottimista, «vorrei sottoporla a un nuovo regime sperimentale. Abbiamo appena ottenuto l'autorizzazione a procedere e ritengo che Sarah potrebbe essere un ottimo candidato. I risultati dei test clinici nel Maryland hanno dato risultati notevoli».

Per uno o due minuti spiegò loro come avrebbe funzionato la terapia e con quali effetti collaterali, poi concluse dicendo: «Ma poiché è sperimentale, la vostra compagnia assicurativa potrebbe crearvi dei problemi».

«Coprirò io le spese», rispose Gary senza esitazione.

«E io posso contribuire», si lasciò sfuggire di bocca David, pensando al biglietto da visita al sicuro nel suo portafoglio.

«Perfetto», approvò il dottor Ross. «E io farò tutto ciò che è nelle mie possibilità. Ho voluto solo avvisarvi». Detto questo, proseguì nel suo giro di visite.

«Che ne dici se ci spostiamo alla caffetteria?», David propose al cognato. «Mi sparerei volentieri un caffè».

Persi nei loro pensieri, rimasero seduti a fissare le tazzine fumanti. Un desolato albero di Natale, decorato dai pazienti del reparto pediatrico, si reggeva a malapena in piedi sotto l'orologio da parete.

David sapeva bene cosa stesse passando per la testa di Gary. A parte il solito dubbio lacerante tra le possibilità di vita e le probabilità di morte, c'era anche il problema dei soldi. A prescindere dal fatto che il piano assicurativo coprisse o meno in parte il protocollo sperimentale, Gary paventava un disastro finanziario. I suoi affari erano in calo – una volta Sarah gli aveva confessato che il marito stava pensando di chiudere l'attività e tentare una strada completamente diversa – e non avrebbe potuto far fronte ad altre esigenze se non, come minimo, vendendo la propria casa.

Ma cosa non si poteva fare con un milione di dollari?

David doveva andare a Firenze, e subito, finché Sarah poteva godere di quella tregua temporanea. C'era sempre la possibilità che il nuovo protocollo avesse successo... come la possibilità che fallisse. Se doveva approfittare di quell'offerta, era il momento di farlo.

«Sai quella promozione che speravo di ottenere?», azzardò. Gary annuì, senza alzare gli occhi.

«Bene, se non voglio farmela sfuggire, devo andare in Italia».

«Quando?»

«Il prima possibile».

Adesso Gary alzò su di lui uno sguardo stanco. «Per quanto tempo?»

«Difficile dirlo», rispose David, «ma posso rientrare in qualsiasi momento, se è necessario».

Vide Gary elaborare le informazioni ricevute: solo un'altra complicazione nella sua vita già così agitata. «Detesto piantarvi in asso in questo modo, ma...».

«Vai», disse prontamente Gary, «vai. Non c'è ragione per cui dobbiamo vivere tutti dentro questo dannato ospedale. Se Sarah fosse qui, ti direbbe la stessa cosa. Lo sai».

Su questo aveva ragione. Un motivo in più per partire immediatamente, soprattutto ora che aveva iniziato ad accarezzare – contro ogni logica – l'assillante e del tutto irrazionale idea che le affermazioni della signora Van Owen non fossero assurde come potevano sembrare. Tanto per iniziare, cominciava a credere che anche qualcun altro le prendesse sul serio. Altrimenti, per quale motivo avrebbero tentato di investirlo con la macchina? Si guardò le nocche, scorticate dalla neve ghiacciata. Per quanto la signora Van Owen fosse determinata, aveva forse qualche rivale là fuori, altrettanto determinato a ostacolarla? Poi – e quella era la parte che lo turbava maggiormente – appena la signora Van Owen aveva lasciato la Newberry, David era tornato nel caveau e, crollato nella sua poltrona, aveva sfogliato un'altra pagina del manoscritto *La chiave alla vita eterna*. Uno schizzo, uno cui aveva prestato scarsa attenzione alla prima lettura, gli era saltato all'occhio come un acrobata.

Chiaramente, era una delle prime interpretazioni della figura di Atena, destinata a decorare uno dei pannelli nella base della statua del *Perseo*. La somiglianza con Kathryn Van Owen era sorprendente: lo sguardo altero, l'atteggiamento sprezzante, la folta capigliatura nera. Sotto il disegno, erano ancora vagamente leggibili le parole «*Quo vincas / clypeum do tibi / casta soror*»<sup>13</sup>. Atena era la dea che aveva fornito il parere, e lo scudo, che permise all'eroe Perseo di uccidere la Medusa. E per quanto David si rendesse conto che la donna uscita dalla biblioteca non poteva essere stata la modella dell'artista – doveva trattarsi di una semplice coincidenza, forse uno scherzo dell'immaginazione – c'era un'altra parte di lui che diceva «*Credici*». Perché a quel punto, credere nei miracoli e nel segreto da tempo perduto dell'immortalità, era forse la migliore – e unica – speranza per sua sorella. Come poteva accantonarla?

<sup>10</sup> Tipografia americana diretta da Nathaniel Currier e James Merritt Ives, con sede a New York dal 1834 al 1907. Produsse stampe e litografie che offrivano uno spaccato della società americana del tempo.

<sup>11</sup> Leggendaria forma di vita creata attraverso l'alchimia.

<sup>12</sup> In italiano nel testo.

<sup>13</sup> «Piglia lo scudo mio, col qual potrai, Frate, veder Medusa, e l'ancidrai». Resa in italiano di Benedetto Varchi, contenuta nella biografia del Cellini, *Ricordi prose e poesie di Benvenuto Cellini con documenti la maggior parte inediti in seguito e ad illustrazione della vita del medesimo raccolti e pubblicati dal dottor Francesco Tassi*, vol. III, Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1829.

## CAPITOLO 10

Padre Di Gennaro sbadigliò sonoramente e guardò di nuovo l'orologio. Mancava poco alla mezzanotte, dopo di che avrebbe potuto chiudere le massicce porte di bronzo della cattedrale del Santo Nome di Gesù – arcidiocesi di Chicago e sede metropolitana della Chiesa cattolica – e andarsene a letto. I sacerdoti più giovani stavano ancora festeggiando la vigilia di Natale con pizza e *spiked eggnog*<sup>14</sup>, ma tutto quel che padre Di Gennaro desiderava era una dose di Maalox e una buona notte di sonno. A settantatré anni aveva celebrato un numero più che sufficiente di festività.

L'unico pezzo di pizza che si era mai concesso gli dava ancora bruciore di stomaco.

L'arcivescovo gradiva che la cattedrale rimanesse aperta fino a tardi la notte della vigilia, perché era il momento scelto da molti parrochiani per confermare la propria fede. Quella sera, forse l'aveva già fatto una dozzina di fedeli. Ma adesso padre Di Gennaro era solo, e i suoi passi riecheggiavano all'interno della maestosa chiesa gotica mentre completava il suo giro di ispezione. Costruita nel 1874 per sostituire la chiesa precedente, distrutta nel grande incendio di Chicago del 1871, la cattedrale del Santo Nome di Gesù poteva ospitare duemila fedeli alla volta ed era riccamente decorata con marmo rosso alicante e un imponente altare di granito, del peso di sei tonnellate. I candelabri da parete e le candele votive diffondevano un caldo bagliore nella parte inferiore della chiesa, ma il soffitto alto più di quarantacinque metri si intravedeva a malapena. Lassù erano in corso dei lavori e una porzione dell'abside era coperta da pannelli di compensato e teloni di plastica. Tuttavia, le mitre rosse dei precedenti cardinali di Chicago – Mundelein, Stritch, Meyer, Cody e Bernardin – vi erano ancora appese, come dettava l'antica tradizione, in attesa di ridursi in polvere... un promemoria della fugacità della gloria terrena.

Padre Di Gennaro soffocò un rutto coprendosi la bocca con la mano e si avviò lentamente verso il portale, decorato, come il resto della chiesa, con temi ispirati al biblico Albero della Vita. Mentre frugava nella tasca dei pantaloni in cerca delle chiavi, vide con sua grande sorpresa – a dire il vero, con suo grande disappunto – i battenti aprirsi e una donna alta e snella, con un lungo cappotto di pelliccia e un cappello con veletta, entrare nel vestibolo chiuso da pareti a vetri.

*Oh, Signore, pregò, fa' che sia venuta solo per accendere una candela.* I calli ai piedi lo stavano uccidendo.

Una volta entrata, invece, la donna si fermò guardandosi intorno con un'aria spaesata da forestiera, senza osare avanzare oltre. Il padre ebbe la sensazione che stesse prendendo una decisione e questo non gli fece presagire nulla di buono: le persone alle prese con una crisi spirituale raramente trovavano immediato sollievo o conforto.

Le si avvicinò con calma per non spaventarla e la salutò, dicendo: «Buon Natale... e benvenuta al Santo Nome».

Appena lo vide emergere dalle ombre della navata, la donna si sfilò i guanti, si fece il segno della croce e, con subitanea decisione, disse: «Mi dispiace disturbarla a quest'ora, ma vorrei confessarmi».

Peggio di quanto avesse immaginato. «Stavo per chiudere», replicò adagio, sperando che capisse al volo e tornasse l'indomani; ma la donna non si mosse. Il prete ebbe anche un'altra sensazione riguardo alla inaspettata visitatrice: che fosse abituata a ottenere quel che voleva, quando voleva.

Lasciò ricadere le chiavi in fondo alla tasca.

«Dove andiamo?», domandò la donna, guardandosi nervosamente intorno.

L'anziano uomo indicò i vari confessionali in legno intagliato, corredati di spesse tendine rosse, distribuiti tra filari di candele accese.

Come se fosse impaziente di togliersi il pensiero, la donna si avviò con passo deciso ticchettando sul pavimento di marmo, seguita da un esausto padre Di Gennaro. Aprì le tende di un confessionale e sparì all'interno, mentre il sacerdote prendeva posto dall'altra parte, sul sedile imbottito, giungendo le mani fredde in grembo. Perché per una volta non aveva sgarrato e chiuso il portale cinque minuti prima? In quel momento, avrebbe potuto essere nel suo alloggio a togliersi le scarpe e a massaggiarsi i piedi doloranti.

La donna si era inginocchiata al di là della grata e si era tolta la veletta – di certo non si vedevano più molti cappelli simili in giro – e, da quel che il padre intravedeva, una cascata di capelli neri le copriva le spalle. Chinò il capo e mormorò: «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo... L'ultima volta che mi sono confessata... è stata tanto tempo fa».

Una cattolica non praticante, dedusse l'anziano sacerdote. Poteva volerci tutta la notte, pensò, e poi si rimproverò per il suo atteggiamento poco caritatevole. Dopotutto, era quello il suo compito, al quale aveva assolto per ben cinquanta anni. Recitò alcuni versi da una lettera ai Romani – «Con il cuore infatti si crede per ottenere la giustizia e con la bocca si fa la professione di fede per avere la salvezza» – perché a volte sembravano aiutare i

penitenti a liberarsi la coscienza, e poi rimase in attesa.

Silenzio. A parte il suono lontano di voci che intonavano una carola natalizia lungo State Street. Soffocò un altro rutto.

«Cosa volevi dirmi?», la sollecitò alla fine. Solo allora si rese conto che la donna aveva ceduto alla disperazione e stava piangendo silenziosamente. La vide asciugarsi gli occhi con un fazzoletto che diffuse nell'aria la fragranza di un profumo.

«Ho peccato», disse, per poi fermarsi di nuovo.

«Lo facciamo tutti», cercò di consolarla il confessore.

«In un modo in cui nessuno ha peccato mai».

Anche padre Di Gennaro non aveva sentito mai un'affermazione del genere. «Dubito che tu abbia aperto nuove strade al peccato», commentò, sperando di alleviare la sua angoscia con un tocco di leggerezza. «Perché non mi dici cosa ti turba e vediamo che si può fare?»

«Non capirebbe mai».

«Mettimi alla prova».

«Nemmeno Dio capirebbe mai».

Il prete cominciò a chiedersi se avesse a che fare con qualcosa di più di una donna sola in cerca di assoluzione in una desolata vigilia di Natale. Esisteva sempre la possibilità che fosse una persona bisognosa di cure mediche. In previsione di emergenze simili, tutti i confessori avevano un cellulare nel taschino della giacca.

«Perché dici così?», replicò nel tono più rassicurante possibile. «Dio perdona tutti. Se sei realmente pentita del tuo peccato e lo offri a Dio, Lui ti toglierà quel peso dal cuore. È questo il significato del sacramento della Penitenza».

«Ma se io ho peccato contro la Sua volontà? Se ho peccato contro la Natura?».

A questo punto padre Di Gennaro si domandò se non fosse anche un po' ubriaca. Forse aveva fatto baldoria fino a un attimo prima e adesso, con la complicità dell'alcol, era stata sopraffatta dal rimorso per qualche peccato compiuto in gioventù. Un aborto, forse? Una triste storia che aveva sentito fin troppe volte all'interno del confessionale.

«Io non dovrei essere qui», sussurrò la donna. Nonostante si fosse avvicinato alla grata, padre Di Gennaro non sentì odore di alcol, ma solo un'altra zaffata della colonia che profumava il fazzoletto... seppure frammista a qualcos'altro.

«In chiesa? Non dovrei essere in chiesa?»

«Viva», disse. «Non dovrei essere viva».

Adesso l'anziano sacerdote capì di avere a che fare con una donna psicologicamente disturbata e non solo con una festaiola tormentata da scrupoli di coscienza. Doveva fare bene attenzione a quel che le diceva. Il bruciore di stomaco non gli dava tregua e provò a sedersi raddrizzando la schiena. Entro le pareti anguste del confessionale, l'aria stava diventando sempre più calda e satura di profumo. Si tappò il naso per non starnutire.

«È una cosa molto grave da dire», le disse, «ed è ancor più triste pensarlo. Sono sicuro che è una convinzione errata. Da quanto tempo ti senti così?».

In occasioni come quella, la linea di confine tra prete e terapeuta si faceva pericolosamente sottile.

La donna scoppiò a ridere, una risata amara e faticosa; questa volta l'odore del suo alito – menta e chiodi di garofano – filtrò attraverso la grata, sempre frammisto allo stesso, inquietante aroma. Era lei a emanarlo, o lui? Il padre stava sudando e un altro rigurgito acido gli salì in gola. Avrebbe voluto aprire la sua metà del confessionale e far entrare un po' d'aria fresca.

«Da quanto tempo? Non posso dirglielo», rispose in modo stranamente civettuolo, come una donna alla quale avessero chiesto l'età a un pranzo ufficiale. «Ho solo bisogno di sapere cosa accade alla gente che ha commesso peccati gravi. L'inferno esiste? È lì che si finisce per l'eternità? C'è un modo per evitarlo?»

«Calma, calma», intervenne padre Di Gennaro, «non essere precipitosa. Non precorriamo i tempi. Lasciamo l'inferno da parte e limitiamoci a parlare di...».

«Perché non mi può dare una risposta franca?», volle sapere. «Perché nessuno riesce *mai* a darmi una risposta franca?».

Il sacerdote rimase in silenzio, timoroso di gettare altra benzina sul fuoco. Tirò fuori il cellulare dal taschino della giacca e lo tenne basso, in modo che la donna non potesse vedere la luce dello schermo.

«Non posso andare avanti così», continuò, il viso a pochi centimetri dalla grata che li divideva. «Non lo capisce? La vita è solo... un albero secco dal quale cadono in eterno foglie secche. Cadono, cadono, cadono e non c'è niente di diverso, se non altre foglie secche che continuano a cadere».

Padre Di Gennaro non poté fare a meno di pensare al tema dell'Albero della Vita che permeava la cattedrale, dalle porte disegnate in modo da sembrare assi di legno sovrapposte alla sua guglia alta più di sessanta metri. Forse

la donna stava reagendo psicologicamente all'onnipresenza di quel tema all'interno della chiesa? Avrebbe dovuto procedere con estrema cautela.

«Ne uscirei, se potessi», stava dicendo, «ma non so come. Non voglio finire di male in peggio. Lei di certo capisce perché non vorrei che accadesse, non è così?»

«Certo che capisco», rispose, con un dito sospeso sul cellulare. Non voleva violare il segreto della confessione, ma cominciava a chiedersi se non fosse il caso di chiamare il 911 per un'emergenza. «Certo che capisco». L'aria all'interno della cabina era diventata nauseante. Sentì un velo di sudore addensarsi sotto il collarino ecclesiastico e si affrettò a sbottonare il primo bottone della camicia. Come avrebbe voluto avere il suo Maalox a portata di mano!

«Non era ancor di là Nesso arrivato?», prese a recitare la donna, «“quando noi ci mettemmo per un bosco, che da neun sentiero era segnato”».

Padre Di Gennaro, che aveva passato diversi anni a Roma, sapeva riconoscere un accento perfetto.

«Non fronda verde, ma di color fosco; non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti; non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco».

E riconobbe anche lo stile di Dante. Stava recitando il Canto XIII dell'*Inferno*, i versi che descrivono la selva dei suicidi, dove le anime dannate sono torturate in eterno, intrappolate dentro rami e arbusti contorti e coperti di spine velenose. Un brivido gli percorse la schiena. «“Non han sì aspri sterpi né sì folti quelle fiere selvagge che 'n odio hanno, tra Cecina e Corneto i luoghi còliti”».

Non c'era miglior indizio circa le sue intenzioni, o il suo stato d'animo, di quello: stava meditando il suicidio. Ma quando cercò di premere i minuscoli pulsanti del cellulare, le dita grosse e umidicce digitarono i numeri sbagliati. Sentì un formicolio lungo il braccio sinistro.

E il confessionale, a quanto pareva, era diventato più buio.

Doveva uscire da quella cabina. Si alzò dal sedile e fu quasi sopraffatto da un senso di vertigine. Scostò la tenda rossa e uscì barcollando nella penombra della cattedrale. Una folata improvvisa spense una fila di candele; alzando lo sguardo, vide un telone di plastica calare dall'oscurità dell'abside... seguito dalle mitre rosse dei cardinali, come tante foglie morte.

Un rivolo di sudore gli colò lungo la schiena e si sentì preso in una strana morsa. Gli doleva il braccio sinistro e il suo respiro era affrettato e superficiale.

Si aggrappò alla tenda sul lato del penitente e la spalancò. Non aveva mai fatto una cosa simile in tutta la sua vita.

Né aveva mai visto quel che vide allora.

Con la veletta sollevata e la pelliccia aperta, la donna alzò su di lui un viso di una bellezza incomparabile – occhi grandi che, anche nella semioscurità, apparvero viola – e allo stesso tempo terribile. Sotto la pelle diafana e tesa intravide, per una frazione di secondo, il biancore di un teschio, mentre nell'aria aleggiava ormai un odore di corruzione. Il cuore s'incepò, le gambe cedettero. Ma anche mentre crollava a terra e il cellulare scivolava sulle lastre di marmo, non riuscì a staccare gli occhi da quello sguardo implacabile e terrificante.

Kathryn osservò il sacerdote collassare sul pavimento. Raccolse il cellulare e digitò il 911, riferì l'incidente e, prima che l'operatore potesse chiederle ulteriori dettagli, lo spense e lo mise delicatamente tra le dita dello sventurato.

Era già morto. Non avrebbe potuto essere più morto di così. Lo invidiò.

Discese i gradini della cattedrale con la rapidità che le consentivano i tacchi a spillo e la neve portata dal vento. Cyril la vide arrivare e le aprì la portiera della limousine.

«Presto», fu tutto ciò che gli disse.

Appena fu a bordo, sollevò il pannello divisorio. La vettura si staccò dal marciapiede.

Chiuse gli occhi e appoggiò la testa contro lo schienale di pelle del sedile. Una folata della fredda aria di Chicago sferzò la macchina, mentre le ruote sibilavano sull'asfalto coperto di sale e fanghiglia mista a neve. In lontananza, le parve di sentire il lamento della sirena di un'ambulanza.

*Prenditela comoda, pensò. E che quell'uomo possa riposare in pace.*

L'abitacolo della limousine era caldo, buio e confortevole come un bozzolo. Si mise comoda, ascoltando la sirena sfrecciare nella direzione opposta, e si chiese se avesse motivo di restare ancora in quella città. Dopo la morte di Randolph – quanti altri mariti lo avevano preceduto? – forse per lei era arrivato il momento di reinventarsi, di levare le tende e spostarsi in un altro paese, in un altro continente, sotto un altro nome... come aveva fatto infinite volte. C'era solo un particolare che manteneva immutato nelle sue peregrinazioni: il suo nome di battesimo. Pur apportando le variazioni del caso al nome “Caterina”, quello era l'unico modo per conservare un barlume di identità.

Ma ormai era stanca della vita... e della morte. Era come se stesse marciando all'infinito in una solenne parata, senza vederne la fine. Se avesse saputo cosa conteneva quello scrigno di ferro, secoli prima a Firenze, non l'avrebbe

mai aperto, né avrebbe provocato la collera di Benvenuto, né condannato se stessa a quell'incubo dal quale non c'era risveglio. Se esisteva una larvata speranza di porre fine a quel terribile destino – e ricominciare una vita che seguisse un corso naturale oppure concluderla una volta per tutte – allora quella speranza era riposta nella Medusa.

E nella capacità di David Franco di ritrovarla.

Ne aveva inviati altri – cacciatori di tesori, mistici, una volta persino un detective dell'Interpol – ma tutti avevano rinunciato in preda alla frustrazione... o erano scomparsi nel nulla. Palliser era stato solo l'ultimo di una lunga serie. Sebbene non avesse modo di saperlo con certezza, Kathryn sentiva di essere a sua volta intrappolata in un'ampia ragnatela perversa, con un grosso ragno malefico in agguato sul bordo, pronto a cogliere ogni vibrazione che corresse lungo i fili.

Quanto tempo ci sarebbe voluto perché il ragno localizzasse il nuovo intruso?

La bufera stava rinforzando e quando la limousine arrivò nei pressi del suo appartamento affacciato sul lago, i lampioni della strada erano scossi dal vento e nell'aria turbinava la neve.

Tuttavia, davanti ai gradini d'ingresso c'era un giovane che passeggiava nervosamente su e giù, incurante della tempesta che imperversava tutto intorno, con il cappuccio sulla testa e le mani affondate nelle tasche del giaccone. Kathryn intuì subito chi era.

«Cyril, lasciami davanti al portone», disse nell'interfono della vettura.

«È sicura? Sono quasi all'entrata del garage. Qualunque cosa lei...».

«Fammi scendere!».

Senza dire un'altra parola, l'autista fermò la macchina accanto al marciapiede. La signora Van Owen saltò fuori, avvolgendosi nel cappotto di pelliccia.

David si voltò e tirò giù il cappuccio. La fissò con uno sguardo terribilmente angosciato, mentre il vento gli sferzava i folti capelli castani e la neve gli si incollava alle guance e alle ciglia. Kathryn ebbe l'impressione che volesse afferrarla per il collo della pelliccia e scuoterla come se fosse un gattino.

«Diceva sul serio?», volle sapere.

«Intende riguardo al denaro?».

Con un gesto della mano, David fece capire che era solo una questione di secondaria importanza. «Intendo tutto il resto».

Ah, la promessa di salvare sua sorella. «Sì».

«Ogni parola?»

«Ogni parola».

Il giovane la stava studiando attentamente, come se stesse cercando di conciliare il suo volto con qualche altra immagine o idea. Kathryn lo vide combattere una lotta interna davanti ai suoi occhi, nel tentativo di credere in qualcosa che non avrebbe mai potuto, razionalmente parlando, avere senso. Kathryn non aggiunse altro, nel timore di dissuaderlo accidentalmente. La lampada a vapori di sodio che ondeggiava sopra le loro teste confondeva i lineamenti di David, in un gioco continuo di luci e ombre.

Ma l'espressione sconvolta non abbandonò mai il suo sguardo.

«Le farò mantenere la promessa», le disse, quasi fosse una minaccia.

«Io mi aspetto che lei lo faccia».

C'era altro che David voleva dirle – Kathryn riuscì quasi a vedere le labbra pronunciare le parole – ma poi doveva averci ripensato. Comunque, non era difficile intuirlo: voleva chiederle un'ulteriore prova, una sorta di garanzia inviolabile, la certezza che non lo stesse imbrogliando.

Ma quel che lo trattenne fu l'enorme bisogno – e desiderio – di credere. Lo stesso che, oltre un certo punto, trattiene chiunque dal mettere in dubbio la propria fede. Chi vuole distruggere l'unica casa dove riesce a vivere? «Partirò domani», disse, e Kathryn annuì.

«Predisporrò subito ogni cosa», lo assicurò.

David si tirò il cappuccio sulla testa e si avviò in fretta, lasciando una scia di impronte umide sul marciapiede innevato. Kathryn si coprì le guance con il collo della pelliccia e lo guardò allontanarsi, chiedendosi se sarebbe stato il suo salvatore... oppure l'ennesima mosca per il ragno.

<sup>14</sup> Bevanda tipicamente natalizia a base di uova, latte, zucchero, spezie e liquore (rum o brandy) battuti insieme.

## PARTE SECONDA

# CAPITOLO 11

Nel momento in cui l'aereo si fermò in corrispondenza del gate dell'aeroporto Galileo Galilei, David aveva già lasciato la sua poltrona nella prima classe e aspettava nel corridoio. Appesa alla spalla, portava una borsa di pelle nera, contenente le copie degli scritti di Cellini e gli indispensabili disegni della Medusa. Troppo preziosi e insostituibili per portarli in viaggio, gli originali erano stati messi al sicuro nella parte superiore del caveau alla Newberry.

Fedele alla parola data, la signora Van Owen – o il suo consulente di viaggio – aveva predisposto ogni cosa praticamente nell'arco di una notte. E mentre la maggior parte della gente stava ancora digerendo il pranzo di Natale, David passava la dogana. Fuori dell'aeroporto trovò ad attenderlo un autista in uniforme che lo accompagnò subito al Grand Hotel, un palazzo del XVIII secolo che era stato trasformato in uno dei più lussuosi hotel di Firenze. Una suite sontuosamente arredata era stata riservata a suo nome; sulle pareti della camera da letto, affreschi sbiaditi dal tempo raffiguravano un cortigiano e la sua signora che passeggiavano in un boschetto di cipressi pieno di uccelli canori. Gli uccelli e la tecnica della *grisaille* con cui erano stati dipinti erano un chiaro tributo a un altro dei maestri fiorentini del Rinascimento, Paolo Uccello. Per David, invece, erano la prova di essere finalmente tornato nella sua patria spirituale, culla dell'arte e della cultura occidentale.

In quel frangente, però, era qualcosa di più di un grande museo all'aperto: era la chiave di volta che avrebbe potuto salvare la vita di sua sorella.

E David non poteva permettersi di perdere un secondo del proprio tempo.

Era una domenica fredda ma soleggiata. Per quanto David avesse vissuto e studiato a Firenze, dovette orientarsi di nuovo nel dedalo di strade strette e tortuose, fiancheggiate da edifici color ocra disposti su più piani. Da vincitore di una borsa di studio Fulbright, aveva percorso quelle strade con un pass Eurail, una mappa spiegazzata in mano e forse l'equivalente di cinquanta dollari in lire infilato in tasca. Gli parve strano ripercorrerle allora, in circostanze così diverse. Più di una volta si trovò a passare davanti a un caffè dove ricordava di essersi intrattenuto, o a una galleria che aveva visitato. In attesa di attraversare la strada – gli italiani, a quanto poté constatare, guidavano sempre come pazzi – intravide le persiane azzurre della piccola pensione dove aveva soggiornato un tempo.

Niente a che vedere con il Grand Hotel.

Passò su Ponte Vecchio, con le antiche botteghe orafe e i laboratori artigiani allineati sui due lati, e si fermò ad ammirare l'Arno che scorreva più in basso. In estate si riduceva spesso a un rigagnolo, ma in quel periodo dell'anno il livello del fiume era alto e le acque verdognole scorrevano spumeggiando sotto le eleganti arcate. Fra tutti i ponti di Firenze, era sempre stato il più bello; infatti, era stato l'unico risparmiato dai tedeschi quando avevano bombardato la città durante la seconda guerra mondiale. Hitler, che si era sempre considerato un conoscitore di arte, aveva visitato Firenze nel 1938 e si era incapricciato dell'antico ponte. Di conseguenza, la Luftwaffe aveva ricevuto ordine di non distruggerlo.

Forse era l'unica cosa, pensò David, che si potesse dire a suo merito.

Il ponte era affollato, ma non frenetico come d'estate, quando orde di turisti si riversavano nelle sue botteghe. I fiorentini erano tipi alquanto pratici e moderati, almeno secondo gli standard italiani, e svolgevano le loro attività senza badare alle preziose testimonianze storiche presenti in ogni angolo della loro città natale. Su molti degli edifici più antichi, lo stemma dei Medici – un triangolo di palle colorate – era ancora inciso nella pietra sopra l'arcata d'ingresso, e nella piazza principale della città – piazza della Signoria – una lapide di marmo indicava il punto preciso dove il frate domenicano tacciato di eresia, Girolamo Savonarola, fu messo al rogo insieme a due suoi seguaci nel 1498. Per qualche tempo, nel suo desiderio di purificare Firenze agli occhi di Dio, Savonarola aveva depredato le case dei nobili e dei potenti di tutto ciò che avesse un valore terreno – dall'arte "sacrilega" alle fibbie d'argento e ai bottoni d'avorio – per alimentare le fiamme dei suoi "falò delle vanità".

Camminando David giunse alla vasta piazza cittadina e al sito maggiormente degno di nota: la Loggia dei Lanzi, con il pantheon di statue rinomate in tutto il mondo. Qui vi era anche il capolavoro in bronzo del Cellini, l'eroe Perseo che solleva in aria la testa di Medusa. Persino la luce del sole non riduceva in alcun modo la minacciosa intensità della scultura, l'immagine indelebile del guerriero nudo, vestito solo di elmo e calzari, il suo sguardo ancora distolto dal volto letale del suo trofeo e un piede poggiato sul suo cadavere. Con un tocco particolarmente macabro, il sangue della Gorgone colava oltre il bordo del piedistallo di marmo che sostiene l'intera statua. Avvicinandosi, David vide una guida turistica con il giglio rosso, emblema di Firenze, appuntato sul bavero del cappotto, rivolgersi a un gruppo di apatici studenti universitari ai piedi del *Perseo*. Alcuni avevano portato un blocco

per appunti e uno aveva tirato fuori un piccolo registratore tascabile.

«Qualcuno sa dirmi», li sollecitò la guida in un inglese con un forte accento straniero, «chi era Perseo?». Di colpo gli studenti abbassarono lo sguardo, le penne sospese sui fogli, e rimasero in attesa della spiegazione. Mentre David indugiava all'esterno del gruppo, la guida – una giovane donna slanciata con i capelli neri raccolti in una coda di cavallo fermata da uno spesso elastico azzurro – lo notò, ma non sembrò infastidita dalla presenza di un intruso. Anzi, forse era lieta di avere qualcuno che mostrasse un reale interesse.

«Un re?», azzardò una delle ragazze.

«Quasi», rispose, «quasi. Era il nipote di un re».

«Questo fa di lui un principe, giusto?», osservò la ragazza giocherellando con la penna, fiera di esserci andata vicino.

«Mmm... non è così semplice», replicò la guida. «Ora vi spiego».

David si attardò alle spalle del gruppo, ascoltando la storia di Danae, la vergine più bella di tutta la Grecia, che generò un figlio di Zeus, re degli dèi. «Viveva in un palazzo con le pareti rivestite di bronzo, inaccessibile a chiunque, ma Zeus andò da lei in forma di pioggia d'oro».

«Ho visto quel dipinto», disse una ragazza, «è di Rembrandt». La guida annuì in maniera incoraggiante.

«Sì, hai ragione. E il figlio fu chiamato Perseo. Crebbe con la madre in un'isola lontana, il cui re, innamoratosi di Danae, volle sposarla. Ma non voleva che il figlio di lei rimanesse nei paraggi».

«So cosa vuol dire», scherzò uno studente, accompagnato da qualche risatina maliziosa.

«Così disse a Perseo: “Voglio da te un regalo di nozze speciale”, e Perseo, che era un giovane molto coraggioso ma anche sconsiderato, rispose: “Vi donerò qualsiasi cosa desideriate”. E il re disse: “Allora mi porterai la cosa che desidero di più: la testa della Medusa”».

Quella piega degli eventi parve ravvivare l'interesse degli studenti.

«Ma nessuno poteva uccidere la Medusa», continuò la guida alzando la voce, quasi volesse assicurarsi che giungesse fino a David. «Chi guardava il volto della Medusa, veniva trasformato in pietra». Un giovane della Notre Dame si girò per condividere con David uno sguardo incurioso. «Le Gorgoni erano immortali, e le acque del loro lago segreto donavano vita eterna a chiunque riuscisse ad attingerne senza farsi uccidere».

Improvvisamente David ebbe la sensazione che quella donna con il giglio rosso sul cappotto – una donna che non aveva mai visto prima d'allora – sapesse perché era andato a Firenze e cosa stesse cercando. Era arrivato in città solo da poche ore, ma si sentì come se gli avessero puntato contro i riflettori.

«Immagino che sia riuscito nell'impresa», osservò lo studente di prima, «altrimenti questa statua non sarebbe qui».

«Sì, ma come?», li sfidò la guida. «Sapete come ha ucciso la Medusa senza guardarla negli occhi?».

Di fronte al mutismo generale, rispose alla propria domanda: «Invocò i suoi amici, gli dèi».

«Questo deve averlo agevolato», commentò un altro ragazzo.

«Infatti. Sapete chi è Hermes?»

«Il tizio sul marchio dell'Interflora», disse lo studente della Notre Dame, ma il suo riferimento non sembrò convincere la guida.

«Il messaggero degli dèi», precisò una ragazza. «Poteva volare, credo».

«Sì, sì», confermò la guida battendo le mani, «e diede a Perseo una spada magica per tagliare la testa della Gorgone. Un'altra amica di Perseo si chiamava Atena...».

«La dea della saggezza», suggerì la stessa ragazza, strappando un sorriso entusiasta alla guida.

«Sì. Atena gli diede uno scudo molto...», si fermò per cercare l'aggettivo più adatto, «riflettente, come uno specchio, così non avrebbe dovuto guardare in faccia la Medusa. In più, Perseo aveva un elmo che lo rendeva... invisibile».

Così, come narra la leggenda, l'eroe Perseo aveva raggiunto l'isola lontana dove vivevano le tre Gorgoni e, servendosi di quei singolari doni, aveva ucciso la Medusa. Per motivi allegorici sui quali gli storici dell'arte amavano ancora discutere, il duca de' Medici aveva commissionato quel monumento – nuova versione di una storia antica – da erigere nella piazza centrale di Firenze. Sebbene nel progetto originale la statua avrebbe dovuto collocarsi a un paio di braccia<sup>1</sup> dal suolo, nel corso della lavorazione il Cellini ne aumentò le proporzioni e la innalzò su un basamento marmoreo completato da quattro nicchie, contenenti le figure magnificamente modellate di Zeus, Atena, Hermes e del giovane Perseo con la madre. Le quattro statuette in bronzo, in effetti, erano talmente formidabili che quando Eleonora di Toledo, moglie del duca, le vide per la prima volta come sculture isolate, dichiarò che erano lavorate in modo troppo squisito per finire su un piedistallo, e insistette perché fossero portate nei suoi appartamenti a palazzo. Cellini, sebbene grato per l'elogio, non era disposto a sminuire il proprio capolavoro; così, prima che la duchessa avesse il tempo di rivendicare le statuette, le saldò all'interno delle nicchie a loro assegnate, tra la scultura soprastante e le quattro placche bronzee in basso, che illustrano scene delle successive

imprese di Perseo.

Erano state mosse del genere, rifletté David, ad aver reso Cellini, nel corso della sua vita, uno degli uomini più irritanti d'Europa. Al servizio dell'arte – e del proprio ego – si era sempre trovato a incrociare le spade con principi, papi e titolati. E quando non era celebrato per le opere, era trascinato davanti a un tribunale o dentro una prigione, con le accuse più varie, dall'omicidio (confessò di averne compiuti diversi, ma sempre per legittima difesa) alla sodomia (una pratica a quei tempi non insolita), al mancato mantenimento dei figli (il tribunale fiorentino era molto progressista per l'epoca). Forse era stata proprio la sua indole trasgressiva – la disponibilità ad agire con audacia e impudenza, anche sfidando apertamente la legge secolare e la sacra autorità – a conquistare David. Abituato a vivere la propria vita secondo le regole – lavorare duramente, evitare guai, aggiudicarsi ogni premio accademico a portata di mano – David era stato attirato irresistibilmente da quella figura che prendeva la vita per le redini e la cavalcava a suo piacimento. Un uomo la cui arte e i cui scritti (era anche autore di trattati sull'oreficeria e sulla scultura) rivelavano una mente alla costante ricerca di nuove conoscenze, nuove tecniche, nuove frontiere.

A giudicare dal manoscritto *La chiave alla vita eterna*, aveva anche cercato il modo di attraversare il confine tra la vita e la morte... e dichiarato di averlo trovato; quello era uno degli aspetti della sua carriera che le carte dei Van Owen avevano portato alla luce come né David, né qualsiasi altro studioso, era riuscito a fare.

«Chi riesce a vedere il miracolo sul retro?», stava dicendo la guida, invitando gli studenti a seguirla dietro la statua. David si accodò, sapendo quel che voleva mostrare loro.

Facendo un cenno a David come per dargli il permesso di unirsi al gruppo, la guida richiamò l'attenzione sull'elmo finemente decorato che copriva la testa del *Perseo*. Due ali spuntavano ai lati della visiera, insieme a una gargouille posta sulla sommità, ma era sul retro che Cellini aveva creato la sua illusione ottica. Nascosto tra le pieghe e i ghirigori dell'elmo, c'era un volto austero, con un lungo naso romano, baffi folti e occhi penetranti sotto le sopracciglia arcuate. Si poteva guardare il retro dell'elmo senza vederlo ma, una volta individuato, era impossibile non notarlo.

«C'è un volto che guarda dall'alto», annunciò la ragazza che giocherellava con la penna.

La guida batté ancora le mani. «Bene. Molto bene. Credo che sia il volto dello stesso Cellini».

David era d'accordo. Non solo era tipico di Cellini realizzare una simile prodezza, ma il viso aveva una certa somiglianza con l'unico ritratto noto dell'artista in età più avanzata, dipinto dal Vasari. Era un'ulteriore dimostrazione del suo ingegno o, nel gergo accademico che David era arrivato a detestare, della sua “iconografia capovolta e complessità intertestuale”.

Diversi studenti presero diligentemente appunti sui loro blocchi e la guida, controllando l'orologio, disse: «Venite, ora andiamo a esaminare il Palazzo Vecchio», accennando all'imponente facciata del palazzo che sovrastava la piazza. Mentre gli studenti le arrancavano dietro, la giovane donna, il cui entusiasmo non sembrava mai venir meno, si girò e lanciò un'occhiata a David, che le sorrise e alzò una mano in segno di saluto, pronunciando un silenzioso «Grazie mille». La guida inclinò graziosamente la testa e rispose «Prego».

Un'ora più tardi, dopo aver completato il giro della piazza, David era seduto in un vicino caffè, sorseggiando un cappuccino per smaltire gli effetti del jet lag e annotando qualcosa da fare l'indomani. La Biblioteca Laurenziana apriva alle dieci e lui decise che sarebbe stato il primo a varcarne la soglia: doveva fare lunghe ricerche in archivio. Mentre stava stilando un elenco delle priorità, un ciclone investì il suo tavolino.

La sedia di fronte fu tirata indietro con forza e un corpo la occupò di peso, prima che una voce gridasse a un cameriere di passaggio: «Due uova fritte, pane tostato e un espresso. Grazie!».

Alzando lo sguardo, David vide la guida turistica che si sbottonava il cappotto, scorrendo velocemente il piano del tavolino alla ricerca di una cosa qualunque da mettere sotto i denti in attesa delle uova e del pane appena ordinati.

«Buongiorno», la salutò David, sorpreso e divertito allo stesso tempo.

«Buongiorno», ricambiò la guida. «Lei parla italiano?»

«Sì», rispose David, lieto di rispolverare il suo italiano. «Ma sono fuori di pratica».

La donna annuì rapidamente. «Bene».

La tazzina di espresso arrivò poco dopo e la guida ne ingollò subito la metà, schioccando le dita per fermare il cameriere prima che si allontanasse. «Un altro».

In attesa della seconda tazzina, David si presentò. «Mi chiamo David Franco».

«Olivia Levi», replicò, sfilando l'elastico dalla coda e scuotendo i capelli finalmente sciolti. Olivia: il nome perfetto per lei, pensò David. Occhi neri come olive e pelle ambrata come la schiuma dell'espresso. «E, se non le dispiace, parleremo in inglese».

David si sentì vagamente offeso. Il suo italiano era talmente pessimo che ci aveva già rinunciato?

«È per me», disse Olivia. «Devo fare pratica, così gli studenti non rideranno ogni volta che apro bocca».

«Mi era parso che avesse fatto un ottimo lavoro».

Olivia sospirò, disgustata. «Già, è solo questo: un lavoro. Lo devo fare per i soldi. Tutto», disse, alzando le mani con aria rassegnata, «si fa per i soldi».

Aveva tutta la teatralità tipica degli italiani, notò David. «Fare da guida ai gruppi di turisti deve tenerla molto occupata. Specialmente in una città come Firenze».

«Ma mi tiene lontana dal mio lavoro. Il mio vero lavoro. Non sono una guida; sono una scrittrice».

«Davvero? E di cosa scrive?», le chiese incuriosito David.

«Di cosa scrivo?», ripeté, accennando alle meraviglie di Firenze intorno a loro. «La più grande collezione di opere d'arte mai realizzata in un unico luogo in passato. Quale altra città può vantare un Michelangelo e un Botticelli, o Verrocchio e Masaccio, Leonardo e Ghiberti, Brunelleschi e Cellini? Erano tutti qui. Le loro opere sono ancora qui. Per non parlare poi di Petrarca e di Boccaccio, e dell'immortale Dante!».

«Ma voi fiorentini gli avete dato del filo da torcere», osservò David con un sorriso. «Lo avete mandato in esilio nel 1302, se ricordo bene».

Olivia gli rivolse una lunga occhiata valutativa, quasi a voler prendere atto che l'uomo seduto di fronte a lei era alquanto informato.

«Non la mia gente. La mia gente non ha mai avuto voce in capitolo. Abitavano in via dei Giudei».

In altre parole, gli stava dicendo che abitavano nel ghetto ebraico.

«Persino Cosimo, che credevamo fosse nostro amico, chiuse le banche ebraiche nel 1570 e costrinse chiunque, che gli piacesse o no, a vivere in quel dannato ghetto».

Il cameriere arrivò con un piatto colmo e un altro espresso, e Olivia vi si tuffò senza alcuna vergogna, con i boccoli neri come l'inchiostro che le incorniciavano ad arte il viso affilato.

Quel che divertiva David dei fiorentini – e valeva di certo anche per Olivia – era il modo in cui parlavano della loro storia quasi al presente. Olivia aveva buttato lì il nome di Cosimo de' Medici, morto da cinquecento anni, come se fosse un suo conoscente e come se l'allontanamento degli ebrei da molte zone di Firenze fosse avvenuto soltanto il giorno prima. In realtà, David sapeva che gli ebrei fiorentini avevano a poco a poco riottenuto molti dei loro diritti, e nel 1800 era stato di nuovo consentito loro di vivere in qualsiasi quartiere della città. C'era stata persino un'ordinanza cittadina che proibiva ogni malevola allusione ai danni della comunità ebraica. Il ghetto era stato gradualmente demolito – oggi non ce n'è più traccia – anche se un senso latente di antisemitismo permase ancora a lungo in gran parte dell'Europa.

Un senso latente che Hitler fece affiorare in modo brutale.

«I suoi familiari sono sopravvissuti alla guerra?», chiese speranzoso David.

Olivia bagnò il pane nel tuorlo d'uovo e rispose: «Alcuni. Non molti. La maggior parte, a quanto mi è stato detto, fu spedita a Mauthausen».

Un campo di concentramento dove migliaia di ebrei italiani erano stati sterminati con il gas.

«Mi spiace», disse David.

«Dopo tutto questo tempo, cosa si può dire?», commentò Olivia scrollando fiaccamente le spalle. «Molti italiani nascosero gli ebrei in chioschi e conventi. Ma il papa? Non ha fatto niente. E i fascisti? Si gloriavano delle loro camicie e degli stivali neri, e si divertivano a uccidere commercianti e impiegati; era facile per loro. Ma quando tutto finì, fu anche la loro fine. In fondo erano dei codardi». Così dicendo, Olivia raschiò le ultime tracce di uovo dal fondo del piatto, mentre David si figurava il cadavere di Mussolini appeso per i piedi a un gancio da macellaio.

«Dove vive, adesso?», volle sapere David.

«Conosce le Giubbe Rosse, in piazza della Repubblica?»

«No».

Scrollò di nuovo le spalle. «È il migliore caffè di Firenze. Il mio appartamento è nel portone accanto». Dopo aver raccolto l'ultima briciola rimasta, Olivia si appoggiò allo schienale e rovistò in una tasca in cerca di un pacchetto di sigarette. Ne offrì a David, che rifiutò, e se ne accese una.

«Ma lei cosa fa?», gli domandò Olivia. «È americano. Un turista?».

David non seppe dire se lo stava intrattenendo con una gentile conversazione o se lo considerava un potenziale cliente.

«Al momento sono qui per affari».

«Non ha l'aria dell'uomo d'affari».

David decise di prenderlo come un complimento. «Sto facendo delle ricerche. Lavoro a Chicago, presso una biblioteca».

«Sono stata a Chicago», replicò Olivia con aria di trionfo. «Faceva molto freddo. E ho anche vissuto a New York per cinque anni», aggiunse, mostrando le cinque dita della mano per enfatizzare la durata del suo soggiorno. «Stavo scrivendo la tesi, alla Columbia». Pronunciò il nome dell'università come se fosse stato quello della nazione,

la Colombia. «Adesso lavoro qui».

«A un libro?», chiese David.

Uno sguardo furtivo apparve sul viso della guida. «Un libro molto grosso», rispose. «Di storia. Non posso dirle di più. Ci sto lavorando da sette anni».

«Allora avrà quasi finito?», volle incoraggiarla David.

Olivia scosse la testa e sbuffò una nuvola di fumo oltre la spalla. «No. Ho incontrato molta resistenza. Che porterà a molte discussioni». Lanciò un'occhiata all'orologio. «Ora devo andare. Ho appuntamento con un cliente per un tour. Dove alloggia?»

«Al Grand Hotel».

«Al Grand Hotel?». David fu oggetto di un altro sguardo valutativo. «E per chi lavora? Quale biblioteca?»

«La Newberry. È un'istituzione privata».

«E qui lavorerà presso l'università?»

«No, alla Biblioteca Laurenziana».

A David sembrò di sentire il lavoro frenetico degli ingranaggi nella testa di Olivia, come una slot machine sul punto di estrarre tre ciliegie. Si aspettò un'altra raffica di domande, e cominciò a chiedersi se avesse fatto male a essere così pronto a dare informazioni. Era stato davvero un caso che quella donna fosse capitata nel suo stesso caffè? Forse stava diventando paranoico? Da quando quel tipo aveva cercato di investirlo con la macchina, era diventato insolitamente sospettoso.

Olivia si alzò e fece un'ultima tirata alla sigaretta. «Sono in ritardo», constatò, buttando il mozzicone nella tazzina vuota. «Ma la ringrazio per lo spuntino».

«Prego».

«Potrà aggregarsi a un altro dei miei giri, quando vuole. Gratis, naturalmente».

«Stia attenta», ribatté David. «Potrei prenderla in parola».

«Magari potrei insegnarle un paio di cose», replicò con un sorriso.

Lasciando David a riflettere sulla reale portata dell'offerta, Olivia si allontanò in fretta, seguita dai lembi svolazzanti del vecchio cappotto. David la stava ancora guardando, quando lei si voltò improvvisamente e lo colse in flagrante. La sua risata riecheggiò nella piazza.

<sup>1</sup> In italiano nel testo.

## CAPITOLO 12

*Dannazione. E adesso?*, si domandò Escher dal suo punto di osservazione di fronte al caffè. La ragazza se ne stava andando, mentre David era rimasto. Non poteva stare alle costole di entrambi.

Chi era quella donna? Una complice? Oppure una semplice guida turistica invaghita del tizio che si era aggregato al suo gruppo?

Per ordine dell'ambasciatore Schillinger, Escher aveva seguito David da Chicago mantenendosi a una distanza di poche centinaia di metri. Mentre David aveva viaggiato in prima classe, Escher aveva costretto la sua grossa mole nell'ultimo posto disponibile – in fondo, accanto alla toilette – della classe turistica.

E mentre David si spostava in città a bordo di un'auto privata, Escher lo seguiva su un taxi sprovvisto di licenza.

Quando David si presentò alla reception del Grand Hotel, Escher era appostato in un angolo dell'atrio. Aveva ancora la piccola borsa da viaggio appesa a una delle spalle massicce.

D'istinto, seguì la ragazza. Era graziosa, anche se non in carne come avrebbe voluto. Forse era vicina alla trentina, e camminava con il passo svelto di chi ha molto da fare. Passando accanto a un cassonetto per l'immondizia, si sfilò il giglio dal risvolto della giacca e lo gettò all'interno. Escher approvò, pensando che doveva averlo appuntato a esclusivo beneficio dei turisti.

A pochi isolati dalla piazza, entrò in un negozio di libri usati e ne uscì mezz'ora dopo con un grosso volume infilato sotto il braccio. Con l'altra mano cominciò a frugare nella tasca del cappotto. Appena Escher realizzò che stava cercando le chiavi della macchina, fermò il primo taxi di passaggio e disse all'autista di aspettare, finché non vide la donna fermarsi dietro una piccola FIAT malconcia e salire a bordo. Quella macchina aveva più ammaccature che carrozzeria.

«La segua», disse al tassista, gettando delle banconote sul sedile del passeggero.

La ragazza guidava come faceva tutto il resto: veloce e decisa, aprendosi un varco in mezzo al traffico come una lama di coltello, suonando il clacson, percorrendo a tutto gas le rotonde, svoltando in modo così repentino che i pedoni dovevano fare un balzo indietro per non farsi schiacciare i piedi dalle ruote.

«Quella donna è pazza!», esclamò il tassista, facendo del proprio meglio per non farsi distanziare.

«Non la perda di vista», gli ordinò Escher, allungandogli un'altra banconota.

Arrivata a piazza della Repubblica, la FIAT percorse su e giù un paio di volte le strade circostanti, apparentemente in cerca di un posto per parcheggiare – a Firenze, non era mai facile – prima che un'altra macchina sbucasse all'improvviso di fronte a un caffè affollato, per poi puntare dritta allo stesso posto. La piccola FIAT, però, sferragliando come una lattina vuota, le tagliò la strada e s'infilò di muso, sbattendo uno dei copertoni contro il bordo del marciapiede e lasciando la coda a sporgere sulla carreggiata.

Escher udì uno scambio di battute non proprio cordiali, dopo di che la ragazza agguantò il libro, chiuse a chiave la macchina – ma chi avrebbe mai rubato quell'ammasso di ferraglia? – e salì i gradini di un piccolo condominio fatiscente, senza guardarsi indietro nemmeno una volta.

Quando fu entrata, Escher scese dal taxi e osservò le varie finestre. La ragazza apparve al terzo piano, mentre scostava le tende dai vetri. Dopo una rapida consultazione dei cognomi sul citofono, dedusse che il suo doveva essere "Levi", preceduto da una "O" puntata.

Avrebbe dovuto riferirlo a Schillinger a Chicago e vedere se quel nome gli diceva qualcosa. In caso contrario, l'ex ambasciatore avrebbe sempre potuto archiviare l'informazione.

Aspettò per un'ora o due, fermo al gelo, poi decise di chiudere la giornata di lavoro. Non ne poteva più di correre a destra e a sinistra. Erano anni che mancava da Firenze – l'ultima volta c'era stato come membro della Guardia svizzera di scorta al papa – ma si ricordò dove abitava Julius Jantzen, il suo contatto locale, e fortunatamente non era lontano da lì.

Si avviò a piedi, attraverso quartieri sempre più squallidi, ora abitati da immigrati e lavoratori stranieri. Molte insegne di negozi erano scritte in arabo o in farsi, e le strade erano disseminate di sporcizia e rifiuti. Quella parte della città era decisamente fuori dagli itinerari turistici. C'erano dozzine di hotel economici, sale scommesse e rivendite di kebab, inframmezzati, strano a dirsi, da qualche occasionale chiesa antica o – non era forse un altro segno dei tempi? – da una moschea improvvisata.

All'angolo di una strada desolata, scorse il muro arancio sbiadito di un edificio, con una tabaccheria al piano terra. Escher passò accanto ad alcuni giovani che bighellonavano davanti all'ingresso ed entrò in un cortile semibuio con una vasca piena di acqua stagnante. In fondo c'era una porta di lamiera, l'unico particolare dell'edificio che

appariva nuovo e integro. Lasciò cadere a terra la borsa da viaggio e bussò per tre volte con il pugno.

Sbirciò il vetro dietro la lamiera e vide due dita scostare le stecche sudice di una veneziana. Fece un passo indietro per consentire a Julius di vederlo bene e sentì girare una chiave nella toppa e togliere i chiavistelli. Mentre aspettava, vide uno dei giovani che aveva superato prima – sembravano turchi – osservarlo dalla strada.

«Che hai da guardare?», gli gridò.

L'uomo non rispose, ma i suoi occhi scuri indugiarono sulla borsa da viaggio posata a terra. Ernst fu tentato di tornare indietro e dargliele di santa ragione.

La porta si aprì a metà e la mano di Julius gli fece cenno di entrare. Escher scivolò all'interno e Jantzen si affrettò a richiudere il battente con tutti i chiavistelli del caso. A quel punto, si girò e squadrò l'ospite da capo a piedi.

«Non avresti dovuto venire qui».

«Piacere di vederti».

«Io lo avevo detto. Sono finito. Mi hanno già rovinato la vita».

Guardandosi intorno – una misera stanza con il pavimento di linoleum crepato e un letto disfatto dietro un paravento cinese – Escher pensò che non avesse tutti i torti.

«Tu non sei finito», gli disse. «Lo sai».

Un tempo Julius Jantzen era stato un rispettabile dottore a Zurigo, conosciuto per la sua assistenza ad atleti e ciclisti svizzeri. Era stato anche un pioniere nell'uso degli steroidi anabolizzanti, dell'ossigenoterapia e di altre tecniche per migliorare le prestazioni sportive. Escher era stato uno dei suoi migliori clienti... prima che tutto finisse in rovina.

«Che ci fai qui?», volle sapere Julius, scostandosi qualche ricciolo ribelle dalla fronte. Aveva l'aspetto di un coniglio malato, con le spalle curve e il torace incavato sotto la camicia di flanella, abbinata a un paio di pantaloni spiegazzati. Escher sospettò che facesse uso di qualcuno dei suoi farmaci, non del tipo giusto, però.

«Sono qui a fare una commissione per un folle, se proprio vuoi saperlo». Liberò il divano da alcuni giornali e si mise a sedere. «Cosa mi offri da bere?».

Con un sospiro disgustato, Julius sparì in cucina e tornò con una birra Moretti ghiacciata.

«Hai preso le abitudini locali», commentò Escher, scolandosi subito metà della bottiglia. Sullo schermo del televisore scorrevano le immagini di una partita di calcio, con il volume azzerato. Escher preferiva il football americano. Più azione, più punti, più contatto fisico.

Julius si accomodò in quella che doveva essere la sua poltrona preferita, un logoro obbrobrio in vinile accanto a un tavolino con un posacenere pieno di cicche, una bottiglia di birra, il telecomando e gusci di pistacchio sparsi ovunque. A uno sguardo più attento, Escher notò che anche il pavimento era disseminato di gusci di pistacchio.

«Perché non li compri già sgusciati?»

«Mi piace fare un po' di esercizio fisico».

Julius alzò il volume e per un po' guardarono la partita in cauto, seppur amichevole, silenzio. Escher era stanco e avrebbe preso volentieri qualcosa per tirarsi su. Quando si trovava a Roma, Jantzen gli faceva visita in caserma ogni uno o due mesi, portandogli una borsa piena di generi di conforto, dalla vitamina B12 all'OxyContin. Per prestare servizio nelle Guardie svizzere dovevi mantenerti in forma, e con l'ausilio costante di iniezioni, Escher era sempre stato un passo avanti agli altri. Ma a giudicare dall'attuale aspetto di Jantzen e dalla topaia in cui viveva, i suoi giorni di gloria erano finiti. Escher era stato mandato da lui per due motivi: una pistola (non c'era modo di portarne una a bordo dell'aereo da Chicago) e una base dalla quale operare.

D'accordo per la pistola, ma avrebbe preferito alloggiare in un albergo di infimo ordine piuttosto che dormire anche una sola notte in quel buco.

Eppure, poggiò la testa allo schienale, chiuse gli occhi e sprofondò nel sonno. Quando si svegliò di colpo, la partita era finita lasciando il posto al notiziario della sera. Dalle tapparelle non filtrava più la luce del giorno.

Ed era solo.

«Julius!», gridò. «Dove diavolo sei?».

Si alzò, controllò dietro il paravento cinese, percorse il breve corridoio, chiuso fra una minuscola cucina e un enorme armadio cadente, e arrivò al bagno. Non era nemmeno lì dentro. Né aveva lasciato un messaggio da qualche parte.

«Jantzen!», gridò un'altra volta e, come dal nulla, l'uomo si materializzò alle sue spalle in camice bianco. Lo sportello dell'armadio era aperto. «Cristo, se russavi», lo apostrofò Julius.

«Dove eri finito?», domandò Escher, sbirciando dietro lo sportello di legno. Non c'era alcun armadio, ma una luce intensa proveniente da una stanza nascosta dietro la facciata fasulla.

«Stavo lavorando», rispose Jantzen rientrando nel nascondiglio, seguito da Escher.

Nessuno avrebbe mai intuito che lì dietro c'era un laboratorio. Era pulito e asettico in modo ineccepibile,

illuminato da luci al neon, con un lettino da visita, un lavello e scaffalature di metallo rifornite di tutto il necessario, dall'attrezzatura medica alle scorte di farmaci. Di colpo, tutto acquistò un senso agli occhi di Escher.

«Ho tirato fuori qualcosa che potrebbe servirti», disse Julius, accennando alla Glock calibro 9 posata sul bancone, con il silenziatore già avvitato sulla canna. Escher fu lieto di vedere che Jantzen aveva eseguito gli ordini. Prese la pistola e la esaminò. «È carica, fai attenzione», lo avvisò Jantzen, contando a una a una le pastiche da introdurre in una boccetta. «Hai fame?»

«Sì».

«C'è un posticino niente male lungo la strada», disse, pulendosi le mani sul camice prima di sfilarlo e piegarlo ordinatamente sul lettino.

«Sembra che tu abbia avviato una bella impresa», commentò Escher, visibilmente impressionato.

«Abbiamo una ristretta, ma affezionata clientela».

Quando furono tornati nel corridoio, Jantzen fece scorrere un pannello sul retro dell'armadio e lo coprì ridistribuendo le grucce con vecchie giacche e camicie lungo l'asta dell'armadio.

«Puoi lasciare qui le tue cose», gli disse Julius, «e passare la notte sul sofà. Immagino che domani vorrai cercarti una sistemazione migliore».

Escher non disse nulla, sebbene non avesse alcuna intenzione di aspettare fino all'indomani. Frugò nella sua borsa da viaggio in cerca di un pacchetto di sigarette, mentre Jantzen indossava il cappotto, si calcava sulla testa un ridicolo cappello in stile cosacco e apriva la porta. Aveva appena tirato l'ultimo chiavistello e socchiuso la porta – «Il ristorante è gestito da spagnoli» – quando il battente si spalancò di colpo e qualcuno lo placcò con tale violenza che si ritrovò catapultato a terra all'interno della stanza, con un uomo scuro di pelle in felpa ancora aggrappato alle sue spalle. Escher alzò prontamente lo sguardo, mentre altri due uomini – i turchi presenti al suo arrivo – irrupero in casa, uno armato di coltello, l'altro di una pistola.

Il tipo con il coltello richiuse la porta con un calcio e l'altro gli puntò contro l'arma da fuoco, intimandogli di allontanarsi dalla borsa.

Con le mani alzate per far vedere che era disarmato, Escher indietreggiò. L'aggressore s'inginocchiò a terra e cominciò a rovistare nella borsa da viaggio.

«Potete tenere le sigarette, se ve ne andate subito», gli concesse Escher.

«Sta' zitto», ribatté l'uomo, spingendo la borsa da parte con un gesto stizzito. Quei due turchi dovevano aver pensato che Escher fosse lì per una consegna.

«Hai commesso un errore», disse Escher, e l'uomo sparò un colpo d'avvertimento dentro un cuscino del sofà, a pochi centimetri dal suo braccio, sollevando una nuvola di piume.

«Ahmet, metti giù la pistola», lo implorò Jantzen dal pavimento.

*Allora lo conosce*, pensò Escher. *Un cliente. Ma quanto sa?*

«Là dietro», disse Ahmet, indicando il corridoio – e l'armadio – con la canna della pistola.

*Troppo.*

Jantzen si rialzò in piedi, con un rivolo di sangue che gli colava da un angolo della bocca e, insieme a Escher, fu spinto verso l'armadio.

I turchi osservarono Jantzen scostare le grucce, far scorrere il pannello ed entrare nel laboratorio accendendo le luci. Escher si mosse, adagio ma risolutamente, verso la Glock 9 sul bancone.

«Cosa pensi di fare?», lo richiamò Ahmet, con la visuale oscurata dalla schiena di Escher. «Fermati o sparo».

Escher prese cautamente la pistola e si girò lentamente, con la testa inclinata di lato in segno di resa, e gli sparò un colpo a bruciapelo nel torace. L'uomo crollò in ginocchio, la bocca spalancata, mentre gli altri due lo fissavano attoniti. Escher approfittò del loro shock momentaneo per freddare quello con la felpa con un colpo che lo scaraventò contro la scaffalatura di metallo. Il terzo, trovandosi Jantzen sulla traiettoria di fuga, agitò freneticamente il coltello in aria e poi si precipitò fuori della stanza, gridando.

«Levati», disse Escher, spingendo da parte Julius che aveva ormai gli occhi fuori dalle orbite, e seguì il fuggiasco nell'altra stanza. Il turco aveva già raggiunto la porta e stava armeggiando per aprirla, quando Escher gli disse: «Calma, non voglio farti del male».

L'uomo si girò, il viso contratto in un'espressione di terrore. «Allontanati da lì», insistette Escher.

Il giovane, invece, continuò ad annaspere intorno alla porta. Escher sparò, colpendolo a una spalla, ma neanche questo servì a dissuaderlo. Dovette afferrarlo per una manica e trascinarlo di nuovo nella stanza.

«No, no, non sparare!», gridò l'uomo, crollando in ginocchio con le mani giunte. «Non uccidermi!».

Ma Escher sapeva bene che certe faccende, una volta cominciate, andavano concluse.

Gli puntò la canna sulla fronte, premette il grilletto e lo guardò afflosciarsi a terra come un sacco di patate.

Sentì Jantzen vomitare nel corridoio.

Un'altra cosa da pulire, pensò.

Infilò la pistola nella cintura e si allontanò dal cadavere. Cristo, era un vero casino. Considerò l'ipotesi di chiamare il capo, il raffinato ex ambasciatore, ma sapeva già che lo considerava una testa calda. Oltretutto, il responsabile di quel fiasco colossale era proprio Schillinger. Non era stato lui a spedirlo in gran segreto in Italia, di propria iniziativa? Una iniziativa che si era rivelata in conflitto con il più ampio progetto di qualcun altro?

La pozza di sangue continuava ad allargarsi, costringendolo a indietreggiare ulteriormente. Se le cose stavano così, allora Escher era stato preso negli ingranaggi di un caso colossale d'incapacità di comunicazione, una situazione in cui detestava trovarsi.

Oppure l'aggressione era solo quel che sembrava? Un tentativo di furto di farmaci finito male? Considerata la clientela di Julius, non era poi un'ipotesi così inverosimile.

Adesso rimpiange di aver agito così in fretta. Se uno dei turchi fosse rimasto vivo, avrebbe potuto cavargli qualche informazione utile. La prossima volta avrebbe dovuto essere più paziente.

«Julius», chiamò, arrotolando le maniche.

«Che c'è?», rispose Jantzen, ancora piegato in due, distogliendo lo sguardo dalla porta.

«Quando finirai di vomitare?».

Jantzen rispose con un altro conato, prima di gracchiare: «Cosa... diavolo... facciamo... adesso?»

«Be'», rispose Escher, mettendo da parte ogni altra considerazione. «Direi che potremmo cominciare col procurarci un secchio e uno straccio. Ne hai in casa, vero?».

## CAPITOLO 13

L'inclinazione con cui la luce del sole morente colpiva la parete della cella indicò a Cellini che era quasi ora di ricevere l'unico pasto della giornata. Si lasciò cadere in un angolo, osservando pigramente un paio di tarantole che si accoppiavano in mezzo alla paglia fuoriuscita dal suo giaciglio. Si era abituato alla loro presenza, come a quella dei ratti e degli altri parassiti che infestavano la cella angusta. Dopo mesi di prigionia, se fossero spariti ne avrebbe sentito la mancanza.

Sentì un rumore di passi strascicati, un tintinnio di chiavi e la porta di legno si aprì cigolando. Mentre una guardia aspettava fuori con la spada sguainata, il carceriere, vestito di sudici stracci quasi quanto Cellini, posò cautamente sul pavimento una ciotola di peltro contenente la solita brodaglia fredda.

«Buon appetito», gli augurò, fermandosi ad ammirare gli schizzi che il prigioniero aveva scarabocchiato sul muro con gesso e carbone. Il pezzo forte era un Cristo circondato da una schiera di angeli.

Lasciando l'uomo ad ammirare i suoi disegni, Cellini puntò lo sguardo verso la porta, in particolare sui cardini. Dal giorno in cui l'avevano chiuso lì dentro, aveva cominciato ad allentarli, sostituendoli poi con delle copie in cera di candela coperta di ruggine; aveva quasi ultimato il suo lavoro. Quando era arrivato a Castel Sant'Angelo, aveva dichiarato che nessuna prigione l'avrebbe trattenuto e sperava di dimostrarlo al più presto.

«Ah, il duca di Castro mi ha detto di portarti anche questo, perché oggi è un giorno di festa», disse il carceriere, tirando fuori un tozzo di pane dalla tasca e posandolo accanto alla ciotola.

«Di' a ser Luigi – il duca, intendo – che non vedo l'ora di ringraziarlo. Di persona».

«Benvenuto, Benvenuto», disse l'uomo scuotendo la testa. «Perché vuoi complicarti la vita? Un uomo come te, capace di disegnare in quel modo», aggiunse, accennando agli schizzi, «può fare qualsiasi cosa. Confessa al duca quel che vuole sapere, implora il perdono del papa e tornerai a essere un uomo libero».

«Non posso confessare un crimine che non ho commesso. Non posso restituire oro e gioielli che non ho mai rubato».

Il carceriere, un uomo semplice, si strinse nelle spalle. «Cose del genere sono troppo difficili da capire per me».

Si girò e uscì, sempre trascinando i piedi e chiudendosi la porta alle spalle. I cardini fasulli tennero e Cellini, suo malgrado, si precipitò sul cibo, inzuppò il pane nella broda fredda e se lo ficcò in bocca con dita tremanti. Da un angolo della cella, un ratto lo guardò con occhi famelici.

Fu solo quando raschiò il fondo della ciotola con il cucchiaino di stagno che sentì qualcosa scricchiolare sotto i denti. Smise di masticare. Fra gli ultimi residui di zuppa, vide scintillare una scheggia quasi invisibile a occhio nudo e si sentì mancare, intuendo la realtà di quanto era appena accaduto.

Era stato "avvelenato"... e con un metodo piuttosto diffuso fra principi e titolati.

Una gemma ridotta in polvere – un diamante – era stata mischiata al cibo. A differenza di altre pietre polverizzate, il diamante conservava i suoi bordi taglienti e, invece di passare attraverso il corpo in modo innocuo, i suoi frammenti – per quanto minuscoli – restavano abbarbicati agli intestini forandone la parete interna. Il risultato era una morte non solo lenta e straziante, ma anche facilmente confondibile con una quantità di malanni naturali. Il duca – senza dubbio era stato lui a ordire il piano – non sarebbe mai risultato colpevole agli occhi di suo padre.

Cellini crollò al suolo, la fronte contro il pavimento umido, e un *Miserere* gli uscì dalle labbra. Era solo una questione di tempo – ore, o forse un giorno o due – prima che accusasse i primi sintomi.

E con questo?

Il solo pensiero lo fece risollevarsi da terra. Cosa sarebbe accaduto a un uomo come lui, che aveva creato la Medusa e si era specchiato nelle sue magiche profondità? Non sarebbe morto; non poteva morire.

Ma allora sarebbe stato condannato a soffrire in eterno?

All'improvviso, si domandò se le sue imprese di stregoneria non fossero opera del destino. Il dottor Strozzi non l'aveva forse avvertito? Ma quando mai aveva dato ascolto agli ammonimenti?

Una cosa era stata occuparsi dei giunchi di palude. Aveva raccolto in un fascio – compito non facile, visto che continuavano a sparire e ricomparire – quelli che si erano attaccati ai suoi vestiti mentre fuggiva dal lago delle Gorgoni, li aveva abilmente intrecciati insieme e poi aveva immerso la ghirlanda in un bagno di argento fuso. Posato sulla fronte, come il serto di alloro di Dante, il manufatto concedeva a chi lo indossava il dono dell'invisibilità.

Considerato il suo mestiere di artigiano, era stato un procedimento relativamente semplice.

Ma la realizzazione dello specchio era stata tutta un'altra faccenda. Era stato talmente assorbito dalla sua lavorazione che non si era neanche fermato a considerarne le innumerevoli implicazioni. Aveva concentrato tutta la

sua abilità, tutta la sua astuzia, nella riproduzione del terrificante volto della Gorgone che aveva ucciso. Aveva trascorso ore infinite nel suo studio, alla luce della lampada a olio, creando modelli, e poi calchi, per la parte anteriore dello specchio.

E nonostante la lavorazione del vetro non rientrasse fra i suoi talenti naturali, aveva lavorato per settimane come apprendista presso un maestro soffiatore, che in cambio gli aveva insegnato come realizzare un vetro smussato.

Quando aveva pensato di aver acquisito l'abilità necessaria, aveva creato uno specchio – proprio come aveva detto al papa – come dono per la duchessa de' Medici, Eleonora di Toledo (era alla continua ricerca di espedienti per restare nelle sue grazie). Per aggiungere lustro alla finitura brunita lavorata a niello, aveva incastonato due rubini negli occhi della Gorgone.

Poi, soddisfatto di aver portato a termine il lavoro, ne aveva fatto un altro calco.

Quello, però, era destinato a lui, per realizzare il sogno di una vita.

Per conferirgli il dono degli dèi... l'immortalità.

Aveva consultato i libri di Strozzi, aveva studiato i grimori provenienti da Francia e Inghilterra, da Portogallo e Spagna, e poi, con una cura e una meticolosità mai usate prima d'allora, aveva aperto la fiaschetta contenente l'acqua verdognola della pozza infernale, l'acqua dell'immortalità che aveva portato indietro con sé, intrappolata dentro i suoi stivali.

Posato lo specchio sul banco da lavoro, aveva versato il liquido lucente nella cavità sul retro. Le gocce avevano sibilato nella piccola conca rivestita di piombo, rotolando e coagulandosi come mercurio. Era come se cercassero di uscire, ma Cellini si era affrettato a fissare il vetro sigillandolo lungo i bordi. Sottovoce, aveva recitato l'incantesimo in latino preso dal libro di Strozzi, la benedizione finale che completava il suo lavoro e conferiva potere eterno alla sua creazione.

Poi, per maggior sicurezza, aveva recitato anche la propria traduzione nella parlata locale che tanto amava.

Acque di eternità,  
Benedette dalla luna radiosa,  
Unitevi a fermare il corso del tempo  
E concedete il dono dell'immortalità.

A quel punto restava da compiere l'ultimo passo: mettere alla prova il talismano. Se avesse funzionato, allora chiunque avesse catturato la luce della luna nello specchio insieme alla propria immagine riflessa, si sarebbe ritrovato congelato nel tempo per sempre, immutabile come l'immagine intrappolata nel vetro.

C'era qualcuno che fosse mai arrivato a tanto, si domandò Cellini? Quale artigiano, della sua epoca o nei secoli a venire, avrebbe potuto vantare una simile impresa?

Si era seduto sul banco da lavoro, con la luce della lanterna riflessa nel vetro della Medusa, e aveva provato... cosa? Esultanza? Sì, ma mista al doloroso rammarico che nasceva dalla consapevolezza che non avrebbe mai potuto strombazzarlo ai quattro venti.

Non poteva condividere con nessuno quel che aveva appena fatto.

Se solo ne fosse giunta notizia alla Santa Romana Chiesa, sarebbe finito sul rogo. Se l'avessero saputo principi e re, l'avrebbero catturato, imprigionato e privato dei frutti del suo lavoro. Una razza di uomini immortali, senza dubbio corrotti e venali quanto i loro simili mortali, sarebbe saltata fuori per impadronirsi del mondo. No, l'unica cosa sensata era tenere nascosta la Medusa, i suoi poteri concessi solo al suo creatore e a qualunque anima meritevole che il creatore volesse favorire.

Con un ultimo sfrigolio di olio, la lanterna si era spenta e lo studio era stato inondato dalla luce della luna invernale, piena e bianca, e fredda come un ghiacciaio.

Cellini aveva infilato l'amuleto in una catenina e se l'era appeso al collo. Era passato accanto ad Ascanio e agli altri apprendisti che dormivano profondamente al piano terra ed era uscito nel silenzio del cortile dietro la casa. Era circondato da mura di pietra, ma la luna, alta nel cielo stellato, splendeva come una moneta lucente. Il suo respiro ansioso appannava l'aria.

Era pronto a sottoporre il suo lavoro alla prova decisiva? Era disposto ad accettare qualunque esito, che fosse la vita eterna... o una morte subitanea? Nessun grimorio ne assicurava gli effetti.

Un brivido gli era corso lungo la schiena, forse dovuto all'aria gelida o all'anticipazione.

Con dita intorpidite aveva sollevato la Medusa, incrociato lo sguardo di quel volto distorto dalla rabbia... e lo aveva girato con un movimento deciso. La bombatura del vetro aveva mandato uno scintillio nel chiarore lunare.

Il suo viso – con il naso adunco e prominente, gli occhi neri come carbone e i folti baffi – era apparso nello specchio, ma c'era qualcosa di strano, qualcosa che aveva realizzato solo dopo un istante. Era come se non si stesse guardando nello specchio... ma fosse già dentro lo specchio e guardasse fuori con aria impotente.

Era sembrato che l'amuleto prendesse vita, come se il liquido all'interno stesse improvvisamente ribollendo.

Dal vicolo si era udito il singolo latrato di un cane che poi si era allontanato di corsa.

Cellini non riusciva a staccare gli occhi dallo specchio, catturato in un vortice che lo risucchiava verso il fondo. Aveva sentito un formicolio alla nuca e gli era venuta la pelle d'oca. Gli era sembrato che la Medusa si contorcasse tra le sue dita come un uccello spaventato e, prima di avere il tempo di lasciarla cadere, aveva sentito la mente offuscarsi e le ginocchia cedere. I ciottoli del cortile si erano sollevati come una gigantesca ondata e lo avevano inghiottito.

«Hai finito con quella ciotola?», gli chiese il carceriere attraverso la grata nella porta.

Cellini, afflitto per aver ingerito polvere di diamante, alzò lo sguardo e annuì.

«Allora passamela». Benvenuto la raccolse e la portò vicino alla porta.

«Dimmi», gli domandò, «per caso è stato ser Luigi – perdonami, il duca di Castro – a preparare la mia cena?»

«Sei impazzito? No, naturalmente».

«Allora chi è stato? Qualcuno di insolito?».

Il carceriere sorrise. «Non ti sfugge niente, Benvenuto. L'ha preparata un amico del duca».

Cellini rimase in attesa.

«Un uomo di nome Landi. Portava al collo una di quelle lenti da gioielliere».

Certo, pensò Cellini. Landi era il gioielliere che aveva cercato di rifilare quelle perle scadenti a Eleonora, a Firenze; poi si era trasferito lì, a Roma. Chissà come si era compiaciuto di vedersi affidare quell'incarico di morte dal duca.

«Perché me lo chiedi?»

«Lo saprai presto», rispose Cellini, dando un'ultima occhiata all'interno della ciotola e notando un'altra minuscola scheggia. S'inumidì la punta del dito e la raccolse, dopo di che passò il recipiente fra le sbarre.

Quando il carceriere si fu allontanato, andò alla finestra e posò il frammento sul davanzale. Com'era strano guardare qualcosa di così piccolo eppure di così letale. Quanti ne aveva ingeriti?

Ma poi, nella luce del crepuscolo, notò qualcosa che gli fece balzare il cuore nel petto.

La scheggia aveva una sottile sfumatura di verde... come fosse berillo, o un'altra pietra dura.

La esaminò più attentamente. Il sole era quasi tramontato dietro i colli di Roma, ma la luce era ancora sufficiente a cogliere quella tonalità di verde. Aveva la bocca talmente asciutta che non riusciva a respirare. Afferrò il cucchiaino e lo premette sul frammento. Udì un confortante scricchiolio e, quando sollevò il cucchiaino, sul davanzale non c'era che un mucchietto di polvere innocua.

Crollò di schianto in ginocchio, sapendo che era stato salvato... dalla mano di un gioielliere senza scrupoli. Senza dubbio, Landi aveva ricevuto un diamante per portare a termine l'incarico, ma invece se lo era intascato, pensando che una gemma meno preziosa avrebbe assolto alla stessa funzione.

In quello, si era sbagliato.

Se mai avesse avuto bisogno di un altro incentivo per tentare la fuga, l'aveva trovato. Ormai non serviva più a nessuno e, purché potesse apparire come una morte naturale, i suoi nemici erano pronti a ucciderlo. Infilò la mano sotto il materasso umido e tirò fuori la lunga corda di strisce di stoffa, annodate faticosamente insieme, con la quale aveva progettato di calarsi dalle mura della prigione. Avrebbe voluto allungarla, così come aspettare una notte senza luna, ma ora che sapeva che le probabilità di un condono papale erano nulle, era tempo di mettere in atto il suo piano. Quando suonò la campana allo scoccare della mezzanotte, usò il cucchiaino per rimuovere i cardini fasulli dalla porta, scivolò con passo furtivo davanti alla stanza del carceriere, che stava russando sonoramente, e uscì sul parapetto di Castel Sant'Angelo.

La città di Roma si dispiegava ai suoi piedi, avvolta nella notte. Con le ultime forze rimaste, calò la corda di stoffa – ancora troppo corta per toccare il suolo – e cominciò la sua lunga e rischiosa discesa.

## CAPITOLO 14

Il nuovo giorno spuntò, freddo e grigio. Dopo aver fatto colazione in camera, David preparò la sua valigetta di pelle e si avviò a piedi verso la Biblioteca Laurenziana, ancora deciso a essere il primo a varcarne la soglia.

Firenze poteva essere una città austera anche nella migliore delle circostanze, con i suoi edifici antichi che incombevano sulle piazze e sulle strade affollate, ma quella mattina, con le violente raffiche di vento che costringevano i passanti a camminare a testa bassa e sollevavano un turbinio di polvere e di sporcizia dal selciato, aveva un'aria particolarmente sinistra.

Lungo via del Proconsolo, passò accanto al Bargello, dove un tempo risiedeva il capitano di Giustizia. Per secoli, i criminali erano stati impiccati alle finestre della sua torre e, se erano forestieri, i loro corpi erano stati donati agli studenti di medicina e agli "anatomisti" come Leonardo da Vinci per essere sottoposti a dissezione e ad altri studi.

Alcuni uomini dall'aria losca si erano rifugiati nel vano d'ingresso del Bargello per giocare a dadi; David, istintivamente, strinse a sé la valigetta. L'Italia vantava alcuni dei più grandi artisti e inventori di ogni tempo, ma era anche la patria di alcuni fra i più abili ladri e borseggiatori del mondo.

Le strade erano congestionate dal traffico mattutino, con le macchine che passavano rombando e gli scooter che sfrecciavano come calabroni. Schivandone uno per un pelo, David pensò di aver intravisto una figura, con un cappello floscio e un quotidiano arrotolato sotto il braccio, defilarsi rapidamente dietro un angolo. In quel momento si aprì un varco nel traffico e David, senza guardarsi alle spalle, si affrettò ad attraversare la strada.

Più avanti, il Duomo, con l'imponente cupola rossa della cattedrale di Santa Maria del Fiore, sveltava sui tetti circostanti. Dalla sua costruzione avvenuta nel 1420, un'ordinanza cittadina aveva imposto che nessun edificio di Firenze dovesse superare in altezza la cupola. Progettata dal Brunelleschi, era un capolavoro di abilità artistica e di ingegneria che si ergeva verso il cielo per 91 metri di altezza e, citando le parole dell'architetto rinascimentale Leon Battista Alberti, era talmente «ampia da coprire con sua ombra tucti e popoli toscani». Mark Twain l'aveva descritta come «un pallone frenato» che galleggiava sopra la città.

Un pullman depositò in quel momento il suo carico di turisti armati di videocamere, bloccando la strada a David. Prima di riuscire a districarsi in mezzo alla folla, gli parve di intravedere di nuovo la stessa figura, con il cappello calcato sulla testa, mescolarsi ai passanti; ma forse si sbagliava.

Si domandò se quell'incidente vicino alla pista di pattinaggio di Evanston non l'avesse reso un po' paranoico.

Attraversando la piazza, vide la cupola, più piccola ma non meno affascinante, dell'antica chiesa di San Lorenzo; come per ogni principale progetto di costruzione a Firenze, il contratto richiedeva che la cattedrale fosse «più bella che si può». Era una condizione essenziale sulla quale i notabili della città avevano insistito per tutto il Rinascimento, e che aveva fruttato un raccolto di straordinarie opere architettoniche. Nel corso dei secoli, San Lorenzo – considerata la chiesa più antica di Firenze, la cui originaria pietra angolare fu posata nel 393 – era stata ricostruita e ampliata fino a diventare, gradualmente, una sorta di complesso monastico che ospitava la Sagrestia Vecchia del Brunelleschi, la Sagrestia Nuova di Michelangelo, la cappella funeraria della famiglia de' Medici e, in un chiostro adiacente, la meta di David... la Biblioteca Laurenziana, famosa in tutto il mondo.

Dall'esterno, l'edificio aveva un aspetto alquanto austero, con le mura realizzate in pietra arenaria di colore grigio, o *pietra serena*, tipica dell'architettura toscana. E sebbene nei mesi più caldi il chiostro fosse pieno di foglie verdi e iris multicolori, quel giorno era arido e spoglio.

I passi di David echeggiarono nel cortile vuoto e un gruppo impaurito di piccioni grigi si affrettò a lasciargli libera la strada.

In mezzo al loro svolazzare, però, David sentì un cigolio di soles di gomma provenire dalla penombra di una delle arcate. Quando si fermò, fingendo di allacciarsi una scarpa, il cigolio s'interruppe, e quando riprese a camminare lo sentì ancora, non molto lontano. Si girò di scatto, ma vide solo un'anziana inserviente, con scarpe nere di pelle, che strofinava energicamente il telaio di una finestra. Aspettò un altro secondo, sbirciando sotto il porticato, tra le arcate rotonde e gli angoli nascosti, ma non comparve nessuno.

Qualcuno lo stava seguendo? Era solo un borseggiatore, e nemmeno tanto abile? Qualcuno che sapeva cosa contenesse la sua valigetta?

Oppure aveva semplicemente visto troppi film?

Scosse la testa e si avviò per le scale che salivano al piano dove era ospitata la biblioteca con la sua collezione di libri e di codici di fama mondiale.

Ma non appena arrivò in cima sentì di nuovo quel cigolio. Per l'amor di Dio, forse la signora Van Owen – ricca

ed eccentrica com'era – lo stava facendo pedinare?

Per quanto ne sapeva, quel pazzo al volante della BMW poteva averlo seguito per tutto il viaggio dagli Stati Uniti.

Non sapeva più cosa pensare.

Ma sapeva come tendere un agguato al suo inseguitore e stanarlo una volta per tutte.

Il vestibolo della biblioteca era stato progettato da Michelangelo proprio per restare nella semioscurità – le finestre, infatti, erano state murate – in modo che i visitatori avessero la sensazione di salire dal buio fino all'improvvisa illuminazione – in ogni senso – della biblioteca in cima alle scale. David si nascose dentro una nicchia che ospitava un busto in marmo del Petrarca e strinse la borsa sotto il braccio, trattenendo il respiro.

I passi si avvicinarono, fermandosi appena fuori il vestibolo.

Il segugio aveva deciso di abbandonare la preda?

Poco dopo, però, il cigolio delle suole si fece risentire. David vide il retro di un cappello e di un impermeabile, e un quotidiano che sbucava da sotto un braccio.

Uscendo dal suo nascondiglio, disse in italiano: «Cosa posso fare per lei?».

La figura si girò di scatto lasciando cadere a terra una copia del giornale «La Stampa» e portandosi una mano al petto.

Con suo grande stupore, David vide che si trattava della guida turistica, Olivia Levi, conosciuta il giorno prima.

«Madonna santa!», gridò. «Mi ha fatto prendere un colpo! Perché mi ha spaventata così?»

«Non glielo dirò finché non mi spiegherà perché mi sta seguendo!». Almeno i suoi sospetti si erano dimostrati fondati: qualcuno lo stava pedinando.

Olivia si chinò a raccogliere le pagine sparse del quotidiano, proprio mentre una sorvegliante alquanto tarchiata, in uniforme e cappello grigi, compariva in cima alle scale per vedere a cosa fosse dovuto tutto quel trambusto.

«Oh, no», esclamò, fulminando Olivia con lo sguardo, «ancora lei! Le è stato vietato l'ingresso in biblioteca – lo sa bene – quindi se ne vada!». Batté le mani per sottolineare il concetto.

«Ma io non ho finito la mia ricerca!».

«Oh, è terribile. Ma il direttore, con lei, ha chiuso».

Con sguardo implorante, e senza nemmeno riprendere fiato, aggiunse: «Ma oggi sono qui per lavoro! Sono l'assistente di quest'uomo. Mi ha assunto perché lo aiuti nelle sue ricerche».

Lanciò una rapida occhiata a David, aspettando una conferma, ma David non sapeva cosa fare. Il suo primo impulso gli suggeriva di aiutare una collega ricercatrice, ma c'erano troppe cose che non sapeva di quella donna o che, semplicemente, non lo convincevano.

«È vero?», domandò la custode con diffidenza. «Lavora per lei?».

Ma David non intendeva renderle le cose troppo facili. «Perché le hanno vietato l'ingresso?», le sussurrò in inglese.

«Cosa importa?», sussurrò Olivia di rimando. «Non era niente di grave!».

«Le do un'ultima possibilità. Perché le hanno vietato l'ingresso?»

«Ho avuto una discussione con il direttore», rispose scrollando le spalle. «Quell'uomo è un nazista».

Il modo in cui lo disse, sottolineato da quella rassegnata scrollata di spalle, per poco non fece scoppiare a ridere David. Ma si concesse ancora qualche secondo prima di decidere se correre il rischio. Si rivolse alla sorvegliante e le disse, in italiano: «Sì, l'ho assunta io».

«E lei chi è?».

David tirò fuori la sua lettera di presentazione dalla tasca e gliela porse. «Il dottor Valetta mi sta aspettando».

La custode esaminò il documento, guardò di traverso Olivia, poi fece dietro front e si avviò con passo ondeggiante verso la biblioteca, con lo sfollagente infilato nella cintura.

«Grazie mille», sussurrò Olivia a David, che rispose: «Ma non finisce qui, deve ancora dirmi perché mi stava seguendo».

«Perché mi ha detto che avrebbe lavorato qui. Mi serviva un pretesto per poter entrare in biblioteca».

«Perché non me l'ha chiesto?»

«Perché non mi conosceva».

«E adesso la conosco?»

«Quasi», replicò con un mezzo sorriso che, suo malgrado, David trovò incantevole.

Seguendo la sorvegliante, entrarono in un lungo e ampio corridoio che era la sala di lettura principale della biblioteca. Le finestre a edicola, incorniciate da pilastri di marmo e allineate a parete, proiettavano una luce intensa ma diffusa sul pavimento con disegni intarsiati in terracotta rossa e bianca, una dimostrazione dei principi fondamentali della geometria. Due file di banchi di legno erano allineati lungo le pareti della sala, sotto un alto soffitto ligneo. Una donna anziana, intenta a esaminare un testo antico con una lente d'ingrandimento, alzò lo

sguardo al loro passaggio per poi tornare a immergersi nella lettura.

In fondo alla sala, la sorvegliante imboccò un corridoio laterale e bussò delicatamente sul pannello di vetro smerigliato di una porta. La aprì, annunciò i due visitatori e, prima che David potesse vedere il dottor Valetta, lo sentì dire: «No, quella donna non ha il permesso di entrare!».

«Lavora per il signor Franco», tentò di spiegarli la sorvegliante.

David aggirò elegantemente la donna e si trovò di fronte al direttore. Era in piedi dietro la scrivania, in un impeccabile completo marrone chiaro con un fazzoletto nel taschino. Mentre i due uomini si stringevano la mano, il dottor Valetta non perse mai di vista Olivia, rimasta vicino alla porta.

«Piacere, signor Franco. La stavamo aspettando. Come mai conosce la signorina Levi?»

«Si è offerta di aiutarmi nelle mie ricerche», improvvisò David. «Mi ha detto di avere una certa familiarità con le collezioni della Laurenziana».

Il direttore fece una smorfia di scherno. «È vero. Ma a parte questo, non crederei a un'altra parola di ciò che dice. La signorina ha le sue "teorie" e nemmeno l'evidenza dei fatti riesce a dissuaderla».

«Cosa?», intervenne Olivia, incapace di trattenersi. «Ho elementi in quantità, e ne avrei di più se persone come lei non mi intralciassero continuamente la strada!».

David si girò verso di lei, dicendo: «Basta». In quale guaio si era andato a cacciare?

«La aspetto nella sala di lettura», disse Olivia in tono più calmo, e uscì dall'ufficio.

«Mi dispiace», si scusò David con il direttore.

Valetta aveva tutta l'aria di chi non sapesse ancora cosa fare, finché si decise: «Sarà responsabile per lei, d'accordo?»

«D'accordo».

Ritrovata la sua abituale compostezza, il dottor Valetta riprese posto dietro la scrivania, invitando l'ospite ad accomodarsi.

David si sedette nella sedia di fronte, poggiando la valigetta contro la gamba. Le pareti dell'ufficio erano rivestite di scaffali pieni di libri, tutti disposti in perfetto ordine e allineati con cura. Più per l'apparenza che per un'utile consultazione, pensò David.

«Le va bene se continuiamo a parlare in italiano?».

David annuì.

«Bene. Credo che lei abbia effettuato alcune ricerche nelle nostre collezioni anche prima d'ora».

«Esatto. Ma è stato qualche anno fa».

«Allora mi consenta di ricordarle le nostre procedure».

David ascoltò con attenzione, in parte per rimediare alle inosservanze di Olivia, mentre il direttore spiegava che qualsiasi manoscritto o testo richiesto per la consultazione doveva essere portato al posto assegnato al richiedente da un incaricato della biblioteca, e non più di tre opere alla volta. Qualsiasi manoscritto da restituire andava sempre consegnato a uno degli incaricati. Prima di lasciare la biblioteca, ogni cartella portadocumenti o valigetta doveva essere ispezionata da una guardia di sicurezza – con l'assistenza di un bibliotecario – presso la postazione di controllo. Non era consentito fare fotografie, se non con un permesso speciale. Infine, per evitare indesiderate macchie di inchiostro, non era consentito usare penne – ma solo matite – per prendere appunti.

«Le abbiamo riservato un posto tranquillo per procedere nella sua ricerca, per tutto il tempo che le sarà necessario», concluse il dottor Valetta.

«Davvero molto gentile», disse David.

«E ho richiesto al personale di essere accomodante se, diciamo, lei avesse bisogno di consultare nello stesso tempo un numero di testi maggiore del previsto».

«La ringrazio».

Il dottor Valetta alzò le mani in segno di resa e disse: «La signora Van Owen è stata molto generosa con noi. Siamo fin troppo lieti di ripagarla al massimo delle nostre possibilità».

La signora Van Owen. Esisteva un luogo, da qualche parte, fuori dalla sua portata? Una sua mossa che lei non avesse già previsto? Per un momento, si chiese se Olivia non fosse una spia inviata dalla donna a sorvegliare i suoi progressi.

I due uomini chiacchierarono amichevolmente per alcuni minuti, durante i quali Valetta sembrò indagare sullo scopo delle sue ricerche, scopo che David fece di tutto per non rivelare.

Dopo di che, David si alzò scusandosi: «Il tempo è denaro. Sarà meglio che cominci a lavorare».

«Naturalmente», rispose il direttore accompagnandolo alla porta.

Quando entrò nella sala di lettura, Olivia era seduta accanto alla donna con la lente di ingrandimento e le stava indicando un punto sulle pagine ingiallite. La donna la ascoltava estasiata, e David ebbe la sensazione che, nonostante la sua eccentricità, Olivia sapesse il fatto suo.

Un giovane bibliotecario in giacca rossa – David le vedeva normalmente indosso agli addetti al servizio di parcheggio e riconsegna delle auto dei clienti di un hotel – li accompagnò in una postazione riservata con una grande scrivania, un paio di robuste sedie di quercia e una lampada da tavolo a due teste snodabili che diffondeva una luce calda nell'ambiente. Un affresco sbiadito raffigurante le Muse in un giardino decorava la parete sotto la finestra. C'era anche un calice d'argento pieno di matite ben appuntite, come frecce in una faretra, insieme a una pila di moduli per richiedere i testi da consultare.

Olivia buttò il cappotto sullo schienale di una sedia e fece un ampio sorriso. Sembrava che avesse appena vinto la lotteria.

«Quindi lei è un pezzo grosso, eh? Una postazione riservata? Un'udienza privata con il tiranno? Chi è lei realmente?».

David si sfilò il cappotto, posò la valigetta sulla scrivania... e si pose la stessa domanda. Fino a quel momento era stato uno studioso del Rinascimento che lavorava nell'anonimato di una biblioteca privata di Chicago, ma negli ultimi giorni aveva cominciato a sentirsi un agente segreto. E adesso doveva ragionare come se lo fosse. Avrebbe potuto congedare quella giovane intrusa, invitandola a occuparsi delle sue "teorie" e augurandosi che non creasse altro trambusto, oppure fornirle qualche indizio circa il motivo che l'aveva portato fin lì.

Olivia intuì subito il suo dilemma.

«Lei non si fida di me», disse. «Ok. Ma voglio ricordarle una cosa».

«Cosa?»

«È stato lei a trovarmi in piazza della Signoria, e non il contrario».

«Ma è stata lei a seguirmi fino alla biblioteca».

«Ok», ammise, «l'ho fatto. Ma forse potrei esserle d'aiuto». Guardò la valigetta chiusa con evidente curiosità. «Mi mostri una cosa qualsiasi, mi dia un indizio, e poi vedrà se non sto parlando sul serio».

Aspettò, mentre David rifletteva sulla sua offerta. Poi aprì la valigetta, tirò fuori alcune carte e le posò sul piano della scrivania.

Olivia si sporse dalla sua sedia e si chinò a esaminare i documenti. A poco a poco, la sua espressione si fece estremamente seria e, sebbene nessuna delle pagine recasse una firma, passarono solo uno o due minuti prima che mormorasse: «Cellini». Alzò uno sguardo carico di timore reverenziale e aggiunse: «Sono usciti dalla mano di Benvenuto Cellini».

A meno che non lo stesse abbindolando ancora una volta, quella donna era dannatamente in gamba.

«Dove diamine li ha presi?»

«Prima mi dica come fa a esserne sicura».

«La prego», replicò con una punta di sdegno, «non sono solo un'appassionata di questo genere di opere. Nessuno scriveva come il Cellini – nella lingua parlata dell'epoca – e nessuno si interessava di... come dire... occultismo».

Per quanto fosse sempre possibile che lo stesse imbrogliando – magari era già stata informata dell'oggetto delle sue ricerche – quella possibilità gli sembrava sempre più remota. Come poteva recitare in modo così convincente? C'era qualcosa nell'espressione del suo viso e nel tono della voce – persino nella palese indignazione con cui aveva risposto alla sua ultima domanda – che lo convinse della sua competenza.

E se era così, allora sarebbe stata per lui un aiuto davvero prezioso.

Senza fretta, David tirò fuori dalla valigetta le altre carte – sotto lo sguardo incredulo di Olivia – spiegando che erano state donate alla biblioteca da un anonimo mecenate (il nome lo tene per sé). Olivia rimase seduta in silenzio, avvinta da ogni pagina, finché disse: «E questo cos'è?». Con dita esperte, prese il disegno della Medusa dalla pila di carte. «Uno studio preliminare della sua famosa statua... dove ci siamo incontrati?». Lo guardò con un sorriso interrogativo.

«È possibile».

Dopo un attimo di riflessione, scosse la testa. «No, non è possibile... non è questa l'espressione della Medusa. La Gorgone della statua è sconfitta... nello schizzo, invece, ha un'espressione di sfida». Lo sguardo le cadde su un cerchio vuoto e oblungo sulla stessa pagina, il rovescio di un oggetto. «Era un medaglione?», azzardò. «Incompleto?»

«No, era uno specchio, chiamato semplicemente La Medusa», rispose David. «E ho ragione di credere che fosse completo».

Olivia tornò a esaminarlo con attenzione. «So molte cose sul Cellini, probabilmente più di chiunque altro in Italia...».

David soffocò una risatina; di certo a quella donna non mancava la presunzione dell'artigiano.

«...ma non ho mai sentito parlare di questo specchio, chiamato La Medusa».

«Nessuno ne ha sentito parlare», replicò David. «Il mio compito è trovarlo».

La donna ricadde sulla sedia, con le braccia abbandonate in segno di resa. «E come pensa di farlo? Come pensa di trovare un oggetto scomparso da cinquecento anni?»

«Sinceramente non lo so», rispose David. «Ma visto che la Laurenziana possiede più scritti del Cellini di qualsiasi altra istituzione sulla faccia della terra, mi è sembrato il posto giusto per iniziare le mie ricerche».

Olivia piegò la testa di lato, con aria perplessa.

«Ha forse un'idea migliore?», le chiese David prendendo una matita dal calice d'argento.

La giovane lo studiò attentamente; poi si sporse in avanti e disse: «Significa che mi sta offrendo un lavoro?».

Lo stava facendo? David si sentì come un uomo sull'orlo di una scogliera, in procinto di tuffarsi in acque sconosciute. Meglio fare un passo indietro prima che fosse troppo tardi, o buttarsi? «Significa che lei sarebbe disposta ad accettarlo, se glielo offrissi?»

«Non saprei. Sono molto impegnata, con i miei giri turistici, la mia ricerca e...».

«Bene», tagliò corto David, iniziando a compilare un modulo di richiesta volumi per metterla alla prova. «È stato un piacere conoscerla».

Con un gesto fulmineo, Olivia gli fermò la mano. «Accidenti», disse, «è difficile lavorare per lei». E poi scoppiò a ridere, contagiando anche David. «Voglio un aumento!».

Qualcuno dalla sala di lettura reclamò un po' di silenzio. Olivia s'impossessò del modulo e lesse cosa aveva scritto David. «Il Codice Mediceo-Palatino?»

«Sì», rispose, domandandosi se avrebbe approvato la sua scelta.

«Un buon inizio», commentò soddisfatta. Alzò una mano per richiamare l'attenzione di uno degli incaricati della biblioteca e aggiunse: «Lei non è così male, dopotutto».

## CAPITOLO 15

Il vento che soffiava dal lago Michigan ululò fra le mura della cattedrale del Santo Nome di Gesù, facendo ondeggiare i teloni di plastica là dove erano in corso i lavori di riparazione del soffitto e inviando una corrente gelida nella cappella laterale dove si stava svolgendo la cerimonia privata. Su un cavalletto era stata montata una foto ingrandita di Randolph Van Owen al timone del suo yacht, con una didascalia che riportava le date di nascita e di morte.

Nonostante la famiglia Van Owen avesse avuto un ruolo di spicco nella storia di Chicago, Kathryn aveva disposto che fosse una cerimonia intima: solo le sorelle di Randolph con i loro figli, e pochi amici dello yacht club. Il giovane sacerdote, padre Flanagan, visibilmente teso, stava facendo del proprio meglio per trovare qualcosa di convincente e consolante da dire su un uomo che non aveva mai conosciuto. I Van Owen non erano mai stati praticanti, ed era chiaro che molti passaggi dell'elogio funebre fossero il frutto di una frettolosa ricerca su Google.

Kathryn voleva solo che la cerimonia finisse. Aveva sperato di non dover rimettere più piede in quella cattedrale: la sola vista di quel confessionale le aveva procurato una fitta di rimorso. Si era sentita in dovere di non calpestare il punto in cui l'anziano sacerdote, padre Di Gennaro, si era accasciato al suolo soltanto poche notti prima. Non c'era niente a indicarlo, nulla ad avvisare i passanti che lì era morto un uomo. D'altra parte, a volte Kathryn aveva pensato che non c'era luogo sulla terra che non recasse la stessa macchia; altri forse non la vedevano, ma lei sì, ovunque. Se vivi abbastanza a lungo, si diceva, il mondo intero comincia ad apparire come un cimitero.

Di tanto in tanto, il sacerdote guardava l'urna di onice con le ceneri di Randolph con una sorta di deferenza, come se racchiudesse una presenza, un'essenza... qualcosa di diverso da quel che realmente conteneva, vale a dire polvere e pietrisco. Kathryn non si faceva illusioni. Per una nella sua situazione, sarebbe stato impossibile pensarla diversamente.

Quando il prete intonò l'ultima preghiera a conclusione della cerimonia, Kathryn salutò gli altri presenti senza togliersi la veletta nera. Le sorelle di Randolph, con le quali non era mai andata d'accordo, uscirono dalla chiesa trascinandosi dietro la loro prole viziata; gli amici del marito le strinsero la mano, per poi dirigersi allo yacht club dove si sarebbero ubriacati in suo onore.

Padre Flanagan le si avvicinò, e quando Kathryn lo ringraziò per le parole di conforto, le disse: «No, sono io che devo ringraziarla».

«Per cosa?».

Indicando verso l'alto, dove erano stati ripresi i lavori del soffitto ed erano state ricollocate le mitre dei cardinali precedenti, rispose: «Mi è stato riferito che ha versato un generoso contributo alla chiesa, a coprire tutte le spese per la riparazione del tetto».

Sì, l'aveva fatto. Per lenire il rimorso. Se non lo avesse sconvolto in quel modo, l'anziano sacerdote sarebbe morto in pace, nel suo letto e non sulla pietra fredda del pavimento. Il giorno dopo aveva compilato un assegno. Era facile.

«Posso accompagnarla fuori?», si offrì il prete, ma Kathryn rispose che non era necessario. Cyril, che aveva già recuperato l'urna, la scortò fino al grande portale con i temi ispirati all'Albero della Vita.

Appena si aprirono i battenti, Kathryn fu investita da una violenta folata gelida che la costrinse a scendere i gradini con circospezione. L'abitacolo della limousine era caldo; si rannicchiò sul sedile posteriore, lasciando che il vento e la neve infuriassero contro i finestrini. Ci volle una mezz'ora – forse più del dovuto, a causa del cattivo tempo – per arrivare al Calvary Cemetery su Chicago Avenue, il cimitero cattolico più antico dell'arcidiocesi, dove il mausoleo della famiglia Van Owen era stato eretto più di un secolo prima. Kathryn rimase in silenzio lungo tutto il tragitto, accompagnata solo dal rumore delle gomme che stridevano sulla neve ghiacciata e dal ritmo regolare del tergicristallo. Cyril sapeva quando voleva essere lasciata sola con i propri pensieri.

E i suoi pensieri andavano nella direzione che di recente prendevano spesso... David Franco e i progressi nella ricerca della Medusa. Era andato in Italia solo pochi giorni prima, ma la morte di Randolph – l'ultima di una lunga serie – aveva rafforzato in lei il bisogno di trovare quello specchio e, con esso, le risposte al suo eterno dilemma. Ma quante erano le probabilità di successo? Altri erano partiti prima di lui ed erano tornati a mani vuote oppure, come nel caso del signor Palliser, erano stati ripescati con un rampino dalle acque della Loira.

Era una missione da intraprendere dopo essere stati messi in guardia. Kathryn lo sapeva bene. Ma in quel modo, chi avrebbe corso il rischio?

Sul lungolago, blocchi frastagliati di ghiaccio e calcare erano ammassati disordinatamente come una costruzione

di cubi appena crollata; il vento furioso sollevava creste biancastre dalla superficie grigia dell'acqua. Il sole del tardo pomeriggio era a malapena visibile e diffondeva una luce fredda e indistinta. Un paesaggio di cui la signora Van Owen non avrebbe sentito la mancanza. Dopo la morte di Randolph non aveva alcun motivo di restare a Chicago, ed era decisa a trasferirsi in un clima più caldo... e reinventarsi come aveva fatto infinite volte prima d'allora. Possedeva altre case, sotto altro nome, in ogni parte del mondo, avrebbe potuto abitare in una di quelle. L'unica cosa che non avrebbe mai potuto permettersi era di restare troppo a lungo nello stesso posto, per non destare sospetti.

Il tempo a sua disposizione lì a Chicago era chiaramente scaduto.

Giunti nei pressi del cimitero, Cyril rallentò e girò sotto un arco gotico con le lettere greche Alfa e Omega – simboli cristiani a indicare Dio come inizio e come fine – racchiuse in un triangolo sovrastante il viale d'accesso. Per Kathryn, passare sotto quelle lettere fu come trasgredire una legge divina. La limousine avanzò a passo d'uomo attraverso il cimitero deserto e sferzato dal vento, superando file di cripte e di monumenti di gelida pietra, sotto i rami spogli degli olmi risparmiati dalla grafiosi.

«È dopo la prossima curva, sulla sinistra», disse Kathryn a Cyril.

Il mausoleo dei Van Owen era il più pretenzioso di tutto il cimitero. Progettato per somigliare a un tempio greco e realizzato con lo stesso calcare bianco che si ammassava nel frangiflutti che separava Sheridan Road dal lago, si ergeva su una lieve altura da cui si godeva una vista incontrastata dello specchio d'acqua. Un panorama che non era di alcun beneficio per gli occupanti della tomba monumentale, considerò la signora Van Owen. Oltre cento inverni del Midwest avevano appannato il suo prestigio, addirittura aperto una crepa nel tetto, da dove alcune tenaci piante rampicanti erano penetrate all'interno. Quando il personale del cimitero aveva chiesto a Randolph se desiderava che quei rampicanti fossero estirpati, Van Owen aveva risposto: «Lasciate stare, sono l'unica cosa viva nel raggio di un chilometro».

Kathryn la pensava allo stesso modo.

Cyril fermò la macchina al centro della carreggiata; era impossibile accostarsi al marciapiede fiancheggiato da cumuli di ghiaccio e neve. Il fumo bianco di un tubo di scappamento rivelò la presenza di un'altra vettura, un carro funebre, che arrancava pesantemente in un'area remota del cimitero.

Kathryn si avvolse nella pelliccia e scese cautamente dalla limousine. Cyril le offrì il braccio, portando l'urna con l'altro. Insieme, salirono sul marciapiede scivoloso e si inerpicarono lungo il pendio innevato, sferzati da violente raffiche di vento. La porta del mausoleo era alta circa tre metri, realizzata in ferro brunito, filigranato intorno a una spessa lastra di vetro opaco. Kathryn affondò la mano nella tasca del lussuoso soprabito e tirò fuori un anello per le chiavi in ferro che avrebbe potuto aprire le corsie di Bedlam<sup>2</sup>. La consegnò a Cyril, che non riuscì a inserire la chiave nella toppa bloccata dal ghiaccio.

Un inconveniente che aveva previsto. Infatti, dopo aver pulito la serratura con la punta di un cacciavite e avervi iniettato un po' di lubrificante WD-40, riuscì a inserire la chiave e ad aprire la porta, massiccia come quella di un caveau.

«Vengo con lei?»

«No», disse Kathryn, cullando l'urna fra le braccia. «Perché invece non vai a girare la macchina, così potremo partire subito, appena avrò finito qui? Dammi dieci o quindici minuti».

Kathryn entrò nella cripta e Cyril chiuse la porta alle sue spalle. Un paio di finestre a battenti, con il vetro spesso come quello della porta, lasciavano filtrare un pallido alone di luce all'interno della sala, più larga di quanto potesse sembrare dall'esterno. Nel marmo delle pareti erano iscritte alcune citazioni della Bibbia, e il busto di Archibald Van Owen, il barbuto magnate delle ferrovie a cui si doveva la fortuna della famiglia alla fine del 1800, accoglieva con uno sguardo torvo chiunque entrasse nel mausoleo.

Scendendo alcuni gradini, la sala si ampliava e sulle lastre di granito poste su entrambi i lati erano allineate forse una dozzina di casse, con le maniglie di ottone ossidato dal tempo e il legno, originariamente lucido, opaco e coperto da uno spesso strato di polvere. Sulle due mensole che correvano lungo le quattro pareti della cripta, erano schierate urne di vari materiali, dal porfido alla porcellana, contenenti i resti cremati di altri membri della famiglia. L'aria all'interno era fredda, ma non ferma: dalla fessura nel soffitto, tra le foglie dei rampicanti, filtrava un filo d'aria fresca. Nell'angolo più in alto oscillava una ragnatela larga un metro, e il marmo sottostante recava una chiazza giallo-verdognola dovuta alla infiltrazione di pioggia e di neve sciolta.

Kathryn fu scossa da un brivido di repulsione, ma non per il freddo o per i macabri occupanti della sala. Era la vista di quel ragno nero, che zampettava precipitosamente lungo i fili sottili, senza dubbio reagendo alle insolite correnti d'aria che muovevano la ragnatela, illudendolo che vi fosse rimasta intrappolata una sventurata preda; il ragno si mosse in una direzione, poi in quella opposta, guardandosi inutilmente intorno. E Kathryn, intrappolata da secoli in una rete senza apparente via di scampo, non poté fare a meno di sentirsi lei stessa una preda.

Scese i gradini e si avvicinò alla parete; poi, con la mano guantata, tolse la polvere in un punto del ripiano e vi collocò l'urna con i resti di Randolph. Posò la mano sul coperchio e la tenne là per alcuni istanti, quasi in segno di

benedizione; ma in realtà stava solo aspettando di provare un'emozione, un senso di conclusione o magari dolore.

Non avvertì nulla. Era una scena che aveva già recitato fin troppo spesso, ed era ormai abusata. Il suo cuore era privo di vita proprio come gli occupanti della cripta.

Invece, si ritrovò a ricordare altri tempi, infinitamente lontani. Tempi in cui era stata realmente giovane e avida di quanto la vita aveva da offrirle, quando gli artisti la imploravano perché fosse la loro musa ispiratrice e gli aristocratici l'avevano colmata di doni, nella speranza che diventasse la loro amante. Ma a dire il vero, in tutto quel tempo, c'era stato un solo uomo che aveva toccato – no, preso – il suo cuore. Un solo uomo che aveva sfiorato la sua anima. Ancora adesso, sentì sul corpo il tocco rude delle sue mani che la mettevano in posa, prima di creare l'ennesimo capolavoro. Sentì sul viso la ruvidezza della sua barba, e il suono della sua risata licenziosa. Sorrise, ripensando all'insolenza con cui si era rivolto ai titolati che avevano osato contrastarlo. Ricordò le notti che avevano dormito insieme sul duro giaciglio nello studio, consumato pasti nell'argenteria avuta in prestito, passeggiato sottobraccio lungo Ponte Vecchio.

Né sarebbe mai riuscita a dimenticare la notte fatale in cui aveva aperto lo scrigno di ferro e cambiato per sempre il proprio destino. Adesso la sua unica speranza era trovare quello specchio maledetto e augurarsi che, rompendolo, potesse spezzare l'incantesimo e affrancarsi dal suo potere. Se *La chiave alla vita eterna* aveva ragione – tutto quel che aveva detto sui poteri della Medusa si era dimostrato veritiero, quindi perché dubitare? – allora sarebbe stato l'unico modo per sottrarsi alla morsa ferrea dell'immortalità. Una volta rotto lo specchio, la sua vita avrebbe ripreso il proprio corso naturale, giorno dopo giorno, come quello di una qualsiasi donna mortale. E si sarebbe conclusa, a tempo debito, in modo altrettanto naturale. Citando le parole dell'immortale Shakespeare – anche se, quando lo aveva conosciuto, tutti lo consideravano niente più di un prolifico imbrattacarte – la morte non è che «una conclusione da desiderarsi devotamente».

Senza che se ne fosse accorta, calde lacrime le stavano rigando le guance: ne sentì il sale sulle labbra.

Aveva abbandonato Firenze, e poi il continente europeo, con gli uomini del duca di Castro alle calcagna. La sua nave era affondata dopo due giorni di viaggio da Cherbourg, ma Kathryn era stata salvata dopo essere rimasta aggrappata ai relitti per diversi giorni, e alla fine aveva trovato rifugio fra la piccola nobiltà inglese. Era stato lì, anni dopo, che aveva saputo della morte di Benvenuto e della sua sepoltura nella cripta della chiesa della Santissima Annunziata. Aveva trovato il modo per liberarsi del dono, o della maledizione, dello specchio? Oppure lei era l'unica su cui la magia aveva funzionato? Forse Cellini aveva creato lo specchio ma non lo aveva usato su di sé? Non sembrava da lui ma, d'altronde, l'imprevedibilità rientrava nella sua natura. Alla notizia, era stata sopraffatta da un profondo senso di solitudine mai sperimentato prima.

Ma col passare degli anni ci aveva fatto l'abitudine. Era una viaggiatrice solitaria, trasportata da una corrente fredda, ineluttabile e infinita.

La ragnatela vibrò ancora e il grosso ragno nero tornò a perlustrarne i fili sottili. Senza più freni, Kathryn scoppiò in rauchi singhiozzi. Si sedette su una panca di marmo accanto alle casse, prese un fazzoletto profumato dalla tasca della pelliccia e si asciugò le lacrime. Una folata d'aria la avvolse appena Cyril aprì la porta.

«Si sente bene?», le domandò.

Kathryn riuscì solo ad annuire. Come chiunque altro, l'autista pensava che fosse un comprensibile sfogo di tutte le emozioni accumulate dalla morte del marito. Meglio lasciargli quell'illusione.

«La macchina è qui fuori», la informò.

«Vengo fra un minuto».

La porta si richiuse cigolando sui cardini e Kathryn si concesse alcuni minuti per riacquistare la padronanza di sé. I suoi occhi si spostarono inavvertitamente sul ragno, in attesa della prossima preda in un angolo della sua rete. La sola vista di quella bestia in agguato la fece rabbrivire e balzare in piedi. Quando si chiuse la porta del mausoleo alle spalle, sentì che non avrebbe mai più rivisto quel luogo.

<sup>2</sup> Il primo manicomio istituito a Londra nel 1247, tristemente noto per i crudeli maltrattamenti a cui erano sottoposti i ricoverati.

## CAPITOLO 16

Una macelleria. Per quanto riguardava Ernst Escher, quello era ciò che sembrava il laboratorio e, non per la prima volta, si domandò se fosse pagato abbastanza per quel lavoro.

Julius Jantzen, con la mascherina da chirurgo e un camice schizzato di sangue, stava per immergere uno degli ultimi piedi mozzati nel bagno acido. Disfarsi di tre cadaveri, dai capelli fino all'ultima unghia del piede, non era un compito facile. Escher e Julius non avevano fatto altro per quasi due giorni. Julius avrebbe voluto trasportare i cadaveri fuori dall'appartamento e gettarli nell'Arno, o magari da qualche parte nella campagna circostante; ma Escher sapeva per esperienza che i cadaveri prima o poi tornavano a galla. I fiumi venivano dragati, i campi dissodati, persino l'asfalto dei parcheggi a volte veniva smantellato per ampliare l'area. No, come aveva pazientemente spiegato a Julius mentre ripuliva il sangue dal pavimento dell'ingresso, era sempre meglio eliminare all'istante ogni prova.

E quale posto migliore per farlo, se non il laboratorio privato di Julius?

Escher era uscito per procurarsi un'accetta, un segaossa, un maglio in acciaio, taniche di sostanze chimiche e quant'altro servisse per la distruzione, la decomposizione e lo smaltimento di resti umani. Sulla via del ritorno, si era fermato a comprare diverse confezioni di buona birra tedesca – Löwenbräu – così non avrebbe più dovuto bere quella porcheria italiana. Sarebbe stato un lavoro che faceva venir sete, su questo non aveva dubbi.

Per quanto Jantzen fosse un dottore, Escher scoprì presto che non aveva lo stomaco per fare il lavoro sporco. Era stato Escher a sollevare a uno a uno i tre cadaveri per stenderli sul lettino da visita e cominciare a farli a pezzi con l'accetta e la sega. Il corpo umano era facilmente divisibile in sei parti – le braccia, le gambe, la testa e il busto – ma dopo aver rotto la mandibola, per esempio, diventava un lavoro di pazienza estrarre ogni dente e assicurarsi che fosse polverizzato a dovere.

Mentre si occupava della macellazione, Escher lasciò l'immersione nell'acido, l'incenerimento e l'eliminazione dei residui a Jantzen, che ogni tanto interrompeva il suo lavoro per vomitare nel lavello.

«Buon Dio», esclamò a un certo punto Escher, «come hai fatto a frequentare la facoltà di medicina?»

«Non ero stato io a uccidere quei cadaveri».

«Non hai ucciso nemmeno questi. L'ho fatto io. O forse dovevo lasciare che ci ammazzassero?»

«Ahmet non avrebbe ucciso nessuno; era solo su di giri e cercava un bottino facile».

«È questo che pensi?»

«Perché? Quale altro motivo avrebbe avuto?»

«Credo che fosse qui per me», rispose Escher, spaccando un cranio sul tavolo con un colpo di maglio, «e si è fatto prendere dal panico». Ammorbidita dall'acido solforico, la testa si ruppe come una zucca. «Mai mandare un tossico a fare il lavoro. Lo dico sempre».

Ogni due o tre ore, Escher si concedeva una pausa e usciva per mangiare qualcosa – nel locale all'angolo gestito dagli spagnoli si mangiava bene come gli aveva detto Julius – ma di solito andava da solo. Un paio di volte portò qualcosa a casa per Jantzen e, sebbene non avesse alcuna intenzione di dormire una notte, tanto meno due, in quella topaia, c'era talmente tanto lavoro da fare che non si era preoccupato di trovare un hotel. Ma si era impossessato dell'unico letto.

Quanto al tener d'occhio David Franco, sapeva cosa stesse facendo al momento: ficcanasare nella Laurenziana. Non appena l'aveva visto scomparire all'interno della biblioteca, Escher aveva chiesto l'intervento di Schillinger – quell'uomo conosceva tutti – e nel giro di qualche minuto il direttore della biblioteca, il dottor Valetta, l'aveva contattato e gli aveva promesso che lo avrebbe tenuto informato sulle attività di David. Fortunatamente nessuno, per quel che ne sapeva Escher, era al corrente di quel piccolo incidente diplomatico con i turchi, e lui non aveva di certo intenzione di raccontarlo in giro.

Sperò che Jantzen fosse determinato quanto lui a tenere la bocca chiusa.

Il cellulare squillò dentro il taschino della camicia, ed Escher dovette togliersi i guanti in lattice per rispondere. Era Valetta in persona, fedele alla parola data.

«Lui è andato via, ma lei è ancora qui», bisbigliò, come se avesse timore di farsi sentire da qualcuno.

«Dov'è andato?»

«Come faccio a saperlo? Ma Olivia Levi sta lavorando da sola, nella sala di lettura principale. In questo momento. Mi ha detto di voler sapere se si sarebbe trattenuta in biblioteca».

«Va bene, va bene. Grazie per l'informazione».

Si girò indietro e vide Jantzen che spingeva cenere e ossa polverizzate nello scarico del lavandino, aiutandosi con il getto d'acqua di una manichetta. Ogni tanto, per maggiore sicurezza, versava anche un liquido sgorgante.

«Ti va di fare due passi?», propose a Julius.

Jantzen si girò a guardarlo con un'espressione inebetita. Il suo fisico, già abbastanza macilento, appariva curvo e provato. Perché, si domandò Escher, non si era prescritto un po' di amfetamine?

«Andiamo», insistette Escher, gettando i guanti sul tavolo imbrattato di sangue. «Ti compro un gelato».

Stavano attraversando il cortile, quando un giovane alquanto strambo sbucò fuori dal nulla, torcendosi le mani. «Dottor Jantzen? Dottor Jantzen? Ho bisogno di lei, signore».

Un altro membro della raffinata clientela dell'amico, si disse Escher.

«Non adesso, Giovanni», replicò Julius.

«Ma ho bisogno di lei», lo implorò il giovane, chiaramente in crisi di astinenza da qualche sostanza, stratonando la manica di Julius.

«Ti ha detto "non adesso"», intervenne Escher e l'uomo, dopo aver incrociato il suo sguardo determinato, indietreggiò, rischiando quasi di cadere nella vasca di acqua stagnante.

La macchina di Julius – una Volvo, proprio come aveva immaginato Escher – era parcheggiata davanti alla tabaccheria. Mentre aspettava che l'amico aprisse le portiere, Escher notò all'interno del negozio la presenza di varie persone che farfugliavano fra loro in modo concitato, tra cui una donna con la carnagione scura e le sopracciglia folte, la testa coperta da un foulard e due bambini aggrappati al cappotto. Altri turchi. Escher gettò la borsa sul pavimento davanti al sedile del passeggero e salì in macchina; in quel momento, la donna con il capo coperto comparve dietro la vetrata del negozio e lo fissò a lungo, poi si affrettò a uscire accompagnata dal tintinnio della porta.

«Parti», disse Escher appena Julius ebbe infilato la chiave nel cruscotto.

La donna stava gridando qualcosa in un pessimo italiano – qualcosa riguardo a suo marito che non era tornato a casa – ma Escher aveva il finestrino chiuso e, quando la sventurata batté le nocche contro il vetro per richiamare la sua attenzione, la guardò con aria impassibile senza dire niente. I bambini cominciarono a saltellare davanti alla Volvo, come per impedirgli la fuga, ma Escher disse: «Investili, se è necessario».

«Per amor di Dio, Ernst...».

Escher si allungò a suonare il clacson e i ragazzini sgombrarono subito la strada.

La donna sputò contro il finestrino e per il resto del tragitto – forse dieci minuti, in mezzo al traffico lento e caotico – la saliva rimase attaccata al vetro come un grumo di colla. Dietro indicazione di Escher, arrivarono in piazza della Repubblica, dove parcheggiarono la macchina in uno dei rari posti disponibili.

Escher prese la borsa e scese dalla Volvo. Nonostante il sole, l'aria era fredda e pungente. Salì i gradini d'ingresso del condominio a due a due, con Julius che gli arrancava dietro a una certa distanza. Suonò prima al citofono, per assicurarsi che non ci fosse nessun altro in casa – anche se Olivia era assente, non significava che non dividesse l'appartamento con qualcuno – e quando non ebbe risposta, premette tutti gli altri pulsanti, finché qualcuno fece scattare il portone. Appena sentì una porta aprirsi nell'atrio, gridò: «Una consegna per Levi!», e salì rapidamente al terzo piano, sempre seguito da Julius.

Forzare la porta, decorata con una cartolina raffigurante un'antica scultura, fu un lavoro facile: Escher era in grado di aprire ogni serratura, e quella non era neanche una delle migliori. All'interno, le tende erano tirate. Gli sembrò di entrare in una grotta. Gesù, pensò Escher, nessun fiorentino abitava in un posto decente? Alla fine trovò l'interruttore e accese la luce, trovandosi di fronte a un paio di occhi tondi e perplessi.

Un gufo con un'ala ferita era appollaiato su di un trespolo traballante. Era libero di volare, se avesse potuto, e bubolò varie volte ai due intrusi.

«Questa città è pazza», commentò Escher.

Il resto dell'appartamento si presentava in modo altrettanto bizzarro. Ogni sedia e divano, ogni tavolo e piano di appoggio, era coperto di carte e di libri. C'erano scaffalature in mattoni di cemento stipate di vecchie enciclopedie, e la camera da letto sul retro non era altro che una dépendance della biblioteca. A stento si intravedeva il letto.

Ma tutto concordava con quel che il dottor Valetta aveva riferito su Olivia Levi; nonostante il suo aspetto grazioso, non era una sciocca. Era intelligente. Molto intelligente. Si era laureata con il massimo dei voti presso l'università di Bologna, l'istituto più antico e prestigioso d'Italia, poi era andata negli Stati Uniti per effettuare ulteriori ricerche a New York. Aveva scritto dei saggi provocatori, pubblicati su giornali accademici che quasi nessuno aveva letto e, a quanto pareva, stava lavorando a una non ben precisata opera magna, guadagnandosi di che vivere accompagnando gruppi di turisti in visita nella città. A giudicare dalle condizioni dell'appartamento, le guide turistiche non erano pagate bene.

«Allora, cosa ci facciamo qui?», chiese Julius.

«Vai alla finestra e avvertimi se arriva qualche ospite inatteso».

«D'accordo», disse Julius, posizionandosi dove avrebbe potuto sbirciare giù in strada senza scostare le tende. «Ma tu cosa stai facendo?»

«Sto cercando carte della biblioteca», rispose Escher in tono dubbioso.

«Cosa?»

«Moduli di richiesta volumi, o le loro copie, provenienti dalla Laurenziana». Persino Escher non capiva quale importanza potessero avere per chicchessia.

Ma aveva ricevuto anche altre istruzioni. Fra le altre cose, doveva setacciare l'appartamento in cerca di uno specchio, o di una Gorgone, o di un disegno di uno specchio o di una Gorgone. Non doveva lasciarsi sfuggire qualsiasi volume su Benvenuto Cellini o sulla magia nera, o *stregheria*, l'equivalente siciliano di "stregoneria", o tutto ciò che avesse sentore di occulto o di inspiegabile, in particolare, tutto ciò che potesse ricollegare quei temi al comando supremo nazista durante la seconda guerra mondiale. Doveva fotografare o prendere nota di ogni materiale e, se si fosse imbattuto in qualcosa di particolarmente insolito e raro, doveva semplicemente rubarlo. Spettava a Schillinger, della cui sanità mentale Escher aveva cominciato a dubitare, e al dottor Valetta, con il quale aveva parlato solo per telefono, decidere cosa fosse degno di nota. Come un qualsiasi soldato confinato in trincea, dubitava della saggezza dei propri generali.

Ma l'appartamento di Olivia lo mise di fronte a un problema immediato. Anche a una prima, rapida scorsa, i libri e le carte rivelarono dozzine di titoli – in francese e tedesco, inglese e italiano – inerenti a tutti quegli argomenti e altri. Ernst Escher non era uno studioso e per quanto si fosse laureato in informatica presso un ateneo di Losanna – dovevi avere almeno una laurea di primo livello per essere preso in considerazione come Guardia svizzera – notò che quella donna aveva una varietà di interessi straordinariamente ampia e singolare. Sopra la scrivania campeggiavano foto di Mussolini appeso per i piedi nel 1945, una mappa del continente perduto di Atlantide e, infine, un ritratto ufficiale di Madame Blavatsky, fondatrice della Società Teosofica. Escher non sapeva da dove cominciare.

Il gufo bubolò e cercò di distendere le ali.

Come prima cosa, decise di setacciare ogni tavolo e cassetto in cerca dei moduli della biblioteca. Ma sapeva già che, se erano così importanti per qualcun altro, dovevano esserlo anche per Olivia; quindi non li avrebbe lasciati incautamente in giro.

Tirò fuori la macchina fotografica dalla tasca della giacca a vento e passò l'ora successiva – mentre Jantzen restava di vedetta alla finestra – a fotografare meticolosamente gli scaffali, cercando di non spostare nulla (in mezzo a tutto quel caos, Olivia non lo avrebbe comunque notato) e assicurandosi che tutti i titoli sulle coste dei libri fossero leggibili. Poi scattò varie foto del piano della scrivania, dove fu costretto a spostare alcune carte per includere nell'inquadratura ogni singola parola. Alcuni documenti avevano a che fare con il regime collaborazionista di Vichy, in Francia. Ma perché una testolina graziosa come quella di Olivia doveva arrovellarsi su stroncate di così vecchia data? Doveva cercarsi un marito ricco e vivere "la dolce vita", come la definivano i locali. Più andava avanti negli anni – Escher ne aveva compiuti trentacinque durante il volo per Firenze – e meno capiva la gente. La vita era una fottuta faccenda e, per quanto lo riguardava, andava vissuta con il massimo del piacere e il minimo del dolore... anche se questo significava infliggere sofferenze ad altri. Se non badavi a te stesso, chi altri l'avrebbe fatto?

«Novità?», chiese a Jantzen mentre caricava un'altra scheda di memoria flash nella macchina fotografica.

«Qualcuno sta legando una bicicletta proprio qui fuori», lo informò Julius dalla finestra. «Un tizio giovane».

«È alto, con i capelli castani e gli occhiali?»

«No, ha i capelli neri, niente occhiali. Decisamente italiano».

Almeno non era David Franco. E poteva abitare in uno qualsiasi degli altri appartamenti. Escher rimase in ascolto, ma il citofono non suonò. Aveva appena adocchiato uno scatolone di libri sotto la scrivania e stava domandandosi se tirarlo fuori o meno, quando Jantzen sussurrò: «Sta arrivando qualcuno».

Adesso anche Escher sentì un rumore di passi che si avvicinavano. Julius si acquattò dietro le tende; Ernst spense in fretta le luci, aprì un armadio e, dopo aver spostato di lato alcune grucce, s'infilò all'interno. Era talmente pieno che lo sportello rimase leggermente aperto, e attraverso la fessura sentì un tintinnio di chiavi, poi vide un tizio in jeans e giacca a vento fare capolino dalla soglia.

«Olivia? Ci sei?», domandò.

Accese la luce e avanzò nella stanza, con un paio di borse da bicicletta appese a una spalla.

«Non ti arrabbiare... sono io, Giorgio. C'è nessuno in casa?».

Il gufo bubolò e agitò le ali.

«Ehi, Glauco, mi sei mancato. E tu hai sentito la mia mancanza?».

Posò le borse sul pavimento e la giacca sul divano, poi proseguì tranquillamente verso la cucina, dove riempì un bollitore. Quel giovane aveva le chiavi, ma non era atteso, o forse nemmeno autorizzato a entrare; ecco perché non aveva suonato il citofono e si era affacciato timidamente alla porta. Escher immaginò che fosse un ex fidanzato.

Quando lo vide tornare nel soggiorno e scegliere alcuni CD da una pila sullo stereo per poi infilarli nelle borse, capì cosa stava accadendo: quel tipo era venuto, di nascosto, per recuperare un po' delle proprie cose.

Escher si era trovato più di una volta nella stessa situazione, ma aveva sempre lasciato un piccolo ricordo della sua visita. Una volta, era stato un topo morto nel forno a microonde. Oh, cosa avrebbe dato per vedere la faccia della sua ex!

Si udì il fischio del bollitore e Giorgio andò a prepararsi un caffè o un tè. Escher temeva che prima o poi avrebbe scoperto la presenza di Jantzen, ma per ora il giovane non sembrava interessato ad aprire le tende.

E poi non si sarebbe trattenuto a lungo nell'appartamento.

E se avesse dovuto recuperare qualche capo dall'armadio?

Esaminò rapidamente i vestiti appesi alle grucce. Sembravano tutti abiti e accessori femminili. Fu solo quando abbassò lo sguardo che vide un paio di scarponi, relegati in fondo all'armadio, ed erano decisamente da uomo.

Il giovane tornò indietro. Sebbene non riuscisse a vederlo, Escher lo sentì accomodarsi alla scrivania e rovistare nei cassetti, poi premere il pulsante della segreteria telefonica per ascoltare i messaggi registrati. Una cosa che anche Escher aveva intenzione di fare.

Ma quando si decideva ad andarsene? Stare chiuso in quell'armadio non era affatto comodo, e presto anche Jantzen avrebbe potuto tradire la propria presenza.

«Hai fame?», Giorgio stava chiedendo a quel dannato gufo. Trovò anche il tempo di dare qualcosa da mangiare al pennuto.

Finalmente, Escher lo sentì chiudere le cerniere delle borse da bicicletta – ce l'aveva fatta? – e poi schiacciare le dita, come se avesse dimenticato qualcosa. Non c'erano dubbi: stava per aprire l'armadio, probabilmente per recuperare quei fottuti scarponi.

Lo sportello si aprì. Visto che il giovane stava già guardando in basso, Escher poté colpirlo con una testata, come un lottatore di wrestling. Però sbagliò angolazione, e lo centrò sul naso invece che sulla fronte. Il giovane barcollò indietro, stupito, e prima che potesse capire cosa l'avesse colpito, Escher uscì dall'armadio e gli sferrò un micidiale uppercut.

Il povero Giorgio si ritrovò sollevato dal pavimento, sul quale crollò poco dopo, per di più sbattendo la testa contro il bordo di un tavolino. Era a terra privo di sensi, con un rivolo di sangue che colava dal naso e dal labbro spaccato, quando Julius sbucò da dietro le tende. «Cosa diavolo è successo?».

Escher gli stava già frugando nelle tasche, prendendo il portafoglio – c'era una tessera a nome di Giorgio Capaldi, assistente universitario presso la facoltà di storia – e il suo BlackBerry.

«È morto?», farfugliò Jantzen senza avvicinarsi.

«No, ma si sveglierà con un gran mal di testa».

Trascinò il corpo inerte nella camera e lo adagiò sul letto, poi tagliò il filo del telefono e lo usò per bloccargli i polsi.

«Renditi utile», disse a Julius, che lo guardava a bocca aperta dalla soglia della porta. «Trovami una sciarpa o delle calze». Legò l'ultimo tratto di cavo alla testata in ferro battuto.

Julius tornò con una sciarpa di seta. Escher la ficcò in bocca al giovane e ne legò i capi dietro la nuca. Poi, quasi con tenerezza, gli sollevò la testa e la sistemò sul cuscino.

«Così dovrebbe andare».

Non contento, aprì il comodino e ne rovesciò il contenuto sul pavimento, spargendo poi in giro per la stanza la bigiotteria trovata dentro il portagioie sul cassetto. Si ficcò in tasca anche un paio di collane e di orecchini, ma solo per rendere la cosa più convincente.

Jantzen non aprì bocca, come paralizzato, finché Escher disse: «Andiamo», e lo spinse verso la porta dell'appartamento. Lungo il tragitto, fece cadere a terra qualche soprammobile e rovesciò il trespolo con un calcio. Bubolando e agitando faticosamente le ali, il gufo si trasferì sopra una pila di libri. Prima di scendere le scale, Ernst restò in ascolto sul pianerottolo, pronto a cogliere ogni minimo rumore; poi chiuse cautamente la porta e si trascinò dietro Julius. Per aggiungere il danno alla beffa, trovarono una multa per divieto di sosta sul parabrezza della Volvo.

«Io non la pago di certo», protestò Julius, ritrovando la voce.

«Bene», replicò Escher, strappandola. «Nemmeno io».

## CAPITOLO 17

*Troppo tempo*, si disse David. Ci stava mettendo troppo tempo. Mentre sua sorella si spegneva lentamente, lui era bloccato lì, a migliaia di chilometri di distanza, alla disperata ricerca di un antico specchio che avrebbe potuto, o forse no, contenere la chiave per la sua salvezza.

Quando aveva fatto la sua telefonata giornaliera, la sera prima, Sarah era tornata a casa, ma le era parsa ancora molto debole. Il dottor Ross l'aveva inserita nel nuovo protocollo e, sebbene fosse troppo presto per valutarne gli effetti, almeno non c'erano stati sintomi di intolleranza al nuovo farmaco. «Dicono che è un segno positivo», gli aveva detto Sarah, facendo del proprio meglio per sembrare ottimista. «Per altri candidati è stato un vero problema».

Anche David aveva fatto del proprio meglio per sembrare entusiasta, e così Gary, che si era inserito nella conversazione dal telefono derivato; ma a volte David aveva la sensazione che stessero tutti recitando una parte. Gary gli aveva domandato se avesse ottenuto la promozione, e David aveva risposto: «Se avrò fortuna nel mio attuale incarico, non vedo perché non dovrebbe arrivare».

Sarah aveva dichiarato che ne era certa – era sempre stata la sua più grande sostenitrice – ma quando David aveva riagganciato non era riuscito a prendere sonno per ore. Quello spiegava perché adesso non riusciva a tenere gli occhi aperti nella sala di lettura dell'Accademia delle Belle Arti, illuminata dal sole del tardo mattino che filtrava dalle vetrate. Tolse gli occhiali e si strofinò gli occhi, senza riuscire a trattenere uno sbadiglio.

Nei tre giorni precedenti, lui e Olivia si erano rintanati nella postazione a loro riservata nella Biblioteca Laurenziana, esaminando minuziosamente le varie bozze e stesure dei manoscritti di Cellini: i suoi trattati sulla scultura e sull'arte orafa e le numerose copie, alcune scritte di sua mano, della autobiografia rimasta incompleta. Erano alla ricerca di qualsiasi riferimento alla Medusa che potesse indicare la direzione verso cui procedere. Fino a quel momento, non avevano trovato nulla.

Nel tentativo di velocizzare la ricerca, David aveva lasciato Olivia alla Laurenziana e si era imbarcato nel viaggio fino a piazza San Marco – non più di dieci minuti – e alla biblioteca dell'Accademia, dove era conservato il Codice 101, S, un'altra bozza della vita di Cellini. David conosceva il direttore, il professor Ricci, da quando era arrivato a Firenze con la sua borsa di studio Fulbright e, sebbene fossero passati alcuni anni, trovò che non era cambiato affatto: un anziano studioso che ciabattava per i corridoi echeggianti e i chiostrini della biblioteca – istituita dal granduca di Toscana Pietro Leopoldo I nel 1784 – con l'orlo del pigiama che sbucava sotto il risvolto dei pantaloni. Aveva la pelle gialla e incartapecorita come un'antica pergamena.

«Così ha intenzione di scrivere del nostro Benvenuto», disse Ricci con quell'aria di possesso che i fiorentini mostravano verso i loro artisti leggendari, mentre posava il manoscritto originale sul tavolo del posto di lettura assegnato a David. «Alla Laurenziana... hanno delle cosette interessanti laggiù», disse con sussiego, «e quel dottor Valetta non fa che parlarne. Ma loro sono attaccati a una chiesa, dopotutto, non a un museo».

David ebbe la netta sensazione che ci fosse una sorta di rivalità sul campo.

«Laggiù regna la superstizione», concluse Ricci, «mentre all'Accademia la ragione prevale su tutto».

A David non restò che sorridere. «In realtà, non intendo scrivere su Cellini», confessò, «ma cercare prove dell'esistenza di una sua opera. Uno specchio con il volto della Medusa».

Il professor Ricci si grattò il mento coperto da una barba corta e ispida. «Non ho mai sentito parlare di niente del genere. Cellini ha riprodotto il volto della Medusa solo una volta, per la grande statua del *Perseo*». Scuotendo la testa, aggiunse: «No, no, si sbaglia di certo, amico mio».

Era l'ultima cosa che David voleva sentirsi dire. Se la Medusa non esisteva, non avrebbe mai potuto obbligare la signora Van Owen a mantenere la promessa. Tanto per cominciare, non avrebbe potuto pretendere di essere pagato – non era previsto nemmeno un premio di consolazione – ma, cosa ancor più grave, non avrebbe potuto costringerla a tener fede al giuramento dato: salvare la vita di sua sorella. Era un filo sottile a cui aggrapparsi, ma non aveva altro.

Dopo che il professor Ricci gli ebbe augurato buona fortuna e ripreso il suo continuo vagabondare, David aprì il Codice 101, S con mani stanche e lesse l'ormai ben nota invocazione d'apertura: «Tutti gli uomini d'ogni sorte, che hanno fatto qualche cosa che sia virtuosa, o sí veramente che le virtù somigli, doverieno, essendo veritieri e da bene, di lor propria mano descrivere la loro vita...»<sup>3</sup>, ma dubitava che avrebbe trovato qualcosa di nuovo. Per quanto i manoscritti potessero differire per una parola o due qui e là, erano tutte copie simili, che descrivevano in dettaglio le stesse avventure e gli stessi mirabili atti creativi. Studiarli era stato un primo passo necessario; ma quale doveva essere il successivo?

Girò cautamente la pagina – il copista aveva usato un denso inchiostro nero che, sbiadendo, aveva assunto una

tonalità marrone – e lasciò scorrere lo sguardo sul testo, in cerca di qualcosa di nuovo o di anomalo, o brani originali che distinguessero quella copia da tutte le altre. Dopo aver lavorato gomito a gomito con Olivia Levi, gli sembrò strano non avere nessuno con cui confrontarsi o condolarsi. Sebbene il lavoro dello studioso fosse in genere solitario, David si era abituato presto ad avere compagnia e a scambiare ogni genere di idee. Olivia era sempre aperta a ogni suggerimento o dubbio che, per quanto assurdo fosse, riusciva quasi sempre a risolvere. Aveva una vasta conoscenza – erano ben pochi gli argomenti proposti da David sui quali Olivia non avesse già una consolidata opinione personale – ed era disposta a discuterne anche per tutta una notte. Si sentiva solo: gli mancava la sua arguzia, la sua erudizione e – a essere del tutto onesti – la sua vicinanza, seduta sul bordo della sedia con il naso sul foglio. Una volta lo aveva sorpreso a fissarla con aria assorta e gli aveva detto: «Non ha del lavoro da fare?».

Si era talmente agitato da non sapere cosa rispondere.

Olivia era scoppiata a ridere. «Non c'è problema. Lei sarà pure americano, ma è anche un po' italiano».

Faceva affiorare l'italianità che era in lui, ogni giorno di più.

David aveva esaminato circa metà del manoscritto e gli occhi cominciarono ad appannarsi, quando sentì il fruscio delle ciabatte del professor Ricci. Alzò lo sguardo dal foglio e lo vide avanzare barcollando sotto una pila di pagine sfuse e di logori raccoglitori. Un istante prima di cadere con il suo prezioso carico, l'anziano direttore riuscì a posarlo sul tavolo di David e ad appoggiarsi saldamente allo schienale di una sedia.

«Cosa sono?», volle sapere David.

Prima di rispondere, Ricci si concesse un minuto per riprendere fiato. «Niente che troverebbe alla Laurenziana. Sono i libri contabili della casa di Cosimo de' Medici».

David non voleva apparire un ingrato, ma non poté fare a meno di chiedersi perché Ricci ritenesse che quelle carte potessero tornargli utili. Cosa gli importava di sapere quanto vino, burro o grano avevano consumato a casa de' Medici?

«Sono riportate anche le commesse di opere d'arte e di oreficeria», precisò Ricci, come se gli avesse letto nel pensiero. «Se Benvenuto ha creato qualcosa per Cosimo o per sua moglie o la sua famiglia – tipo uno specchio – dovrebbe essere annotato da qualche parte. I Medici registravano minuziosamente tutte le entrate e le uscite».

Per la prima volta dopo settimane, David provò uno slancio di ottimismo. Se non altro, aveva una strada nuova da esplorare. Ricci capì di aver fatto cosa gradita e il suo volto si aprì in un sorriso quasi sdentato. «Gli dia un'occhiata», disse battendogli una mano sulla spalla. Poi si allontanò con passo malfermo. «E dica a tutti dove ha trovato quel che le serviva».

Messo da parte il codice, David fece spazio sul tavolo e cominciò a esaminare metodicamente le pagine contabili, sorvolando sulle liste delle spese per cibarie e altri articoli per la casa, e focalizzando l'attenzione su ogni voce attinente all'acquisto di materiali per le belle arti – marmo, pennelli, colori, stucco – oppure di metalli, come rame, bronzo, argento e oro. In mezzo alle liste di materiali grezzi erano riportate le opere finite, raggruppate a parte, e David fu stupito di vedere registrato per la prima volta l'acquisto di opere di Leonardo e Andrea del Sarto, di Botticelli e del Bronzino, ormai famose in tutto il mondo. Su una pagina era annotata una spedizione da Palestrina avente come oggetto un «torso di giovinetto in marmo», riportato alla luce dall'aratro di un fattore. Era il torso del quale Cellini aveva scritto nella sua autobiografia e che Bandinelli, nella sua ignoranza, aveva deriso, e che poi fu trasformato dallo stesso Cellini in un Ganimede?

Le date erano scritte con precisione, in una grafia sottile ma ancora leggibile, in cima a ogni pagina, e David sfogliò il registro fino a raggiungere la sezione più promettente: gli anni in cui Cellini aveva lavorato con una certa regolarità per il duca. Il loro era stato un rapporto instabile; ogni volta che arrivavano ai ferri corti, Cellini partiva per Roma, o per la corte del re di Francia, per poi tornare nella sua città natale. Aveva impiegato nove anni per ultimare la statua del *Perseo* – dal 1545 al 1554 – e per la maggior parte del tempo aveva implorato per avere il proprio compenso o i materiali necessari, e battibeccato con i contabili del duca, che continuavano a chiedergli perché ci stesse mettendo così tanto per completare l'opera.

Il ritardo era dovuto in parte alle continue distrazioni. La moglie del duca, Eleonora di Toledo, si sentiva spesso irritata da Cellini – alquanto carente in fatto di buone maniere – ma gli riconosceva il suo enorme talento e non faceva che tormentarlo chiedendo la sua opinione su una cosa o l'altra; nella *Vita*, Benvenuto aveva accennato alla discussione avuta con lei in merito a un filo di perle e a quella volta in cui la duchessa aveva cercato di accaparrarsi alcuni bronzetti destinati al piedistallo del *Perseo*. Eppure, se era uno specchio che Cellini aveva creato, c'erano buone probabilità che fosse un dono per Eleonora e che l'avesse realizzato prima di modellare la straordinaria Medusa oggi in piazza della Signoria. Era difficile immaginare che un artista come Cellini potesse ridurre le proprie opere. Una volta ultimata la Gorgone, non sarebbe stato facilmente venuto a realizzarne un'altra, per giunta di dimensioni inferiori.

David esaminò la pila di registri e di carte che gli aveva lasciato il direttore della biblioteca, ricercando i registri a partire dal 1535, periodo in cui il Cellini aveva eseguito opere per Cosimo de' Medici. Ne trovò un paio. Spostò gli

altri volumi su un tavolo vicino e si concentrò sulle infinite liste di gioielli e altri oggetti che una duchessa avrebbe potuto ordinare. Fu un lavoro lento, ma alla fine le trovò: liste di braccialetti e orecchini ornati di perle e pietre preziose, ornamenti per capelli, spazzole e pettini in ambra, anelli corredati da brevi descrizioni, tipo «motivo a foglia di acanto, zaffiro», oppure «fascetta d'oro, diamante pavé». La duchessa era vanitosa e molto pignola riguardo al disegno di tutto ciò che commissionava. Per questo David trovava alquanto strana l'idea di uno specchio con il volto della Medusa, un'immagine che nemmeno la più fervida fantasia avrebbe trovato seducente, ma forse era questo il suo scopo: difendere e proteggere. Gli italiani si guardavano sempre dal malocchio e uno specchio con un aspetto così mostruoso poteva essere lo strumento ideale per allontanarlo.

Era arrivato al 1° giugno del 1538 e stava per concedersi una pausa e chiamare Olivia per un aggiornamento sulle ricerche, quando l'occhio gli cadde su una annotazione, nella stessa grafia sottile, in fondo alla pagina.

Non era registrata come commissione, ma semplicemente «*dalla mano dell'artista*».

«*Parure*», recitava, «*in argento*». Quel genere di oggetti – una parure di gioielli, che di solito comprendeva un diadema, orecchini e bracciale – sarebbe stato di certo congeniale a un artista come Cellini. E sebbene non ci fosse alcun accenno in proposito, uno specchio avrebbe potuto benissimo farne parte. «*Con rubini*» era stato aggiunto alla descrizione generale. Sul disegno della Medusa che David aveva con sé non erano previste gemme, ma potevano essere destinati a uno qualsiasi degli altri componenti la parure.

Ma furono le ultime parole, scarabocchiate in fretta a margine, che gli fecero balzare il cuore in gola.

«*Motivo egida di Zeus*». Nella mitologia classica, il re degli dèi portava uno scudo, o egida, donatogli da Atena. Al centro di quello scudo, da quel che ricordava David, spiccava la testa della Medusa. La frase «*Un volto per fermare il tempo*» era riportata anche qui, la stessa usata nel manoscritto della *Chiave alla vita eterna* per descrivere lo specchio. Non un volto che uccide, né un volto che trasforma in pietra chi lo guarda. Un volto per fermare il tempo.

Finalmente, sentì di aver trovato una traccia concreta, una prova scritta – al di fuori delle carte fornitegli dalla signora Van Owen – a indicare che la Medusa era realmente venuta alla luce, che non era solo qualcosa che Cellini aveva abbozzato sulla carta o che si era ripromesso di realizzare.

Ma se le cose stavano così – se aveva realmente modellato la Medusa – allora perché regalarla, tanto più a una duchessa che non rientrava di certo fra i suoi personaggi preferiti? *La chiave alla vita eterna* sosteneva che la Medusa poteva concedere il dono dell'immortalità. Cellini non si sarebbe mai privato di una creazione simile.

Né era il tipo da sprecare materiali e lavoro. David ricordò un passaggio della *Chiave*, dove Cellini aveva descritto l'iter tormentoso per la realizzazione della Medusa e i vari tentativi di stampo prima di trovare quello giusto: «Il vetro deve essere perfettamente smussato, l'argento puro: un unico difetto, per quanto piccolo, annulla la magia del tutto». David si trovava ora di fronte a due possibilità. La prima, che Cellini avesse creato la Medusa e, dopo aver scoperto che non funzionava, l'aveva riproposta come dono per una ricca cliente abituale. La seconda, che avesse semplicemente offerto ai Medici un primo stampo, uno scarto, che non aveva mai avuto intenzione di imbevvere con le acque del lago sacro.

E non era tipico di Benvenuto confondere le tracce di qualcosa di prezioso? Lo stesso uomo che aveva creato un'illusione ottica nella sua statua più famosa, ideato scrigni con una serratura a combinazione, che non metteva nessuno a parte dei progressi della sua arte e confidava i segreti delle proprie pratiche magiche nella *Chiave* mai pubblicata, non avrebbe di certo lasciato in bella mostra la sua opera più ingegnosa.

Cellini possedeva l'inventiva di un illusionista, e David avrebbe dovuto scoprire come quel trucco in particolare si fosse manifestato nel corso dei secoli.

La pagina successiva si apriva con la registrazione di un quantitativo di marmo importato per una sala da bagno. Saltò numerosi fogli, sorvolò su altre spese ordinarie, finché non trovò un'annotazione aggiunta in seguito, scritta da altra mano: «Un dono a Caterina de' Medici, nel decimo giorno di settembre del 1572». E ancora: «Possa il suo sguardo proteggerla da' suoi nemici».

Era stata scritta da Cosimo – le sue iniziali erano tracciate chiaramente sotto l'annotazione – che aveva fatto recapitare l'oggetto alla nipote, divenuta regina consorte di Francia dopo aver sposato Enrico II. David sapeva che, in quel periodo storico, nessuno era insidiato dai propri nemici più della regina di Francia la quale, per prevenire la ribellione degli ugonotti, ne aveva ordinato la strage, avvenuta nella notte di San Bartolomeo, fra il 23 e il 24 agosto del 1572. In realtà, la carneficina si era protratta per settimane, nelle quali migliaia dei suoi nemici religiosi erano stati rastrellati e trucidati in tutta la Francia. Fu detto in seguito che la spietata regina italiana avesse dato ascolto al consiglio di un suo connazionale, Niccolò Machiavelli, il quale l'aveva convinta che fosse meglio eliminare tutti i nemici in una volta.

David si appoggiò allo schienale e cercò di fare ordine nella propria mente. Se quella era l'unica Medusa, allora poteva non avere i poteri decantati dal Cellini, altrimenti non l'avrebbe ceduta ad altri... a meno che non avesse avuto altra scelta. Forse il duca l'aveva costretto? Erano centinaia le forme di minaccia e di tortura delle quali il duca

de' Medici avrebbe potuto servirsi. E forse la frase «*dalla mano dell'artista*» non si riferiva a un dono spontaneo, ma a un tributo carpito con la forza a un artigiano impossibilitato a rifiutare o a opporsi.

In un modo o nell'altro, quello specchio era finito in Francia – dove lo stesso Cellini aveva trascorso gran parte della sua vita, al servizio del sovrano – ed era l'unico di cui David potesse seguire ora le tracce. In quanto dono alla regina, era diventato parte dei gioielli della Corona e forse lo era ancora di ciò che era rimasto di quella magnifica collezione. Che possedesse o meno i presunti poteri, era l'oggetto che la signora Van Owen gli aveva chiesto di recuperare, e lui l'avrebbe trovato. Separarlo dal tesoro di Francia, anche pagando una ingente somma di denaro, sembrava una possibilità del tutto inverosimile – persino per una donna con le risorse della signora Van Owen – ma era un problema che avrebbe affrontato a tempo debito. Per il momento, voleva solo dare la notizia a Olivia e mettersi in moto al più presto.

Con una copia delle due pagine – realizzata con una macchina appositamente calibrata per lavorare a basse temperature e con poca luce – al sicuro nella sua valigetta, David si affrettò a tornare alla Laurenziana. Avrebbe potuto telefonare a Olivia lungo il tragitto, ma non voleva privarsi del piacere di vedere la sua espressione quando le avrebbe mostrato quel che aveva scoperto nei libri contabili dei Medici. Oltre al personale sentimento che provava per lei – ormai era inutile negarlo – era arrivato anche ad apprezzare la sua opinione, e la sua stima, più di quella di chiunque altro. Era un tipo eccentrico – anche quello non si poteva negare – stravagante e volubile, ma era anche una delle pensatrici più colte e originali che avesse mai conosciuto. Gran parte dei suoi saggi e monografie erano rimasti incompleti e non pubblicati, ma rivelavano una conoscenza sterminata su argomenti che spaziavano dalla filosofia di Pico della Mirandola alla evoluzione del primo sistema bancario in Europa. Era come se la sua mente non riuscisse a rimanere focalizzata su un tema abbastanza a lungo per vederne la naturale conclusione. Invece, si lasciava distrarre lungo il percorso principale per seguire una pista secondaria – dove trovava sempre qualcosa di prezioso, ovviamente – senza più voltarsi indietro per raggiungere la meta originale.

Ma quando David irruppe nel posto a loro riservato in biblioteca, Olivia non era lì. Forse quella mattina si era svegliata tardi – sapeva che era un animale notturno – oppure stava guidando un gruppo di turisti lungo le vie della città. David le avrebbe corrisposto un regolare stipendio per il suo lavoro di ricerca, ma Olivia era stata molto chiara su un punto: non avrebbe rinunciato alle altre attività. «Altrimenti, cosa farò quando lei tornerà a Chicago?».

Ogni ora che passava, David trovava quella prospettiva sempre più penosa... e più dura da immaginare.

L'ordine, però – dovette ammetterlo – non era uno dei suoi pregi: Olivia aveva lasciato blocchi per appunti, pieni di lunghe colonne di dati, cifre e nomi, sparsi su tutto il tavolo, insieme a diverse matite spezzate, fazzoletti di carta appallottolati e una pila di antichi volumi rilegati in pelle che David non aveva mai visto prima d'allora.

Nessuno parlava di Cellini o era stato scritto da lui.

Quando aprì il primo e fece una traduzione approssimativa del titolo in latino, si stupì che fosse *Un trattato sulle più segrete arti negromantiche e alchemiche*, scritto da un certo Dottore A. Strozzi e stampato a Palermo nel 1529.

Il secondo volume della pila – in realtà solo una raccolta di fogli di pergamena tenuti insieme alla bell'e e meglio fra due cartoni bucherellati dalle tarme – non aveva titolo ma, dopo aver dato un'occhiata ad alcuni passaggi del testo, David intuì che si trattava di un manuale di *stregheria*, l'antica stregoneria che esisteva già prima dell'Impero Romano. Non più tardi del XII secolo, molti dei Vecchi Religiosi, come talvolta erano chiamati i seguaci delle divinità pagane, si erano abilmente spacciati per cristiani, pur continuando a venerare l'antico pantheon in segreto. Avevano accettato la Vergine Maria, per esempio, come ultima reincarnazione della dea Diana.

Aveva appena preso in mano l'ultimo volume della pila, rilegato in pergamena e scritto in italiano, dal titolo *Rivelazioni della Massoneria egiziana, come riferite dal Grande Copto a un certo Conte di Cagliostro* – un convinto sostenitore del mesmerismo della sua epoca, di cui David aveva già sentito parlare – quando apparve il dottor Valetta, con un fazzoletto di seta rossa nel taschino. «Dov'è oggi la sua alleata?», domandò con il solito sussiego.

«Non saprei», rispose David, scorrendo velocemente il piano della scrivania nel caso Olivia gli avesse lasciato un messaggio dal giorno prima. Fu allora che notò i vecchi moduli ingialliti – chiaramente usati in passato per richiedere gli stessi volumi – nascosti sotto la pila di libri. Li vide anche il direttore e, prima che David potesse dire una parola, li afferrò e li sfogliò velocemente con sguardo torvo.

«Come immaginavo», commentò furibondo. «La signorina Levi non rinuncia ai suoi soliti trucchi».

«Di quali trucchi parla?»

«Ovunque vada, le piace smuovere le acque... solo per creare tensione. Ha già fatto qualcosa di simile in precedenza».

«Cosa intendeva fare?», chiese David, profondamente confuso. «Controllare chi ha consultato le stesse fonti prima di noi?».

Il direttore s'infilò i moduli in tasca, guardando David come se non fosse sicuro di potersi fidare ancora di lui. «Non le ha spiegato la sua teoria? O perché le abbiamo vietato l'ingresso alla Laurenziana?»

«No, ancora no».

A quel punto, il dottor Valetta sembrò pentirsi di aver detto troppo o di aver espresso pubblicamente le proprie idee.

Ma David non era disposto a toglierlo così facilmente d'impaccio. «Perciò dovrà dirmelo *lei*. Altrimenti, farò in modo che provveda la signorina Levi. Qual è questa sua teoria?»

«La signorina Levi», cominciò Valetta scegliendo con cautela le parole da usare, «ritiene che i miei predecessori qui alla biblioteca fossero simpatizzanti fascisti e collaborassero con il regime nazista».

David era sconcertato.

«E vorrei aggiungere subito che la signorina non ha mai prodotto prove attendibili a sostegno di queste accuse. Si limita a gettarle qui e là come confetti», disse il direttore, illustrando il concetto con il gesto della mano, «e senza alcuna considerazione per il danno che accuse del genere possono arrecare alla reputazione dell'istituto».

Per quanto fosse vero che Olivia non gli aveva mai confidato nulla circa il diverbio con Valetta, David non ebbe difficoltà a credere alle parole del direttore. Come italiana ed ebrea, la cui famiglia era stata decimata durante il regime fascista, Olivia avrebbe potuto sicuramente formulare una simile teoria. E Mussolini aveva realmente legato le sorti del proprio paese al Terzo Reich. Ma di cosa avesse a che fare la teoria di Olivia con i libri di magia nera posati su quel tavolo, David non ne aveva idea.

Né ebbe il tempo per domandarlo al dottor Valetta. All'estremità opposta della lunga sala di lettura, infatti, tuonò la voce di Olivia: «Cosa ci fa lei qui? Se ne vada!». Due o tre ricercatori alzarono gli occhi dai loro studi, inorriditi da una così evidente violazione del pubblico decoro.

Olivia piombò nella postazione riservata, con gli occhi neri che saettavano qui e là prendendo rapidamente nota della pila scomposta dei libri, della mancanza dei moduli e dell'espressione confusa sul volto di David.

«Posso spiegarle tutto», disse a David.

«L'ho già fatto io», osservò freddamente il dottor Valetta.

«Oh, non ne dubito». Rivolgendosi di nuovo a David, disse: «Quest'uomo è solo un funzionario, uno zero assoluto», schioccò le dita per sottolineare la nullità con cui aveva a che fare, «come tutti gli altri, che hanno eseguito gli ordini dei loro capi. Chi sa per chi lavora realmente? Dio ci salvi dai burocrati che sono rimasti attaccati alla loro poltrona, mentre gli unni saccheggiavano la città!».

«Bene», disse Valetta, «ho già sentito questa storia e non ho bisogno di ascoltarla ancora una volta. Prenda le sue cose, signorina ed esca dalla mia biblioteca...».

«La mia biblioteca?», esclamò Olivia.

«...ed è inteso che non avrà più il permesso di entrare qui».

«Ma io lavoro per il signor Franco», replicò tendendo le mani in direzione di David.

«Anche se la inviassi il papa in persona, non farebbe alcuna differenza. A lei, l'ingresso è vietato». Il direttore si girò leggermente, come per escludere Olivia dalla conversazione, e si rivolse a David. «Lei è libero di continuare a usufruire dei nostri servizi, purché si limiti alle aree di ricerca consentite. E purché lavori da solo».

David era furibondo. Nessuno aveva mai censurato, o monitorato, il suo lavoro. «Cosa intende dire? Che d'ora in avanti sarà lei ad approvare o disapprovare la mia richiesta di materiali?»

«Assolutamente. E dalle richieste capirò se sta svolgendo le sue ricerche o cercando di favorire la signorina».

«È scandaloso».

«È necessario».

«Allora non vedrà più neanche me qui in biblioteca», ribatté David con aria di sfida. In realtà, aveva già deciso di seguire lo specchio, o la sua copia, in Francia; ma era sempre meglio non farsi mettere i piedi in testa. «E sarà mia premura riferire alla signora Van Owen che le sue donazioni saranno meglio spese altrove».

Per un secondo, il dottor Valetta parve colpito. «Come le ho detto, è solo la signorina Levi che ha violato...».

«Saremo pronti a sgombrare il campo fra cinque minuti», tagliò corto David voltandogli le spalle. Persino Olivia parve sorpresa dalla piega che avevano preso gli eventi. «Raccolga le sue cose», le abbaiò David, e la giovane si affrettò a radunare blocchi e matite su un lato del tavolo.

Dopo aver recuperato borse e annotazioni, i due percorsero la sala di lettura in tutta la sua lunghezza a testa bassa, come Adamo ed Eva cacciati dal Giardino dell'Eden, passando davanti agli sguardi attoniti degli altri visitatori. Una volta nel cortile, Olivia gli si parò davanti, dicendo: «Mi spiace, David. Mi spiace tanto. Ho approfittato del fatto che lei era andato all'Accademia per raccogliere le fila di un mio vecchio progetto».

«Non abbiamo già abbastanza da fare?», obiettò David.

«Forse non avrei avuto un'altra possibilità».

«Per fare cosa?»

«Dimostrare che Firenze occupava un posto molto speciale nel cuore dei nazisti... e spiegarne il motivo».

Da una parte, David fu sorpreso di scoprire quale fosse l'obiettivo che Olivia voleva raggiungere; ma, dall'altra,

tutto ebbe subito un senso e servì a spiegare le sue ricerche, le sue opinioni e i suoi atteggiamenti.

«I nazisti non hanno solo depredato Firenze della sua arte», disse mentre camminavano verso piazza San Marco, «ma anche dei suoi libri, e hanno saccheggiato le sue biblioteche e i suoi monasteri, in cerca di segreti che avrebbero aumentato il loro potere».

«Come i riti degli antichi egizi?»

«C'è poco da scherzare», lo apostrofò. «Hitler *credeva* nell'occulto, e ci credevano anche i suoi più alti ufficiali. Il Terzo Reich era esoterico almeno quanto era militarista. Non bisogna mai dimenticarlo».

Anche se gli sarebbe piaciuto fermarsi ad approfondire le teorie di Olivia, in quel momento David stava cercando di concentrarsi sulla loro prossima mossa. «Dove ha parcheggiato la macchina?», le chiese.

«Da nessuna parte. Ho finito la benzina».

David fermò il primo taxi di passaggio.

«Dove andiamo?»

«A casa sua».

Olivia parve sorpresa, ma non dispiaciuta.

«Deve preparare la valigia».

«Perché? Dove pensa di andare?»

«A Parigi».

Un taxi FIAT attraversò le tre corsie e frenò davanti a loro. Olivia scivolò nel sedile posteriore, seguita da David, e il tassista partì alla volta di piazza della Repubblica, sulle note metalliche di un pezzo degli ABBA diffuso dalla radio. Dopo un paio di minuti, Olivia non riuscì più a trattenersi. «Cosa c'è di così importante a Parigi?».

Il taxi girò bruscamente a sinistra, scaraventando Olivia contro la spalla di David proprio mentre lui stava aprendo la valigetta per mostrarle le copie dei registri dei Medici. A bassa voce, le spiegò come le aveva trovate e perché era così sicuro che si riferissero alla Medusa.

Gli occhi scuri di Olivia assorbirono ogni parola e ogni annotazione prima che la giovane annuisse con aria solenne. «Allora esiste».

«O almeno è esistita».

«Ma se, come dice, è solo una copia?»

«Senza l'originale con cui confrontarla, chi può dirlo? Sono stato incaricato di trovarla, ed è quel che intendo fare». Non disse però cosa serbava nel profondo del cuore, una sensazione reale come il suo battito: quella era la vera Medusa, e restituendola alla signora Van Owen avrebbe suggellato il patto. Adesso credeva nella sua autenticità, come in molto altro, perché non aveva scelta. Per il proprio bene e per quello di Sarah.

«Se è finita in Francia», disse Olivia, pensando ad alta voce, «allora sarà diventata parte dei gioielli della Corona».

«Esatto», replicò David. «Fino alla Rivoluzione».

«Quando passarono nelle mani dei cittadini della Repubblica francese».

Con Olivia, David non riusciva mai a concludere un pensiero. Mentre il taxi si apriva un varco a colpi di clacson in mezzo al traffico caotico, Olivia guardava in silenzio fuori dal finestrino e David, con la mente che faceva mille giri al minuto, stava cercando di organizzare la tappa successiva del viaggio, e nel più breve tempo possibile. Tirò fuori il cellulare e cominciò a controllare i voli per Parigi. Il costo non era un problema, ma il tempo sì. Olivia doveva fare la valigia, lui doveva tornare al Grand Hotel a recuperare le sue cose, e poi dovevano raggiungere l'aeroporto.

«Per quanto prevede che io lavorerò ancora con lei?», domandò Olivia.

«Finché sarà necessario», rispose David, concentrato sullo schermo del cellulare. C'era un volo Alitalia alle tre, se fossero riusciti a prenderlo.

«Ma perché», insistette Olivia con una insolita esitazione nella voce, «vuole me?»

«Il mio francese è decisamente arrugginito», replicò David senza riflettere.

La sentì chiudersi in se stessa.

E quel che era peggio, non le aveva nemmeno detto la verità. Era solo che non sapeva come confessarle ciò che provava realmente. Eccolo lì, impegnato in una disperata missione per salvare sua sorella, e non ne aveva ancora parlato con Olivia. Aveva talmente tante cose da dirle che non sapeva da dove, o quando, cominciare, e il sedile posteriore di un taxi lanciato a tutta velocità era certamente il luogo meno adatto.

«Olivia», cercò di spiegare, «ho davvero bisogno di lei per questo lavoro. Se c'è una persona che mi può essere utile per districarmi nella burocrazia e negli archivi francesi, è lei».

«Allora è questa la ragione?», replicò. «Ha bisogno di me solo per la sua... ricerca?».

Dio, era partito di nuovo con il piede sbagliato. Il suo francese non era certo arrugginito quanto il suo *savoir-faire*.

Il taxi si era fermato davanti a un affollato attraversamento pedonale, ma l'autista, irritato dal flusso continuo di pedoni, si era attaccato al clacson suscitando un coro di proteste, e appena aveva visto aprirsi un varco era ripartito a tutta velocità. Generalmente David sarebbe rimasto disgustato da tanta incoscienza, ma quel giorno era come elettrizzato.

«E la persona per cui lavora...», azzardò Olivia.

«La signora Van Owen. Una vedova di Chicago». Sapeva di averla descritta in modo più austero di quanto fosse necessario. «È molto ricca. Continuerà a sostenere tutte le spese».

«Ha detto che è disposta a tutto pur di avere la Medusa».

«Sì».

«E lei?». Lo fissò attentamente. «Perché desidera così tanto trovarla?»

«Mi farà ottenere una grossa promozione», rispose, non volendo ancora affrontare l'intera faccenda. *Non qui, non ora*. «E sarò pagato molto bene».

Olivia si accigliò, poi scosse la testa. «No, no, no».

Non per la prima volta, David si sentì come un libro aperto davanti agli occhi di Olivia.

«Lei non è il tipo che lavora per denaro».

«Ah no?», replicò, fingendo il contrario.

«No, lei è come me. Non ci interessano i soldi», disse. «A noi interessa la conoscenza, e la verità. Se per noi contassero i soldi, non faremmo questo lavoro. Saremmo banchieri». Pronunciò l'ultima parola come se fosse l'equivalente di "porci".

Era d'accordo con lei.

«No, quel che facciamo», concluse, «lo facciamo per amore. C'è amore alla radice di tutto questo – sempre – e siamo coinvolti personalmente. Ed è questo a spingerla».

Fu come se lo avesse centrato al cuore con una freccia. Provò il desiderio di dirle qual era la vera posta in palio – moriva dalla voglia di confidarsi, di raccontarle la verità sulla sorella e sulla strana promessa della sua misteriosa benefattrice – ma temeva di fare la figura del pazzo. Persino davanti a una persona di larghe vedute come Olivia.

«Se dobbiamo raggiungere questo obiettivo insieme», disse, «d'ora in poi dovrà dirmi solo la verità». Mentre il tassista rallentava per trovare l'indirizzo, Olivia sollecitò una risposta: «D'accordo?»

«D'accordo».

«A destra», disse all'autista. «Il portone dopo il caffè».

Scesero dal taxi e si inerpicarono sui gradini sconnessi coperti da logora moquette, un particolare che rendeva il condominio di David alquanto accettabile al confronto. Al terzo piano, Olivia si fermò davanti a una porta decorata da una cartolina del Laocoonte e infilò la chiave nella toppa. Qualcosa la lasciò perplessa, come se la serratura fosse stata già aperta, ma entrò comunque in casa.

Anche con le tende tirate, David notò subito il caos. Appena Olivia accese le luci e vide i suoi libri sparsi sul pavimento e il trespolo di legno rovesciato, esclamò: «Oh, mio Dio».

Era ovvio che l'appartamento era stato svaligiato, ma non era altrettanto ovvio che i ladri fossero già andati via.

«Aspetti», disse David, avanzando cautamente verso l'altra stanza. Quando fu vicino alla porta socchiusa, gli sembrò di sentire del trambusto all'interno. Stava per indietreggiare, quando qualcosa di grigio gli volò dritto in faccia sbattendo freneticamente le ali, per poi virare goffamente all'interno del soggiorno.

«Gluco!», gridò Olivia.

In quel momento David udì un altro suono – un gemito soffocato – provenire dalla camera da letto. Spinse il battente della porta e vide un uomo imbavagliato in bilico sul bordo del letto. Aveva le mani sospese sopra la testa, legate alla testata con un cavo telefonico, e sangue coagulato sulla faccia e sul collo.

Si precipitò a soccorrerlo, proprio mentre Olivia si affacciava sulla soglia e gridava inorridita: «Giorgio?».

Quando l'ambulanza ebbe portato Giorgio in ospedale e la polizia ebbe finito di interrogare Olivia, si era fatto ormai troppo tardi per prendere uno qualsiasi dei voli previsti. Secondo le forze dell'ordine, si era trattato di una semplice effrazione e il suo ex ragazzo aveva scelto il momento sbagliato per andare a recuperare le sue cose. Olivia notò che mancava solo qualche pezzo di bigiotteria e niente altro. «Sono contenta che non abbiano preso nessuno dei miei libri», disse agli agenti. «Sono gli unici oggetti di valore, qui dentro».

Per quasi tutto il tempo, David era rimasto fuori sul pianerottolo, rimuginando sull'accaduto. A nessuno era venuto in mente, nemmeno a Olivia, che si fosse trattato di qualcosa di più di un tentativo di furto andato a monte. Ma a David, che era stato quasi investito vicino alla pista di pattinaggio, sembrava che stessero accadendo cose molto strane da quando la signora Van Owen l'aveva coinvolto in quella storia. Anche quella rientrava nel numero? Oppure erano i suoi nervi tesi a giocargli un brutto scherzo? Guardò ancora l'orologio, ricalcolando dopo quanto tempo avrebbe potuto essere in viaggio per Parigi.

Appena l'ultima macchina della polizia si fu allontanata, Olivia andò a sedersi accanto a David. «Giorgio e io abbiamo rotto qualche mese fa. Si era concesso un periodo sabbatico in Grecia».

«Adesso è tutto ok?», le chiese, mettendole un braccio intorno alle spalle per confortarla.

Olivia sospirò e si accese una sigaretta con mani maldestre.

«Non deve restare qui per prendersi cura di Giorgio?»

«Giorgio?». Sbuffò una nuvola di fumo con aria disgustata. «Che se ne occupi la sua nuova compagna».

David si sentì come se gli avessero tolto un enorme peso dal cuore. Si vergognava ad ammetterlo, anche con se stesso, ma da quando aveva visto Giorgio nell'appartamento, non aveva fatto che chiedersi cosa ci fosse fra lui e Olivia. E se lei fosse stata ancora innamorata? «Allora vuol dire che pensa ancora di venire a Parigi? C'è un TGV che parte fra novanta minuti. Potremmo ancora farcela».

Ma Olivia non rispose subito. Solo dopo qualche istante, David si rese conto che stava tremando e singhiozzando sommessamente. La strinse più forte a sé, lasciando che lo shock per quanto era appena accaduto prendesse il sopravvento. La polizia era andata via, il suo appartamento era stato messo a soqqadro, il suo ex ragazzo era in viaggio verso l'ospedale. David, abile oratore quando si trattava di illustrare un volume di Dante, era di nuovo a corto di parole. La sigaretta accesa pendeva inerte tra le dita di Olivia, e alla fine cadde sui gradini sbreccati. Olivia alzò gli occhi scuri, umidi di lacrime, verso di lui e David capì – una volta tanto, capì – che le parole non erano necessarie. La attirò a sé e le sfiorò la bocca con le labbra. Non ci fu alcuna reazione, solo una muta domanda negli occhi scuri.

«Ho bisogno di te», le disse.

«Perché parlo meglio il francese?», disse con un sorriso incerto, le spalle ancora scosse da un tremito.

«*J'ai besoin de ton aide*», disse David con una pronuncia impeccabile, «*parce que je t'adore*».

Quando la baciò di nuovo, Olivia non tremava più e le sue labbra erano calde. Si aggrapparono l'uno all'altra, seduti in cima alle scale, senza dire una parola. Per David, affondare il viso fra i suoi capelli neri, sentire le sue braccia che lo stringevano, fu il conforto più dolce mai provato da tempo, e desiderò che potessero restare così per tutta la notte.

<sup>3</sup> Tratto dal Libro I della *Vita di Benvenuto di Maestro Giovanni Cellini fiorentino, scritta, per lui medesimo, in Firenze*, conosciuta semplicemente come *Vita* e composta fra il 1558 e il 1562 dallo stesso Cellini.

## CAPITOLO 18

Nascosto fra le ombre, Cellini osservò il catafalco attraversare la piazza, portato a spalla da quattro membri dell'Accademia di cui era stato uno dei fondatori, e seguito da una moltitudine di persone vestite di nero. Le porte dell'antica basilica della Santissima Annunziata, dove lo aspettava la tomba, erano tenute aperte da un quartetto di frati.

Benvenuto sfiorò la ghirlanda d'argento calata sulle tempie, per assicurarsi che i suoi poteri lo stessero ancora proteggendo.

Si infilò in mezzo alla folla, non visto e inosservato, e varcò lo stretto passaggio ad arco che accedeva al Chiostro dei Voti. Per secoli, i pellegrini in visita alla chiesa per ammirare gli splendidi affreschi dell'Annunciazione avevano lasciato candele di cera e statuine – spesso raffiguranti loro stessi – in offerta. Quella sera del 15 febbraio 1571, l'intero assortimento di candele in cera bianca, gialla e marrone, era acceso, oltre a un centinaio di torce nella basilica di là del chiostro.

La chiesa stessa era una costruzione sobria, eretta nel 1250 dall'Ordine dei Servi di Maria. Sotto la cupola, c'era un'unica navata, fiancheggiata da nicchie laterali con altari e culminante in una rotonda, dove si poteva ammirare il famoso affresco. Secondo la leggenda, il dipinto era stato iniziato da un membro dell'Ordine, un Servita, che aveva perso la speranza di riuscire a realizzare un lavoro sufficientemente degno. Gettati a terra i pennelli in un moto di frustrazione, era caduto in un sonno profondo e al suo risveglio l'affresco era finito... per mano di un angelo.

In quel momento, con la chiesa gremita di fedeli e illuminata solo dalla luce tremolante delle candele, era quasi impossibile vedere il dipinto. La bara era posata su un cavalletto, mentre i frati le giravano intorno, salmodiando e oscillando gli incensieri. A poco a poco le loro voci ebbero la meglio sulla confusione, e la famiglia e gli amici dell'artigiano, insieme ai suoi molti ammiratori, presero posto nei banchi della chiesa o rimasero in piedi nelle cappelle laterali, le mani giunte e il capo chino, in rispettoso silenzio.

Fino a quel momento, Cellini era soddisfatto dell'affluenza di gente. Persino alcuni dei suoi nemici erano lì ad assistere alle esequie, anche se era probabile che volessero solo assicurarsi che fosse morto.

Un giovane frate che non aveva mai visto prima d'allora salì sull'altare e cominciò a recitare le preghiere formali. A dire il vero, Cellini non aveva mai sopportato la pompa e i rituali della Chiesa. Aveva visto troppo della vita, troppo degli uomini e della loro venalità per dare credito alle apparenze. E aveva visto – e *fatto* – cose che nessun frate o prete o papa avrebbe potuto perdonare. Si era scontrato con troppi, dentro e fuori la Chiesa, aspettandosi sempre il plauso che riteneva gli fosse dovuto. Ormai non era più il benvenuto – non solo a Firenze, ma anche alla corte pontificia – ed era consapevole che se confidava di tenere nascosto il suo oscuro segreto, non aveva altra alternativa che allestire pubblicamente la propria inumazione.

E così aveva organizzato ogni cosa, con la stessa meticolosità con cui aveva costruito ed eretto la magnifica statua del *Perseo* per la piazza centrale della città.

Per anni si era preparato, facendosi crescere la barba e incipriandola di talco perché rispecchiasse l'avanzare del tempo. Aveva camminato con la schiena sempre più curva e finto di dimenticare cose che ricordava fin troppo bene. Aveva sparso in giro la voce che fosse ammalato di pleurite, e nei giorni in cui era atteso nello studio restava a letto. Il tocco finale era stato il funerale di Michelangelo, un evento che aveva in larga misura pianificato e al quale non aveva preso parte. Invece, era andato ad accogliere il corpo in privato, quando era stato trasportato da Roma a dorso di mulo. Era rimasto scioccato vedendo che era stato avvolto in una balla di fieno, come se fosse stato un vaso di ceramica – lui, il divino Michelangelo! – e aveva preparato personalmente il corpo per la sepoltura e pronunciato il discorso di addio. Quell'artista era stato più di un uomo, era una forza della natura, il cui nome sarebbe stato celebrato a lungo, dopo che vanagloriosi re e principi de' Medici erano già stati dimenticati.

Parli del diavolo e spuntano le corna... ecco il granduca in persona, con una lunga cappa nera e il copricapo di velluto, sceso dalla sua villa di Castello. Sul petto, sfoggiava lo specchio d'argento donato alla sua defunta moglie per tenere lontano il malocchio. Uno dei primi stampi, che Cellini aveva impreziosito con occhi di rubino, ora ammiccanti alla luce delle torce.

Per la millesima volta, Cellini si chiese cosa ne era stato del suo segreto doppione, un oggetto sobrio, senza gemme preziose ma con un potere inimmaginabile, strappatogli dal collo dal duca di Castro e relegato chissà dove fra i tesori vaticani. Avrebbe mai rivisto, o posseduto, la vera Medusa?

L'età aveva incurvato la schiena del duca, e il volto allungato era segnato da rughe di dolore. Nel 1562, durante un viaggio a Pisa, sua moglie Eleonora di Toledo e due dei suoi figli, Giovanni e Garzia, erano stati stroncati dalla

malaria che infestava i terreni paludosi d'Italia. Cosimo non si era mai ripreso da quel lutto. Cellini studiò il suo volto, il volto del suo mecenate e persecutore, amico e nemico, per così tanti anni... e per quanto sapesse che non poteva fare una cosa del genere, desiderò di poter allungare una mano e toccarlo, per palesarsi un'ultima volta. Cosimo, che era sempre stato un grande appassionato di alchimia e di magia, aveva approfondito il suo interesse per l'occulto dopo la morte dei suoi familiari. Sarebbe rimasto notevolmente impressionato dalla prodezza compiuta da Cellini.

L'artigiano, però, nascosto dietro una colonna di marmo, si frenò. Come poteva pensare di rovinare ciò che aveva pianificato con tanta cura?

Il giovane frate, il viso fresco e liscio come pelle di vitello, stava recitando il suo elogio funebre. Un discorso davvero encomiabile. Chi l'aveva imbeccato? Giorgio Vasari? No, non Vasari, le lodi erano troppo sperticate. Il suo vecchio compagno, Benedetto Varchi, avrebbe potuto esserne l'autore, ma Varchi era scomparso da tempo. Di tanto in tanto, come se stesse parlando al cadavere, il frate guardava il coperchio lucido della bara e Cellini non poteva fare a meno di sorridere: un elogio così mirabile e un ricordo così accorato, diretti al suo occupante, il più insignificante degli uomini, un povero sciagurato che Ascanio aveva trovato un mese prima in una cunetta e riportato a casa dentro una carriola.

«Cosa ne pensate?», gli aveva detto con aria compiaciuta, mostrandogli il mendicante come se fosse una giovenca vinta alla fiera. «È alto più o meno come voi, e vi assomiglia anche».

Su quello Cellini aveva avuto da obiettare, e il suo apprendista aveva riso.

«Se sentite come tossisce», aveva precisato Ascanio, «capirete che non resterà molto a questo mondo».

Il mendicante, intento a ingurgitare avidamente una ciotola di stufato caldo, non aveva prestato loro attenzione.

«Possiamo sistemarlo nella stalla», aveva proseguito Ascanio, «e aspettare che la natura faccia il suo corso».

Cellini si era avvicinato per esaminarlo attentamente, e l'uomo aveva alzato su di lui gli occhi cisposi, afferrando il bordo della ciotola come un cane che difende una manciata di avanzi.

«Come ti chiami?»

«Virgilio».

Un nome appropriato, aveva pensato Cellini. Come Virgilio aveva guidato Dante, così quell'impostore lo avrebbe preceduto nell'altro mondo. Ma sarebbe stato accolto con il rispetto dovuto a un grande artigiano?

Avevano predisposto ogni cosa: per non farsi vedere in giro, Virgilio aveva ottenuto in cambio un giaciglio nel fienile, pane e stufato e vino ogni giorno – era stato particolarmente insistente riguardo al vino – e nelle settimane successive, mentre la tosse peggiorava visibilmente e le forze lo abbandonavano, Ascanio non lo aveva mai perso di vista. Quando l'apprendista si era presentato una sera nel suo laboratorio, scuotendo la testa e annunciando: «Non vedrà l'alba», Cellini aveva capito che era arrivato il momento. Il capitolo di quella vita – la vita del più famoso artigiano vivente d'Italia – doveva chiudersi... e un altro, di una nuova esistenza, cominciare.

E si sarebbe svolto in un'altra terra, sotto un altro nome.

Il frate aveva lasciato il pulpito ai vari membri dell'Accademia, che avevano pronunciato i loro elogi funebri e ricordato aneddoti. Diversi sonetti vennero letti ad alta voce, e Cellini non poté fare a meno di giudicarli. Nonostante la sua fama di artigiano, si considerava anche un raffinato scrittore e si rammaricava di aver dovuto interrompere così bruscamente la stesura della sua autobiografia diversi anni prima. C'era ancora tanto da dire, tanto da confessare; ma le copie incomplete erano già passate di mano in mano, fra artisti e titolati. Come avrebbero accolto nuovi capitoli usciti dalla penna di un morto? Solo i santi facevano miracoli, e Benvenuto sapeva che nessuno lo riteneva tale.

Terminate le esequie, un gruppo scelto di accademici e di frati serviti accompagnarono la bara attraverso l'adiacente Chostro dei Morti e nella cappella di San Luca, dov'era la tomba aperta nel marmo del pavimento. Cellini, attento a non toccare nessuno e a non palesare in alcun modo la propria presenza, scivolò in mezzo alle colonne, avvicinandosi quanto bastava per sbirciare dentro la fossa buia che aspettava di ingoiare il suo corpo. La bara fu calata sul fondo con l'ausilio di corde, poi lasciate cadere all'interno. Adesso non restava che riempire di nuovo la fossa con la terra e il pietrisco nascosti sotto un telone.

Quanti uomini, si chiese Cellini, avevano assistito al proprio funerale? Era uno spettacolo impressionante, persino per uno audace e impudente come lui... e un macabro promemoria dell'enorme trasgressione che stava compiendo di giorno in giorno.

Un pittore che aveva avuto per maestro il Bronzino, un altro dei grandi amici di lunga data di Benvenuto, si affacciò sul bordo della tomba e, dopo aver augurato «pace eterna a un maestro immortale, che ha portato gloria e onore a Firenze e bellezza al mondo», lasciò cadere una pioggia di iris purpurei.

“Maestro immortale”, definizione che Cellini apprezzò molto. Se solo quel pittore avesse saputo quanto era calzante...

Il capo dell'Ordine, l'abate Anselmo, sollevò il telone e lo ripiegò indietro con cura, poi prese una manciata di

terra e la gettò sulla cassa. Era stato quel vecchio, incredibilmente schivo e affetto da una terribile balbuzie, a permettere che quel luogo di sepoltura fosse destinato a Cellini... in cambio di un magnifico crocifisso in marmo che Benvenuto aveva scolpito e donato all'Ordine. Mentre gli altri partecipanti sfilavano davanti alla tomba gettando la loro manciata di terra, si udirono le note lontane di un inno di lode provenire dalla rotonda. Suonata da un'arpa, un paio di flauti e una lira da braccio, la composizione musicale era anch'essa opera di Cellini. A mano a mano che la melodia riempiva la cappella, Cellini sentì le dita piegarsi involontariamente, come se stessero suonando le note su un flauto, e gli occhi riempirsi di lacrime. Non di rimpianto – nella sua vita aveva fatto quel che aveva fatto, senza mai chiedere scusa – ma di nostalgia. Suo padre, un musicista, aveva sempre desiderato che il figlio diventasse un famoso flautista, e sebbene Benvenuto avesse avuto un brillante esordio, la musica non era mai stata la sua prima passione. Era troppo effimera. Quel che aveva sempre voluto era creare monumenti duraturi.

Ma ascoltando quell'inno maestoso e le sue parole altrettanto solenni – ispirate agli ultimi versi del *Paradiso* – si domandò se avesse giudicato bene. Il marmo poteva spezzarsi, l'oro poteva esser fuso, ma la luminosità e la trasparenza di quella creazione – una sequenza di note e pochi versi – non era forse ancor più duratura? Chi poteva distruggerla? Chi, se era per quello, poteva realmente possederla? Apparteneva a chiunque avesse uno strumento da suonare o una voce per cantare le sue note. Benvenuto desiderò che suo padre, con il quale aveva avuto tante aspre discussioni, fosse lì davanti a lui, così l'artigiano avrebbe chinato il capo – come non aveva mai fatto davanti a chicchessia – e implorato il suo perdono.

Distolse lo sguardo dalla tomba, dove una lunga fila di presenti attendeva per rendere l'ultimo omaggio, e si allontanò in silenzio, furtivo e invisibile, lungo la navata illuminata dalle torce, fino a uscire nella piazza buia.

Ascanio, che lo stava aspettando nell'oscurità della loggia, sussultò quando Cellini palesò la propria presenza con un colpo di tosse.

«Siamo soli?»

«Sì», lo rassicurò Ascanio, guardandosi intorno. «Nessuno in vista».

Cellini verificò di persona, poi sfilò dalle tempie il serto modellato con i giunchi della palude infernale. Fu un sollievo liberarsi di quella costrizione e pochi istanti dopo, come una figura che emerge scintillando dalle acque di una cascata, tornò a essere visibile a occhi mortali.

«Non siete ridotto poi così male», commentò Ascanio, scrutando il suo maestro dalla testa ai piedi.

Ma Cellini non ne era tanto sicuro. Assistere al proprio funerale gli aveva tolto la voglia di scherzare.

«E adesso che siete morto e sepolto, avete già pensato a chi volete essere?»

«Un titolato, credo. Forse un marchese».

«E dove dimorerà il marchese?», domandò Ascanio, producendosi in un profondo inchino.

Cellini ci aveva riflettuto a lungo e alla fine nessun luogo gli era parso più adatto per la sua nuova vita di quello che aveva dato i natali alla sua grande, e da lungo tempo perduta, innamorata. Si tirò il cappuccio del mantello sulla testa e si allontanò nella notte dicendo semplicemente: «Francia».

## PARTE TERZA

## CAPITOLO 19

Pur viaggiando a più di trecento chilometri all'ora, il treno non vibrava, né oscillava. Una bella differenza rispetto alla El di Chicago, pensò David, mentre guardava le colline della campagna toscana sfilare fuori dal finestrino. Nella luce incerta del crepuscolo riuscì a distinguere in lontananza le mura inclinate di un'altra cittadina medievale. In circostanze normali, avrebbe gustato ogni minuto del viaggio fino a Parigi.

Ma quelle non erano circostanze normali.

Dopo aver tentato per tre volte di chiamare Chicago, spense il cellulare e decise di riprovare più tardi. L'ultima volta che aveva parlato con Gary, Sarah era in ospedale per la terapia, ma il cognato lo aveva rassicurato: «Fin qui, tutto bene. I valori sono migliorati o sono rimasti stabili. Speriamo solo che non ci sia qualche reazione».

David sperava in qualcosa di più, molto di più. Ed era deciso a renderlo possibile.

Sentì aprirsi la serratura del bagno interno allo scompartimento, e Olivia venne fuori in jeans e dolcevita nero, perfettamente tirata a lucido, intenta a spazzolarsi i capelli.

Nelle ultime ore il loro rapporto era cambiato, ogni parete che poteva ancora dividerli era crollata, così come ogni sospetto o riserva che David aveva nutrito nei confronti della ragazza. Erano due amanti, sebbene non ancora di fatto, ma David sospettava che quella notte avrebbero abbattuto anche quell'ultima barriera.

«Pensavo a una cosa», disse Olivia dando un ultimo colpo di spazzola ai capelli.

«Cosa?»

«È dall'alba che non metto qualcosa sotto i denti».

Adesso che ci pensava, nemmeno David aveva mangiato da quella mattina.

«E che ne diresti di un po' di vino?».

David non si fece pregare. Prese la valigetta, chiuse la cabina e seguì Olivia lungo il corridoio e nella carrozza successiva, e in un'altra, seguendo il profumo di cibo – un buon profumo – che diventava sempre più invitante. Uno steward in uniforme blu sorrise al loro passaggio. «Vi consiglio la trota. Appena pescata».

La carrozza ristorante era arredata con tavolini allineati lungo entrambe le pareti di uno stretto corridoio, tovaglie di lino bianco, posate d'argento e piccole lampade che diffondevano una luce rosata. Un cameriere in giacca bianca li fece accomodare e David ordinò una bottiglia di Bordeaux. L'ultima volta che aveva mangiato a bordo di un treno era stato su un Amtrak diretto a Detroit, con un pacchetto di patatine grigliate, un panino raffermo e una Coca Cola tiepida.

C'era da spezzare una lancia in favore dei servizi di trasporti europei.

Dopo che il cameriere ebbe versato il vino e preso l'ordinazione della trota salmonata con asparagi, calò fra loro uno strano silenzio. Per giorni avevano lavorato gomito a gomito, ma ora stavano avendo una cenetta innegabilmente romantica sul treno notturno per Parigi, e nel caldo bagliore diffuso dalla lampada David non poté fare a meno di indugiare con lo sguardo sullo scintillio degli occhi scuri di Olivia e sulla curva sensuale delle sue labbra morbide. Alzando gli occhi oltre il bordo del bicchiere, Olivia vide che la stava fissando, proprio come lei aveva fatto fino a un attimo prima, e con un sorriso malizioso gli domandò: «A cosa stai pensando?»

«Niente», rispose David, imbarazzato. «È solo che... è stata una giornata infernale».

«Già», concordò Olivia, «ma vorrei aver avuto il tempo di mostrarti qualcosa nel mio appartamento».

«Vuoi dire il tuo gufo?», scherzò David. «Ci siamo già presentati».

«No, niente di così ovvio. Moduli per richiedere volumi in biblioteca».

Lo colse di sorpresa. «Moduli di richiesta volumi?». Non c'era da meravigliarsi se il dottor Valetta si era infuriato vedendone altri sulla scrivania.

«Li tengo nascosti nel forno».

«Nel forno?», ripeté David, sbirciando da sopra il bicchiere. «Non prendono fuoco?»

«Oh, no, ho chiuso la chiavetta del gas anni fa. Cucinare non è il mio forte».

Ogni minuto imparava qualcosa di nuovo su di lei. «Moduli della Laurenziana, presumo».

Olivia sorrise e una scintilla di luce indugiò sulle sue labbra. Colpa del rossetto, si chiese David, o semplicemente del vino?

«Non ci crederai», disse e, prima che David potesse replicare, si sporse in avanti con le braccia incrociate sul tavolo e continuò a bassa voce: «Li ho tutti – alcuni anche in originale – dal 1938 al 1945».

La coppia di anziani seduta dall'altra parte del corridoio chiese il conto. Il vecchio strizzò l'occhio a David con aria d'intesa.

«Forse è per questo che il dottor Valetta ti ha vietato l'ingresso alla biblioteca?», ironizzò David.

«Volevo solo vedere chi aveva richiesto determinati volumi».

«E cosa ti aspettavi di trovare? La richiesta di Adolf Hitler per un libro sui metodi per far risuscitare i morti?»

«Ti stai prendendo gioco di me», replicò, lievemente offesa, «ma ci sei andato vicino. Cosa sai sui nazisti e sull'occultismo?»

«Solo quel che ho visto su History Channel in seconda serata». Non intendeva contrariarla.

«Non so cosa intendi. Cos'è History Channel?»

«Niente di che», tagliò corto David. «Volevo dire che... sono solo congetture».

«No», replicò Olivia, con una luce intensa negli occhi. «Alla gente piace credere che sia così», disse, agitando in aria la mano con il bicchiere di vino, «ma non significa che siano infondate. Tra la prima e la seconda guerra mondiale, Germania e Austria – tutte e due – erano piene di logge mistiche e confraternite segrete. Gli ariosofisti, la Società di Thule, la Società del Vril. Erano presenti in ogni centro, in ogni cittadina, da Amburgo a Vienna. Hitler era anche membro di alcune di esse. E quando salì al potere, infiltrò spie in ogni gruppo, perché gli riferissero ogni cosa».

Quando il cameriere servì il pesce, David sperò che quello avrebbe portato la conversazione su altri argomenti, ma si sbagliava. Olivia attaccò la trota con gusto senza rinunciare al suo discorso.

«Heinrich Himmler, il comandante delle SS del Reich, era anche lui un seguace convinto. Faceva sfilare le sue truppe per le strade di Berlino vestite come cavalieri teutonici, e la popolazione tedesca andava in visibilo! I nazisti credevano in una razza superiore, la razza ariana, che era stata isolata, o dimenticata, o corrotta mescolandosi con sangue non puro. C'erano molte teorie in proposito, ma tutte erano concordi sul fatto che la razza ariana sarebbe tornata a dominare sulle altre, considerate inferiori. Avrebbe ritrovato la propria purezza e avrebbe dato vita a un nuovo Reich, che sarebbe durato per mille anni».

David stava ascoltando con attenzione ma, da quando era alla ricerca della Medusa, non si sentiva in grado di credere a molte altre stranezze. E sebbene stimasse Olivia per la sua erudizione, tutto gli ricordava troppo da vicino le assurde teorie su Hitler che possedeva la Lancia del Destino o che si era servito del potere satanico per asservire le masse. David non aveva bisogno di alcun elemento soprannaturale per spiegare il male; dopo aver studiato storia per tutta la vita, sapeva che il male germogliava ovunque, con la stessa facilità della gramigna. Bastava che qualcuno gli preparasse il terreno.

«Ma questo cosa c'entra con i moduli della biblioteca?», domandò David, versando le ultime gocce di vino nel calice di Olivia, che lo ringraziò per poi chiedere al cameriere di portarne altri due bicchieri.

Impaziente di continuare la sua storia, Olivia ingollò un sorso di vino e riprese: «Quando si trattava di occultismo, c'era un solo uomo su cui facevano affidamento sia Hitler che Himmler e Goebbels. Era un famoso professore di Heidelberg, che aveva scritto libri sul culto pagano, sui segni solari e su quelle che definivano le "razze originarie". I suoi libri ebbero tutti gran successo e alle sue conferenze c'era sempre il pienone».

«Dovrei averne sentito parlare?»

«Probabilmente no. Il suo nome era Dieter Mainz. E su ognuno di questi moduli», disse, sottolineando ogni parola con un colpo di nocca sul tavolo, «ho trovato la sua firma».

Finalmente, David cominciò a intravedere il nesso che Olivia aveva già individuato.

«Mainz ha richiesto ognuno di quei libri, compresi i manoscritti del Cellini. In determinate cerchie, Cellini era famoso sia per la sua arte che per la magia. Pensa ai passaggi della sua autobiografia in cui racconta di essere andato al Colosseo, di notte, con un negromante di nome Strozzi, per evocare gli spiriti».

David li ricordava bene ma, nella versione pubblicata, l'episodio si concludeva in modo alquanto deludente. Dopo aver evocato una schiera di demoni, Cellini chiedeva notizie di una donna amata in passato e gli veniva detto che presto l'avrebbe rivista. Tutto qui. Finiva in modo brusco, come se fosse mutilo.

«E pensa al viaggio descritto nel libro che mi hai mostrato, *La chiave alla vita eterna*».

A quel punto, fu David a continuare il racconto, in modo fantasioso e con dovizia di particolari, ricordando l'espressione incredula e stupita di Olivia quando l'aveva letto per la prima volta alla Laurenziana.

Il cameriere tornò con il vino. Un ometto pallido ed esile era andato a sedersi, con discrezione, al tavolino di fronte, e adesso era chino su un libro e una ciotola di *vichyssoise*<sup>1</sup>.

«I nazisti sapevano che esistevano molte bozze, molte versioni dell'autobiografia di Cellini», disse Olivia, «e credevano che in una di esse avrebbero trovato l'intera storia. Quel che non conoscevano era l'esistenza della *Chiave*».

Nessuno ne era al corrente, secondo la signora Van Owen. La sua era l'unica copia esistente, e a giudicare dall'odore di fumo che ancora indugiava tra le sue pagine, era stata salvata per miracolo dalle fiamme.

«Ma pensavano che avrebbe potuto nascondere i segreti della propria conoscenza dell'occulto nella sua arte. Dopotutto, a quei tempi nessuno avrebbe potuto concepire un'opera così grandiosa e magnificamente eseguita come

il *Perseo*. Dal momento che aveva compiuto miracoli nella sua arte, i tedeschi pensavano che avrebbe potuto svelare anche altri grandi segreti».

«Come quello dell'immortalità?»

«Esatto», disse Olivia. «Proprio come lui afferma nella *Chiave*».

«Immortalità», ripeté David, facendo rotolare la parola sulla lingua. Aveva già condiviso molte cose con Olivia, ma doveva ancora dirle il vero motivo per cui aveva un disperato bisogno di trovare lo specchio. Era il momento giusto per farlo?

«Se c'era una cosa a cui Hitler ambiva», riprese Olivia, «era l'immortalità. Non voleva che fosse solo il Reich a durare mille anni, voleva esserci anche lui – per mille anni e più – a comandarlo».

«Deve essere stata una grossa delusione per lui quando l'Armata rossa prese Berlino, e dovette farsi saltare le cervella nel suo bunker».

Olivia si appoggiò allo schienale con un'espressione poco convinta sul viso. «Il corpo non fu mai trovato».

«Certo che fu trovato», obiettò David, «insieme a quello di Eva Braun. Bruciato, in un fosso».

«Resti», replicò Olivia. «Furono trovati soltanto resti. Dai russi. E loro *dichiararono* che appartenevano al Führer. Ma nessun altro ha mai avuto la possibilità di esaminarli; nessun altro ha mai avuto la possibilità di vederli. I russi hanno detto che furono cremati appena fuori una cittadina chiamata Schönebeck e che le ceneri furono gettate nel fiume Elba a Biederitz». Bevve un sorso di Bordeaux. «E noi sappiamo quanto siano affidabili i russi».

Il cameriere ricomparve, chiedendo se poteva sparecchiare la tavola. David, cercando di digerire tutto quel che aveva appena sentito, per non parlare di quel che aveva mangiato e bevuto, si tirò indietro e lasciò che l'uomo raccogliesse i piatti. L'esile passeggero seduto al tavolo di fronte gli sorrise, stirando le labbra sottili sui denti ingialliti, e chiese con un accento svizzero: «Perdonate la mia invadenza, ma siete in luna di miele?».

Olivia sorrise e David rispose: «No, temo di no».

«Oh», disse, imbarazzato per la gaffe appena commessa. «Chiedo scusa».

«Nessun problema», lo rassicurò David, segretamente lieto che lui e Olivia dessero quella impressione.

«Mi ero preso la libertà», aggiunse l'uomo, «di ordinare un'acquavite speciale, fatta nella mia città, che viene tradizionalmente usata per brindare ai novelli sposi».

«È stato davvero gentile», disse Olivia, sorridendo a David.

«Allora forse mi permetterete di augurarvi comunque ogni bene?».

Indicò i tre bicchierini allineati sul suo tavolo e ne spinse due nella loro direzione. «È fatto con le ciliegie selvatiche che crescono nella nostra valle e di cui siamo molto orgogliosi. Penso che capirete il perché».

Sebbene un altro drink fosse l'ultima cosa di cui David aveva bisogno, sarebbe stato scortese rifiutare. Anche Olivia lo ringraziò, e dopo qualche minuto di conversazione – l'uomo si presentò come Gunther, un rivenditore di forniture ospedaliere di Ginevra – si strinsero la mano e si congedarono.

Giunto a metà del corridoio, David si rese conto di quanto doveva aver bevuto e di quanto fosse esausto. Olivia sembrava essere nelle sue stesse condizioni. Barcollarono fino al loro scompartimento, dove David, con la valigetta infilata sotto il braccio, pensò prima di riuscire ad aprire la porta.

Tutto quel che David aveva fantasticato sulla loro prima notte insieme dovette essere rinviato. Olivia crollò sulla cuccetta in basso senza nemmeno alzare il lenzuolo; David gettò la valigetta sulla cuccetta in alto. Entrò incespicando nel minuscolo bagno e si guardò allo specchio. Aveva un'aria stanca, quasi assente, e quell'acquavite gli bruciava ancora in gola.

Spense la luce e chiuse la porta quasi inconsistente, poi coprì Olivia con il suo cappotto. Si arrampicò sulla cuccetta che, nelle condizioni in cui versava, gli sembrò il letto più morbido e comodo su cui si fosse mai sdraiato. Voleva solo dormire, e il rombo sommesso e costante del treno era come una ninnananna. Posò un braccio sulla valigetta, lasciando penzolare l'altro fuori dalla cuccetta.

Ma i suoi pensieri erano inquieti e presto sprofondò nel limbo fra sonno e veglia. Gli venne in mente il rivenditore svizzero con i suoi denti gialli, e lo immaginò indaffarato a raccogliere ciliegie e a metterle in un cesto.

Pensò all'ex ragazzo di Olivia, vide il suo volto imbrattato di sangue e la bocca imbavagliata, ma nel sogno Giorgio cercava di dirgli qualcosa di urgente.

Visualizzò una parata che attraversava Ponte Vecchio con i cavalieri in sella ai loro destrieri e Hitler in prima fila. Il percorso era illuminato da torce, e nel bagliore intenso David vide sua sorella, ferma all'estremità opposta del ponte. Cosa ci faceva lì? Era ancora calva e portava il camice blu dell'ospedale. Stava osservando i cavalieri con uno sguardo colmo di orrore. David cercò di correre da lei, ma i cavalli gli intralciavano la strada e per quanto gridasse il suo nome, Sarah non riusciva a sentirlo. Gli uomini a cavallo continuavano a sospingerla verso il bordo del ponte. Stava per cadere! David cercò di aprirsi un varco fra i cavalieri – sulle loro lance sventolavano stendardi nazisti – ma non riuscì ad avanzare di un passo. Qualcuno, o qualcosa – il muso di un cavallo? – gli stava sollevando un braccio,

spostandolo delicatamente da una parte.

«Sarah», gridò ancora, «Sarah».

Aprì un occhio. Un angolo del cuscino gli impediva la visuale. Ma qualcosa si stava allungando sopra di lui, raggiungendo lo spazio fra il suo corpo e la parete.

Richiuse l'occhio, cercando di ritornare sul ponte, di raggiungere sua sorella prima che precipitasse oltre il bordo.

Ma i cavalieri gli bloccarono ancora la strada.

Il suo braccio venne sollevato, e David riaprì un occhio. Una piccola luce, intensa e sottile come una punta di spillo, era puntata contro la parete. Gli ricordò la luce usata dall'optometrista durante la visita di controllo.

Ma quel puntino luminoso non era diretto al suo occhio, ma a qualcos'altro sotto il suo braccio. Qualcosa di nero, solido e liscio come pelle.

La valigetta.

Spalancò l'occhio e tese i muscoli.

Dita tozze stavano cercando a tastoni la maniglia. Di colpo David capì che non era un sogno; sentì il respiro somnesso dell'intruso.

Premette il braccio sulla valigetta e si girò di colpo, battendo la testa contro il soffitto, ma riuscì a sferrare un calcio. Il colpo andò a segno, seguito da un'imprecazione soffocata. David spinse la valigetta al sicuro contro la parete.

All'improvviso fu sveglio come non lo era mai stato, e nella penombra della cabina intravide un cranio pelato e due occhi freddi come il ghiaccio. Sferò un altro calcio e questa volta colpì l'uomo al mento, scaraventandolo a terra.

Olivia si svegliò gridando il suo nome, ma David era già saltato addosso al suo assalitore. Le mani dell'uomo respinsero il torace di David con una violenza tale da scagliarlo indietro contro la cuccetta. Un passeggero protestò nello scompartimento accanto, bussando con forza contro la parete.

«David!», gridò Olivia, «attento!». E fu allora che David vide lo scintillio di un coltello.

Non c'era un posto dove scappare e niente con cui proteggersi, se non la borsa da viaggio. La afferrò e si coprì il petto. Il primo colpo fu ammortizzato dalla tela spessa e la lama rimase per un istante impigliata nelle fibre.

David si puntellò contro il finestrino – attraversato dalle luci intermittenti della linea ferroviaria – preparandosi al successivo attacco, quando la porta della cabina si spalancò e uno steward e una guardia di sicurezza irruperono all'interno, accendendo le luci e gridando in italiano e in francese di smetterla subito! La guardia, un uomo tarchiato che impugnava uno sfollagente, spinse da parte l'intruso e sbraitò: «Cosa diamine succede qui?»

«È entrato con la forza!», gridò Olivia.

Ma l'aggressore – vigile e scattante fino a un momento prima – di colpo barcollò, assumendo l'espressione confusa di un ubriaco.

«Entrato con la forza?», biascicò. «Questa è la mia cabina. Chi sono questi due?»

«Chi siete tutti e tre», ribatté la guardia, richiedendo biglietti e passaporti.

«Ha un coltello!», insistette Olivia.

Ma l'uomo scosse la testa, dicendo: «Quale coltello? Io ho una lampadina. Di notte non ci vedo molto bene». Consegnò una pila tascabile e rovistò nelle tasche prima di tirar fuori il biglietto ferroviario.

Ancora ansante per lo sforzo, David avvertì di colpo i postumi della sbornia uniti alla stanchezza pressargli la testa. L'acquavite che aveva bevuto non migliorava di certo la situazione: gli aveva lasciato in bocca un persistente sapore di medicinale.

Lo steward esaminò il biglietto e, dopo aver dato una lunga occhiata implacabile all'intruso, disse: «Lei è nella carrozza successiva».

«Io?», disse l'uomo calvo, poggiando una mano sulla rastrelliera portabagagli per non perdere l'equilibrio. «E chi lo dice?».

Ottima imitazione di un ubriaco arrogante, pensò David.

«Lo dico io», concluse lo steward, afferrandolo per un braccio e accompagnandolo fuori dello scompartimento. L'uomo si lasciò guidare, strascicando i piedi. «Quei due sono nella mia cabina!», gridò dal corridoio.

«Abbassi la voce, c'è gente che dorme», lo apostrofò lo steward.

La guardia di sicurezza restituì i biglietti e i passaporti a David e Olivia, dicendo: «Non sarebbe entrato se aveste chiuso la porta come si deve».

David stava per ribattere che lo avevano fatto ma, considerando il proprio stato, non ne era affatto sicuro.

Dopo aver dato loro una rapida occhiata, forse chiedendosi perché stessero dormendo vestiti e in cuccette separate, la guardia scosse la testa, augurò loro «Buona notte» e si chiuse la porta alle spalle. Attraverso il pannello di vetro, indicò a David di far scorrere il chiavistello e di abbassare la tendina.

David seguì il suggerimento e poi si girò verso Olivia, che barcollò per un istante prima di lasciarsi cadere sul bordo della cuccetta. Senza avere la forza di alzare la testa, si scostò i capelli dal viso e disse: «Mi aspettavo qualcosa di diverso per questa notte». Si guardò i vestiti, sorpresa di averli ancora indosso.

«Anche io avevo in mente qualcos'altro».

Il rombo del treno si attutì di colpo appena il convoglio entrò a tutta velocità in una galleria nella campagna francese.

«Allora, che ne dici?», chiese Olivia. «Un semplice ladro, per giunta maldestro?»

«Forse», rispose David. Si era posto la stessa domanda, per quanto glielo aveva permesso la testa dolorante, ma dall'espressione che lesse sul viso di Olivia, capì che anche lei era arrivata alla sua stessa conclusione. Controllò due volte che la porta fosse ben chiusa e decise di restare sveglio per il resto del viaggio fino a Parigi.

<sup>1</sup> Zuppa di patate e porri servita fredda.

## CAPITOLO 20

Nell'inverno del 1785, una gelata aveva coperto la valle della Loira come un bianco lenzuolo sgualcito. I frutteti di meli erano spogli, i campi deserti e la via della posta era diventata un nastro contorto di neve e ghiaccio. Per quanto i passeggeri fossero impazienti di raggiungere lo Château Perdu prima che scendesse la notte, c'era poco che il conducente della carrozza potesse fare. Se avesse spronato i cavalli, c'era il rischio che scivolassero sul ghiaccio spezzandosi una zampa, o che una ruota incappasse in un solco sfilandosi dall'asse. Era già accaduto una volta ed era stato solo grazie all'aiuto delle due guardie armate – una che cavalcava avanti alla vettura, l'altra dietro – se erano riusciti a rimediare al danno e proseguire lungo il tragitto.

Charles Auguste Boehmer, gioielliere ufficiale alla corte di Luigi XVI e di Maria Antonietta, cominciava a pentirsi di aver intrapreso quel viaggio. Forse lui e il suo socio, Paul Bassenge, seduto comodamente sul sedile di fronte, avrebbero potuto convincere la regina a ordinare al marchese di recarsi a Versailles. Sarebbe stato molto più semplice e, vista la natura di quel che stavano trasportando, molto più sicuro. Ma sapeva anche che il marchese Sant'Angelo faceva sempre quel che voleva, e in quei giorni non era disposto a recarsi a Versailles. Boehmer sospettò che fosse la presenza a corte del famigerato mago e sostenitore del mesmerismo, conte di Cagliostro, a tenere il marchese alla larga. Boehmer non sopportava il conte, ma era certo che finché fosse riuscito a intrattenere la regina e il suo seguito sarebbe stato una presenza fissa a palazzo.

In prossimità di un bivio, la carrozza si fermò e Boehmer, gettandosi la sciarpa intorno al collo, si affacciò dal finestrino. La carcassa macilenta di una mucca giaceva nel bel mezzo della strada, mentre tre contadini vestiti di stracci erano intenti a tagliarla a pezzi usando un assortimento di accette e coltelli. Alzarono lo sguardo sulla carrozza – e le guardie a cavallo – con malcelata ostilità. Gli abitanti delle campagne erano ridotti alla fame – quell'inverno era stato particolarmente inclemente – e la rabbia che da anni bolliva a fuoco lento in tutta la Francia poteva traboccare in una vera e propria rivolta da un momento all'altro.

Boehmer si meravigliava che il re e la regina non riuscissero a vedere la realtà della situazione.

«*Pardonnez, monsieur*», disse Boehmer a un uomo con un berretto rosso a calza che lo fissava con l'accetta in mano, «sapete dirmi quale di queste strade porta allo Château Perdu?».

L'uomo non rispose, e si avvicinò con passo pesante alla carrozza; ne ammirò apertamente l'esterno laccato e lucido e gli splendidi cavalli neri che la tiravano. Il fiato dei due animali si addensò nell'aria, mentre sbruffavano e scalpitavano impazienti sulla strada ghiacciata. Istintivamente, Boehmer ritirò la testa nell'abitacolo, come una tartaruga, e una delle guardie armate diede di sprone al cavallo perché si accostasse alla vettura.

«Dovete concludere un affare con il marchese?», domandò l'uomo, con un'insolenza che non avrebbe mai osato mostrare in passato.

«Affari ufficiali di corte», replicò Boehmer, per mettere in guardia il contadino.

L'uomo si alzò in punta di piedi per sbirciare all'interno della carrozza, dove Boehmer sedeva con una coperta di cachemire sulle gambe e Bassenge stava riempiendo la sua pipa di tabacco. L'uomo annuì, come se quello spiegasse la presenza delle guardie armate, e disse: «Vi sta aspettando?»

«Non credo che sia affar vostro», rispose Boehmer, usando un tono più energico del solito.

«È il marchese che lo rende affar mio. Ci tiene alla sua solitudine e io lo aiuto a difenderla».

Intuendo cosa implicasse quella dichiarazione, Bassenge posò la pipa sul sedile, prese alcune monete dalla tasca e le consegnò all'uomo con l'accetta. «Grazie per il vostro aiuto, cittadino».

Il contadino prese le monete e le fece tintinnare dentro il pugno. «Prendete la strada a sinistra. Tre chilometri, poi vedrete il posto di guardia. Ma mi affrettarei, se fossi in voi», aggiunse alzando lo sguardo al cielo che si andava oscurando.

Boehmer non capì cosa ci fosse dietro quella velata minaccia, ma preferì non scoprirlo. «Vi saremmo molto grati se voi e i vostri amici poteste sgombrare la strada».

«Davvero?», replicò l'uomo. Bassenge, scuotendo la testa di fronte alla scarsa arguzia del compagno, allungò altre monete all'uomo con l'accetta.

Quando la carcassa fu rimossa e la carrozza ebbe ripreso il cammino, Bassenge, un uomo magro e alto con una voce sepolcrale, disse: «Pensare che non avete ancora capito cos'è che unge gli ingranaggi».

«Di che state parlando?»

«Denaro, mio caro amico. Il denaro unge gli ingranaggi del mondo».

Boehmer non poté che dargli ragione. In tutta la sua vita, si era sempre premurato di essere gentile e affabile,

aperto e leale con chiunque, e trovava assurdo dover vivere in un paese dove prevalevano la diffidenza e l'inimicizia. Al pari del suo socio, Bassenge, si era sempre sentito un intruso – un ebreo svizzero che abitava in terra francese e cristiana – ma grazie alle sue capacità e alla sua diplomazia, aveva ottenuto la nomina a gioielliere della Corona, e godeva di molti privilegi di corte ai quali un uomo con il suo passato non avrebbe mai sperato di essere ammesso.

Lungo il tragitto, attraversarono un piccolo borgo – una taverna, una segheria e una bottega di fabbro abbandonata – passarono davanti a un mulino con la ruota intrappolata nell'acqua ghiacciata, e poi si addentrarono di nuovo nel fitto del bosco che incombeva sulla carrozza da entrambi i lati della strada. Spesso i rami contorti graffiavano il fianco della vettura, come querule dita ossute, e le ruote stridevano nei solchi ghiacciati. Lo Château Perdu aveva un nome ben azzeccato, pensò Boehmer. Sebbene non vi fosse mai stato prima d'allora – in effetti non conosceva nessuno che lo avesse fatto – sapeva che era stato costruito trecento anni prima da un cavaliere normanno reduce da razzie e saccheggi in Terra Santa. Nascosto nell'angolo più remoto di un'ampia tenuta, e appollaiato su una scogliera che dominava la Loira, occupava un sito ideale per una fortezza, non per un palazzo, e nel corso degli anni si era guadagnato una brutta reputazione in seguito a voci su atti orribili e sacrileghi compiuti fra le sue mura. Alla fine, era caduto in rovina.

Adesso vi abitava un misterioso nobile italiano, il marchese Sant'Angelo.

Appena la carrozza rallentò, Boehmer mise la testa fuori dal finestrino e vide una postazione di guardia in pietra, con una lanterna accesa all'interno. Un vecchio claudicante arrancò fino al primo cavaliere, scambiò qualche parola e poi aprì il cancello lasciando transitare la carrozza. Non c'era ancora traccia del castello, solo un bosco fitto di alberi spogli, che sembravano piombare gracchiando sulla vettura come uno stormo di uccelli. In diversi punti la neve era così alta che la carrozza dovette procedere a passo d'uomo per evitare di finire in qualche fosso invisibile. Più di una volta Boehmer vide ombre scure spostarsi agilmente nella notte, seguendo il loro avanzare con uno scintillio di occhi gialli. Cosa mai potevano trovare da mangiare i lupi, in quello scenario desolato?

La strada salì lentamente, aprendosi un varco fra gli alberi e lì, dove il vento aveva spazzato via la neve, le ruote della carrozza riuscirono a fare presa sulla terra mista a pietrisco. Boehmer si affacciò ancora una volta e Bassenge, tirando una boccata dalla sua pipa, gli chiese: «Vedete qualcosa?»

«Sì... a malapena».

Sulle prime gli sembrò solo un puntino luminoso, sospeso a mezz'aria; poi, con l'avanzare della carrozza, la luce si rivelò essere una torcia che bruciava sulla sommità di una torretta slanciata, con il caratteristico profilo a pepaiola. Le proporzioni dello Château Perdu presero gradualmente forma nella semioscurità: mura di pietra merlate e inframmezzate da cinque torri circolari, che svettavano talmente alte sul suolo che chiunque si fosse avvicinato al castello sarebbe stato avvistato anche a un chilometro di distanza. Persino in quel momento, Boehmer sentì che qualcuno li stava osservando.

La fanghiglia ghiacciata lasciò finalmente il posto a un fondo levigato di ciottoli, e la carrozza sferragliò verso un ponte levatoio che scavalcava un ampio fossato di acque verdastre, ancora ghiacciate. Appena la vettura varcò la postierla passando sotto la saracinesca sollevata – le punte aguzze sembravano lame di pugnale – la grata fu abbassata con un gran clangore di catene. Si ritrovarono in un vasto cortile, circondato sui quattro lati dalle mura grigie e inclinate e dalle finestre illuminate del castello.

Boehmer si lisciò i vestiti – era stata una traversata lunga e faticosa – e disse a Bassenge: «Perché non fate gli onori di casa?».

Bassenge vuotò la pipa e infilò la mano in uno scomparto segreto sotto il sedile, dal quale tirò fuori uno scrigno in legno di noce contenente il loro carico prezioso.

Un servitore del castello si affrettò ad aprire lo sportello e ad abbassare i gradini e Boehmer scese dalla carrozza. La notte era calata in fretta, come il sipario all'Opéra Française, e un vento gelido ululava tra le mura del cortile. Una gradinata di pietra saliva fino a un massiccio portone, guarnito con anelli di ferro battuto. I due battenti di legno erano aperti e lasciavano intravedere all'interno l'invitante bagliore di un camino acceso. Il viaggio aveva messo a dura prova le ossa e le giunture di Boehmer, che non vedeva l'ora di scaldarsi davanti a quel fuoco.

Altri servitori si diedero da fare per sganciare i cavalli dalla carrozza e portarli nella scuderia, mentre le due guardie della scorta furono accompagnate ai quartieri del personale. Con la rapidità concessa dalla pietra scivolosa, Boehmer e Bassenge salirono la gradinata ed entrarono nell'atrio. Il marchese in persona – già visto a corte, spesso proprio al braccio di Maria Antonietta – stava scendendo l'imponente scalinata affiancato da due cani da caccia. Come di consueto, non indossava abiti raffinati, ma calzoni di pelle e stivali da equitazione e la sua corporatura ricordava quella di un tagliapietre. Gli occhi scuri scintillavano nel riverbero delle fiamme. Boehmer, la cui considerevole corpulenza lo faceva camminare come una papera, gli invidiò il portamento. Non tutti i nobiluomini ostentavano una posa così aristocratica. Lo stesso re aveva una presenza alquanto infelice.

«Stavo per mandare fuori una squadra di ricerca», disse il marchese, con un lieve accento italiano nel suo

francese altrimenti impeccabile. «I briganti si fanno ogni giorno più audaci».

«No, no, niente del genere», rispose Boehmer, stringendo la mano che gli aveva teso, «ma le strade sono ghiacciate e una ruota si è sfilata dall'asse».

«Dirò ai miei uomini di provvedere a ripararla».

Bassenge lo ringraziò e, mentre i bagagli venivano portati nelle loro stanze, il marchese fece strada ai propri ospiti attraverso la sala d'armi, con le pareti tappezzate di armi medievali, fino alla sala da pranzo con il soffitto in legno dorato a cassettoni che risplendeva alla luce di una dozzina di candelieri. Qui, fu loro servita una lauta cena a base di cinghiale arrosto e luccio appena pescato, accompagnata da diverse bottiglie del Sancerre locale. Era il vino migliore che Boehmer avesse mai bevuto, e ne aveva assaggiati molti.

Il marchese si rivelò un piacevole padrone di casa, anche se rimaneva avvolto da una impenetrabile aura di mistero. Doveva possedere una grossa fortuna, ma nessuno a corte era mai riuscito a risalire alla sua famiglia o a immaginare da dove provenisse il suo denaro. Sebbene fosse stato ricevuto alla corte del precedente sovrano, Luigi XV, aveva avuto motivi di contrasto – pare per via di un ritratto – con l'amante del re, la tristemente nota Madame du Barry, e presto aveva trovato una valida alleata nell'attuale regina, che non faceva segreto del proprio disprezzo per la du Barry.

Maria Antonietta era arrivata a confidare nel buon gusto di quel baldanzoso italiano su molte cose, specialmente questioni inerenti le belle arti, l'architettura, l'arredamento e, soprattutto, i gioielli. Era in ossequio al suo occhio raffinato se i due uomini di corte erano andati in pellegrinaggio fino allo Château Perdu. Se il marchese si fosse espresso favorevolmente – per iscritto, e di propria mano – sul prezioso oggetto che avevano portato con loro, il suo giudizio avrebbe condizionato notevolmente la decisione della regina.

Durante la cena, la conversazione volse naturalmente sui gioielli della Corona – molti dei quali creati da Boehmer – e il marchese chiese con noncuranza, mentre veniva stappata un'altra bottiglia di Sancerre, se di recente fossero venuti alla luce altri ninnoli. I forzieri reali erano capienti, dopotutto, e Sant'Angelo palesò un particolare interesse per l'argento antico, magari con rifiniture a niello. Boehmer fu lusingato di essere chiamato in causa dal suo ospite, ma chi godeva della confidenza della regina più del marchese stesso?

«Come saprete, la regina preferisce... cose più scintillanti», disse, preparando con tatto la strada alla ragione della loro visita.

Fu solo dopo che fu servito il brandy, insieme a vassoi di frutta candita e un aromatico Feuille de Dreux – un formaggio molle con crosta bianca, decorato con una foglia di castagna – che il più sobrio Bassenge richiamò l'attenzione del compagno e posò una mano sullo scrigno di legno di noce che aveva sempre tenuto accanto a sé. Un segnale che fu notato anche dal marchese.

«Nel salone al piano superiore c'è una luce migliore», disse. «Venite».

Fece loro strada su per la sontuosa scalinata, che si allungava verso l'alto in due splendide ali di marmo bianco, e attraverso un lungo corridoio tappezzato di arazzi Gobelin (niente sfuggiva all'occhio esperto di Boehmer) agitati dalle correnti che filtravano dalle finestre con colonnine; un vento furioso soffiava nel cortile esterno, scuotendo i telai di ferro e sibilandolo attraverso le fessure. Una luce calda li attendeva in fondo al corridoio: Boehmer, seguito da Bassenge, entrò in un salone che rivaleggiava con la Galleria degli Specchi di Versailles.

Le pareti erano una composizione di vetro lavorato a mano e bronzo dorato; gli specchi era alti a sufficienza per riflettere un uomo nella sua interezza e si alternavano a librerie di volumi con rilegatura in pelle decorata a mano. Il costo per la realizzazione di quella sala – un pentagono, una forma alquanto singolare – doveva essere stato astronomico. Dal soffitto pendeva un enorme lampadario con gocce di cristallo che risplendevano alla luce di non meno di cento candele di cera bianca. Il pavimento era coperto da tappeti Aubusson finemente lavorati; in un angolo della stanza, un robusto servitore stava disponendo su un tavolo ovale un bricco d'argento e tazze di porcellana.

«Ho pensato che avreste gradito della cioccolata calda», disse il marchese. «Anche io ho imparato ad apprezzarla».

Boehmer ne fu lieto, pur sapendo che Bassenge non era mai molto interessato a cibo e bevande. Infatti, si era già avvicinato a una libreria ed era intento a leggere i titoli sulle coste.

Boehmer accettò una tazza di cioccolata, densa e aromatica, e andò a sorseggiarla davanti alla portafinestra che affacciava sul giardino. Dovette premere il viso contro il vetro e farsi scudo con una mano, ma alla fine riuscì a vedere qualcosa al di là del riflesso.

Si trovavano in cima a una delle torri, e la finestra si apriva su un tetto a terrazza in ardesia; più avanti, intravide la chioma poderosa di un'antica quercia, piegata dal vento. Oltre gli alberi c'era una scogliera a strapiombo sulla Loira, il fiume più lungo di Francia. La superficie del corso d'acqua scintillava debolmente nel chiarore lunare, come un gigantesco serpente nero disteso nella valle. Boehmer immaginò che la vista dovesse essere spettacolare alla luce del giorno; in quel momento, però, gli parve vertiginosa e stranamente inquietante.

«Non avete portato quel peso abbastanza a lungo?», disse il marchese a Bassenge, che stringeva ancora lo

scrigno sotto il braccio.

Il francese si staccò a malincuore dai libri e raggiunse il tavolo con zampe ad artiglio posto al centro del salone, dove un busto di Dante era stato spostato per fare un po' di spazio sul piano di legno. Bassenge lanciò un'occhiata al compagno per essere certo che fosse il momento giusto, e Boehmer disse: «Apritelo, Paul».

Lo scrigno, delle dimensioni di una scacchiera, era chiuso da sei ganci di ottone, ognuno dei quali si aprì di scatto a un tocco delle dita. Sollevato il coperchio lucente, Bassenge infilò la mano con la delicatezza che avrebbe usato per prendere una cosa viva e tirò fuori un collier di diamanti di un tale splendore da oscurare il lampadario sopra le loro teste. Boehmer non poteva essere più soddisfatto del modo in cui le pietre catturavano e riflettevano la luce.

Le dita ossute di Bassenge lo sollevarono sul tavolo, tenendolo per le estremità del primo giro di gemme – ne aveva tre – formato da 647 dei più pregiati diamanti africani, alcuni grandi come nocchie, scelti dall'inventario dei rivenditori di Amsterdam, Anversa e Zurigo. Con i suoi 2800 carati, messi in risalto da diversi nastri di seta rossa, era il collier più raffinato e costoso del mondo, un gioiello che solo i reali potevano permettersi di possedere o di donare.

In effetti, era quello il suo scopo originario. Boehmer e Bassenge lo avevano creato per Luigi XV, un dono per la sua amante. Ma il re era morto prima che il lavoro fosse ultimato, prima che potesse donarlo a Madame du Barry e prima che potesse pagarlo... rendendolo così il capolavoro più pregiato, ma anche il più derelitto, esistente al mondo.

Boehmer osservò il marchese esaminare il pezzo con occhio esperto, e si domandò se l'audacia e la raffinatezza della lavorazione lo avessero strabiliato come lui sperava. Ne avrebbe avuto un'impressione talmente favorevole da raccomandarlo a Maria Antonietta? L'avrebbe persuasa ad acquistare il collier? Due milioni di *livre* era una somma astronomica, anche per la regina di Francia. Ma se non a lei, a chi altri Boehmer e Bassenge potevano sperare di venderlo?

«C'è rimasto almeno un diamante al mondo?», commentò alla fine il marchese, con grande compiacimento del gioielliere di corte.

«Nessuno che possa eguagliare la purezza di questi».

«Posso?», chiese Sant'Angelo e, preso il collier fra le dita, lo esaminò in piena luce, girandolo e inclinandolo per osservare come le mille sfaccettature dei diamanti catturavano e riflettevano il bagliore delle candele. Boehmer notò – e probabilmente anche Bassenge – che l'unico gioiello indossato dal marchese era un semplice anello d'argento con il volto della Medusa.

«Come quello del conte di Cagliostro», disse al socio, sottovoce.

«Il conte di Cagliostro?», ripeté distrattamente il marchese, ancora concentrato sul collier.

«In questo momento ha molto successo alla reggia di Versailles», rispose Boehmer.

«Così mi è stato detto», replicò sdegnosamente Sant'Angelo.

«E porta un medaglione molto simile al vostro anello», puntualizzò Bassenge.

Il marchese s'irrigidì, poi disse, con voluta indifferenza: «Davvero?».

Boehmer annuì.

«Sapevate che ho forgiato questo anello con le mie mani?»

«Ho sempre avuto la certezza che vostra eccellenza fosse un maestro nel nostro mestiere», replicò Boehmer, il che non significava che ne comprendesse la ragione. Un nobile che era anche argentiere? Allora, anche il re aveva la passione per le serrature. Chi poteva comprendere tutte le loro manie?

«E dite che assomiglia a questa Medusa?», chiese Sant'Angelo, tenendo il collier con una sola mano per sottoporre l'altra con l'anello a un attento esame dei due orafi.

«Sì, identica, oserei dire», concluse Boehmer.

«Con occhi di rubino?»

«No. A meno che non siano stati rimossi. Il medaglione è molto sobrio».

Il volto di Sant'Angelo non tradì alcuna emozione. Ripose con cura il collier all'interno dello scrigno foderato di velluto, poi offrì loro un altro po' di cioccolata dal bricco ancora caldo.

«Perché dovrei semplicemente scrivere una lettera?», disse, riempiendo la tazza di Boehmer. «Domani verrò con voi a Versailles».

«E parlerete alla regina di questo collier?», chiese Boehmer, fuori di sé dalla gioia. Avrebbe venduto il gioiello e recuperato la fortuna che aveva investito nella sua creazione!

«Non vi prometto nulla», rispose il marchese, «ma ne parlerò alla regina».

Per tutta la notte, il marchese Sant'Angelo non fece che passeggiare su e giù nervosamente, aspettando che facesse giorno. Se avesse potuto strappare il sole con le mani e farlo risplendere nel cielo, l'avrebbe fatto.

Boehmer e Bassenge era andati a letto, ma lui era rimasto nel salone degli specchi. A volte usciva sul balcone,

lasciando che il vento stratonasse le maniche della camicia e sferzasse senza pietà i suoi irrequieti capelli neri. I rami nudi delle querce cigolavano come cardini e un branco di lupi, a caccia lungo le sponde della Loira, ululò alla luna. Il cielo era terso e le stelle scintillavano, chiare e luminose come i diamanti del collier che aveva esaminato poco prima.

Ma non era quel gioiello a monopolizzare i suoi pensieri. La regina sapeva che era stato creato per la sua rivale, la du Barry, e per quella sola ragione, anche se fosse stato un collier unico al mondo per pregio e bellezza, non l'avrebbe mai acquistato.

No, nella sua mente c'era solo la Medusa... che, a quanto pareva, era appesa al collo del più grande ciarlatano di Francia, un uomo che sosteneva di avere tremila anni di età. Un impostore patentato, che dichiarava di conoscere la scienza degli antichi egizi.

Come gli era capitata fra le mani, in nome del cielo?

E lui conosceva – o aveva scoperto – il suo segreto?

Per oltre duecento anni, il marchese Sant'Angelo – come aveva deciso di chiamarsi la notte che aveva lasciato Firenze – era andato alla ricerca di quello specchio. Ma dal giorno in cui gli era stato strappato dal collo per mano del duca di Castro e consegnato al papa, se ne erano perse le tracce. Le sue spie al Vaticano non erano mai riuscite a trovarlo, e il marchese era giunto alla conclusione che, come molti altri oggetti del tesoro pontificio, e come tante delle sue opere, fosse stato fuso o fatto a pezzi... distrutto da qualcuno che non aveva mai avuto sentore del suo potere nascosto.

Caterina – sua modella, musa e amante – lo conosceva. Lo aveva scoperto per caso... e per sua grande sventura. Ma da quel che un servitore del papa gli aveva confidato anni prima – sotto la minaccia del suo pugnale – Caterina era morta in un naufragio, mentre fuggiva dagli inquisitori del duca di Castro. Come prova, l'uomo gli aveva fornito il manifesto del carico e la lista dei passeggeri della nave, rimasti a Cherbourg. Si era firmata con altro nome, ma Cellini aveva riconosciuto la sua grafia particolare e a malapena leggibile. All'epoca, era poi circolata ovunque la notizia dell'affondamento della nave.

Forse l'abbraccio del mare era stato per lei una benedizione.

C'erano momenti in cui si domandava se anche lui non sarebbe stato più felice dentro quella tomba nel pavimento della Santissima Annunziata. E riposare lì, nel silenzio, fino alla Seconda Venuta di Cristo.

Ma che motivo c'era per credere che Cristo sarebbe tornato? Che motivo c'era per credere in qualcosa?

Un falco con un roditore stretto fra gli artigli si posò su un ramo ondeggiante e prese a divorare la sua preda.

Così andava il mondo, pensò. Ogni creatura vivente era in fondo un lauto banchetto per un'altra. Nessuno più di lui aveva assistito a quell'orrendo e incessante spettacolo.

Nel corso dei secoli, aveva scoperto segreti che nessun uomo aveva mai portato alla luce. Aveva scavato a fondo in misteri arcani che nessun uomo aveva penetrato, nemmeno l'erudito dottor Strozzi. Ed era sfuggito alla morte un centinaio di volte. Ma a che prezzo?

La vita, aveva scoperto, conosceva i propri limiti. Se un filo era destinato a essere tagliato, andava tagliato... e tutto il tempo rubato dopo quel momento non era che la vuota rappresentazione di eventi che non avrebbero mai dovuto verificarsi.

Oh, aveva continuato a vivere, ma una volta raggiunto il limite di una vita mortale – settanta, settantacinque anni, come Dio avrebbe voluto – la sua esistenza era diventata una menzogna come la figura di Cagliostro.

Era per questo che aveva sempre nutrito odio per quell'uomo?

Alzò le mani, nodose sin dai tempi in cui era un famoso e apprezzato artigiano, e si chiese dove fosse finito il suo genio. Era come se i suoi numerosi talenti fossero stati sepolti insieme a quel vecchio mendicante, in quella notte di tanti anni prima. Scolpiva, modellava, ma come avrebbe fatto un apprendista ancora rozzo e maldestro, come avrebbe fatto chiunque con dieci dita e due occhi. Non riusciva più a creare opere degne dell'artista che era stato un tempo, e così, a poco a poco, aveva smesso di tentare. Era troppo penoso, troppo umiliante, produrre opere prive di trascendente bellezza.

Le acque dell'eternità, la luce dell'antica luna, unite nella Medusa, gli avevano concesso il dono che cercava. Ma quel dono era come un'urna vuota. Era una vita priva di senso, un destino senza uno scopo. Ne avrebbe riso, se non fosse stato lui la vittima dell'inganno.

## CAPITOLO 21

Mentre il TGV entrava nella Gare de Lyon a Parigi, David aiutò Olivia ad alzarsi dalla cuccetta, «Mi sento come se mi avessero dato una martellata in testa», gemette, e poi trascinò i loro bagagli davanti alle porte. Appena si aprirono sibilandando, aiutò Olivia a scendere sul marciapiede, guardandosi intorno con attenzione.

L'uomo calvo e il suo complice – senza dubbio quel tizio che aveva drogato le loro acquaviti – dovevano essere da qualche parte in mezzo alla folla che scendeva dal treno e, per quanto ne sapeva, non avevano ancora portato a termine la loro missione.

David indossò la valigetta a tracolla e passò un braccio intorno alla vita di Olivia, sostenendola fino alla stazione dei taxi, dove si fece largo tra i clienti in fila con la scusa che sua moglie doveva raggiungere al più presto l'ospedale. Una volta a bordo, chiese all'autista di portarli al Crillon, dove l'efficiente incaricato della signora Van Owen aveva già provveduto alla loro sistemazione.

Quando arrivarono all'hotel, Olivia si era ripresa quanto bastava per attraversare l'atrio e percorrere il corridoio silenzioso fino alla lussuosa suite con due camere e vista dall'alto su Place de la Concorde, prima conosciuta come Place de la Révolution. Un tempo, il selciato della piazza era stato inondato dal sangue della ghigliottina: Luigi XVI e la regina consorte, Maria Antonietta, erano stati decapitati a poche centinaia di metri dal Crillon, insieme a migliaia di altri condannati a morte.

«Ho bisogno di una doccia calda», disse Olivia, «e del servizio in camera».

«Cosa ti va?»

«Comincia con una dozzina di uova, pancetta, croissant, formaggio, caffè – nero e forte – e una pistola».

«Non credo che le pistole siano sul menù».

«Purché io abbia qualcosa con cui ucciderli, se li rivedo nei paraggi».

David ordinò da mangiare, poi cercò di contattare Gary sul cellulare. Questa volta la chiamata andò a buon fine, e per quanto a Chicago fosse ormai piena notte, Gary gli sembrò perfettamente sveglio.

«Avevo pensato di lasciarti un messaggio», disse David.

«Non c'è problema. Sono ancora in piedi».

«Dove sei?»

«Nel soggiorno. Sto guardando un vecchio film su TCM».

«Come sta?».

Gary esitò. «Bene, credo. Segue la terapia ogni giorno, ma almeno non vive in ospedale. E non ha un'infermiera che la sveglia ogni due ore per prelevarle il sangue».

«Ed Emme cosa dice?»

«È felice di avere la mamma a casa. E anche io, se è per questo».

«Vorrei essere lì a darvi una mano».

«Sentimi bene, tu fai quello che devi fare. Prenditi quella promozione. Ti terrò aggiornato. Ma Sarah è contenta di sapere che sei laggiù, in quei luoghi incantevoli. A proposito, dove sei adesso?»

«A Parigi».

«Parigi», ripeté Gary. A David sembrò di vederlo, mentre annuiva con aria di approvazione. «Devo dirlo a Sarah appena si sveglia».

«Le manderò una cartolina», disse David, «anche se spero di essere a casa prima che le arrivi».

«Sarebbe magnifico», replicò Gary. «Emme si sta allenando sulla Wii. Credo che voglia dare una bella batosta allo zio, a tennis o a ping-pong, o qualcosa del genere».

«Dille che sono pronto a giocare la partita di ritorno quando vuole».

David riagganciò il telefono e guardò fuori dalla finestra, avvertendo l'enorme distanza che lo separava dalla sorella, e sentendosi attirato verso casa come un ferro da una calamita. Ma cosa avrebbe potuto fare per lei? Cosa avrebbe potuto fare per chiunque? Se c'era un posto dove poteva rendersi utile, era lì, in Europa.

La porta della camera da letto si aprì e ne emerse Olivia con un accappatoio di ciniglia, strofinandosi i capelli bagnati con un asciugamano. In quel momento arrivò il carrello del servizio in camera. Prima di toccare cibo, Olivia mandò giù una tazza di caffè caldo. «Stavo pensando... credi che quei due siano gli stessi tizi che hanno pestato Giorgio nel mio appartamento?».

Anche David ci aveva riflettuto sopra. «Anche se non lo fossero, scommetto che sono tutti buoni amici».

Olivia sollevò il coperchio d'argento e ispezionò il contenuto dei piatti e del cesto del pane. Nella stanza si

diffuse un profumino delizioso.

«Lo penso anch'io. Caffè?», chiese, riempiendo una tazza per David. I risvolti dell'accappatoio si aprirono sotto la gola di Olivia, rivelando una pelle liscia come il burro che stava spalmando sul pane. David ebbe un attimo di confusione.

«Mi dispiace tanto», le disse alla fine, mentre Olivia si tuffava senza ritegno su un piatto di uova con la pancetta.

«Per cosa?».

Era esile come un gazzella, ma mangiava come un leone.

«Per averti coinvolta in questo pasticcio».

«Cosa intendi con “avermi coinvolta in questo pasticcio”?», disse agitando in aria una fettina di pancetta croccante. «E se fosse il *mio* pasticcio?». Sembrava sinceramente indignata. «Sono entrati nel *mio* appartamento, e hanno malmenato il *mio* ex. Forse è a me che stanno dando la caccia».

Stranamente, David desiderò di poterle credere – almeno lo avrebbe assolto da ogni colpa – ma sapeva che non era vero, e sapeva che era tempo di dirle la verità. Se era intenzionata ad aiutarlo nella sua ricerca, e quindi a esporsi a qualsiasi pericolo in agguato, era giusto che sapesse cosa c'era in ballo. David doveva togliersi quel peso dalla coscienza.

«La donna che mi ha dato questo incarico», cominciò, «si chiama Kathryn Van Owen». Olivia ascoltò attentamente, mentre David le riferiva tutto ciò che sapeva sulla misteriosa vedova. Nulla di quel che disse le risultò difficile da accettare o da comprendere. «La signora Van Owen crede», concluse alla fine, «nel potere della Medusa».

«Crede che possa effettivamente donare l'immortalità? L'avevo immaginato», disse Olivia in tono estremamente pratico.

Olivia aveva letto *La chiave alla vita eterna*. Sapeva come era stato realizzato lo specchio e a quale scopo, eppure David si era aspettato una reazione diversa. «Lo avevi immaginato?»

«Certo», rispose Olivia. «Altrimenti, perché dovrebbe prendersi tanto disturbo e affrontare simili spese?», disse, accennando alla lussuosa suite che occupavano in quel momento. «Il punto è: *tu* ci credi?».

Messo alle corde in quel modo, David esitò.

Ma Olivia si limitò ad aspettare, e visto che la risposta non arrivava, comprese, e chiese in tono più gentile: «Perché?»

«Ci credo perché *devo* crederci», rispose alla fine. Mentre le raccontava della sorella, con la voce rotta dall'emozione, Olivia si alzò, girò intorno al tavolo e gli mise un braccio intorno alle spalle. Profumava di bagnoschiuma e di croissant caldi.

«Ricordi cosa ti ho detto in quel taxi a Firenze?», gli chiese.

David non capì subito dove volesse arrivare.

«Ti ho detto che eravamo simili. Non facciamo qualcosa per denaro, ma per amore. E adesso conosco finalmente la vera ragione che motiva la tua ricerca».

David provò un enorme senso di sollievo, ma era ancora preoccupato per l'incolumità di Olivia. «Se vuoi tornare a Firenze e riprendere le tue normali...».

Gli posò un dito sulle labbra, impedendogli di finire la frase.

«Ascolta», disse. «Tutto quel che è successo – inclusa l'aggressione di quegli uomini sul treno – tutto mi ha fatto sentire... come rinata».

«Rinata?». Era l'ultima cosa che David si sarebbe aspettato di sentire da lei. «In che senso?»

«Ho passato la mia vita», disse, insinuandosi fra la sedia e il tavolo per sedersi sulle gambe di David, «chiusa nella mia tana, studiando i miei libri e i miei documenti, e formulando le mie teorie. A volte mi dicevo: sono davvero importanti? A chi interessano, a parte me? Ma adesso so che la verità è importante. Adesso so – adesso ricordo – che esistono persone che farebbero di tutto pur di metterla a tacere».

«Ma ci proveranno ancora».

Olivia si strinse nelle spalle. «Lasciamoli fare», disse, prendendogli il mento con la mano. «Alla fine la verità viene sempre fuori».

Ma quando David cominciò di nuovo a protestare, lo zittì dicendo: «Se stai cercando di liberarti di me, non ci riuscirai. Allora... la smetti?», concluse, scuotendogli il mento.

«La smetto», si arrese David.

«Bene». Gli diede un bacio leggero sulle labbra e tornò a sedersi al suo posto. «Ora mangiamo qualcosa. Dobbiamo andare al Louvre. I gioielli della Corona ci aspettano».

## CAPITOLO 22

«Ma quante gocce di sonnifero hai messo?», insistette Escher, mentre si avvicinavano al cortile principale del Louvre. «Sei un dottore e non riesci nemmeno a fare una cosa così semplice».

Julius fece una smorfia come se avesse appena inghiottito un boccone amaro. «Ma ho calcolato bene», protestò, nel disperato tentativo di difendersi. «Se il dosaggio fosse stato più alto, sarebbero crollati a terra nella carrozza ristorante».

Escher era stufo di discutere. Non era abituato a lavorare con i dilettanti.

«Forse mi sarebbe d'aiuto sapere cosa diamine sta succedendo», osò Julius. «Prima mi porti via da Firenze – se torno a casa mia, qualche turco cercherà di farmi la pelle – e adesso eccoci a Parigi, a dare la caccia a solo Dio sa cosa. C'è un senso in tutto questo?»

«Meno ne sai e meglio stai». Escher sapeva per esperienza personale quanto fosse irritante sentirselo dire.

«Bene, allora sono in perfetta forma, perché non ho la più pallida idea di quel che sta succedendo».

«Meglio per te», concluse Escher. «Aspetta qui, senza farti vedere, finché non ti chiamo». Si sistemò il cappello bavarese con pennacchio in pelo di tasso e tirò fuori gli occhiali e la guida turistica dalla tasca. Adesso poteva confondersi in mezzo a quei provincialotti tedeschi appena scesi dal pullman. Lasciò Jantzen in attesa vicino alla piramide di vetro eretta nel cortile centrale del museo e si mischiò tra la folla.

David Franco e quella sua amica, Olivia Levi, varcarono l'ingresso in quel momento.

Escher, sorridendo amabilmente alle guardie e agli altri turisti, superò il controllo di sicurezza e pagò il biglietto, tenendosi a debita distanza dalla preda. David portava quella dannata valigetta a tracolla, e per quanto Escher fosse assolutamente sicuro che le guardie l'avrebbero costretto ad aprirla prima di superare i tornelli, notò che si erano fermate a parlare con il giovane americano, una conversazione in cui Olivia sembrava fare da interprete. Fu chiamato un capo delle guardie che, dopo aver esaminato il contenuto della valigetta e scambiato qualche battuta con Franco, parlò nel suo walkie-talkie, restò in attesa e infine annuì.

Escher vide portare un rotolo di nastro adesivo, che fu passato due volte intorno alla valigetta, sigillandola alla perfezione. Poi la guardia diede un'occhiata all'orologio e indicò la scalinata principale e a sinistra.

David e Olivia parvero soddisfatti, ringraziarono le guardie e si diressero verso la Galerie d'Apollon. Escher si affrettò a consultare la guida per capirne il motivo.

Erano passati diversi anni dall'ultima volta che David era stato al Louvre, ma non aveva dimenticato quanto fosse grande. Quando era studente e viaggiava con la borsa di studio Fulbright, il modo più semplice per trascorrere un'intera giornata era girovagare fra mostre e gallerie. Anche se lo facevi per mesi, trovavi sempre qualcosa di nuovo da ammirare.

Ma adesso non aveva tempo da perdere. Da lì a venti minuti aveva un appuntamento con la direttrice del dipartimento degli Oggetti d'arte del Louvre, un'amica intima, grazie a Dio, della dottoressa Armbruster della Newberry. La sera prima David l'aveva chiamata a Chicago – lì era ancora pieno giorno – e la Armbruster gli aveva assicurato che l'amica gli avrebbe spianato il cammino. «Se c'è qualcuno che sa dove potrebbe trovarsi la Medusa, di certo è Geneviève Solange. Vai a trovarla, e buona fortuna!».

Per ingannare l'attesa, aveva un'intera sala espositiva da visitare.

Sebbene il museo fosse gremito come al solito, David e Olivia si aprirono un varco in mezzo alla folla come una coppia di barracuda, salirono l'ampia scalinata centrale e si diressero verso uno dei saloni più visitati di tutto il Louvre: la sontuosa Galerie d'Apollon, dove era conservato il tesoro della Corona.

O quel che ne restava.

Nel corso dei secoli, la splendida collezione dei sovrani di Francia era stata decimata da furti, svendite nazionali di pezzi danneggiati da incendio, smembramenti, ri-tagli di gemme e semplice disorganizzazione, tutte circostanze che riflettevano la turbolenta storia francese.

A cominciare dalla Rivoluzione del 1789, i gioielli della Corona erano stati il pomo della discordia conteso fra monarchici e rivoluzionari, aristocratici e comunardi, pretendenti al trono, cospiratori e re. Persino le corone imperiali, usate durante le cerimonie dell'incoronazione presso Notre Dame de Reims da quando la cattedrale era stata ultimata alla fine del XIII secolo, erano state private delle loro gemme, sostituite con pezzi di vetro colorato. Sembrava quasi che la nazione temesse che i gioielli reali avessero un oscuro potere che, se lasciato intatto, avrebbe fatto risorgere la monarchia – eliminata in modo così drastico sul patibolo della ghigliottina – che sarebbe tornata a

reclamarli.

Ma se la Medusa – legata alla famiglia reale francese – esisteva ancora, doveva trovarsi in quel museo.

All'ingresso, David e Olivia si separarono per esaminare quel che rimaneva del tesoro, esposto nella galleria, poco, ma già sufficiente a confondere gli occhi e la mente. C'era la corona d'oro commissionata da Napoleone Bonaparte e, del Secondo Impero, lo scintillante diadema dell'imperatrice Eugenia. C'erano pure di diamanti e zaffiri indossate da Maria Amelia, moglie di Luigi Filippo, l'ultimo re di Francia, e il diadema di smeraldi per la duchessa d'Angoulême, l'unica figlia di Luigi XVI e Maria Antonietta sopravvissuta al bagno di sangue della Rivoluzione (l'erede legittimo, il piccolo Luigi Carlo, era morto di stenti a soli dieci anni, imprigionato per ordine dell'Assemblea Nazionale). C'erano alcuni dei diamanti più famosi e inestimabili esistenti al mondo, inclusi il Sancy tagliato a goccia, il diamante Hortensia di colore rosa e il leggendario Regent, che nel corso degli anni aveva adornato ogni cosa, dalle piume sull'acconciatura di Maria Antonietta all'elsa della spada di Napoleone durante la sua incoronazione.

Ma non c'era alcun gioiello che recasse l'egida di Zeus. E niente di così relativamente sobrio come un piccolo specchio in argento.

David e Olivia si ritrovarono in fondo alla galleria e proseguirono verso l'Ala Richelieu, che ospitava il dipartimento degli Oggetti d'arte. Passare attraverso le sue porte contrassegnate in modo discreto fu come spostarsi da un secolo all'altro, dagli eccessi sfarzosi del palazzo che il Louvre era stato in origine, al lineare complesso di uffici del XXI secolo, con singole cabine a vetri illuminate dal chiarore dei monitor. L'ufficio di Madame Solange ne occupava un'estremità, sovrastante il cortile interno. La donna li accolse con cordialità.

«Io e Patricia abbiamo studiato insieme a Cambridge», disse. Ci volle un istante prima che David realizzasse che si stava riferendo alla dottoressa Armbruster. «È stata una gioia sentirla al telefono».

Appena David e Olivia si furono accomodati di fronte alla sua scrivania organizzata in modo estremamente funzionale, aggiunse: «Mi ha detto che ha qualcosa di notevole da mostrarmi».

«È così», confermò David, porgendole la valigetta sigillata.

Con dita esperte e l'ausilio di un taglierino, rimosse il nastro adesivo e lasciò che fosse David a procedere: tirò fuori con estrema cautela la copia dello schizzo in inchiostro rosso e nero e la posò sul piano della scrivania. «Si chiama, come può vedere, la Medusa».

Dal modo in cui trasalì, David capì che Madame Solange era rimasta impressionata da quel che aveva appena visto. Si tolse gli occhiali e si chinò a esaminare meglio il disegno. Alla fine disse: «È splendido, ma non c'è alcuna firma. Sa chi era l'artista?»

«Benvenuto Cellini».

«Cellini?», ripeté, sorpresa ma non incredula. «E come fa a saperlo?»

«È quel che ci hanno detto quando l'originale è stato donato alla Newberry, e da allora lo abbiamo esaminato minuziosamente, dalla grafia alla carta, e all'inchiostro. Tutti i test eseguiti ne attestano l'autenticità».

Fece per mostrarle i risultati inviati dal laboratorio, ma la direttrice li allontanò con un gesto della mano. «Per il momento le crederò sulla parola». Si appoggiò allo schienale della poltrona, giocherellando soprappensiero con la sciarpa di Hermès che portava al collo. A Parigi, notò David, anche i curatori dei musei vestivano in modo elegante.

«Potrebbe essere uno dei primi progetti per il *Perseo* di Firenze?», rifletté ad alta voce.

«No», rispose David, indicando il disegno del retro e le annotazioni. «A quanto pare era lo schizzo di un piccolo specchio. In argento, con rifinitura a niello».

Madame Solange si accigliò. «Non conosco niente del genere realizzato dal Cellini o da qualcuno dei suoi apprendisti».

«Neanche noi», intervenne Olivia, «per questo siamo qui».

«Alcuni documenti nell'archivio dei Medici riportano che il pezzo fu donato alla regina di Francia verso la metà 1500», spiegò David. «Quel che ci serve sapere è se fa parte della collezione del Louvre».

La direttrice sembrò alquanto dubbiosa, ma si spostò davanti allo schermo del computer. «La collezione che abbiamo qui è talmente vasta che solo una piccola parte può essere esposta in modo adeguato. Comunque, controllo subito». Digitò rapidamente un link e ottenne l'accesso al database Atlas. «Se c'è un oggetto che risponde a questa descrizione, Atlas ce lo dirà».

Sotto gli sguardi concentrati dei due ospiti – David sbirciava il monitor da dietro le sue spalle e Olivia si era sporta in avanti, appollaiandosi sul bordo della sedia – Madame Solange digitò il nome “Cellini” ma, a parte tutti i riferimenti alle sue statue più famose, non furono trovate altre corrispondenze. Poi digitò “Medusa” come parola chiave, e anche se apparvero centinaia di oggetti – dalle urne alle monete, alle brocche – nessuno era uno specchio o un gioiello per signora. Entrò in un altro database, con un nome improbabile come LORIS/DORIS e inserì le stesse informazioni, configurandole in modi diversi, ma non emerse alcun risultato.

Abbandonò la tastiera e si appoggiò allo schienale della poltrona. «Non sarò la prima a formulare questa ipotesi,

ma forse quel pezzo sarà andato distrutto, o smarrito nel corso dei secoli. Anche se fosse appartenuto alla monarchia, potrebbe essere stato rubato nel 1792, quando il tesoro reale venne depredata».

«Ma i ladri furono catturati, no?», domandò Olivia.

«Sì, e prima che fossero decapitati uno di loro di nome Depeyron, se ricordo bene, confessò che aveva nascosto oro e gemme preziose in una soffitta nel quartiere di Les Halles. Ma un oggetto come questo», disse Madame Solange, sfiorando il bordo del disegno, «non avrebbe fatto gola a gente come loro. Ha detto che era in argento, con finitura a niello. L'avrebbero ignorato di sicuro».

«Anche se avesse avuto gli occhi di rubino?», insinuò David.

«Non appaiono nel disegno».

«Lo so», disse David, «ma erano menzionati nei registri che ho consultato all'Accademia di Firenze».

«Oh, bene. In tal caso, esiste la possibilità che si trovi nella collezione mineralogica presso il Museo nazionale di storia naturale di Parigi».

«Mineralogia?»

«Nel 1887, quando il governo temeva un'insurrezione dei bonapartisti, il ministro delle Finanze ebbe l'ordine di vendere all'asta qualsiasi gioiello della Corona ancora sotto il suo controllo. Ma tutto ciò che fu catalogato come "pietra naturale" venne escluso dalla vendita e consegnato al Museo di Storia Naturale. Vi è conservata ogni sorta di oggetti, dai cristalli legati al mesmerismo ad alcune spille di perle e diamanti appartenute a Maria Antonietta. Per quel che ne sappiamo, gli occhi di rubino potrebbero aver salvato questo specchio. Le probabilità sono poche, ma anche in questo caso, chi può dirlo?».

David lanciò un'occhiata a Olivia che scrollò le spalle, come a dire "vale la pena tentare".

«Fatemi dare un'occhiata ai loro archivi», disse la direttrice. Dopo alcuni minuti di rapida digitazione sulla tastiera, sospirò disgustata. Sbirciando sul monitor, David lesse in caratteri grassetto «*Aucune approche disponible à ce temps*».

«Sempre così... come li chiamate voi negli Stati Uniti?»

«Problemi tecnici?»

«Sì, potrebbe essere. Al momento non si può accedere ai loro archivi online. Vi consiglio di andarci domani di persona e parlare con il direttore, il professor Vernet».

«Ci andremo oggi», disse David, riponendo il disegno nella valigetta.

«Ma oggi sono chiusi».

«Non potrebbe telefonargli? È molto urgente».

«Urgente?», ripeté Madame Solange, perplessa.

«So che la dottoressa Armbruster lo apprezzerrebbe molto», insistette David. «E anche io».

Pensò di averla offesa. Invece, dopo una breve pausa, la direttrice disse: «Va bene», e sollevò la cornetta. «Ma una volta lì, dategli da parte mia che è ora di far funzionare quel dannato archivio!».

## CAPITOLO 23

«La prossima volta che vedrà Madame Solange, le dica che sarei lieto di risolvere il problema», dichiarò il professor Vernet accendendo le luci nel portico della galleria di Mineralogia e di Geologia. Era un ambiente vasto e con il soffitto alto, bisognoso di una buona rinfrescata, anche se una delle pareti era adornata da un imponente pannello in legno dove erano elencati in lettere dorate i membri del Consiglio d'amministrazione. «Me ne occuperò non appena il Louvre avrà ceduto parte dei fondi governativi ai suoi parenti poveri, cioè noi».

David ebbe la sensazione di essere finito nel bel mezzo di un'altra battaglia territoriale e decise di rimanere in neutrale silenzio, senza rischiare di dire qualcosa di sbagliato. Miracolosamente, Olivia seguì il suo esempio. Il professor Vernet, con il camice bianco da laboratorio sopra un completo spiegazzato, sembrava essere stato disturbato mentre lavorava la pietra: da una delle tasche spuntava un martello e le maniche erano coperte di polvere e pietrisco. Di conseguenza, tenne le dita sporche lontane dal foglio, mentre David gli illustrava il disegno spiegandogli cosa stava cercando.

«Un pezzo davvero notevole», ammise. «Ma posso dirle che nelle nostre collezioni non abbiamo niente che gli assomigli. Con o senza rubini».

«Ma con il database fuori uso – per il momento – come può esserne sicuro? Magari io e Olivia potremmo dare un'occhiata?», azzardò David, temendo di pestare qualche piede di troppo, ma sapendo di non avere altre alternative.

«L'ho già fatto io».

David sapeva che non era possibile. Non si era mai allontanato da loro da quando erano arrivati al museo; inoltre, gli aveva mostrato solo allora lo schizzo del Cellini.

«È tutto archiviato qui dentro», disse, tamburellando un dito sul parrucchino ramato che gli copriva la testa. «E posso dirle che non abbiamo niente del genere».

Avanzò nella penombra della galleria, quel giorno chiusa al pubblico. «Tutto quel che ci è rimasto dei gioielli della Corona è esposto qui», aggiunse, indicando una sala lunga e ampia, meno sfarzosa di quella del Louvre ma comunque di grande effetto. Fece cenno al custode del museo di azionare una fila di interruttori, e le bacheche si animarono di luce. Al centro della sala, una vetrinetta illuminata singolarmente ospitava l'impareggiabile zaffiro Ruspoli, 136 carati; tagliato a forma di prisma obliquo e delle dimensioni di un uovo di quaglia, era stato acquistato da Luigi XV. David non aveva mai visto una pietra di un blu così intenso.

Il professor Vernet notò con soddisfazione lo sguardo ammirato dei due giovani. «Nel corso degli anni, molte gemme sono state ri-tagliate, per evitare l'identificazione in occasione della vendita. Ma non questa, come potete vedere».

Dopo aver lasciato loro il tempo di assorbirne la bellezza, il professore passò a una bacheca più lunga, dove era esposta una collezione di spille, anelli e braccialetti ornati di pietre preziose. «Alcuni sono appartenuti a Maria Antonietta, altri alle sorelle di Luigi XVI».

Osservando attentamente quegli splendidi gioielli, scintillanti e finemente lavorati, adagiati sui loro cuscini di velluto, David provò un senso di smarrimento. L'oggetto che stava cercando era di tutt'altro stile. Uno specchio in argento opaco, con la testa della Medusa? Maria Antonietta avrebbe preferito usare uno stuzzicadenti di legno piuttosto che un accessorio del genere. Forse stava seguendo la strada sbagliata e alla fine si sarebbe trovato in un vicolo buio e senza uscita.

Ma Olivia, che stava curiosando nella galleria, a un tratto disse: «Dai un'occhiata a questi».

Il professore guardò nella sua direzione. «Ah, i cristalli. Di gran lunga meno pregiati, naturalmente, ma pur sempre splendidi esemplari».

Avvicinandosi, David si trovò davanti a una bacheca come tante altre viste in un qualsiasi museo di geologia nel Sud-ovest degli Stati Uniti. C'erano cristalli di quarzo, grezzi e spigolosi, geodi color lavanda tagliati come un melone, con le due metà che scintillavano alla luce. David non capì cosa avesse colpito Olivia.

Poi si accorse che gli stava indicando la targhetta sulla bacheca.

«*Des possessions personnelles de Comte Cagliostro, aussi connu comme Giuseppe Balsamo, environ 1786*». (Dai beni personali del conte di Cagliostro, noto anche come Giuseppe Balsamo, ca. 1786).

«Conoscete il conte di Cagliostro?», domandò il professor Vernet.

«Sì», rispose David. Ricordava bene il libro di Massoneria egiziana del conte che Olivia aveva trovato negli scaffali della Laurenziana, ed eccolo che saltava fuori di nuovo. «Ma questi cristalli come sono finiti qui?»

«Il conte li utilizzava nelle sue dimostrazioni di ipnosi e di magia. Ma quando dovette fuggire da Parigi, ne

lasciò qualcuno».

«Perché tanta fretta?»

«Per via dello Scandalo della Collana della regina», intervenne Olivia, e il professore annuì.

David ricordava vagamente quell'episodio, ma Vernet si mostrò ben lieto di riassumere per lui i punti più salienti. David ebbe l'impressione che il professore, in un primo tempo seccato dalla inattesa interferenza nel suo lavoro, si fosse lasciato contagiare dall'entusiasmo della giovane e graziosa Olivia e volesse intrattenerla con le sue storie.

«I gioiellieri ufficiali di corte, di nome Boehmer e Bassenge, avevano creato un collier incredibilmente costoso nella speranza che Madame du Barry, e in seguito Maria Antonietta, lo acquistassero. Ma nessuna delle due lo fece. Invece, una donna giovane e attraente di nome Jeanne de LaMotte Valois, una vera artista della truffa, riuscì a perpetrare una frode colossale».

«La più grande della sua epoca», aggiunse Olivia.

«Convinse un eminente cardinale – un uomo privo di scrupoli – a pagare la collana, facendogli credere che avrebbe agito come semplice intermediario della regina, che poi gli avrebbe rimborsato l'intera somma. Ma la regina non sapeva nulla di quell'accordo, né ricevette mai la collana. Invece, il collier venne rubato dalla Valois e dai suoi complici, diviso in parti e venduto. E nonostante il fatto che Maria Antonietta non ebbe mai quella collana – si era apertamente rifiutata di acquistarla in più di un'occasione – il popolo francese non le credette mai. Il collier fu spesso citato come un ulteriore esempio della sua prodigalità».

«E fu coinvolto anche il conte Cagliostro?», chiese David, sentendosi come l'ultimo della classe.

«Madame Valois lo coinvolse deliberatamente nel complotto perché sapeva che godeva dei favori della corte. La regina gradiva la sua compagnia e lo aveva ampiamente ricompensato con vari pegni della sua stima. Ci fu un processo, ma dopo nove mesi nella prigione della Bastiglia, il conte venne prosciolto da ogni accusa. Tuttavia, ebbe l'accortezza di intuire che la sua presenza non era più ben accetta e il giorno dopo lasciò Parigi».

«E guarda questi, in basso», disse Olivia, indicando a David diversi amuleti scolpiti in forma di scarabeo o di altri simboli sconosciuti. Uno era una gargouille di ambra con un ghigno malevolo.

«Sì, questo era il genere di cose che gli donava la regina», spiegò Vernet. «Conosceva la sua predilezione per qualsiasi oggetto di natura esotica od occulta. Penso che Cagliostro abbia avuto timore di portarne via qualcuno di nascosto dalla Francia».

«È possibile che la Medusa fosse uno dei pegni di stima che il conte si è lasciato alle spalle?», ipotizzò Olivia.

Certamente lo specchio avrebbe incontrato più il gradimento del conte che quello della regina. «Questa bacheca contiene tutti oggetti appartenuti a Cagliostro?», chiese David al professore.

Vernet si strinse nelle spalle. «Tutti tranne le sue carte. Sono conservate negli archivi, nell'edificio accanto».

«Possiamo vederle?», domandò Olivia con il suo solito entusiasmo.

Il professore, che sembrava incapace di rifiutarle qualcosa, si tolse un po' di polvere dal camice e rispose: «Se è per una giovane visitatrice incantevole come lei, non vedo perché no».

David si sentì decisamente di troppo, ma non ci badò.

Vernet li guidò fuori della galleria e lungo un corridoio che la collegava a una dépendance, parlando per tutto il tempo. «Dopo aver lasciato Parigi, Cagliostro si rifugiò a Roma: scelta poco saggia, come scopri presto. Infatti il papa lo accusò di blasfemia, bruciò i suoi libri e lo fece imprigionare a Castel Sant'Angelo».

«Una vecchia dimora di Cellini», osservò David.

«Da lì, lo trasferirono in una prigione ancora più isolata: nel castello di San Leo», precisò Vernet, mentre superavano la prima postazione di controllo, «dove è sopravvissuto per quattro anni, prima di essere strangolato da uno dei suoi carcerieri».

Il professore aprì una porta rigida laminata di acciaio e li precedette giù per una scala a chiocciola di ferro. Dovevano essere scesi di tre o quattro livelli, quando Vernet si fermò ad accendere le luci sul soffitto.

File interminabili di scaffali stipati di volumi si perdevano a vista d'occhio, ma il professore sembrava sapere esattamente dove andare: s'infilò tra due pareti di scaffali, poi girò in un'altra corsia e indicò una grossa scatola marrone sulla mensola più in alto.

«Potrei chiederle la cortesia di tirarla giù?», domandò a David, che si prestò gentilmente. Una nuvola di polvere si sollevò dal coperchio.

«La porti qui», aggiunse Vernet, avviandosi verso un tavolo altrettanto polveroso, circondato da alcune malandate sedie di legno, sul quale David depositò la scatola. «Ogni giorno della sua prigionia», riprese il professore, «Cagliostro incise una frase sul muro della cella, usando una pietra appuntita. Napoleone – che credeva a sua volta nell'occulto – mandò un suo assistente nella cella dove era morto Cagliostro, con l'ordine di copiare ogni parola e immagine rimasta sulle pareti. Temo che qui dentro non troverete amuleti», concluse tamburellando le dita sul coperchio della scatola, «ma forse qualche informazione utile per guidarvi nella vostra ricerca».

David ne dubitava ma, in mancanza d'altro, era disposto a tentare anche quella via. Olivia, poi, sembrava addirittura euforica.

«Di norma, capite, non potreste lavorare qui senza personale di sorveglianza», disse Vernet lanciando un'occhiata al vecchio orologio a muro che ticchettava rumorosamente, «ma ho del lavoro da finire e oggi gli archivi sono ufficialmente chiusi».

«Faremo molta attenzione», lo rassicurò Olivia, «e rimetteremo a posto la scatola prima di andarcene».

Vernet esitò ancora, poi disse: «Se mademoiselle volesse farmi la gentilezza di passare dal mio ufficio prima di lasciare il museo, vorrei sapere come è andata la ricerca».

«Con piacere», rispose Olivia con enfasi.

E David non poté fare a meno di aggiungere: «Verrò anch'io».

Il professore sembrò non averlo sentito, ma prima che avesse girato l'angolo dello scaffale, David aveva già tolto il coperchio alla scatola. All'interno c'erano diverse tasche di plastica, ognuna con la sua etichetta stampata, molte delle quali erano ingiallite e in parte scollate. Olivia rovistò fra le carte finché non ne trovò una di suo interesse e si lasciò cadere pesantemente sulla sedia dall'altra parte del tavolo. David ne prese un'altra, con l'etichetta «*Documents originaux, C. San Leo, 1804*». Doveva trattarsi delle prime annotazioni riportate dall'inviato di Napoleone. Le sfilò dalla plastica con estrema cautela.

Scritti o disegnati su carta ingiallita e sguacita come papiro, e con inchiostro nero diventato ormai di un grigio sbiadito, gli appunti erano a malapena leggibili, e da quel che David poteva vedere, riportati in modo confuso e disordinato. Molti erano i tradizionali simboli massonici – magli e martelli, cazzuole e mattoni – ma altri erano grezze riproduzioni di geroglifici egizi. Riconobbe Anubi, il dio con la testa di sciacallo, signore della morte e dell'oltretomba, e Iside, dea della natura e della magia, coronata da corna taurine. L'assistente di Napoleone li aveva copiati diligentemente sul foglio, insieme alle frasi incise in italiano nella pietra.

«L'occhio della piramide vede tutto» era una di quelle.

«Il padrone dello Château Perdu possiede il segreto dei segreti», un'altra.

Per David, erano solo le farneticazioni di un uomo confinato nelle segrete.

D'un tratto, però, una frase catturò il suo sguardo.

«La Gorgone immortale appartiene a Sant'Angelo».

La Gorgone... era forse un riferimento alla Medusa? E perché avrebbe detto che apparteneva a una prigione romana? Forse Cagliostro, fuggendo da Parigi, aveva portato con sé lo specchio fino a Roma? Gli era stato sottratto dal papa, insieme agli altri oggetti blasfemi, oppure era riuscito a nascondere fra le mura della prigione prima di essere trasferito a San Leo? David concentrò tutta l'attenzione sulla pila di disegni e di annotazioni – chiunque fosse stato l'inviato di Napoleone, aveva fatto un lavoro meticoloso – esaminandoli e rigirandoli fra le mani, ma non trovò nessun altro elemento chiarificatore o rivelatore.

Ciò nonostante, era un punto di partenza. Fu solo quando pensò di dire a Olivia cosa avesse scoperto che si rese conto dell'insolito silenzio in cui era sprofondata da quando avevano aperto la scatola.

Vide che aveva tirato fuori da una busta delle vecchie fotografie in bianco e nero, tutte in formato 8 $\frac{1}{2}$ 10, e le stava esaminando una a una, con metodica lentezza, per poi impilarle davanti a sé.

«Credo di aver trovato qualcosa», le disse, riferendosi alla frase sulla Gorgone. «Sembra che per Cagliostro fosse così importante da non poterla lasciare a Parigi».

Ma Olivia, ancora assorta nel suo lavoro, annuì distrattamente. «Anch'io credo di aver trovato qualcosa».

David allungò la mano e girò una fotografia verso di sé. Mostrava le rovine di una fortezza arroccata su un promontorio roccioso; la didascalia riportava: "San Leo". Era lì che era stato imprigionato Cagliostro.

Girò un'altra foto, dov'era immortalata la porta di una prigione sotterranea, con spesse sbarre di ferro. La terza era stata scattata all'interno della cella, dove una parte del muro di pietra era crollata, lasciando intravedere travi e macerie cadute nella cella accanto.

«Qualcosa mi dice che non è stato l'assistente di Napoleone a scattare queste Polaroid», ironizzò David. «Chi è l'autore?»

«Guarda sul retro», rispose Olivia, posando un'altra foto in cima alla pila.

Dietro all'immagine, David vide un timbro sbiadito – «Das Schwarze Korps» – affiancato da due rune rappresentanti dei fulmini. Quel nome non gli diceva nulla.

«"Das Schwarze Korps" era il giornale ufficiale delle SS, portavoce personale di Heinrich Himmler», gli spiegò Olivia. «Attraverso le sue pagine venivano diffuse tutte le teorie razziali, avvalorate da motivazioni occulte, del regime nazista. Le date indicano che i nazisti furono autorizzati ad accedere a questo materiale dal governo di Vichy il 15 giugno del 1940. Esattamente il giorno dopo che avevano occupato Parigi. Non perdevano tempo, bisogna riconoscerlo».

«Ma se queste foto sono state scattate in Italia dai nazisti, come sono finite qui, in un archivio francese?»

«Direi che l'investigatore ha compilato qui l'intero dossier. Perché no? Dopotutto, prevedeva che il Reich avrebbe governato per un altro migliaio di anni».

«Chi era? Himmler?»

«No, al momento era alquanto indaffarato. Ma pare che abbia inviato il suo braccio destro».

Gli mostrò una lettera scritta da un burocrate francese che licenziava in tronco il precedente curatore dell'archivio – Monsieur Maurice Weinberg – co-firmata, in una grafia contorta e marcata, dal Reichsführer in persona. La lettera designava il successore di Weinberg, un professore emerito di filosofia e teologia presso l'università di Heidelberg. Il professor Dieter Mainz.

Lo stesso nome che compariva su tutti quei moduli per la richiesta di volumi alla Laurenziana.

Per Olivia fu come aver trovato un filone d'oro. «Lo sapevo!», esclamò. «Stavano seguendo le tracce del conte di Cagliostro».

Ma per quale motivo? Anche loro erano in cerca della Medusa?, pensò David con orrore. E se l'avessero trovata? Se fosse stata uno dei tanti tesori del loro bottino, accumulato in tutta Europa? Gran parte degli oggetti preziosi razzati dai nazisti erano andati distrutti o perduti durante la guerra. E molti altri erano ancora occultati in caveau segreti, sotto falso nome e numeri di codice ormai dimenticati, da Bruxelles a Buenos Aires.

«Sai qual è la buona notizia?», disse Olivia.

«Quale?». Aveva bisogno di sentirne una.

Olivia alzò una mano impolverata. «Da molto tempo nessun altro ha cercato di accedere a questo materiale».

Era un punto a loro vantaggio, ed era contento che fosse stata Olivia a segnalarlo. Era una pista che nessun altro aveva battuto, anche se non c'era modo di sapere dove li avrebbe portati.

Quando ebbero finito di esaminare l'intero contenuto della scatola, che includeva diversi opuscoli stampati in Francia, nei quali veniva esaltato il potere della magia che Cagliostro aveva scoperto nell'antico Egitto, la chiusero e la rimisero sullo scaffale, dopo di che rifecero il percorso a ritroso fino all'ufficio del direttore. L'ampio locale aveva l'aria di una sala da concerto, con una scrivania a un'estremità e un lungo tavolo pieno di pietre, scalpelli e utensili all'altra. Trovarono il professor Vernet intento a girare la manovella di una morsa per spaccare un esemplare particolarmente ostinato. «Grazie per il suo aiuto», disse Olivia.

Vernet le lanciò un'occhiata al di sopra della spalla, diede un altro giro alla manovella e replicò: «Felice di esserle stato utile, mademoiselle».

Gli occhi di Vernet, notò David, rimasero fissi su Olivia.

Dopo aver scosso via la polvere dalle mani ed essersi tolto il camice, Vernet si offrì di accompagnarla – accompagnarli – all'ingresso del museo. Per tutto il tragitto non fece che chiedere a Olivia del suo lavoro, degli studi compiuti e se le piacesse Parigi, mentre David seguiva nelle retrovie. Sotto il porticato, Vernet le prese la mano e mentre le assicurava che era libera di rivolgersi a lui in qualsiasi momento – «Le ho detto che abito qui vicino?» – David lesse svogliatamente i nomi sulla targa del Consiglio di amministrazione. Dozzine di nomi, elencati senza un ordine preciso, alcuni dei quali non gli dissero nulla, mentre altri appartenevano a personaggi famosi dell'ambiente politico e finanziario francese.

Ma uno, scritto in lettere dorate quasi in fondo alla prima colonna, lo lasciò di sasso.

«Mi scusi», disse, interrompendo bruscamente una velata indagine sugli impegni di Olivia per quella sera, «ma avete un certo Monsieur Sant'Angelo nel consiglio di amministrazione?» «Sì, e con questo?», ribatté Vernet, infastidito da quella invasione di campo. «È un vero intenditore di pietre preziose. Spesso ci consultiamo con lui quando ci perviene un esemplare particolarmente raro».

«Vive qui?»

«Oh sì, in un antico palazzo nel XVI arrondissement, al numero 10 di rue de Longchamp. Ma riceve solo su appuntamento».

Com'era possibile?, si disse David, con la mente che andava a duemila giri. Quando Cagliostro aveva scritto che la Gorgone apparteneva a Sant'Angelo, intendeva una *persona*, non un luogo? Si stava riferendo a un antenato di quest'uomo, forse un gioielliere dell'epoca? Era a lui che il conte aveva lasciato in custodia la Medusa quando era fuggito da Parigi?

«La sua famiglia ha vissuto a lungo qui?», s'informò David.

«Oh, a memoria d'uomo, da molto prima della Rivoluzione, questo è certo».

«E sono sempre stati gioiellieri?»

«Per così dire. Collezionisti e fornitori. Perché me lo chiede?»

«Semplice curiosità», rispose David, intervenendo per liberare la mano di Olivia ancora prigioniera della stretta di Vernet. «Non la ringrazierò mai abbastanza per il suo aiuto, ma ora dobbiamo proprio andare».

Olivia parve visibilmente sollevata di aver ritrovato la libertà e permise a David di guidarla verso l'uscita.

«Aspettate. Se siete interessati a Cagliostro e alle sue pratiche», aggiunse il professore, in un ultimo, disperato

tentativo di richiamarli indietro, «forse vi farà piacere dare un'occhiata alle bacchette di ferro di Franz Mesmer. Ne abbiamo in quantità!».

«La prossima volta!», gli gridò David, mentre Olivia gli faceva un cenno di saluto. Scesero in fretta i gradini del museo e si avviarono nella fredda luce del crepuscolo.

## CAPITOLO 24

In un punto imprecisato della foresta di Sologne, il marchese Sant'Angelo non riuscì più a tollerare la lentezza con cui procedeva la carrozza. Ordinò al cocchiere di fermarsi e prese il suo posto. Adesso il pover'uomo riposava all'interno della cabina, mentre il marchese in persona, avvolto in un cappotto di pelliccia di lupo, frutto delle battute di caccia nella sua tenuta, sedeva a cassetta, schioccando la frusta sopra le teste dei quattro cavalli neri.

Era deciso a raggiungere il palazzo di Versailles in tempo per vedere la regina a cena e assicurarsi un colloquio con il conte di Cagliostro. Ormai, si era lasciato da tempo alle spalle la carrozza con i due gioiellieri di corte e il loro inestimabile collier di diamanti.

Mentre il cielo invernale sbiadiva nel grigio della sera, la carrozza entrò nel villaggio, sorto unicamente per soddisfare i bisogni della corte reale in costante espansione. Il frenetico andirivieni di contadini, intenti a caricare botti di vino e forme di formaggio sui carri, si interruppe per lasciar passare la carrozza in arrivo. Il marchese imboccò l'ampio viale che portava a palazzo, costeggiò terrazze e parterre coperti di neve e gli aranceti spogli, e salì sul ponte ornamentale che attraversava il Grand Canal. Il palazzo si profilò alla vista oltre il cortile esterno, come una gigantesca torta di nozze di pilastri e colonnati. Lanterne e candele illuminavano già diverse centinaia delle sue vetrate, in preparazione dei festeggiamenti della sera.

D'altra parte, a Versailles si festeggiava qualcosa ogni sera.

Una volta, anni prima, il marchese aveva trascorso molto tempo a corte, in compagnia del re precedente e della sua favorita, Madame du Barry. Luigi XV era noto per la sua dissolutezza, ma il marchese lo aveva trovato un uomo schietto e divertente, di gran lunga preferibile all'attuale sovrano e alla sua corte di adulatori e damerini. Se negli ultimi anni era andato a Versailles, era stato solo per far visita alla regina. Maria Antonietta gli aveva toccato il cuore dalla prima volta che l'aveva vista, nel 1770.

La delfina – così era conosciuta allora – era appena arrivata, come un pacchetto regalo inviato dalla casa reale d'Austria: una ragazzina di quattordici anni, con le guance rosee e una cascata di capelli biondi. Era timida come un cerbiatto, con grandi occhi azzurri e un collo lungo ed esile. Il marchese aveva provato compassione per lei... una bambina schiva, che si sentiva a proprio agio solo parlando tedesco, depositata in mezzo a una folla di sconosciuti che ciarlavano in francese, tutti in gara fra loro per ingraziarsi la futura regina di Francia. Il suo promesso sposo, il delfino, era un quindicenne grasso, indolente e scorbutico, a cui il marchese non avrebbe affidato nemmeno il compito di pulire i suoi stivali.

Ora era la donna più famosa – in alcuni ambienti anche la più calunniata – di tutta Europa.

Appena il marchese tirò le redini dando finalmente tregua ai cavalli schiumanti, diversi stallieri in livrea si affrettarono ad aprire le porte della carrozza. Ne uscì il cocchiere, incespicando e indicando subito il marchese nel tentativo di chiarire la situazione. Sant'Angelo scoppiò a ridere e scese dalla cassetta, lasciando che i servitori si occupassero della vettura e dei cavalli. Salì con decisione l'ampia scalinata ed entrò a palazzo, brulicante come un alveare di valletti e di domestiche, puntando dritto allo studio del barone di Breteuil, ministro della Real Casa.

«Dov'è il locandiere?», esclamò irrompendo nell'ufficio, dove il barone stava conferendo con alcuni personaggi dalle parrucche particolarmente elaborate. «Voglio alloggio per questa notte!».

Il barone si staccò immediatamente dal capannello di nobili e, stringendo la mano a Sant'Angelo, disse: «Naturalmente, Monsieur le Marquis, ma non vi aspettavamo!». Poi, abbassando la voce: «Avevo l'impressione che Monsieur Boehmer e Monsieur Bassenge fossero venuti a farvi visita... in merito a una certa faccenda».

Breteuil sapeva tutto di tutti, e in qualsiasi momento.

«Così è stato. Presto saranno qui a Versailles».

«Allora avete visto il collier?».

Sant'Angelo scosse la testa. «Un gioiello vistoso che la regina non indosserebbe mai, specialmente sapendo che in origine era stato creato per la du Barry».

Breteuil annuì con aria grave, come se quell'opinione confermasse i suoi sospetti. «Ma i gioiellieri sono così insistenti», commentò il barone.

«Lo sarei anch'io, al posto loro. Hanno investito una fortuna in quel gioiello. Se riescono a rientrare a Versailles questa sera, non alloggiatevi nelle mie vicinanze».

«Capisco», disse il barone. «E farò preparare subito le vostre camere».

«Bene», apprezzò il marchese battendogli la mano sulla schiena, in parte perché stimava sinceramente il barone – anche lui aveva a cuore l'interesse della regina – e in parte perché sapeva che un comportamento del genere

costituiva una grave infrazione dell'etichetta di corte. In momenti come quelli, rimpiangeva il precedente sovrano.

Per Luigi XVI e Maria Antonietta, vivere a Versailles equivaleva a vivere in pubblico. Dal loro risveglio al mattino fino al momento in cui si ritiravano per la notte, erano accompagnati, assistiti, consigliati, viziati, coccolati, serviti e osservati. Il marchese non riusciva a immaginare di vivere la propria vita dando spettacolo, ed era certo che anche l'adolescente Antonietta non avesse previsto nulla del genere. A confronto, la vita al palazzo reale di Schönbrunn, in Austria, doveva essere sobria e tranquilla.

Nell'ottemperare a uno dei suoi primi doveri di regina dopo il matrimonio celebrato a Versailles – una cerimonia esageratamente sfarzosa, che aveva richiamato seimila fra i più ricchi e importanti cittadini di Francia – era stata accompagnata nelle sue stanze (anche qui seguita passo passo da tutto il suo seguito, tra cui la principessa di Lamballe, che sarebbe diventata sua intima confidente), e le erano stati mostrati i gioielli della Corona. Il marchese, nel suo ruolo informale di arbitro d'arte e di eleganza, era stato ammesso alla regale riunione, dove aveva osservato quell'esile ragazzina, persa dentro un abito di broccato bianco con un paniere che aumentava in modo smisurato il volume dei suoi fianchi, venire sistemata dentro una poltrona prima della cerimonia.

A Versailles, anche sfolire le sopracciglia era una cerimonia.

Due servitori si erano inginocchiati davanti a lei presentandole uno scrigno rivestito di velluto rosso, lungo quasi due metri e alto la metà, con diverse dozzine di cassetti e scomparti, tutti foderati internamente in seta azzurra. Contenevano un tesoro ineguagliabile, e il marchese non aveva potuto fare a meno di calcolarne mentalmente il valore via via che la delfina sollevava e ammirava ogni singolo gioiello. C'erano orecchini di smeraldi e collane di perle un tempo appartenuti ad Anna d'Austria, la principessa d'Asburgo che aveva sposato Luigi XIII nel 1615, una parure di diamanti, tiare, spille, diademi e un paio di bracciali d'oro di recente fattura con le iniziali MA incise sulle chiusure in smalto blu. Il marchese aveva riconosciuto anche uno o due pezzi che aveva visto indossare a Firenze, tanto tempo prima, da Caterina de' Medici, prima che diventasse regina di Francia.

Ma quando la delfina aveva tirato fuori un ventaglio pieghevole tempestato di diamanti cercando di aprirlo, la foglia era rimasta tenacemente serrata.

La principessa di Lamballe era intervenuta, tentando a sua volta di aprirlo con un gesto del polso, ma non aveva avuto maggiore fortuna di Maria Antonietta.

Sant'Angelo sapeva perché; il gioielliere parigino si era consultato con lui in fase di creazione, e lo stesso marchese gli aveva suggerito di applicare un fermaglio nascosto, perfettamente dissimulato da un cerchio di diamanti bianchi.

«*Erlauben Sie mich*» – permettete – aveva detto il marchese, chinandosi su di lei. La delfina era arrossita visibilmente per la sua improvvisa vicinanza – e diversi erano rimasti scioccati da tanto ardire – ma quando Sant'Angelo aveva preso il ventaglio, aperto il fermaglio e si era sventolato con aria civettuola, Maria Antonietta era scoppiata in una risata spontanea, dando così anche agli altri presenti il permesso di farlo. Continuando nella burla, aveva detto con una voce in falsetto: «*Es ist unerträglich heiß hier drinnen, denken Sie nicht?*» – «qui dentro si soffoca dal caldo, non trovate?» – e Antonietta lo aveva ringraziato con un sorriso radioso, non solo per il momento di frivolezza, ma anche per aver parlato nella sua lingua madre. Il marchese aveva vissuto molti anni in Prussia e aveva ancora una buona padronanza del tedesco.

«Potrei sapere il vostro nome?», gli aveva chiesto in tedesco. «Non credo che ci abbiano presentati».

«Questo, madame, è il marchese Sant'Angelo», si era affrettato a rispondere il barone di Breteuil. «Un amico di corte italiano».

«E amico anche vostro, mi auguro», aveva replicato il marchese. Sebbene molti fra i presenti fossero riusciti a seguire il succo della conversazione, il fatto che fosse condotta in tedesco aveva creato fra loro un legame speciale. Guardando le signore imbellettate intorno a sé, Sant'Angelo si era chinato ancora più vicino alla delfina, sussurrandole: «Avete mai visto tante guance rosse come mele? Sembra di essere in un frutteto».

Antonietta si era coperta la bocca con la mano, soffocando una risata. Era usanza alla corte di Francia stendere il belletto sul viso come fosse una prima mano di vernice su una parete, e il marchese immaginò che la giovane delfina non fosse ancora abituata a vedersi circondata da guance così rubiconde. Persino le donne al mercato cercavano di ottenere lo stesso effetto usando le bucce degli acini d'uva.

«Ma è la cipria», aveva replicato lei sottovoce, indicando con lo sguardo una delle parrucche più monumentali, «che mi fa venir voglia di starnutire».

«A questo serve il ventaglio», aveva detto lui, sventolandolo ancora una volta prima di mostrarle dov'era nascosto il fermaglio e restituirglielo. Aveva avuto una figlia, Maddalena, in un tempo molto lontano, e l'ultima volta che l'aveva vista aveva più o meno la stessa età di Antonietta...

Ma quella era un'altra vita e, come aveva imparato a fare nel corso degli anni, si affrettò a metterci una pietra sopra.

Erano stati presentati anche altri doni, alcuni destinati a persone del suo seguito, come un servizio in porcellana di Sèvres per il principe Starhemberg. A conclusione della cerimonia, la delfina aveva porto la mano al marchese e, sempre in tedesco, aveva detto: «Spero che diventeremo ottimi amici».

«Ne sono certo, Vostra Altezza».

«E credo che qui avrò bisogno di amici».

Era giovane, ma forse non così ingenua come aveva pensato.

Nei quindici giorni successivi Maria Antonietta aveva imparato in fretta, adattandosi ai riti e ai rituali e alla pompa magna della corte più raffinata d'Europa. Sant'Angelo l'aveva vista trasformarsi a poco a poco da ragazzina maldestra a donna sicura di sé, addirittura autoritaria. E quella sera, quando la vide nel Grand Couvert – il salone dove il re e la regina cenavano in isolata magnificenza, attorniti da dozzine di spettatori – la regina sollevò lo sguardo dalla saliera in smalto e oro e lo salutò con un cenno della testa. Se solo avesse saputo, pensò il marchese, che quella saliera era opera sua, commissionatagli da re Francesco I a Fontainebleau nel 1543.

La regina chiamò vicino a sé la principessa di Lamballe e le sussurrò qualcosa nell'orecchio; poco dopo la principessa prese il marchese in disparte e gli riferì: «La regina vi invita a raggiungerla al Petit Trianon questa sera. Ci sarà il conte di Cagliostro, e pensa che forse gradireste conoscerlo».

«Con molto piacere».

Il Petit Trianon era il rifugio privato della regina, un piccolo palazzo situato nei giardini di Versailles, dove a nessuno era permesso entrare se non per sua volontà. Di conseguenza, un invito nei suoi saloni era molto ambito, ma difficile da ricevere; una volta il marchese aveva sentito dire che persino il re, nonostante fosse stato lui a donare il Trianon alla moglie, doveva chiedere il permesso prima di varcarne la soglia.

Alle dieci in punto, Sant'Angelo si recò al palazzo neoclassico – molto più sobrio e lineare dei suoi omologhi rococò – salì i gradini e attraversò diverse sale con le pareti dipinte di un colore azzurro polvere particolarmente tenue. Dal principale *salon de compagnie* gli giunse una melodia di arpa e clavicembalo, un brano scritto dal compositore preferito della regina, Christoph Willibald Gluck. Immaginò che fosse la regina in persona, provetta musicista, a sedere alla tastiera.

Appena entrò nel salone vide confermata la sua intuizione. Antonietta stava suonando il clavicembalo e la principessa di Lamballe l'arpa, mentre una dozzina di altri membri della nobiltà sedeva comodamente su divani imbottiti e poltroncine dorate, sorseggiando cognac, giocando a carte o trastullandosi con uno dei tanti gatti persiani o cani da salotto che avevano libero accesso negli ambienti del palazzo. Per quante corti imperiali avesse conosciuto Sant'Angelo, nessuna aveva mai ospitato così tanti animali da compagnia. Un pappagallo era appollaiato al sicuro sulla mensola del camino, mentre una scimmietta bianca con un lungo guinzaglio di pelle era intenta a ispezionare la parte inferiore di un tavolo a consolle con il ripiano in marmo.

Il marchese indugiò sulla soglia in attesa di un cenno della regina, ma Antonietta era talmente concentrata sulla partitura che non si era accorta del suo arrivo. Riconobbe la contessa di Noailles, prima dama d'onore della regina, seduta con il malinconico marito al tavolo da gioco del Faraone<sup>2</sup>; l'esuberante duchessa di Polignac, comodamente adagiata accanto a un uomo corpulento in redingote (le redingote, considerate troppo informali a corte, erano invece ben accette al Trianon), e un giovane ed elegante ufficiale con l'uniforme della Cavalleria svedese adorna di trecce d'oro. Quest'ultimo era il conte Axel von Fersen, inviato alla corte di Francia e, a detta di tutti, amante della regina.

Conclusa l'esecuzione del brano, Maria Antonietta alzò lo sguardo a ricevere gli applausi e, vedendo il marchese, "scivolò" nella sua direzione, come se i piedi sfiorassero appena il pavimento. A Versailles, persino il modo di incedere di una donna era imposto e artificiale.

Ma non c'era nulla di artificiale nel calore del suo sorriso.

«Che splendida sorpresa vedervi questa sera!», esclamò. «Spero che vi tratterrete molti giorni con noi!».

«Non ho fatto ancora progetti», replicò.

«Bene! Allora li farò io per voi», disse, prendendolo sottobraccio e presentandolo ai vari ospiti che non conosceva. Era solo lì, al Petit Trianon, che poteva essere spontanea, libera da obblighi e convenzioni. Aveva fatto di quel luogo il suo rifugio segreto, dove sottrarsi al soffocante protocollo di corte e alla pubblica ostentazione del palazzo di Versailles; lì aveva anche disposto che la servitù si tenesse lontano dalla vista, e nel suo boudoir aveva fatto installare dei pannelli che oscuravano le finestre girando semplicemente una maniglia.

«Per domani», disse al marchese, «è in programma un giro in slitta sul Grand Canal e poi una rappresentazione al teatro. Organizzerò tutto io! E questa sera, naturalmente, il conte di Cagliostro darà una dimostrazione dei suoi poteri mesmerici e di lettura del pensiero».

«Avevo sperato di trovarlo già qui».

«Oh, lui è sempre così misterioso», replicò Antonietta. «Gli piace fare il suo ingresso in modo altisonante. Ma questo ci dà il tempo per suonare qualcosa insieme!», disse, tirandolo in direzione del clavicembalo. «Il vostro flauto è sempre qui».

«Temo di non averlo suonato molto negli ultimi tempi», obiettò il marchese, ma Antonietta lo mise alle strette. «Nemmeno per me?», chiese con fare imbronciato.

Quando la regina di Francia faceva un commento del genere, non era mai chiaro, nonostante la loro amicizia, se fosse una richiesta o un ordine. E quando gli propose di eseguire *C'est mon ami*, capì che non avrebbe tollerato un rifiuto. Le parole della canzone erano state scritte dal poeta Jean-Pierre Claris de Florian, ma la musica l'aveva composta la regina, e ne andava molto fiera.

Il flauto gli venne consegnato, con un inchino esagerato e un sorriso d'intesa, dalla principessa di Lamballe: la sua riluttanza a suonare doveva essere palpabile. Lo strumento era stato un dono di Antonietta, un modo per incoraggiarlo ad andare al Trianon e accompagnarla nelle esecuzioni musicali, e ora, appena la regina intonò la melodia con una limpida voce di contralto, non ebbe altra scelta che chinare il capo e suonare il brano a memoria.

«*C'est mon ami, Rendez-le moi*», cantò lei a testa alta, «*J'ai son amour, Il a ma foi*», ripetendo il refrain. Indossava una camicia in garza di seta color pesca e una gonna, senza panier e altri intralci, e fra i capelli portava un semplice pennacchio di piume di airone bianco fermate da uno zaffiro. La sua figura si era un po' appesantita e il "mento asburgico", con il suo infelice progenismo, era ancora più pronunciato, ma la grazia e il portamento erano immutati. Fersen, il conte svedese, la osservava con sguardo rapito, e il marchese fu lieto che Antonietta avesse trovato in lui quella passione che il re, un uomo freddo e goffo – anche in camera da letto a quanto si diceva – non era in grado di darle. (Era noto a tutti che aveva una malformazione fisica che gli rendeva doloroso il rapporto sessuale).

Avevano appena terminato l'esecuzione del brano, quando un applauso proveniente dalla porta del salone precedette quello degli altri presenti. Un uomo corpulento e scuro di carnagione, con occhi ardenti messi in risalto dal kohl, era fermo sulla soglia. I capelli erano pettinati indietro con l'ausilio di una pomata – niente cipria – e neri come l'abito a coda di rondine in seta, ornato di scarabei di avorio bianco e spille d'ambra a forma di gargouille.

Al collo, portava una catena d'argento, da cui pendeva la Medusa.

Mentre gli occhi di Sant'Angelo erano inchiodati sullo specchio, quelli di Cagliostro erano fissi su di lui. Sembravano due predatori sullo stesso terreno di caccia, indecisi se allontanarsi ciascuno per la propria strada o sfidarsi.

I gioiellieri di corte, tuttavia, avevano ragione: la Medusa di Cagliostro era identica a quella che il marchese aveva sull'anello.

E non aveva gli occhi di rubino della versione realizzata per Eleonora di Toledo.

Quello, quindi, era lo specchio con il potere di dare l'immortalità, lo stesso che il papa gli aveva sottratto secoli prima. Sant'Angelo non riusciva a immaginare quale tortuoso sentiero l'avesse portato fino a Cagliostro... ma sapeva che l'avrebbe recuperato quella stessa notte.

«È un onore fare finalmente la vostra conoscenza», disse Cagliostro, avvicinandosi e chinando il capo.

Quando rialzò la testa, il suo sguardo era penetrante e carico di temperamento. Sant'Angelo si rese conto che quell'uomo lo stava valutando, proprio come stava facendo lui.

«Ho sentito molto parlare di voi, in tante località, e a lungo», continuò il conte, con una voce che sembrava volutamente melliflua... e difficile da localizzare. Tradiva un velato accento italiano, ma anche un'intonazione orientale. «Il vostro innato occhio per la bellezza è celebrato ovunque».

Il marchese non capì se il conte si stesse riferendo, indirettamente, alla regina, o al collier di diamanti rimasto orfano. Sospettò che l'ambiguità fosse intenzionale.

«Come lo sono i vostri poteri in altre sfere», aggiunse.

Non ebbe dubbi, però, riguardo a cosa si riferisse quell'ultima battuta. Ovunque fosse andato nel corso degli anni, si era fatto una reputazione di maestro delle arti oscure. Nessun altro, si diceva, avrebbe avuto il coraggio di abitare il famigerato Château Perdu, o avrebbe acquisito un titolo e un patrimonio tale senza avere avuto antenati di sangue blu. Correva voce che il marchese sapesse leggere nel pensiero e predire il futuro. Una fama che Sant'Angelo non confermava né smentiva.

«Mentre la vostra reputazione, conte, vi precede ovunque andiate», replicò il marchese. «La regina mi ha detto che stasera ci mostrerete qualcuno dei vostri trucchi».

Negli occhi di Cagliostro balenò un lampo di rabbia, prontamente occultato. «Naturalmente eseguirò gli ordini della regina, ma i trucchi sono di competenza dei prestigiatori».

«Oh», disse Sant'Angelo, «mi ero fatto un'impressione sbagliata. Mi rincesce se vi ho offeso».

«Niente affatto». Le dita tozze del conte si posarono sulla Medusa. «Non posso fare a meno di notare che sembrate affascinato dal mio medaglione».

«È vero. Dove lo avete trovato?».

La mente di Cagliostro eseguì un rapido calcolo. «Era stato donato», disse alla fine, «a Sua Maestà».

La notizia lasciò il marchese stupito. Come poteva sapere una cosa del genere?

«Le fu inviato da Sua Santità, papa Pio VI», continuò il conte, avendo deciso che in quel caso la verità avrebbe alimentato il suo prestigio più di qualsiasi menzogna, «alla nascita del figlio, Luigi Carlo. Per proteggere la madre e il figlio da influssi nefasti».

«Dal *malocchio*», precisò Sant'Angelo.

«Vedo che conoscete i nostri connazionali», replicò il conte. «La regina lo indossò una sera che doveva ricevere la visita del papa, per puro atto di cortesia, ma quella notte fece dei sogni estremamente spiacevoli e l'indomani mi chiese di eliminarlo. Ma il pezzo era così finemente lavorato che non ho avuto cuore di disfarmene».

«Una decisione felice», commentò il marchese.

«Per di più, la regina detesta amuleti del genere. Ha già trovato un ciondolo quasi identico negli scrigni reali, ma con gli occhi di rubino, e lo ha fatto fondere per modellare una fibbia in argento per le sue scarpe. I rubini sono diventati orecchini per un'amica».

Che qualcuno, fosse anche la regina di Francia, avesse disposto in quel modo di una delle sue opere realizzate a mano, gli fece ribollire il sangue.

Cagliostro, come se sapesse che la cosa lo irritava, alzò languidamente una mano accennando alla principessa di Lamballe e disse: «Vedete? Li indossa questa sera».

Sant'Angelo si sforzò di non tradire alcuna emozione. Sapeva che quello era il destino di molte delle sue opere: essere inavvedutamente smontate o depredate dei loro preziosi elementi. Ma scoprire che non uno, ma entrambi, i suoi amuleti fossero finiti nello stesso posto – uno passando per i Medici, l'altro per mano del papa – era oltremodo sorprendente. Sembrava quasi che le Meduse fossero state attirare l'una verso l'altra, al di là del tempo e dello spazio, da una forza misteriosa come il magnetismo e inarrestabile come le maree. Magia oltre la magia.

Ringraziò Dio che almeno quel pezzo si fosse salvato.

«Corre voce che sia stato creato più di duecento anni fa», riprese Cagliostro, prendendo il medaglione fra le dita, «dalla mano di Benvenuto Cellini».

«Davvero?», ribatté il marchese, che aveva deliberatamente lasciato l'anello con la Medusa allo Château Perdu. Finse di esaminare il medaglione più da vicino. «Non sapevo che usasse la tecnica del niello».

«Cellini faceva suo ogni genere di stile e di finitura».

Su quello aveva ragione, pensò Sant'Angelo; aveva messo alla prova il proprio talento nei campi più disparati. Ma il conte aveva svelato il segreto della Medusa? Di certo doveva aver scoperto la superficie dello specchio... ma ne aveva fatto buon uso? La mano di Sant'Angelo prudeva dalla voglia di strappargli quel medaglione dal collo, ma non poteva scatenare una zuffa nel palazzo della regina.

«Sono lieta che abbiate fatto conoscenza», disse la regina, avvicinandosi con il suo amante svedese, Fersen, al fianco. «Non so pensare a due ospiti più indovinati per impreziosire la mia serata».

«Non tre?», disse Fersen, chinandosi su di lei. Antonietta rise, colpendolo scherzosamente con il ventaglio.

«Ricordate», sussurrò al marchese, «quando mi avete mostrato come impugnare quest'arma?».

Dopo essere stato persuaso con le lusinghe dalla principessa di Lamballe e dalla duchessa di Polignac, Cagliostro accondiscese a mostrare alcuni dei suoi poteri, appresi, così dichiarò, dagli antichi adepti in Egitto e a Malta, centinaia di anni prima. Era pieno di simili millanterie. Sosteneva di aver restaurato la biblioteca di Alessandria su ordine della sua amica personale, Cleopatra, e di aver brandito il pugnale che aveva ucciso il suo consorte, Tolomeo. Aveva viaggiato per anni attraverso l'Europa, procurandosi denaro e fondando logge per divulgare la saggezza perduta della Massoneria egiziana. Per quel che sapeva il marchese, comunque, le logge erano vuote, ma le tasche del conte erano piene.

Cominciò con alcuni classici trucchi di illusionismo, facendo apparire immagini in un vaso di acqua (effetto ottenuto, come sapeva bene il marchese, con reazioni chimiche note a qualsiasi alchimista degno di quel nome), e spostando oggetti d'argento (con magneti nascosti nei gemelli dei polsini). Ma il pezzo forte, per il quale il conte era famoso da Varsavia a Londra, era una delle sue dimostrazioni di mesmerismo. In preparazione, chiese che le luci fossero abbassate e che tutti spostassero sedie e cuscini in modo da esseri rivolti nella sua direzione. Fersen si sedette ai piedi della regina, insieme agli altri cagnolini da salotto.

Quando tutti si furono sistemati, e le ultime risatine nervose del pubblico si furono sopite, Cagliostro chiese se c'erano dei volontari per il primo esperimento. Madame Polignac alzò prontamente la mano e andò a posizionarsi, con un grande sorriso, sulla sedia preparata dal conte. Cagliostro si alzò in tutta la sua statura (aumentata, il marchese ne era convinto, da un rinforzo nelle soles), e si sfilò cautamente la Medusa dal collo, la sollevò e la fece oscillare in aria.

Mentre il pubblico osservava in silenzio, disse alla duchessa di ascoltare solo il suono della sua voce e di fissare solo il medaglione, che ondeggiava lentamente avanti e indietro, avanti e indietro. Sant'Angelo aveva già assistito a dimostrazioni simili nei saloni di Franz Mesmer a Vienna; nel giro di pochi minuti, la suggestionabile donna era stata ammaliata dal conte.

«Siete immersa in un sonno profondo», disse con voce cupa, «un sonno profondo e ristoratore... ma quando vi dirò di svegliarvi, vi sveglierete, e correrete a baciare l'uomo più vecchio che vedrete in questa sala».

Per una frazione di secondo, il marchese si domandò se non l'avrebbe smascherato.

Ma quando la duchessa uscì dal suo stato di trance, si guardò intorno, come se niente fosse successo, poi corse a piccoli passi verso un distinto e anziano cittadino – un lontano parente degli Asburgo – gli gettò le braccia al collo e lo baciò.

Il pubblico scoppiò a ridere, e solo allora la duchessa arrossì visibilmente e indietreggiò, portandosi una mano alla bocca. L'anziano gentiluomo, invece, allungò scherzosamente le braccia, come per reclamare un altro bacio, ma Cagliostro lo invitò a farsi avanti. L'uomo si accomodò sulla sedia lasciata libera dalla duchessa e Cagliostro lo sottopose allo stesso esperimento.

«E quando vi sveglierete», ordinò allora, «resterete su una gamba sola e canterete come un gallo ogni volta che Sua Maestà eseguirà il refrain di *C'est mon ami*».

Un'ondata di risatine soffocate serpeggiò nella sala. Cagliostro alzò un dito per esigere il silenzio.

Quando il distinto cittadino riaprì gli occhi, il conte si affrettò a dire con aria mesta: «Ahimè, la vostra volontà è troppo forte per me».

«Avrei potuto dirvelo fin dall'inizio, prima che vi deste tanto da fare», sbottò il vecchio, fiero della propria resistenza.

«Non sono riuscito in alcun modo a piegarla», si giustificò Cagliostro, mentre la regina scivolava furtiva verso il clavicembalo e suonava le note del refrain di *C'est mon ami*.

Prima ancora di raggiungere il proprio posto, l'anziano cittadino sollevò di colpo una gamba e si lasciò sfuggire un sonoro chicchirichì. Poi, sbalordito da quel che aveva appena fatto – e in presenza della regina! – crollò a sedere su un divano di velluto, rosso in volto come una barbabietola.

Il marchese sapeva quali erano le intenzioni di Cagliostro: mesmerizzare l'intera sala per poi lasciare una prova che attestasse la riuscita dell'esperimento – togliere a tutti le scarpe e poi nasconderle, per esempio. Una volta Mesmer aveva scambiato i gioielli fra le persone del pubblico. Non era che un gioco di società: l'esito dipendeva dalla compiacente rinuncia alla volontà da parte di ognuno dei presenti... reazione facilmente ottenibile da un gruppo di amici riuniti insieme.

Così, quando il conte richiese l'attenzione generale, insistendo perché tutti seguissero le sue istruzioni e la sua voce alla lettera, si prestò al gioco, abbassando le palpebre, e poi la testa, al momento giusto. Ma aveva le mani giunte in grembo, come la punta di una freccia, e i suoi pensieri erano diretti, micidiali come uno stocco, al conte.

Già avvertiva una punta di esitazione nelle parole di Cagliostro.

Alzò lo sguardo; anche nella penombra della sala, vide che il conte lo stava osservando.

*Si, conosco ogni trucco del vostro repertorio, pensò Sant'Angelo.*

Ma poi, con la rapidità di un fulmine, un pensiero gli attraversò la mente. *Ogni trucco?*

Il marchese oscillò indietro sulla sedia, sconvolto: quel sedicente conte aveva poteri più grandi di quanto avesse mai immaginato, poteri che solo lui credeva di possedere. Non sapeva nulla dei massoni egizi, con i quali Cagliostro sosteneva di aver studiato, ma era chiaro che fosse giunto comunque a conoscenza di importanti segreti. Quel che Sant'Angelo aveva trovato nell'antica *stregheria* siciliana, il conte doveva averlo appreso dai sacerdoti copti. Mentre le teste si piegavano e le braccia pendevano inerti in tutta la sala, il marchese e il suo rivale erano perfettamente svegli, le facoltà dell'uno concentrate sull'altro.

*Voi sfidate il potere dei faraoni, amico mio.*

Con grande stupore di Sant'Angelo, le ombre circostanti cominciarono a muoversi e a prendere forma di uccelli – grossi corvi imperiali – che turbinarono tra le pareti e il soffitto, prima di riunirsi in uno stormo minaccioso. Il rispetto che il marchese aveva per i poteri di Cagliostro crebbe ulteriormente, mentre si preparava un attacco.

Arrivò qualche istante dopo.

Come un'orda silenziosa, i corvi piombarono sul marchese, le ali spiegate e i becchi aperti. Istantaneamente, Sant'Angelo alzò le mani per proteggersi, poi si sorprese di se stesso – se cedi all'illusione, non fai che rinvigorirla – e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi.

Se consentiva all'avversario di alterare la propria realtà, sarebbe diventato suo schiavo.

E Sant'Angelo non ne aveva la minima intenzione.

Il pappagallo lanciò un verso rauco d'allarme dalla mensola del camino, la scimmietta bianca strillò. I cagnolini abbaiarono, precipitandosi fuori dal salone, mentre la regina si agitava nella sua poltrona e Fersen farfugliava qualcosa di incomprensibile.

*So perché siete venuto, continuò il conte.*

Il marchese si rimproverò per aver palesato i suoi desideri in modo così esplicito. Le candele sfrigolarono e alcune si spensero di colpo, mentre un vento improvviso sembrava spazzare il giardino e agitare le tende.

Oh, quanto aveva sottovalutato il proprio avversario, si disse Sant'Angelo.

Un errore che aveva compiuto anche il conte.

Il marchese ispirò profondamente e si concentrò. Sentì Cagliostro cercare di aprirsi un varco ancora una volta, ma adesso che era consapevole delle capacità del conte, Sant'Angelo era in grado di respingerlo. Si immaginò al sicuro, circondato e *protetto* dalle alte mura dello Château Perdu.

Una folata di vento attraversò la sala, strappando i fogli sciolti con le note dal leggio del clavicembalo.

Poi il marchese fece apparire dal nulla un'aquila, le grandi ali e gli artigli micidiali spalancati, che piombò nello stormo di corvi, disperdendoli. Alcuni precipitarono dal cielo con le ali spezzate, in una nuvola di piume, altri svanirono come fumo.

Se Cagliostro voleva una battaglia a suon di visioni, Sant'Angelo l'avrebbe accontentato.

Anche se la sua aquila continuava a seminare morte e distruzione, un'altra e più sinistra figura si staccò da un muro per sfidarla: un corpo umano, con il muso affilato e le orecchie appuntite di uno sciacallo.

Sant'Angelo lo riconobbe all'istante. Era Anubi, l'antica divinità egizia della morte, che insorgeva come un angelo vendicatore.

Davanti ai suoi occhi, la creatura si espanse, il muso si allungò oltre il soffitto, con le fauci aperte, i denti aguzzi come la lama di una sega...

Persino Sant'Angelo fu scosso da un brivido. *Resisti*, si disse.

Le zampe della creatura si allungarono lungo le pareti, raschiando con le unghie la mensola del camino e le cornici delle finestre.

*Per quanto sia terrificante, è solo un'illusione.*

In quel momento, sotto lo sguardo attonito del marchese, gli artigli del mostro rovesciarono un vaso sul pavimento. Si ruppe in mille pezzi, strappando un gemito di terrore alla stessa regina.

*Mio Dio*, pensò, Cagliostro era l'avversario più formidabile con cui si fosse mai misurato.

Avvertì un formicolio alla nuca: forse era l'alito caldo dello sciacallo o la saliva che colava dalle fauci spalancate.

«*Vi arrendete?*», disse la voce del conte, echeggiante come se provenisse dalle profondità di un pozzo. «*Piegate la vostra volontà alla mia?*».

In tutta risposta – a che servivano altre parole? – Sant'Angelo fece apparire un leone, feroce e imponente. Con un ruggito rabbioso, l'animale spiccò un balzo dal pavimento, prendendo forma a mezz'aria, scuotendo la criniera, finché i suoi artigli aprirono solchi profondi e letali nella testa dello sciacallo.

Un tremito percorse il pavimento di legno, e la principessa di Lamballe, per quanto ancora in trance, si afflosciò a terra.

Il leone si sollevò sulle zampe posteriori con un ruggito assordante, e lo sciacallo cominciò a dissolversi.

Alzando lo sguardo, Sant'Angelo vide il conte indietreggiare barcollando, scosso nella sua baldanza e nei suoi propositi. La Medusa penzolava inerte dalla sua mano.

Invece di allentare la morsa, il marchese sfruttò il proprio vantaggio.

*In ginocchio*, gli ordinò. Diede forma ai suoi pensieri come fossero palle di moschetto e li sparò dritti nella mente dell'avversario. *In ginocchio, ho detto!*

Il conte esitò, poi si accasciò lentamente a terra, senza più volontà. L'ombra di Anubi si ridusse alle dimensioni di un ratto... che zampettò via.

*Ascoltate solo la mia voce.* Le parole uscirono da lui come un'altra raffica di colpi.

Cagliostro scosse la testa, come se volesse liberarsi da un dolore lancinante.

*Giù!*, insistette il marchese. *Giù!*

Il conte si allungò sul pavimento.

Sant'Angelo si alzò, avanzò in mezzo agli inquieti dormienti e si fermò vicino al conte. Cagliostro teneva le mani premute sulle tempie, come se la sua testa potesse spaccarsi da un momento all'altro; un ultimo colpo, pensò Sant'Angelo, e poteva dividerla in due come un cristallo di quarzo. Cagliostro si lasciò sfuggire un gemito straziante.

La Medusa giaceva sul pavimento accanto a lui.

Il marchese si chinò e la raccolse, stringendola nel pugno una volta per tutte.

*Vi ricorderete di chi vi ha soggiogato questa notte, conte.*

Cagliostro si contorse, raschiando il legno con gli stivali. La scimmietta lanciò uno stridio acuto di paura e fece per allontanarsi, ma Sant'Angelo afferrò al volo il suo guinzaglio e lo attorcigliò intorno al collo del nemico umiliato ai suoi piedi.

*Ma non avrete mai la possibilità di dirlo.* Sapeva bene che la sua mente sarebbe marcita dall'interno, come legno infestato da termiti.

Volgendosi verso la regina e i suoi ospiti, ancora immersi in un sonno irrequieto, ordinò loro di svegliarsi solo al dodicesimo rintocco dell'orologio. Mancava un minuto alla mezzanotte.

Prese la sua pelliccia di lupo e uscì. A metà del tragitto che lo separava dal cancello del Trianon, udì – oltre alle strida della scimmietta e al verso rauco del pappagallo – il tramestio degli ospiti che si ridestavano dallo stato di trance. Ci furono grida di nervosa esultanza, risate rauche e un chiacchiericcio di voci scioccate e stupite.

Ma cosa avrebbero pensato del mago prostrato a terra, con una scimmietta urlante legata al collo?

Non si voltò indietro. Non c'era motivo.

Ascoltando il rumore dei propri passi sul lastricato di pietra, guardò la Medusa al sicuro nel palmo della mano e si sentì in pace come non gli accadeva da secoli.

<sup>2</sup> Gioco d'azzardo con le carte. Si può giocare con un numero indefinito di giocatori contro un unico banco.

## CAPITOLO 25

Svoltato l'angolo di rue de Longchamp, David e Olivia si fermarono. Su un lato della strada si apriva un grande parco con un cartellone che pubblicizzava un noleggio barche sul lago e chioschi bar. Sull'altro lato, si allungava una fila di residenze cittadine del XVIII secolo, alte tre o quattro piani, con le facciate immacolate perfettamente allineate e i tetti blu a mansarda. Alcune avevano le finestre illuminate, che mostravano gli interni lussuosi e scintillanti come cofanetti portagioie. In una casa doveva esserci una festa in corso: una donna con abito scollato sulla schiena rideva e sorseggiava champagne da un flûte.

Ma al numero civico che stavano cercando, l'ultimo della fila, non c'erano segni di vita. All'interno della recinzione in ferro battuto si vedevano un giardino e una porta carraia; le finestre erano buie, le tende tirate. Anche se David non avrebbe saputo dirne il motivo, la casa in pietra calcarea bianca aveva un'aria ostile e minacciosa, come se volesse tenere le altre alla larga. Telecamere di sorveglianza erano installate con discrezione alle due estremità della cancellata, e un'altra era collocata sopra la porta. Un faretto, evidentemente munito di un sensore di movimento, si accese appena David si avvicinò per leggere la piccola targa dorata, che recitava «*L'Antiquaire*». Antiquario. «*Consultations privées sur rendez-vous seulement*». Consulenti privati solo su appuntamento.

Erano appena passate le sette. David sollevò il massiccio battente del portone – modellato in forma di leone con le fauci spalancate – e bussò tre volte. All'interno, sentì echeggiare i colpi nell'atrio vuoto.

Aspettarono uno o due minuti, poi Olivia notò il pulsante di un citofono e lo premette.

David aveva la netta sensazione che li stessero osservando e guardò dritto nella lente impassibile della telecamera, con la sua lucetta rossa ammiccante. Alzò una mano in segno di saluto.

Dopo una breve scarica elettrostatica, una voce aspra domandò: «*Que est-ce que vous voulez?*». Cosa volete?

«Vorremmo vedere il marchese Sant'Angelo», rispose Olivia, che parlava francese molto meglio di David. «È importante».

«È fuori».

«Quando torna?», s'informò David, rendendosi conto che, con i jeans e i soprabiti impolverati, dovevano dare un'impressione molto meno favorevole della maggior parte dei clienti privati del marchese. «Possiamo aspettare».

Ci fu una pausa, il rumore di un pesante chiavistello che veniva tirato indietro, e il portone si aprì. Un uomo sulla trentina abbassò su di loro lo sguardo minaccioso.

«Cosa volete da lui?», chiese, diffidente.

«Un consulto», rispose David.

«Su cosa?»

«Questi non sono affari che la riguardano», tagliò corto Olivia. «Dobbiamo discutere di una questione importante».

L'uomo non si mosse – a dire il vero, sembrava pronto a sbatter loro la porta in faccia – così David cercò di rabbonirlo.

«Stiamo cercando un manufatto e pensiamo che il marchese potrebbe averne sentito parlare».

«Il marchese ha sentito parlare di un sacco di cose», replicò l'uomo, continuando a chiudere la porta.

«Risale al Rinascimento», si lasciò sfuggire David. «Firenze, probabilmente, ed è uno specchio».

Anche se l'uomo non aprì bocca, la porta si fermò. Evidentemente stava riflettendo sul da farsi.

«Tornate domani», disse alla fine.

Il portone si chiuse, ma David era sicuro che fossero ancora nell'occhio delle telecamere.

«Sto gelando», disse Olivia, battendo i piedi per scaldarsi. «C'è un ristorante lungo il viale. Andiamo a mangiare qualcosa».

Si sedettero a un tavolo vicino alla vetrata con vista sul parco, e ordinarono toast caldi e caffè. Il vento stava rinforzando e scuoteva i rami spogli degli alberi dall'altra parte della strada: nell'aria c'era odore di pioggia. C'erano solo pochi altri clienti, ancora infagottati nei loro cappotti nel tentativo di scacciare il gelo che sentivano nelle ossa. Ma David non si sentiva tanto ottimista da settimane: sembrava che finalmente avessero trovato una pista da seguire, e la reazione dell'uomo alla porta ne era la conferma.

Da parte sua Olivia era elettrizzata dal fatto che, seguendo le tracce di Cagliostro, aveva trovato anche quelle di Dieter Mainz, e adesso stava snocciolando altre stravaganti teorie sul Terzo Reich: «Nel 1937, un ingegnere missilistico di nome Willy Ley si staccò da una certa Società del Vril ed ebbe il coraggio di denunciarne pubblicamente gli intenti».

«Quali erano?», chiese David, che in realtà le stava prestando scarsa attenzione. Non riusciva a pensare ad altro che non fosse l'incontro con l'antiquario Sant'Angelo, e i suoi occhi guardavano oltre il proprio riflesso nella vetrata, osservando la notte farsi sempre più tempestosa. Un ometto esile, con una giacca di qualche taglia di troppo e un cappello calato sugli occhi, si stava accendendo una sigaretta vicino alla fermata della metro, dall'altra parte della strada.

«I membri della società – e la maggior parte dei nazisti di più alto grado, incluso il Führer, erano membri – credevano che, approfondendo la conoscenza esoterica e gli antichi insegnamenti, avrebbero risvegliato il loro vril latente».

«Il loro cosa?»

«È una parola che non significa niente, inventata per una storia di fantascienza di Edward Bulwer-Lytton. Stando alle supposizioni, il vril era una sostanza presente nel sangue, un potere mistico, che era in grado di garantire l'immortalità».

Il cameriere portò altro caffè e chiese se volevano vedere il menù dei dolci. Quando David si girò di nuovo verso la vetrata, notò con sua grande sorpresa che l'uomo con la sigaretta era lì, attaccato al vetro, che li fissava come fossero pesci in un acquario.

«Accidenti, era lo stesso individuo che aveva drogato i loro drink sul treno!»

«Non ci posso credere!», esclamò Olivia appena lo vide. E a rendere la situazione ancora più incredibile, l'ometto gettò il mozzicone acceso a terra, entrò nel locale e, come se fossero vecchi amici, si sedette al loro tavolo.

Dall'espressione di Olivia, David pensò che stesse per afferrare la forchetta e infilzare quel tipo, così le posò una mano sul braccio per calmarla.

«Immagino che non vi astettaste di rivedermi», disse l'uomo, togliendosi il cappello e ordinando un bicchiere del rosso della casa. I capelli ricci rimasero appiattiti sulla testa.

«No, direi di no», replicò David, infilando istintivamente la mano nella maniglia della valigetta.

«State tranquilli, questa sera non ho acquavite da offrirvi. In effetti», disse, prendendo il bicchiere dal vassoio del cameriere, «ho un consiglio per voi e vorrei che lo seguiste».

Sorseggiò il suo vino, mentre Olivia lo fissava con sguardo torvo e David si chiedeva come diamine potesse illudersi che avrebbero preso sul serio un suo consiglio.

«Mi rincresce per quel che è successo sul treno. Io sono un dottore e...».

«Pensavo che fosse un rivenditore di forniture ospedaliere», lo interruppe David.

«Per modo di dire. In realtà sono un dottore e, in quanto tale, ho fatto giuramento di aiutare, non di nuocere, alla gente. So che avete con voi qualcosa di prezioso», aggiunse, accennando alla valigetta, «ma non mi hanno detto di cosa si tratta. Francamente, non me ne importa niente. Ma importa ad altre persone, e molto, e voi avete già conosciuto alcuni dei loro... dipendenti».

«Il suo amico con il coltello?». Se anche avesse avuto dubbi circa la dinamica degli eventi di quella notte confusa, gli sguardi lasciati dalla lama nella sua sacca di tela parlavano chiaro.

«Sì. Ma ce ne sono degli altri». L'ometto autoproclamatosi dottore riprese a sorseggiare il suo vino, lasciando in sospeso i due giovani. «Il consiglio che voglio darvi – e lo faccio a mio rischio e pericolo – è di rinunciare immediatamente alla vostra ricerca, fare i bagagli e tornarvene a casa. Lunga vita e prosperità. Dimenticate qualunque cosa pensiate di sapere, perché – fidatevi – non sapete niente».

«Allora perché lei è qui?», ribatté David. «Se sappiamo così poco, perché qualcuno dovrebbe prendersi il disturbo di darci la caccia?».

Il dottore sospirò, come se fosse stanco di dare spiegazioni. «Perché siete come un paio di ragazzini maldestri che giocano con una pistola carica».

«Non sono una ragazzina», si risentì Olivia.

«E se parte il colpo», continuò il dottore, «non si sa chi ci rimetterà».

«Allora ci dica chi è questa gente», lo incalzò David, «e cosa vuole».

«È gente che sta giocando a questo gioco da molto prima di voi. Gente che non ha scrupoli, né riserve morali, e segue solo le proprie regole. Non importa cosa vuole, alla fine lo otterrà». Ingollò l'ultima sorsata di vino e si alzò in piedi, spostando indietro la sedia. «È tutto quel che vi serve di sapere», disse, gettando sul tavolo abbastanza monete per pagare l'intero conto. «E non dite che non vi avevo avvertiti», concluse, calcandosi il cappello sulla testa. Ma quando fece per uscire, Olivia lo afferrò per una manica. «Perché ci sta dicendo questo?»

«Perché non voglio macchiarmi le mani di altro sangue».

Detto questo, se ne andò. David lo vide svignarsela dalla porta del caffè, lasciar passare un taxi malandato prima di attraversare la strada, poi correre come il coniglio bianco di *Alice nel paese delle meraviglie* e sparire nel buco della stazione della metropolitana.

## CAPITOLO 26

*È la seconda volta che vedo quel vecchio taxi*, pensò Julius, mentre aspettava sul marciapiede della stazione. E anche lì, notò un paio di viaggiatori dall'aria sospetta, uno dei quali aveva un fin troppo banale sacchetto della spesa con una baguette che spuntava fuori. Julius attese che il convoglio si fermasse sibilando, salì a bordo e, un istante prima che le porte si richiudessero, scivolò fuori. Nessun altro scese insieme a lui.

Si era appena esposto a un grosso rischio, entrando in quel caffè. Se fosse giunta voce del suo tradimento a Escher o – Dio non volesse! – a Emil Rigaud, sarebbe scomparso nel nulla esattamente come quei turchi. Non potevi eliminare gli emissari di Rigaud senza, alla fine, essere chiamato a renderne conto.

Maledetti tutti quanti, pensò, passeggiando nervosamente lungo il marciapiede. Che Dio maledicesse l'intera organizzazione. Lo avevano fregato ben bene, minato la sua carriera, distrutto la sua reputazione. E tutto al servizio di cosa? E non si ricordava nemmeno come Rigaud e Linz fossero riusciti ad affibbiargli una lista di merci tanto folle. Rituali di purificazione del sangue, una misteriosa sostanza chiamata vril, un costante ringiovanimento cellulare. Per non parlare della promessa di incalcolabili ricchezze e di un'acclamazione universale al dottore che aveva appoggiato il progetto. Follia, pura follia. E tutto quel che poteva addurre a discolta delle proprie azioni era che, all'epoca, non era se stesso. Aveva scritto fin troppe prescrizioni, per una miriade di farmaci potenti. E con tutto ciò... cosa aveva ottenuto? Un uomo del suo talento, ridotto ad arrancare dietro a un paio di ingenui accademici che passeggiavano ignari su un campo minato. Che spreco.

Un treno si fermò sull'altro binario, ma quando ripartì il marciapiede era deserto. Julius si guardò intorno: gli unici passeggeri in attesa erano due donne islamiche con il capo coperto da un foulard. L'Europa stava cambiando, pensò. Forse avrebbe dovuto prendere in considerazione l'idea di emigrare. Sul muro c'era un poster con la pubblicità di viaggi in Nuova Zelanda. Era una meta sufficientemente lontana per sfuggire al suo passato?

Quando arrivò il treno successivo, salì a bordo, grato del tepore all'interno del vagone, ma sempre tenendo gli occhi bene aperti. Da quando Escher aveva bussato alla sua porta, aveva sempre dovuto guardarsi le spalle. Ma dopo tutta la crudeltà, la barbarie e la falsità a cui aveva assistito nella settimana precedente, adesso aveva fatto qualcosa per espiare la sua colpa. Aveva finalmente inserito una voce anche nella colonna "uscite" del suo registro contabile. Solo che non era sicuro che quei due avessero recepito il messaggio. La ragazza aveva una vena battagliera, non c'erano dubbi, e il giovane – David Franco – sembrava, nonostante gli occhiali e l'aria da studioso, un agente in missione. Una missione che avrebbe potuto costargli la vita, come Julius ben sapeva, se non avesse preso sul serio il suo avvertimento.

Alla sua fermata, scese dalla metro e salì in fretta le scale, emergendo in una squallida via del quartiere di Pigalle. Escher aveva preso una stanza in un hotel di cui era cliente abituale; l'anziana signora alla reception lo aveva accolto con un sorriso sdentato allungandogli una chiave.

«La solita, monsieur».

Escher l'aveva ringraziata, lasciando qualche moneta sul bancone.

La stanza affacciava sull'entrata dell'hotel, all'ultimo piano, e offriva due letti singoli, una moquette logora e una vista panoramica su un vicolo.

Avvicinandosi all'edificio, Julius vide che la finestra della camera era illuminata, il che significava che Escher era tornato dalla sua visita al Crillon e si aspettava un rapporto sugli ultimi spostamenti di David e Olivia. Julius aveva preferito non avvicinarsi troppo a quella casa di città – aveva intravisto una telecamera di sorveglianza sopra il portone – ma aveva inviato un messaggio a Escher indicandogli l'ubicazione e l'indirizzo.

Salì con passo stanco le scale malmesse, ripetendo nella mente cosa avrebbe riferito a Escher e anelando a una tazza di tè bollente. Quando aprì la porta, vide Emil Rigaud in piedi in mezzo ai due letti, che riponeva il cellulare in una tasca.

«La stavamo aspettando», disse Rigaud, e fu allora che Julius notò la presenza di un giovane con una cicatrice sul collo – sembrava che qualcuno avesse provato a tagliargli la gola – appostato dietro la porta aperta.

L'uomo la richiuse con una spinta del piede e si piazzò davanti all'uscita come un soldato di guardia. Un altro uomo, in camicia bianca e cravatta rossa, venne fuori dal bagno asciugandosi le mani. Julius sentì l'acqua scorrere nella vasca.

«Monsieur Rigaud, che piacere vederla», farfugliò.

«Davvero?»

«Ma certo, certo», confermò Julius con il cuore che gli martellava nel petto. Raramente Rigaud era latore di

buone notizie. «Ma cosa ci fa qui?». Accennando alla stanza squallida, azzardò una battuta scherzosa: «Come vede, viaggio in classe economica».

Rigaud rimase impassibile. «Le dico subito perché mi trovo qui», rispose, anche se l'attenzione di Julius era ancora concentrata sull'acqua che scorreva nella vasca. «Ho fatto un salto a Parigi per capire come avete fatto, lei e il suo amico, a incasinare le cose in questo modo».

Vicino alla cinquantina, Rigaud era ancora in splendida forma: un fisico asciutto ed elegante, esaltato da un completo confezionato su misura. Solo i capelli – tinti di un biondo troppo chiaro – stonavano con il resto.

«Non capisco cosa voglia dire», replicò Julius, la bocca improvvisamente asciutta e le pulsazioni a duemila. Per un istante gli balenò in mente l'idea di tentare la fuga dalla porta eludendo l'uomo di guardia, oppure scavalcare la finestra e precipitarsi giù per la scala antincendio.

«Si sieda», gli intimò Rigaud, spingendo una sedia di legno davanti al vecchio termosifone, percorso da un rumore metallico.

«Posso prima togliermi il cappotto?», disse Julius, posandolo ai piedi del letto insieme al cappello.

L'acqua continuava a scorrere nella vasca e la mente di Julius a lavorare freneticamente.

Si sedette, e subito l'uomo di guardia alla porta andò a posizionarsi dietro la sedia.

«Prima c'è stato quel pasticcio a Firenze, con Ahmet e i suoi amici».

«Quale pasticcio?»

«Per favore», disse Rigaud. «Sarà tutto più facile se si limita a rispondere alle mie domande».

«Intende dire quando è venuto per fare una consegna? L'ultima volta che l'ho visto era...».

Il dorso della mano di Rigaud si abbatté con una tale violenza sulla sua bocca, che sentì un dente spezzarsi contro il suo anello.

«Ormai mi sono rassegnato alla sua perdita», disse Rigaud, scuotendo la mano indolenzita.

Julius non immaginava che la scomparsa di Ahmet fosse stata così dolorosa per lui.

«Tutto ciò che doveva fare», continuò Rigaud, «era convincere quel fattorino svizzero a togliersi dai piedi e tornare negli Stati Uniti. Ormai Schillinger dovrebbe sapere che non deve intromettersi in faccende che non sono di sua competenza».

L'ex ambasciatore avrebbe avuto presto una dura lezione, pensò Julius, se non l'aveva già ricevuta. Ma che differenza faceva? Al momento Julius aveva preoccupazioni molto più urgenti.

«Sembra che Ahmet si sia lasciato distrarre. È andata così?».

Julius era combattuto fra dire la verità e insistere con le bugie.

«La droga può avere questo effetto su una persona, non è vero?».

Julius sapeva che Rigaud non si aspettava realmente una risposta, e sapeva che conosceva già la dinamica dell'incidente con i turchi. Si era giocato l'opportunità di fare bella figura e confessare.

«Ma ora che Ahmet e i suoi amici sono scomparsi», riprese Rigaud, «si è sollevato un vespaio». Accennò ai due tirapiedi, poi aggiunse: «Lei sa quanto siano uniti fra loro i nostri soci turchi».

Julius tirò fuori di tasca il fazzoletto e lo premette sulla bocca. Con grande vergogna, sentì un rivolo caldo di urina colargli lungo la gamba.

«E poi c'è stato quell'impedimento sul treno notturno per Parigi. Come avete fatto a fallire in un compito tanto semplice?».

Quando vide che Rigaud non aggiungeva altro, Julius superò l'indecisione fra parlare e rimanere in silenzio e disse: «Ho parlato con loro nella carrozza ristorante, come di certo saprà». A quel punto, non gli restava che procedere con cautela, senza ammettere nulla che potesse costargli la vita, ma fornendo qualsiasi informazione innocua. «E credo di essermi fatto un'idea precisa su quei due».

«Ah sì? E chi sarebbero, esattamente?».

Dal termosifone arrivò un sonoro clangore metallico, come se una serie di lattine fossero state gettate giù per uno scivolo.

«Un paio di idioti. Due sprovveduti. Non sanno niente. La ragazza – Olivia – tornerà a fare la guida turistica, e Franco alla sua scrivania nella biblioteca, già dalla prossima settimana. Ne sono certo». Tamponandosi il labbro gonfio, Julius riferì di averli seguiti al Louvre, fornendo tutti i dettagli che riusciva a ricordare, rilevanti o meno, in un vano tentativo di apparire schietto e disposto a collaborare. Raccontò quanto tempo si erano fermati al museo, l'orario preciso in cui ne erano usciti – «È stato allora che Ernst è tornato al Crillon, per frugare nella loro stanza» – la successiva visita al Museo nazionale di storia naturale e l'escursione alla residenza nel XVI arrondissement al crepuscolo.

«Non li hanno fatti entrare», aggiunse, «e sono andati in un caffè lì vicino».

«Come si chiamava?», domandò Rigaud.

«Il caffè?».

Rigaud rimase in attesa, e Julius capì che era arrivato il momento della verità. Cos'altro poteva rivelare? E se fosse stato sotto sorveglianza e qualcuno lo avesse visto attraversare la strada e sedersi in quel caffè insieme a quei due?

«Non ricordo il nome».

L'uomo con la cravatta andò nel bagno a chiudere il rubinetto della vasca.

«E poi cosa ha fatto?», chiese Rigaud in tono controllato.

Cosa poteva dire? Se confessava di aver parlato con quei ragazzi, avrebbe dovuto inventarsi una ragione plausibile per averlo fatto. Ma considerando che sul treno aveva drogato i loro drink – e di certo Rigaud riteneva che quei due, per quanto sprovveduti, avessero ormai capito cosa fosse successo – come poteva dire che era stato solo un altro tentativo di carpire loro altre informazioni? Per quanto ingenui, non poteva farli passare per due idioti integrali. Continuò ad arrovellarsi, senza arrivare a nulla.

«Ebbene?».

D'altra parte, se avesse lasciato intendere che si era incontrato con loro per tastare il terreno – magari per tentare di corromperli? – avrebbe dovuto spiegare che l'offerta di denaro era stata, naturalmente, fittizia. I secondi passavano e Julius era consapevole di apparire sempre più sospetto agli occhi di Rigaud.

«Cosa ho fatto dopo?», disse alla fine, fingendo, come ultima risorsa, di essere stato preso in contropiede dalla domanda in sé e per sé. «Li ho lasciati lì, a mangiare non so cosa – sarei dovuto entrare a vedere cosa avevano ordinato? – e sono tornato qui». Si asciugò il sangue dal labbro con un gesto volutamente spavaldo. «Per ricevere questa calda accoglienza».

«Davvero?», disse Rigaud. «Quindi non ha ancora cenato?»

«No», rispose Julius, confuso. «Non ancora».

«Non ha avuto occasione di fermarsi in un piccolo ristorante o in un caffè?», insistette, lo sguardo fisso su Julius e sui pantaloni bagnati appiccicati alla gamba.

«Va bene così», aggiunse Julius. «Non ho fame. Sono solo stanco».

Rigaud si fermò a riflettere passandosi le dita fra i capelli biondi – Julius vide una chiazza di sangue sull'anello che gli aveva spezzato il dente – poi fece un cenno all'uomo dietro la sua sedia. Un bavaglio gli chiuse di colpo la bocca, soffocando le sue grida, mentre il turco con la cravatta andava a riaprire il rubinetto della vasca.

Lasciato Hamid ad asciugare il pavimento e a occuparsi di Escher, Rigaud ordinò ad Ali di riaccomparlo al Crillon. Sebbene la sua preda soggiornasse lì, non era quella la ragione per cui aveva prenotato una camera lì. Il Crillon, ai suoi occhi, era semplicemente l'hotel più raffinato di Parigi. La Gestapo ne era rimasta talmente affascinata che vi aveva stabilito il proprio quartier generale francese durante la seconda guerra mondiale. Quale raccomandazione migliore di quella?

Rigaud si accomodò sul sedile posteriore della Land Rover, guardando le strade affollate fuori dal finestrino e pensando a cosa avrebbe detto a Linz, e alla sua incontentabile consorte, al suo ritorno allo Château Perdu. Nella migliore delle ipotesi, poteva dire loro che Julius Jantzen e, a breve, Ernst Escher, non avrebbero creato ulteriori problemi. Erano usciti dai binari e non valeva la pena perdere tempo con loro. Prese mentalmente nota di chiamare Joseph Schillinger a Chicago e raccontargli qualche frottola su quanto era accaduto al suo fidato segugio, Escher. Di certo avrebbe mangiato la foglia, ma non era quello il punto? Spaventarlo per ricondurlo alla sua abituale remissività. E anche se avesse voluto protestare, con chi lo avrebbe fatto? Auguste Linz? Cristo, quell'uomo non osava neppure pronunciare il suo nome.

«Ora posso dirlo ai miei cugini?», domandò Ali dal posto di guida.

«Dire cosa?».

Ali si girò, mettendo bene in evidenza la cicatrice sulla gola. «Che è tutto a posto? Che Ahmet e gli altri sono stati vendicati?»

«Oh, sì, fai pure», accondiscese Rigaud. Per un momento si era dimenticato che uno dei motivi di quella piccola spedizione era soffocare la rivolta delle api operaie dell'organizzazione. Tutto sommato, i turchi erano collaboratori validi, disposti a non fare domande e, se pagati in tempo, pronti a soddisfare qualsiasi richiesta. Era stato Linz a suggerire di arruolarli. «Sono a un passo dai cani», aveva osservato, «e possono essere addestrati allo stesso modo». Forse Rigaud non era d'accordo sulla sua valutazione – pensava che fossero almeno a *due* passi dai cani – ma non dimenticava mai quanto fossero puntigliosi in fatto di onore e di vendetta.

Quanto al bibliotecario e alla guida turistica, non aveva ancora un'opinione definitiva. Fino a quel momento, gli erano parsi due api industrie che erano riuscite, per puro miracolo, a restare aggrappate al loro fascio di carte e ad altre inezie. Ma erano una minaccia? Rappresentavano un pericolo reale per Auguste Linz e i suoi segreti?

Rigaud non lo pensò neanche per un attimo.

Né pensò che i loro sforzi avrebbero portato alla luce qualcosa di prezioso da aggiungere alla collezione di Linz.

Quel Palliser, per esempio, il tipo che un tempo lavorava per la Lega internazionale per il recupero di opere d'arte, era stato più che un problema. C'era in lui una vena mercenaria che rendeva le sue azioni imprevedibili. Per quello aveva deciso di bloccarlo subito. Palliser, come un paio di altri investigatori prima di lui, era un professionista... e non appena aveva dato segni di volersi avvicinare al centro della ragnatela, Rigaud, dietro ordine di Linz, lo aveva caricato sull'elicottero e portato allo Château Perdu. Dopo un breve interrogatorio informale, lo avevano gettato nella loro affidabile oubliette. Era come una partita a scacchi: se rinunciare a Palliser significava prendere la regina, eliminare David e Olivia equivaleva a mangiare un paio di pedoni. Davano meno problemi da vivi che da morti.

All'hotel, Rigaud e Ali ispezionarono l'atrio, nel caso in cui i due giovani segugi fossero lì, e poi salirono nella loro suite. Cominciando a spogliarsi, Rigaud disse ad Ali di chiamare il servizio in camera e ordinare il solito: Campari soda con una fettina di limone. Entrò nella doccia e aprì l'acqua calda al massimo.

Puntellando le braccia muscolose contro la parete, lasciò che il getto forte gli massaggiasse la nuca, pensando, non per la prima volta, come tutto fosse un gioco senza senso. Linz aveva già quel che voleva; la sua posizione era inespugnabile. Ma teneva sempre alta la guardia, mantenendo la rete di spie e persone fidate, esperti e sicari che lavoravano per lui. Passava la vita a ordire la sua rete di intrighi e di complotti – cos'altro erano, altrimenti? – nella eventualità, per quanto remota, che qualcuno, da qualche parte, s'imbattesse in qualche oscuro segreto o congegno che fino a quel momento gli era sfuggito. A volte Rigaud sospettava che lo facesse solo per tenere la mente in esercizio e l'umore alto.

Linz non poteva esistere senza un avversario, come non poteva esserci la notte senza il giorno.

Sentì una corrente fredda investirlo quando la porta del bagno fu aperta e richiusa. Un istante dopo, si aprì il pannello a vetri della doccia e Ali gli porse un bicchiere di Campari con una fettina di limone in bilico sul bordo; dopo di che, nudo, entrò nella cabina della doccia insieme a lui.

## CAPITOLO 27

Maria Antonietta, regina di Francia, arciduchessa d'Austria e di Lorena, vedova di Luigi XVI, che era stato decapitato nove mesi prima, era appena stata condannata a morte.

Nella camera da letto della sua residenza di Parigi, il marchese Sant'Angelo fu svegliato dalle grida di giubilo in strada. Gli appartenenti alle classi più umili, i sanculotti – così chiamati dagli aristocratici perché indossavano i pantaloni lunghi invece dei pantaloni al ginocchio in voga a corte – stavano dando libero sfogo alla loro esultanza.

Quando il marchese uscì sul balcone in vestaglia da camera, vide i popolani di Parigi bussare alle porte lungo la via, chiudere le imposte alle finestre, agitare in aria i loro cappelli a calza. Era un'alba brumosa, che preannunciava una giornata ideale per un'esecuzione.

Era il 16 ottobre del 1793 o, secondo il nuovo (e più "scientifico") calendario rivoluzionario che era stato di recente adottato, il sesto giorno di Vendemmiaio.

«È stata condannata!», gridò al marchese un manovale sudato. Sul cappello portava la coccarda tricolore della Repubblica. «Oggi la cagna austriaca assaggerà il rasoio!».

Il "rasoio nazionale" era uno dei tanti nomi colloquiali dati alla ghigliottina. Ogni settimana ne inventavano uno nuovo.

Il manovale rimase lì, sorridente, in attesa che Sant'Angelo manifestasse il proprio zelo rivoluzionario; ma non ottenne alcuna reazione. Il marchese sapeva che era imprudente mostrarsi tutt'altro che soddisfatto – poteva essere denunciato, processato e giustiziato – ma non aveva intenzione di tradire i suoi reali sentimenti nemmeno per un istante. Lo fissò con sguardo torvo finché quel barbaro, provando un improvviso gelo nelle ossa, si allontanò come un cane bastonato.

Sant'Angelo non riusciva a credere alle proprie orecchie. Erano ormai quasi due anni che la regina era prigioniera dell'Assemblea Nazionale, e per tutto il tempo il marchese aveva sperato in una soluzione razionale che ponesse fine al suo calvario. Un patriota americano allora a Parigi, Tom Paine, aveva proposto che Maria Antonietta fosse mandata in esilio nel suo paese, e molti altri confidavano nel fatto che la casa reale degli Asburgo non avrebbe mai permesso che un membro della famiglia morisse sul patibolo. Avrebbero inviato un'armata per salvarla da quella orribile prigionia – le loro truppe erano di stanza a solo circa duecento chilometri dalla capitale francese – oppure avrebbero raggiunto un accordo diplomatico che prevedeva uno scambio di prigionieri (avevano in mano diversi membri dell'Assemblea Nazionale francese da poter usare come potenziali merci di scambio). Se tutto ciò non fosse servito, esisteva sempre la possibilità di versare un cospicuo riscatto, il metodo tradizionale per recuperare membri della famiglia reale bloccati in territorio straniero e ostile.

Ma niente era stato fatto. Per motivi strategici che il marchese poteva intuire, e per considerazioni pratiche che rendevano qualsiasi tentativo di soccorso troppo pericoloso da mettere in atto, i suoi alleati avevano deciso di rimanere inerti. Avrebbero lasciato che quel regno di terrore, che teneva l'intera Francia stretta in una morsa, divorasse la figlia dell'imperatrice d'Austria, Maria Teresa. Ogni giorno, il marchese aveva ascoltato con orrore il rumore delle ruote sul selciato, mentre le carrette trasportavano i condannati a morte nel loro ultimo viaggio verso Place de la Révolution. Spesso il marchese, la cui casa era ben lontana dalla principale arteria cittadina, udiva solo i fischi degli spettatori, che urlavano epiteti e insulti; ma a volte gli arrivavano i singhiozzi e le grida delle vittime che imploravano pietà, supplicando di essere liberate, mentre le carrette proseguivano inesorabili nel loro cammino.

Era una processione senza fine.

Era stato necessario scavare dei solchi sotto la ghigliottina per far defluire il sangue, tanto era copioso.

Nondimeno, le carrette continuavano a sfilare per le strade, con il loro mesto carico.

Ma da quando il conte di Cagliostro gli aveva rivelato che la regina non solo aveva posseduto la Medusa, ma aveva anche passato una notte molto spiacevole prima di disfarsene, il marchese si era preparato ad affrontare quel macabro evento. Se, come sospettava, Maria Antonietta aveva guardato nelle profondità dello specchio, se la luce della luna aveva catturato la sua immagine riflessa nel vetro smussato, allora il destino che l'attendeva ora sarebbe stato oltremodo terrificante. Come creatore dello specchio, aveva il dovere di correre in suo aiuto, a ogni costo.

Si tolse la vestaglia da camera, indossò in fretta l'abito sacerdotale nero che aveva messo da parte nell'armadio e nascose la ghirlanda sotto il rigido collare bianco; poi occultò l'*harpe* – una spada corta con la lama ricurva – sotto la veste e infilò nella tasca una sacca di monete d'oro. Scendendo di corsa le scale con una lettera e un breviario in mano, passò accanto ad Ascanio e gli ordinò di tenere la carrozza pronta a partire per lo Château Perdu prima di sera.

«Attacca i cavalli alla vettura e tieni le tende tirate!», tuonò, prima di precipitarsi per le strade di Parigi.

Sebbene la regina fosse stata interrogata per due giorni di fila, la sentenza di morte era stata emessa solo alle quattro di quel mattino, e l'intera città era in fermento. Ovunque, la gente si assembrava agli angoli delle vie o sulla porta di botteghe e taverne, ciarlando e ridendo, scambiandosi pacche sulle spalle e intonando *La Marsigliese*. Sembrava un giorno di festa, pensò Sant'Angelo, provando una fitta al cuore.

Cosa sapevano realmente della donna che avevano condannato a morte?

Anche lui aveva sentito le spregevoli calunnie che circolavano ormai da anni.

Accusavano la regina di aver acquistato un collier di diamanti con due milioni di *livre* sottratte alle casse dello Stato; di aver adescato, con la complicità delle leali Lamballe e Polignac, i membri della Guardia svizzera, coinvolgendoli in orge tra le mura del Petit Trianon; di aver detto dei contadini affamati: «Se non hanno pane, che mangino brioche!».

Ma Sant'Angelo sapeva che erano tutte menzogne, costruite ad arte per vendere giornali e opuscoli. Calunnie che avevano il solo scopo di incendiare gli animi e tenere vivo il fuoco della Rivoluzione, un fuoco che andava continuamente alimentato. Nonostante il loro gran parlare di riforma e di rivoluzione, individui come Danton, Robespierre e Marat avevano gettato il paese in un caos e in una disperazione ancora maggiori, in guerra con le nazioni vicine e nella miseria più abietta in patria. Se quegli autoconsacratisi leader non avessero tenuto desti gli animi con incitazioni a salvaguardare la Rivoluzione, o a difenderla da un nemico immaginario dopo l'altro, allora il popolo si sarebbe risvegliato dallo stato di trance in cui si trovava per chiedersi chi fossero, in realtà, gli uomini che avevano inzuppato di sangue le strade ed emarginato la Francia dalle nazioni civilizzate del mondo.

Persino la sua tenuta clericale, con il cappello nero a falda larga che gli riparava il viso, rendeva Sant'Angelo bersaglio di un'attenzione non gradita tra la gente che affollava le strade. Gran parte del clero era stato epurato, e solo ai preti che avevano prestato giuramento costituzionale era stato consentito di esercitare le normali funzioni ecclesiastiche. Maria Antonietta non aveva mai vacillato nella sua salda fede cattolica, e il marchese sapeva che non avrebbe mai ammesso alla sua presenza – tanto meno alla sua ultima confessione – un qualunque uomo di Chiesa che avesse prestato quel giuramento.

Ma sapeva anche che, non appena avesse scorto il volto di Sant'Angelo sotto la falda nera del cappello, avrebbe capito che c'era qualcos'altro in atto.

Man mano che si avvicinava alla Conciergerie, un tempo sede della corte merovingia, ma ora – insieme alla Torre dell'Orologio e al Palazzo di giustizia – fulcro del Tribunale della Rivoluzione, sentì la silenziosa minaccia di quell'edificio avvelenare l'aria. Originariamente una fortezza gotica, era ancora riconoscibile da lontano grazie alle sue tre torri: la Torre di Cesare, dal nome dell'imperatore romano, la Torre d'Argento, così chiamata per avere un tempo ospitato il tesoro reale, e la terza e più famigerata torre, la Bonbec, o “buon becco”. Il nome si ispirava al “canto” dei prigionieri che venivano consegnati alle sue sale di tortura.

Il marchese si affrettò lungo gli argini della Senna nella luce piena del mattino, e attraversò il vecchio ponte di pietra. Nel cortile indugiava un'aria stranamente pesante, un misto di vittoria, vendetta e un vago senso di inquietudine. Persino le guardie e gli stallieri, impegnati ad assolvere ai loro abituali compiti, sembravano avvertire il peso di quanto stavano per fare. Uccidere il re era già stato un atto sufficientemente grave; uccidere la regina, il “vaso più debole”, la madre di due figli ancora in vita e l'ultima persona che avrebbe mai occupato il trono di Francia, appariva, anche ai più determinati agitatori, un atto fondamentalmente ignobile.

Nella confusione generale – cavalli che venivano attaccati alle carrette, gendarmi che leggevano ad alta voce i nomi di quanti dovevano essere giustiziati quella mattina per poi chiuderli dentro i carri in attesa, avvocati che cercavano i loro clienti condannati – il marchese riuscì a farsi rapidamente strada verso la stanza della regina, nel cortile interno. Alzando lo sguardo, vide la piccola finestra della cella, non solo munita di sbarre ma anche parzialmente ostruita. Due sentinelle erano di guardia alla porta della torre, e il marchese sventolò sotto i loro nasi una lettera di autorizzazione del tribunale (che aveva scritto di propria mano qualche settimana prima, firmandola con il nome di Fouquier Tinville, pubblico accusatore nel processo alla regina), osservandone i volti preoccupati mentre ne valutavano il contenuto.

«Andiamo, andiamo», sbottò il marchese con impazienza, «la vedova Capeto ha diritto di comunicarsi per l'ultima volta». Pronunciare le parole “vedova Capeto” gli lasciò l'amaro in bocca, ma ormai era così che il tribunale si riferiva alla regina, usando il cognome degli antenati di Luigi XVI.

«Ma già ieri ha rifiutato di vedere un prete», obiettò una delle guardie.

«Ieri non stava per salire sul patibolo».

«Dice che qualunque prete abbia giurato fedeltà alla Costituzione non è affatto un prete».

«Voglio sentirlo dalla sua bocca», ribatté Sant'Angelo, mentre la Torre dell'Orologio scandiva i suoi rintocchi. «Oppure preferite spiegare al pubblico accusatore perché la vedova è arrivata in ritardo al suo appuntamento con la ghigliottina?». Fece per allontanarsi stizzito, quando le sentinelle, seppure a malincuore, lo lasciarono passare.

Sollevando l'orlo del lungo abito sacerdotale, salì a tre a tre i gradini della scala a chiocciola; sventolò di nuovo la lettera davanti a due guardie, impegnate a trascinare via un marito condannato dalla moglie singhiozzante, e arrivò davanti a una porta sbarrata. Anche lì mostrò la lettera ma, dopo aver appurato che il carceriere non sapeva leggere, tirò fuori la sacca e versò una cascata di monete nel palmo calloso della sua mano.

Continuò a salire, passando davanti a numerose celle che ospitavano altri prigionieri di riguardo. Nella Conciergerie erano previsti livelli diversi di trattamento. I più abbienti o influenti, disposti a sganciare le dovute tangenti, avevano celle private con un letto, un tavolo e persino materiale per scrivere. Per i meno agiati, c'erano le *pistoles*, con un letto rozzo e un tavolo. Per i più poveri – conosciuti come *pailleux* – c'erano le celle nel sottosuolo, rese umide dalla vicinanza del fiume, arredate con un mucchio di fieno buttato sul pavimento. In epoche precedenti, i prigionieri venivano semplicemente abbandonati a una morte per malnutrizione o dovuta alle malattie infettive che si annidavano nei bui sotterranei.

La regina era ospitata nella sommità della torre, non per pietà o particolare riguardo, ma perché era il luogo più sicuro. C'era un'unica scala che portava alla cella, e la porta era presidiata da un altro paio di gendarmi. Il marchese rallentò il passo e si avvicinò con il breviario in mano.

«Sono qui per l'ultima comunione della prigioniera».

«Non so niente di questa fesseria», replicò bruscamente una delle guardie. «Chiedilo al cittadino Hébert; è lì dentro».

Il marchese non aveva considerato una tale eventualità. Di tutte le belve assetate di sangue della Rivoluzione, Jacques Hébert era la peggiore. Presidente del Comitato di salute pubblica, era stato lui a diffondere le menzogne più abiette e denigratorie sulla regina, e a dichiarare, nel suo ruolo di paladino dei sanculotti: «Ho promesso la testa di Antonietta! Andrò a tagliargliela io stesso se vi saranno ritardi nel consegnarmela».

A quanto pareva, aveva deciso di supervisionare di persona l'esecuzione.

Il marchese chinò la testa per entrare nella cella (Hébert aveva voluto che la cornice superiore della porta fosse intenzionalmente abbassata in modo che la regina, ogni volta che ne usciva per ricevere un membro dell'Assemblea, fosse costretta a piegare la testa davanti al visitatore), dove trovò il presidente e un paio dei suoi leccapiedi del comitato che vegliavano nell'anticamera.

«Chi siete?», tuonò Hébert, girandosi di colpo verso di lui. Come al solito, al suo fianco pendeva uno stocco munito di nappe.

Il marchese gli presentò la lettera e aspettò che la leggesse. Hébert aveva occhi ravvicinati e cerchiati di rosso, come quelli di un roditore, e la mascella costantemente serrata. I capelli neri, umidi di sudore, erano legati dietro la nuca con una coccarda tricolore.

«Non vi ho mai visto prima d'ora», disse Hébert guardandolo con sospetto. «A quale di quegli ordini corrotti appartenete?»

«Sono un seguace di san Francesco».

«E cosa vi fa pensare che la vedova Capeto vorrà parlare con voi?»

«Non so se vorrà parlarmi», replicò il marchese, ostentando indifferenza. «Ma questo è un privilegio ancora accordato dalla legge».

Sapeva che menzionare la legge era una mossa astuta: quegli assassini amavano illudersi di essere al servizio della giustizia – uguale per tutti nella nuova Repubblica – e che i loro atti sanguinari non fossero altro che ingranaggi nel continuo lavoro della macchina dello Stato. Persino la ghigliottina, diventata ormai il temuto simbolo della Rivoluzione, era stata inventata come strumento di morte più rapida e umana; in realtà, tuttavia, era diventata un mezzo indispensabile per compiere carneficine su vasta scala.

Monsieur Hébert restituì sgarbatamente la lettera a Sant'Angelo, prese una chiave di ferro dalla tasca e aprì la porta interna.

«Fate in fretta. Ha avuto trentasette anni per mettersi in pace con Dio. Non so a cosa possa rimediare in pochi minuti».

Uno dei suoi leccapiedi scoppiò a ridere, e anche Hébert parve compiaciuto della propria uscita. Il marchese represses la rabbia che gli era salita in gola come una palla di catrame bollente ed entrò nella cella.

La stanza era quasi spoglia, con pochi mobili sgangherati e un telo sgualcito tirato davanti alla latrina. Con la finestra ostruita, e il sole che batteva in un'altra direzione, la cella era buia e umida.

Maria Antonietta giaceva sul letto stretto e duro, una guancia posata sulle mani giunte e gli occhi vitrei che fissavano il vuoto.

Sant'Angelo stentò a riconoscerla. Ricordava così bene quella ragazzina dolce, timida e spaesata, arrivata a corte ventitré anni prima... e, naturalmente, la splendida donna che era diventata, brillante e gioiosa, nota per la sua eleganza e raffinatezza.

Adesso non era che l'ombra tormentata di se stessa, con i capelli sciolti e arruffati e un volto che sembrava aver

conosciuto solo la tristezza.

Ma era davvero invecchiata? Il marchese tirò uno sgabello vicino al letto, ma anche da quella distanza non riuscì a capirlo. Erano passati solo pochi anni da quando il papa le aveva inviato la Medusa, e l'espressione stanca e spenta del suo viso poteva essere semplicemente quella di una donna che era stata privata di tutto quel che aveva di più caro al mondo e, a breve, lo sarebbe stata anche della vita.

«Vostra Maestà», le sussurrò, sapendo che non c'era nemmeno un secondo da perdere.

«Non vi voglio qui», disse Antonietta, senza nemmeno darsi la pena di alzare lo sguardo oltre il nero dell'abito talare.

«Guardatemi», le disse. «Vi prego, guardatemi».

Come se dovesse obbedire a un altro ordine dei suoi aguzzini, la regina sollevò stancamente gli occhi grigio azzurri; poi, dopo un istante, riconobbe il volto del suo vecchio amico che si celava sotto la falda del cappello.

«Come avete...».

«Dovete fare esattamente ciò che vi dirò».

«Non potete darmi la comunione».

«Posso fare di meglio».

Lo guardò con aria inespessiva, come se non fosse del tutto sicura che fosse realmente lì.

«Possiamo organizzare la nostra fuga, se solo crederete in me e farete esattamente come vi dirò».

«Mio caro amico», disse rassegnata, «Per me è finita. Mi dispiace soltanto che vi siate esposto a un simile rischio». Si sforzò di sollevarsi dal letto e il marchese la sostenne, prendendola per il gomito esile, finché non si fu seduta.

Sant'Angelo fece scivolare le dita sotto il rigido collare bianco, come se dovesse semplicemente sfilarsi la stola purpurea, e tirò fuori il serto d'argento. Lo nascose fra le ginocchia, sotto il breviario.

«Non posso pretendere che mi crediate, ma vi supplico di farlo. Questa ghirlanda, se indossata sulla testa, vi renderà invisibile».

«Oh, adesso mi sembrate il nostro vecchio amico, il conte di Cagliostro», disse la regina con un mesto sorriso.

«I suoi poteri impallidiscono di fronte ai miei», replicò Sant'Angelo. «Non ricordate quella notte al Trianon?»

«Certo che la ricordo», rispose distrattamente. «Vi prego, non vi offendete. Ma se anche io potessi fuggire, come dite», aggiunse con il tono che avrebbe usato per calmare un uomo uscito di senno, «non lo farei. Non finché i miei figli sono ancora prigionieri qui».

Il marchese aveva previsto una risposta del genere. «Ma sono soltanto bambini», cercò di rassicurarla. «Non faranno loro alcun male».

«Ne siete certo?».

Non lo era affatto; la barbarie di quei tempi non conosceva limiti. «Ma possiamo trovare il modo di salvare anche loro. Per ora, tuttavia, siete voi, la regina, che queste belve vogliono».

«E se la mia morte le sazierà, allora risparmieranno i miei figli».

«Appena sarete lontana da qui, al sicuro», insistette Sant'Angelo, «ci sarà il caos, infinite recriminazioni e denunce, e tutto verrà rinviato. Infilzeranno la testa di Hébert su una picca, per dirne una. E poi io tornerò – ve lo prometto – e porterò anche i vostri figli in un luogo sicuro».

La regina posò una mano fredda e debole sulla sua, e disse: «È già molto che siate venuto a dirmi addio. Si sono rifiutati di farmi ricevere, per un ultimo saluto, amici e membri della famiglia».

«Ma se voi mi permetteste di posare questa ghirlanda sulla vostra fronte e mi seguiste dappresso, vi giuro che uscireste di qui passando sotto i loro nasi».

«Non credete che noterebbero la mia assenza?», replicò sarcasticamente.

«Creerò un tale putiferio che finiranno col credere alla mia parola: uno stormo di angeli vi ha portata in paradiso».

«E invece dove andremo?»

«Vi condurrò a casa mia, dove c'è già una carrozza in attesa. Potremmo raggiungere il mio castello prima che cali la sera, e da lì...».

Ma lo sguardo di Maria Antonietta lo implorò di non continuare. Senza dubbio ricordava l'ultimo piano di fuga, quando la carrozza era stata fermata nella città di Varennes e il re era stato riconosciuto. La famiglia reale, ormai disonorata, era stata ricondotta alle Tuileries. Da quella tragica notte – il 21 giugno del 1791 – la loro prigionia era diventata assoluta; la famiglia era stata divisa e confinata in una prigione dopo l'altra, ognuna più orribile della precedente.

«Vi ringrazio», disse Maria Antonietta, «ma ora desidero solo che tutto questo finisca. Voglio essere al fianco di mio marito, e nelle mani di Dio». Per rendere la farsa più convincente e proteggere l'amico, la regina chinò il capo, posò la mano sul breviario e mormorò una preghiera.

«Tempo scaduto», annunciò Hébert, irrompendo con aria spavalda nella cella. Dietro di lui entrò un barbiere con un paio di forbici arrugginite. «Ora levati dai piedi, prete».

Spingendo da parte Sant'Angelo, strappò lo scialletto di mussola dalle spalle della regina e ordinò al barbiere: «Comincia a tagliare». L'uomo afferrò una manciata di capelli e la tagliò, come se stesse tosando una pecora.

«Non vogliamo che qualcosa ostacoli la lama, non è così?», gongolò Hébert.

Appena il barbiere ebbe finito, la regina ricevette con malagrazia una cuffia di lino bianco con due lacci neri per legarla dietro la testa.

«Alzatevi», abbaiò Hébert, e il marchese notò l'intenso piacere che traeva da ogni atto di scortesìa verso la regina. «Mettete le mani dietro la schiena».

Quella richiesta parve sorprendere Maria Antonietta. «Non avete legato le mani del re».

«Ed è stato un errore», replicò, tirandole i polsi dietro la schiena per poi fermarli con una corda. Le spalle della regina erano così ossute che avrebbero potuto bucare la stoffa del sobrio vestito bianco.

«È tempo di andare», disse Hébert spingendola con un ginocchio, quasi fosse un tacchino riluttante ad avvicinarsi al tagliere.

Preceduta dal presidente del Comitato di salute pubblica e fiancheggiata dai suoi leccapiedi, Maria Antonietta attraversò l'anticamera e scese la lunga scala a chiocciola. Per un momento, il marchese fu tentato di saltare addosso a quegli uomini e trascinare via la prigioniera, ma sapeva che la regina avrebbe opposto resistenza. Era rassegnata al suo destino, e non si voltò indietro a guardarlo nemmeno una volta.

Ma Sant'Angelo non voleva – non poteva – abbandonarla. Il re aveva avuto la compagnia e il conforto del suo *abbé*, Edgeworth de Firmont, lungo il cammino verso il patibolo. Maria Antonietta non aveva nessuno. Rimasto solo nella cella, il marchese gettò il cappello nero e il breviario in un angolo e posò la ghirlanda – creata tanti anni prima dai giunchi di palude che circondavano il lago della Medusa, intrecciati e tinti d'argento nella solitudine del suo studio – sulla fronte.

L'effetto, come ben sapeva, non fu istantaneo.

Piuttosto, fu come infilarsi sotto la cascata che scendeva dalla roccia della Gorgone. Una sensazione lenta, un rivolo d'acqua fredda che scorreva pian piano lungo il corpo: prima scomparvero la testa, poi il volto, il collo e le spalle, e poi ancora, sotto i suoi occhi, il torace, le gambe e i piedi. Era forte e imponente come al solito – a volte lo dimenticava e sbatteva la testa contro la cornice di una porta – ma completamente invisibile a occhi mortali.

Quando arrivò ai piedi della torre, evitando con cura qualsiasi contatto con i carcerieri o le guardie, la regina stava per salire su una carretta traballante. Il marito era stato portato al patibolo a bordo di una carrozza chiusa, al riparo dalle urla e dagli insulti della folla, ma Hébert sembrava determinato a non lasciarsi sfuggire occasione per tormentare la vedova Capeto. Appena si rese conto del modo in cui l'avrebbero condotta alla morte, la regina esitò e si girò per implorare Hébert di slegarle per un momento i polsi.

Hébert fece un cenno a uno dei suoi tirapiedi – un uomo che indossava un cappello rosso a calza con una piuma bianca – di liberarla, e la regina, cercando disperatamente con lo sguardo un angolo del cortile che potesse concederle un po' di intimità, corse a piccoli passi verso un muro, sollevò il bordo del vestito e si accovacciò a terra con un rossore vergognoso sul volto diafano, senza guardare nessuno.

Quando ebbe finito, le legarono di nuovo i polsi e la spinsero sulla carretta. Appena salì, Antonietta andò a sedersi con il viso rivolto nella direzione di marcia, come aveva sempre fatto nella sua carrozza, ma il conducente, con un certo garbo, le disse di volgere la schiena ai cavalli. Un espediente per evitare ai condannati la vista della ghigliottina fino alla fine del loro ultimo viaggio.

Appena la carretta si fu avviata sobbalzando, Sant'Angelo saltò a bordo. Per un istante i cavalli rallentarono, accusando il peso che si era aggiunto al carico, ma poi si avviarono lentamente fuori dalla Cour de Mai, dove tutto era relativamente calmo e silenzioso, fuori dalla Conciergerie, con le sue mura spesse e le alte torri e, infine, nelle strade cittadine... dove regnava la follia.

Il marchese non aveva mai visto uno scenario più spaventoso, nemmeno negli inferi.

Mentre la carretta procedeva ondeggiando lungo la banchina e superava la vecchia Torre dell'Orologio, centinaia di persone con i volti contorti dalla rabbia confluirono su di loro da ogni direzione, agitando i pugni, brandendo bastoni e coltelli, bottiglie e forconi. A stento i gendarmi riuscirono a impedire che rovesciassero il carro e facessero a pezzi Maria Antonietta. Un attore famoso, Grammont, spronò il suo cavallo, andò a mettersi davanti alla folla e tentò di distrarla agitando la spada in aria e gridando in tono rassicurante: «Ormai è spacciata, amici! La famigerata Antonietta! Non temete, presto brucerà tra le fiamme dell'inferno!».

Ma il suo intervento non fermò la pioggia di insulti, sputi e frutti marci. Il marchese non poté che ammirare la compostezza della regina. Sedeva con la schiena dritta e il mento sollevato, evidentemente determinata a emulare il sangue freddo mostrato dal defunto marito. Sant'Angelo fece del suo meglio per evitare che la regina fosse colpita, cercando allo stesso tempo di non tradire la propria presenza; una volta, quando uno di quei selvaggi tentò di salire

sulla carretta, gli sferrò un calcio in faccia talmente violento da fargli saltare i denti in aria come scintille. Senza capire cosa era successo, l'uomo barcollò indietro sul selciato, con il sangue che gli colava dalla bocca aperta per lo stupore.

Il tragitto parve interminabile e Sant'Angelo immaginò che il conducente avesse ricevuto ordine di seguire il percorso più tortuoso per prolungare l'agonia della regina. Lungo una strada stretta, alcune teste sbucarono dalle finestre che affacciavano sulla processione, e a una di esse il marchese vide il pittore Jacques-Louis David, appollaiato sul davanzale, che ritraeva la scena su un album per schizzi. In rue Saint Honoré vide un prete mormorare una benedizione al passaggio della regina. La folla si diradò solo in un punto, quando la carretta sfilò davanti al Club dei giacobini, dove non erano ammessi tafferugli. Nei pressi, dietro le finestre costantemente chiuse della Maison Duplay, viveva la mente spietata e macchinosa della Rivoluzione, Maximilien Robespierre. Ma quel giorno non fu visto da nessuna parte.

Persino la scelta dei cavalli – ronzini lenti e sgraziati – era un ennesimo affronto alla dignità della regina. Non erano animali abituati a tirare una carrozza, né avvezzi alle strade affollate di città, ma bestie goffe e pesanti usate per arare i campi. Più volte il conducente dovette calmarli per evitare che prendessero la fuga, e più volte la regina rischiò di cadere per uno scossone improvviso; ma il marchese fu sempre pronto a sostenerla. Tuttavia, Antonietta non si accorse mai del tocco dell'amico, persa com'era in pensieri lontani, con lo sguardo fisso su qualcosa che nessun altro poteva vedere.

Alla fine la carretta svoltò adagio su rue Royale, dove il fragore della folla in attesa – decine di migliaia di persone radunate in Place de la Révolution – si levò come un'ondata oceanica. Il carro passò davanti al palazzo delle Tuileries, dove il re e la regina avevano vissuto tanti momenti felici con i loro figli. Lo stesso marchese aveva improvvisato una lezione di flauto per una delle figlie, Maria Teresa, in una sala di musica vicino al mezzanino. Gli occhi di Maria Antonietta si levarono per un momento a guardare i cancelli e le gradinate, velandosi di lacrime.

E sopra il ruggito della folla, Sant'Angelo udì il rumore della ghigliottina in azione. I condannati venivano giustiziati con macabra regolarità, la loro morte era segnalata da una serie di suoni precisi in rapida successione. Prima la discesa della *bascule*, la tavola basculante alla quale veniva legato il condannato in posizione verticale. Poi, dopo che la tavola era stata fatta scivolare in posizione orizzontale, si udiva il colpo secco della *lunette*, la gogna di legno, che veniva abbassata per bloccare la testa, a faccia in giù, sotto la lama. E infine il sibilo della lama stessa, che precipitava da un'altezza di oltre cinque metri per poi rimbalzare, schizzata di sangue e di frammenti di pelle.

A seconda del grado di notorietà del decapitato, la successione dei suoni era seguita da grida di esultanza, mentre il boia puliva il suo strumento di morte e i suoi assistenti gettavano secchiate d'acqua sulla piattaforma per sciacquare via il sangue.

Le guardie armate dovettero aprire a forza un varco nella folla per far passare la carretta, che si fermò ai piedi del patibolo. Antonietta, che non vedeva il sole né respirava aria fresca da mesi, si alzò faticosamente in piedi, subito sostenuta dal braccio di Sant'Angelo, che la aiutò a non perdere l'equilibrio mentre scendeva dal carro traballante. Per un momento, apparve confusa da quella strana sensazione e si guardò intorno, ma il marchese non disse nulla.

“Lasciamo che pensi di avere un angelo accanto a sé”, si disse.

Con le mani ancora legate dietro la schiena, e inconsapevolmente sostenuta dal braccio invisibile del marchese, la regina salì i gradini con passo reso malfermo dal legno scivoloso. Per puro caso, pestò un piede al boia con le sue scarpette color prugna.

«Mi spiace, monsieur», si scusò istintivamente. «Non l'ho fatto di proposito».

Poi, sotto lo sguardo impotente del marchese, Maria Antonietta fu legata sulla tavola basculante e il suo collo bloccato nella *lunette*. Poco sotto di lei, gli spettatori eccitati sgomitavano per raggiungere la postazione migliore, dove poter intingere i loro cappelli e fazzoletti nel suo sangue. Fra quelli, Sant'Angelo riconobbe uno dei tirapiedi di Hébert, l'uomo con la lunga piuma bianca sul cappello. Stava danzando una giga pregustando l'evento.

Il boia fece un passo indietro e lasciò cadere la lama scintillante, che precipitò di schianto. Quando la testa fu mostrata al pubblico – con la bocca aperta e gli occhi sgranati – la folla esplose in una manifestazione di giubilo senza precedenti.

## CAPITOLO 28

Quando uscì dalla stazione Pigalle della metropolitana, Escher si sentì più che soddisfatto della sua giornata di lavoro.

Intrufolarsi nella suite al Crillon era stato estremamente facile e, sebbene David avesse portato con sé la preziosa valigetta, sia lui che Olivia gli avevano reso il grande favore di lasciare lì i loro computer portatili. Ernst aveva passato così tante ore ad aprire, scaricare e inviare i loro vari file, che aveva dovuto ordinare il servizio in camera. Aragosta, champagne e un ottimo soufflé al limone. Perché no?

Ma il bottino che aveva messo insieme era alquanto bizzarro. I file di Franco spaziavano tra gli argomenti più disparati, da una galleria di ritratti del Bronzino a trattati sulle antiche tecniche di soffiatura del vetro. E i file della donna? Ancora più strampalati: dalla mitologia al mesmerismo, dalle pratiche di sepoltura egizie ai manuali di addestramento nazisti. Proprio come sugli scaffali nel suo appartamento. Per Escher, che di solito aveva accesso solo alle informazioni strettamente necessarie a espletare il suo servizio, era stato piacevole poter dare un'occhiata a quel che la sua preda aveva in mente, per quanto imperscrutabile, e a quel che Schillinger e i suoi misteriosi supervisori stavano dando la caccia. Gli piaceva sempre sapere più di quanto gli fosse concesso dai suoi datori di lavoro.

Mentre attraversava il vicolo, alzò lo sguardo e vide che la finestra della camera era illuminata. Jantzen doveva essere già tornato. Ma quando entrò nell'hotel, la donna alla reception gli fece cenno di avvicinarsi. Aveva appena finito di mangiare dei dolciumi e aveva le dita appiccicose di caramello. «Ha visite in camera», gli bisbigliò con aria furtiva.

«Quanti?»

«Non saprei. Erano in tre, ma credo ne siano rimasti un paio».

Di certo Escher non aspettava ospiti, così chiese all'anziana signora di aspettare cinque minuti e poi di salire su per rifare la stanza. Ritornò nel vicolo e si arrampicò in silenzio sulla scala antincendio. Arrivato all'ultimo piano, si avvicinò alla finestra e sbirciò all'interno attraverso una fessura fra le tende.

Non c'era traccia di Julius, ma un uomo in maniche di camicia e cravatta rossa era seduto su una sedia fra i due letti. Uno sconosciuto, che aveva in mano la pistola di Escher.

*Maledizione.* Sapendo che l'avrebbero requisita al posto di sicurezza del Louvre, Escher aveva lasciato l'arma in hotel.

Qualcuno bussò alla porta e l'uomo si alzò senza far rumore, impugnando saldamente la pistola con entrambe le mani e puntandola davanti a sé. Non era un dilettante.

La portinaia aprì con il passepartout ed entrò con una pila di asciugamani puliti. L'uomo si affrettò a nascondere la pistola sotto le coperte ed Escher sentì la donna scusarsi per l'intrusione. Approfittando del momento di distrazione, Escher infilò le dita sotto la finestra e la sollevò di una ventina di centimetri.

Una volta uscita la portinaia, l'uomo buttò gli asciugamani su un letto e riguadagnò la sua postazione.

Ormai non c'erano dubbi sul compito che gli era stato affidato.

Come previsto, dopo pochi minuti lo sconosciuto si accorse della corrente d'aria che entrava dalla finestra agitando le tende. Dopo un attimo di esitazione, posò la pistola sul letto e si alzò, stiracchiandosi e ruotando la testa. Escher si appiattì contro la parete di mattoni dell'hotel e rimase in attesa. Pochi secondi dopo la tenda fu scostata; invece di chiudere la finestra, quel tipo gli fece un favore sollevando ulteriormente il vetro. Veloce come un fulmine, la mano di Escher gli afferrò la cravatta, stratonando la testa fuori dalla finestra e assestandogli un pugno in faccia con l'altra mano. L'uomo annaspò cercando inutilmente di agguantare l'aggressore, ma Escher diede un altro strattone alla cravatta. Ormai il tizio era per metà fuori dalla finestra e sul punto di soffocare, quando Escher gli fece calare di colpo la vetrata sulle scapole, mozzandogli il respiro.

Senza dargli tregua, gli schiacciò il collo sotto la scarpa. Si udì uno scricchiolio sinistro, ed Escher calcò di nuovo il piede con forza. Il corpo del malcapitato era ormai scosso da spasmi, quando Escher lo tirò fuori sul pianerottolo delle scale antincendio e lo fece rotolare oltre il bordo come un sacco di panni sporchi. Piombò su una fila di bidoni della spazzatura con un tonfo sordo, per poi afflosciarsi dietro di essi, scomparendo alla vista. Escher trattenne il fiato aspettandosi qualche reazione da una finestra vicina o da un passante nel vicolo, ma era una notte fredda, le finestre erano serrate e la gente di quel quartiere sapeva bene che era meglio non ficcare il naso nelle faccende altrui.

Si curvò sotto la vetrata e rientrò nella stanza, affrettandosi a recuperare la sua Glock 9 mm. Il posacenere era pieno di mozziconi, una di quelle marche orientali di miscele aromatizzate, Samsun o Maltepe. Si guardò intorno

nella camera poi, impugnando la pistola, si avvicinò alla porta socchiusa del bagno. Sentì l'acqua gocciolare dal rubinetto della vasca.

Spinse il battente con un dito. La tenda della doccia era tirata, ma ancor prima di aprirla intuì già cosa avrebbe trovato.

Julius giaceva inerte nell'acqua, completamente vestito, il volto grinzoso e una scaglia di sapone che galleggiava vicino alla sua guancia. La pelle era bluastra.

Escher si sentì insultato. Non perché Jantzen gli piacesse o si fidasse di lui. Ma era un affronto alla sua professionalità. Il suo socio, per quanto incompetente, non doveva morire.

Mise insieme le sue cose e tutto ciò che poteva identificare il cadavere di Jantzen – soprattutto il cellulare e il palmare. Chissà che genere di informazioni – smerciabili – potevano contenere. Scavalcò e si defilò giù per la scala antincendio. Il corpo dietro i bidoni aveva già attirato l'attenzione di qualche roditore.

Mentre si allontanava dall'hotel, si ripromise di mandare alla portinaia, insieme a qualche centinaio di euro, una scatola dei suoi dolci preferiti.

## CAPITOLO 29

La testa e il corpo di Maria Antonietta furono gettati sbrigativamente sulla carretta e portati alla Madeleine, un cimitero fuori mano sorto sul sito di un monastero benedettino. Sebbene fosse a meno di un chilometro di distanza, la rue d'Anjou non era lastricata e le ruote rimasero più di una volta bloccate nel fango. Era già mezzogiorno quando il carro arrivò a destinazione, seguito a piedi dal marchese ancora invisibile.

I becchini, non disposti a interrompere il pranzo, dissero al conducente di lasciare il carico sull'erba mentre finivano di mangiare. Erano settimane che lavoravano a ritmi frenetici, scavando fosse, riempiendole di cadaveri e coprendole di calce viva per sciogliere i resti organici. Per quanto li riguardava, quello era solo l'ennesimo corpo da seppellire, e poteva aspettare.

Il marchese si tenne a debita distanza dal punto in cui la testa giaceva sull'erba, osservando il sangue che incrostava la cuffia bianca e imbrattava i lineamenti del viso. Si fermò accanto a una panca di pietra, lasciata lì dai monaci ormai giustiziati, e si sforzò di ricordare tempi più felici, quando la giovane Maria Antonietta, sradicata da tutto ciò che le era familiare, aveva accettato volentieri la sua guida e il suo sostegno per districarsi nel labirinto della corte più formale nella storia d'Europa.

Sebbene anche lei avesse i suoi difetti – sapeva essere frivola e prodiga, meschina e invidiosa, capricciosa e sleale – Sant'Angelo doveva ancora conoscere un essere umano che ne fosse privo. E la vita, nonostante la grandiosità esteriore, le aveva riservato una quota non indifferente di solitudine, mancanza d'amore e disperazione. Nata in un palazzo, era morta sul patibolo.

E adesso giaceva a pochi metri da lui, smembrata e profanata, tra erba e fango. Quando fu certo che l'attenzione dei becchini fosse concentrata più sulle mele e il formaggio che sui resti della regina, osò avvicinarsi. Anche se qualsiasi uomo ragionevole lo avrebbe ritenuto folle, Sant'Angelo doveva assicurarsi che la magia non avesse prevalso e che la regina fosse effettivamente morta. Stava per chinarsi a scacciare il nugolo di mosche e sollevare la cuffia, quando sentì qualcuno gridare: «Spero che siamo arrivati in tempo!».

Alzò lo sguardo e vide Hébert, con l'inseparabile stocco che gli tintinnava contro il fianco, avvicinarsi ai becchini insieme ai suoi due leccapiedi. Una giovane donna con un fazzoletto sulla testa arrancava faticosamente dietro di loro portando un cesto pesante.

«Cittadino Hébert!», esclamò il capo becchino, balzando in piedi e strofinando via le briciole dalla camicia. «Vi stavamo aspettando».

«Non credo proprio», replicò Hébert, «ma va bene lo stesso. Mademoiselle Tussaud ha un compito perfetto per lei». Con uno schiocco delle dita, la indirizzò verso il corpo della regina. Sant'Angelo trasalì. Quale nuova profanazione avevano in mente?

Mentre il presidente del Comitato di salute pubblica e i suoi comparì scherzavano con i becchini non lontano di lì, Mademoiselle Tussaud si inginocchiò accanto ai resti e frugò nel cesto. Il marchese era impietrito, quasi non osava respirare. Quella donna aveva un'aria vagamente familiare. D'un tratto riuscì a collocarla: l'aveva vista a Versailles mentre dava lezioni di disegno alla sorella del re, Madame Elisabetta.

E adesso, eccola qui, con un fazzoletto a coprirla il cranio rasato. Una prigioniera anche lei, a cui il tribunale avrebbe di certo concesso un rinvio della pena se avesse eseguito quel macabro ordine.

Con un'efficienza che qualsiasi artigiano avrebbe ammirato, la donna spiegò un telo sul terreno e vi dispose i suoi strumenti. Sotto lo sguardo attento del marchese, la donna girò la schiena al gruppetto di uomini e sussurrò alla testa della regina: «Vi prego, perdonatemi, madame. Non vi farò del male». Si portò la mano al petto in un attimo di esitazione, poi le sfilò la cuffia incrostata di sangue e la posò da una parte.

Sbirciando con attenzione, il marchese fu sollevato nel notare che non c'era alcun segno di vita. Gli occhi erano chiusi, la bocca aperta e storta.

Con una spugna umida, Mademoiselle Tussaud rimosse il fango e il sangue raggrumato, tamponando il labbro asburgico della sua regina.

«Non vorrei essere così rude», le confidò, come se fosse avvezzata a conversazioni del genere, «ma non mi concedono mai tempo sufficiente. Una maschera va fatta con cura, altrimenti è meglio non farla affatto».

Da un po' di tempo, le maschere mortuarie dei personaggi di rilievo venivano esposte a Parigi. Per esempio, il marchese aveva visto quella della principessa di Lamballe, massacrata dai sanculotti, esposta in vetrina come un capo all'ultima moda. Ma la maschera di Antonietta sarebbe stata di grande richiamo per tutti.

La giovane donna, nel frattempo, aveva asciugato il viso con una manciata di stracci e posizionato la testa in

verticale.

«Il barbiere vi ha dato una bella sforbiciata, non è così?», disse. «Oh, non importa. Ci penserò io a farvi bella».

Preso la spazzola, cominciò a passarla energicamente tra i capelli aggrovigliati, una, due volte, ma al terzo colpo – proprio quando Sant’Angelo aveva abbandonato ogni timore – gli occhi della regina si spalancarono in un’espressione di totale sconcerto e orrore. Era come se avesse accondisceso a indugiare in un sogno, nella penombra della cuffia, ma ora, sollecitata da quelle attenzioni, non riuscisse più a tollerare la propria incredulità. Aprì la bocca per parlare, ma ne uscì solo un debole schiocco. Madame Tussaud svenne sull’erba, mentre i famosi occhi grigio azzurri di Antonietta scorrevano rapidamente il cimitero, smarriti, confusi, terrorizzati.

Il marchese – ormai certo che la regina si fosse specchiata nella Medusa – sapeva cosa era necessario fare. E in fretta.

La bocca si spalancò come per gridare, i denti macchiati di sangue.

Se voleva salvarla da una sofferenza eterna, doveva agire rapidamente.

Si precipitò verso la fossa aperta, afferrò la prima testa di donna che gli capitò sotto mano e la lasciò cadere sul telo. Quella, almeno, non protestò.

Poi, con le mani invisibili, sollevò la testa di Maria Antonietta, le coprì gli occhi con la cuffia in un gesto di pietà estrema e disse: «Riposate in pace». Dopo di che, la gettò dentro il barile rivestito di rame che conteneva la calce viva. La testa affondò sibilando e gorgogliando, man mano che la miscela caustica dissolveva la pelle e divorava le ossa. Nel giro di un minuto non ne era rimasta traccia, tranne qualche capello isolato che sporgeva dal calderone.

«Perché ci mettete tanto?», gridò Hébert alla Tussaud, che si stava riprendendo in quel momento. «Non abbiamo tutta la giornata». Si stava scolando una bottiglia di vino con gli amici del comitato, uno dei quali ostentava ancora la piuma bianca sul cappello. Ma ora la punta era rossa, e Sant’Angelo sapeva bene a cosa doveva quel colore.

«Persino qui, la regina si fa attendere», scherzò il tipo con la piuma insanguinata, e tutti scoppiarono a ridere.

«Dobbiamo scriverlo sul giornale», disse Hébert. «Prendi nota, Jérôme».

Il terzo uomo, con le mani macchiate di inchiostro di tipografia, disse: «Non lo dimenticherò».

La giovane Tussaud deglutì a fatica e si decise a guardare la testa posata sul telo. Pur sapendo che non era più quella della regina, preferì tacere. Sconcertata, ne coprì il viso con un panno di mussola umido e vi applicò sopra uno strato uniforme di gesso; quando fu asciutto, staccò la maschera e la ripose nel cesto, coperta da un cencio di cotone. Si pulì le mani sulla gonna e disse, rialzandosi in piedi: «Qui ho finito, cittadino».

«Era ora», replicò Hébert. Raccolse lo stocco che aveva posato sull’erba e lo riagganciò sul fianco. «Abbiamo un giornale da far uscire», aggiunse, calcandosi in testa il cappello a tricorno.

«L’edizione di domani avrà un successo clamoroso», osservò il capo becchino in uno dei suoi toni più servili.

«Ho intenzione di scrivere io stesso l’articolo», annunciò Hébert schioccando le dita alla Tussaud, ancora intenta a raccogliere tutte le sue cose. «Santo cielo, Octave, dalle una mano o non arriveremo mai in ufficio».

Quando se ne furono andati, Sant’Angelo attese – silenzioso testimone e amico – che i becchini gettassero i resti della regina nella fossa aperta. Senza la testa, realizzò con sollievo, la vita si era ormai spenta.

Con la suola dello stivale, il capo becchino rovesciò il barile di calce viva sopra i cadaveri e attese che la miscela, sibilando e sfrigolando, si aprisse un varco nel carnaio. Quando le prime palate di terra furono lanciate nella fossa, il marchese si allontanò e andò a preparare la sua vendetta.

Sant’Angelo, come chiunque a Parigi, sapeva dove veniva pubblicato «Le père Duchesne». Aspettò fuori per ore, osservando Hébert al tavolo sopra la macchina da stampa, che lavorava davanti agli occhi dei passanti. Una pagina dopo l’altra volava via dal tavolo, scritta nei toni schietti e bruschi del personaggio che dava il titolo al giornale, dipinto come un indignato contadino con la pipa stretta fra i denti. Il marchese intravide anche Jérôme e Octave, intenti a disporre i caratteri di stampa, azionare la leva della pressa tipografica, leggere le bozze.

Finirono il lavoro che era quasi mezzanotte e decisero di andare a far baldoria nel locale che un tempo ospitava la caserma della Guardia svizzera. Ora che l’intero corpo militare era stato trucidato mentre difendeva la famiglia reale, il posto aveva preso il nome di Taverna della ghigliottina e offriva una vista mozzafiato del patibolo; sul retro del menù veniva riportata ogni giorno la lista dei condannati a morte.

Il marchese, ancora invisibile, sedette a un tavolo all’esterno, da dove ascoltò le grasse risate mentre Hébert leggeva ad alta voce alcuni passaggi dal giornale dell’indomani.

«Quando la vedova Capeto ha visto che il suo tiro a quattro era stato scambiato con un carro per il letame, ha battuto a terra il suo piedino e preteso che qualcuno ne pagasse le conseguenze».

E ancora: «Con la scostumatezza che l’ha resa famosa, la cagna ha volutamente pestato il piede a Monsieur Le Paris», come veniva comunemente chiamato il boia, «e avrebbe scatenato un putiferio se solo avesse avuto la presenza di spirito, e la testa, per farlo».

Andò avanti così per più di un’ora, che servì al marchese per rinfocolare la sua rabbia e decidersi. Appoggiò

l'harpe, una copia perfetta della spada che aveva modellato per la mano del *Perseo*, contro il ginocchio dell'abito talare.

E quando il presidente del Comitato di salute pubblica – ed editore di quel giornale denigratorio – emerse dalla taverna insieme ai due complici, Sant'Angelo li seguì. I tre erano diretti alla Conciergerie, forse per scegliere altre vittime per l'indomani. Le strade buie si fecero sempre più umide man mano che si avvicinavano agli argini della Senna.

Il livello inferiore della prigione, dove i *pailleux* erano stipati come bestiame in uno stazzo, affacciava sul camminamento che costeggiava il fiume attraverso una stretta grata di ferro, l'unica apertura da cui entrava un po' d'aria in quelle spelonche infernali. A quell'ora non c'era nessuno nei paraggi, se non i prigionieri che guardavano da dietro le sbarre. La maggior parte di loro rimase in silenzio al passaggio di Hébert – molti erano stati denunciati e condannati proprio da lui – ma altri non riuscirono a trattenersi e allungarono le braccia per implorare pietà o un'ultima opportunità per dimostrare la propria innocenza. I loro volti spaventati e sporchi, solcati da lacrime e sudore, scintillavano nel bagliore delle torce all'interno delle celle.

Il marchese non avrebbe potuto avere occasione migliore; si avvicinò rapidamente al tipografo Jérôme e gli sussurrò in un orecchio: «Non vi piacerebbe togliervi quell'inchiostro dalle mani?».

L'uomo si girò di scatto, ma vide solo il selciato umido illuminato dalla luna. «Chi è là?», gridò. Hébert e Octave, che ostentava ancora la piuma macchiata di sangue, si voltarono indietro.

«Cosa gridi? Non vedi che questa gente ha bisogno di riposare?», disse Hébert ridendo.

Un anziano prigioniero lo chiamò: «Cittadino Hébert... una parola, vi supplico... solo una parola!».

«C'era qualcuno qui dietro», insistette Jérôme. «Mi ha appena parlato».

«E cosa ti ha detto?», soggignò Octave.

«Mi ha chiesto... se volevo togliermi l'inchiostro dalle mani».

Prima che gli altri due potessero replicare qualcosa, il marchese afferrò Jérôme per la collottola e lo trascinò fino al parapetto di pietra lungo il fiume.

«Aiutatemi!», urlò il tipografo. «Aiutatemi!».

Con una spinta micidiale, Sant'Angelo lo scaraventò oltre il muro. Il giovane affondò nella Senna con un tonfo sonoro.

Octave e Hébert si affacciarono dal parapetto, ma nelle acque che scorrevano veloci non c'era traccia dell'amico. Octave tirò fuori la pistola dalla cintura e Hébert sguainò lo stocco.

Ma non videro niente e nessuno con cui battersi.

Il marchese scivolò alle spalle di Octave. Il rumore dei suoi passi fu coperto dalle grida dei prigionieri assiepati dietro la grata, le mani aggrappate alle sbarre, gli occhi pieni di stupore. Qualunque miracolo stesse avvenendo fuori dalla loro prigione, lo approvavano con tutto il cuore.

«Ti piacciono i souvenir?», mormorò Sant'Angelo strappando la piuma insanguinata dal cappello di Octave.

Fece danzare la piuma nell'aria finché Octave sparò un colpo a casaccio. Il marchese sentì il calore della pallottola sfiorargli il braccio. A quel punto sollevò la spada e, in un sol colpo, gli mozzò la mano.

L'arto cadde al suolo, stringendo ancora la pistola fra le dita, senza che Octave avesse capito cosa fosse successo. Attonito, si guardò il polso che grondava sangue e poi si abbandonò a un urlo di dolore e, infilato il moncherino sotto l'ascella, fuggì lungo il viale.

Deliziati da quell'inatteso spettacolo, i prigionieri espressero il loro plauso battendo i pugni e i cucchiari di latta sulle sbarre.

Il presidente indietreggiò, saggiando con la lama l'oscurità che lo circondava.

«Dove sei?», gridò Hébert. «Chi sei?».

Ma per completare l'opera, il marchese rinunciò all'invisibilità. Voleva che Hébert vedesse chi stava per ucciderlo. Si tolse la ghirlanda e ricomparve a poco a poco, come un'immagine proiettata da un fascio di raggi lunari.

«Il prete?», disse Hébert.

La tonaca nera si agitò nel vento che saliva dal fiume, la spada insanguinata scintillò al suo fianco.

«Guardie!», gridò Hébert con tutto il fiato che aveva in corpo. «Guardie!».

Senza dire una parola, il marchese si fece avanti.

Il presidente indietreggiò ancora menando colpi alla cieca; ma quando uno di essi calò vicino a Sant'Angelo, questi lo parò con l'impugnatura della propria spada. Il clangore dei metalli echeggiò nell'aria della notte.

«Uccidetelo, padre! Uccidetelo!», lo incitarono i prigionieri.

Una folata di vento strappò il tricorno dalla testa di Hébert e lo fece rotolare lungo il selciato. Pallido di terrore, l'uomo realizzò all'improvviso di essersi avvicinato troppo alla grata, dove le mani dei detenuti cercarono convulsamente di afferrarlo per il colletto e le maniche della giacca. Si girò di scatto, menando fendenti alle braccia

che sporgevano fra le sbarre, poi tornò a fronteggiare il marchese.

Un rumore di zoccoli annunciò l'arrivo dei gendarmi, allertati dalle grida.

«Chi c'è laggiù?», urlò il capitano. «Che sta succedendo?»

«Uccidetelo!», gridò Hébert di rimando. «Ve lo ordino! Uccidete il prete!».

Sant'Angelo vide un moschetto puntare nella sua direzione, poi uno sbuffo di fumo. La palla sibilò sopra la sua testa e finì la sua corsa contro le sbarre di ferro.

Con un colpo di spada il marchese disarmò Hébert, ma i gendarmi erano già lanciati al galoppo lungo il viale e di lì a poco una scarica di fucileria rimbalzò sul selciato mancandolo di poco. Senza indugiare oltre, il marchese piantò una mano sul torace di Hébert e lo spinse contro la parete brulicante di mani e di dita dei prigionieri, tutti intenzionati a farlo a pezzi. Come uno stormo di arpie, lo agguantarono, lacerandogli i vestiti e strappandogli i capelli, graffiandogli la pelle, affondandovi le unghie come artigli. Un vecchio gli addentò selvaggiamente una gamba. Una ragazza dagli occhi infossati gli conficcò un ferro da calza nella nuca, con la stessa cura con cui avrebbe eseguito un ricamo.

Indossata la ghirlanda e alzate le braccia in segno di resa di fronte ai gendarmi in arrivo, il marchese lasciò che i prigionieri completassero il loro micidiale lavoro. Pochi istanti dopo, era già svanito nella notte.

Fra i nitriti dei cavalli e l'incredulità dei gendarmi – «Dov'è il prete?», gridò il capitano agitando la spada. «Dov'è andato?» – Sant'Angelo si avviò verso casa. Le strade adesso erano buie e tranquille; le persone deliranti del mattino dormivano, o smaltivano la sbornia in qualche cunetta. Per il momento, la loro sete di sangue era saziata.

## CAPITOLO 30

Quando aveva visto quello strano individuo sparire nella stazione della metro dall'altra parte della strada, David aveva provato l'impulso di correrli dietro e costringerlo a essere più chiaro, a dirgli qualcosa di più concreto riguardo ai loro avversari. Altrimenti, a che pro metterli in allarme con quei consigli enigmatici?

Sentiva però che il dottore – se lo era realmente – si era già esposto a un rischio maggiore di quel che fosse disposto a correre.

«E ora cosa facciamo?», gli chiese Olivia. «Potremmo accamparci davanti al cancello del marchese, e patire il freddo, oppure tornare all'hotel».

A dire il vero, David non propendeva per nessuna delle due alternative; quel che voleva era scavalcare il muro di quella casa, entrare dalla prima finestra che fosse riuscito ad aprire ed esaminare di persona la collezione di Sant'Angelo, dal primo all'ultimo pezzo.

Tirò fuori il cellulare e controllò se c'erano messaggi: niente di importante. Chiamò il numero di Sarah e gli rispose un messaggio registrato, e anche quando fece un tentativo sul telefono di Gary ottenne lo stesso risultato. Ogni volta che li chiamava o parlava con loro aveva il cuore in gola, temendo di sentirsi dire che Sarah si era aggravata. Per quanto sperasse per il meglio, nel profondo dell'animo e con suo grande sgomento, si aspettava sempre il peggio.

«All'hotel», le concesse David, sfilando il cappotto dallo schienale della sedia. «Lungo il tragitto potrai colmare qualche mia lacuna sulla figura di Cagliostro».

La strada era quasi deserta, ma sulla banchina in attesa del treno David si sentì stranamente allo scoperto. Un paio di uomini indugiavano vicino ai binari, leggendo un giornale o armeggiando con il BlackBerry; non c'era niente di minaccioso in loro, ma David non si sentiva tranquillo. Si domandò se il dottore lo avesse fatto innervosire o, peggio ancora, gli avesse drogato di nuovo il drink. Ma guardando Olivia, si accorse che anche lei era tesa e inquieta.

«Prendiamo un taxi?»

«Se ne troviamo uno», rispose.

Appena emersero dalle scale della stazione il fascio di luce di un paio di fari si avvicinò nella loro direzione. David notò che l'insegna sul tetto della vettura era passata di colpo da “libero” a “occupato”, ma solo quando si fermò accanto al marciapiede si rese conto che era un ammasso di ferraglia, la stessa macchina che stava girando intorno all'isolato un'ora prima. Al posto di guida vide uno straniero scuro di carnagione. Due rosari di legno pendevano dallo specchietto retrovisore e nell'abitacolo aleggiava un odore di tabacco turco.

Olivia aveva già posato la mano sulla maniglia, quando David si tirò indietro, dicendo: «No grazie».

L'autista tirò giù il finestrino. «Qual è il problema? Vi porto dove volete».

«Ho cambiato idea. Grazie comunque», si scusò David, dando un colpetto gentile alla carrozzeria.

Olivia guardò imbarazzata il tassista che, con un sorriso di scherno, si staccò dal marciapiede e si avviò adagio verso l'angolo della strada.

«Cosa c'era che non andava in quel taxi?», volle sapere Olivia.

«Non mi convinceva», rispose David, e dopo tutto quel che avevano già passato, Olivia era disposta a rispettare un brutto presentimento.

Appena la macchina fu sparita alla vista, David prese Olivia per mano. «Facciamo due passi», disse, entrando nel parco. «Prenderemo un taxi dall'altra parte».

Era una notte nuvolosa, quasi senza luna, ma il vialetto era illuminato da due file di lampioni vecchio stile. La ghiaia scricchiolava sotto i loro passi e il vento agitava i rami spogli dei vecchi olmi. Non c'era nessun altro nei paraggi, le panchine verdi erano vuote e i pochi chioschi bar che incontrarono lungo il cammino erano chiusi dietro le inferriate a soffietto. Un altro vialetto scendeva alla loro sinistra, verso un laghetto artificiale e una fatiscante rimessa per imbarcazioni. Un'insegna di legno indicava il punto di noleggio per barche a remi.

Olivia si tirò su il colletto del cappotto e affondò le mani nelle tasche. David si domandò se stesse disapprovando la sua scelta di attraversare il parco.

Con la valigetta a tracolla, David continuò a camminare tenendo gli occhi bene aperti, scrutando tra le ombre ai due lati del viale, a volte girandosi per guardarsi alle spalle. Anche lui cominciava a chiedersi se avesse preso la decisione sbagliata.

Ma poi Olivia lo stupì, come faceva spesso. «Sai», cominciò, dando voce ai pensieri sui quali stava rimuginando,

«dicono che Cagliostro, fra l'altro, abbia iniziato Napoleone ai misteri del rosicrucianesimo. E dopo che il conte venne ucciso nel 1795, si racconta che l'imperatore ordinò ai suoi soldati di trovare la tomba del conte, riesumarne il corpo e portargli il teschio».

«Per farne cosa?»

«Un calice».

«Ci vedrei di più Hitler a fare una cosa del genere».

«L'ha fatta. Tutti i dittatori sono folli, ma hanno anche qualcos'altro in comune. Napoleone era determinato a portare alla luce la conoscenza, in qualsiasi forma e da qualsiasi fonte, e a integrarla nel suo impero in espansione».

«Come la stele di Rosetta».

«Esatto. Fu per questo che inviò in missione scienziati e studiosi come Champollion, per decifrare l'antica saggezza d'Oriente».

David notò un movimento fra gli alberi e allentò la tensione solo quando vide un grasso scoiattolo grigio scendere lungo un tronco.

«E anche se i suoi motivi erano meno meritevoli, Hitler fece esattamente la stessa cosa. Inviò esaltati come Dieter Mainz a Parigi per scovare qualsiasi conoscenza arcana potesse aiutarlo a creare il Reich».

Lo scoiattolo saltellò attraverso il viale, che girava intorno a una fontana classica, un tritone che emergeva dalle profondità marine. Mentre ascoltava l'esposizione di Olivia, David cercò di calcolare fino a che punto si fossero addentratati nel parco e quanto mancasse per arrivare dalla parte opposta.

«Quel che mi domando è cosa mai sarà riuscito a fare Dieter Mainz con le farneticazioni che Cagliostro si è lasciato alle spalle. Io non sono Champollion, ma mi piacerebbe mostrare alcuni di quei geroglifici al mio professore a Bologna. C'è qualcuno nella tua biblioteca di Chicago che è specializzato in testi egizi?».

David non rispose.

«David?».

La sua attenzione era concentrata su una figura in mezzo agli alberi, più avanti. Tutto ciò che riuscì a distinguere fu una giacca di pelle nera.

«C'è qualcuno in mezzo agli alberi sulla destra», disse, rallentando il passo ma evitando volutamente di fermarsi. Non voleva fargli capire che l'aveva visto.

Dopo aver dato un'occhiata, Olivia gli sussurrò: «Magari è un punto di ritrovo gay».

Possibile, pensò David, soprattutto perché aveva visto un secondo uomo, mimetizzato fra le ombre, con un giaccone da marinaio.

«Vuoi che torniamo indietro?», chiese Olivia.

David esitò... finché il vento gli portò una traccia di fumo di sigaretta.

Dolce e aromatico.

«Sì», disse, fermandosi di colpo.

I due uomini stavano parlottando – forse decidendo un piano d'azione? – quando David prese Olivia sottobraccio e tornò sui propri passi, verso la fontana del tritone. Per alcuni secondi resistette alla tentazione di girarsi, recitando la parte dell'innamorato con la sua ragazza, ma quando si mise in ascolto, sentì un rumore di passi sulla ghiaia.

E quando si voltò, vide i due uomini seguirli con aria indifferente. Non era il momento di rischiare.

«Corri!», disse, lasciando il braccio di Olivia. «Corri!».

Scattarono insieme aggirando la fontana, e si lanciarono nella semioscurità del viale.

Guardandosi alle spalle, David non vide più i due inseguitori, ma sentì un rumore di rami spezzati, di foglie secche calpestate e di passi che pestavano il suolo indurito dal gelo ai lati del viale.

Con le sue scarpe sportive, Olivia manteneva una buona andatura e David si assicurò di averla sempre a fianco.

Tuttavia, aveva la sensazione che i due tipi si fossero separati e stessero correndo ai due lati del viale, nascosti dietro alberi e cespugli, per poi bloccarli all'uscita del parco.

«Dove andiamo?», ansimò Olivia.

In quel momento David intravide il sentiero che scendeva alla rimessa delle barche e lo indicò.

Olivia deviò di colpo e si lanciò giù lungo la discesa, con le braccia aperte per mantenere l'equilibrio e David incollato alle sue spalle. Lui non vide nessuno dietro di loro, ma era sicuro che avrebbero capito dove erano andati nel giro di pochi secondi, se non l'avevano già fatto.

Un filo di fioche luci bianche penzolava lungo le gronde della rimessa, ma la porta e le imposte erano chiuse. Un cancelletto di legno impediva l'accesso al molo; Olivia lo saltò agilmente, e David la seguì a ruota. Tre o quattro vecchie barche a remi ondeggiavano sull'acqua scura.

«Salta nella barca!», disse David. «L'ultima in fondo!».

Senza rallentare, Olivia percorse il molo di legno e saltò dentro la barca. Mentre David slegava in fretta la cima,

Olivia mise i remi in acqua. Quando stava per slegare le altre barche e lasciarle andare alla deriva, David vide l'uomo col giaccone da marinaio scendere rapidamente dalla collina, con qualcosa in mano che luccicava e assomigliava in modo sospetto a una pistola.

«Rema!», gridò David, saltando a bordo dal molo e trascinando Olivia sul sedile del rematore. La barca si allontanò sbandando dalla riva, con i due giovani aggroviati sul fondo.

David sentì uno degli uomini gridare qualcosa al compagno.

Si sfilò la tracolla della valigetta, scavalcò Olivia e afferrò i remi.

Un rumore di passi rimbombò sul legno del molo.

David si piegò sui remi e li tirò a sé con forza. La barca schizzò sul pelo dell'acqua verso il buio, accompagnata dal cigolio degli scalmi. Appena i remi affiorarono dall'acqua, David li tirò di nuovo a sé, prendendo il ritmo di remata. I due uomini si stavano gridando qualcosa in una lingua che non capiva ma, anche se era troppo buio per vedere cosa stessero facendo, sentì il tonfo di una corda lasciata cadere in acqua e il rumore sordo di una prua che batteva contro il molo.

Affondò i remi nell'acqua, desiderando che non cigolassero in quel modo, e vide un lampo di fuoco partire dalla direzione del molo. Un proiettile penetrò la superficie del lago vicino alla poppa. Olivia si accucciò sul fondo, gridando: «David, tieni la testa bassa!».

Un altro lampo di fuoco seguito da un sibilo appena udibile, e stavolta una scheggia di legno esplose dal bordo della barca.

David sapeva che stavano sparando a casaccio, aiutati solo dal cigolio dei remi – in mezzo al lago il buio era nero come la pece – ma se avesse fermato la barca quei due avrebbero potuto raggiungerli.

«David, cosa posso fare?», gli chiese Olivia. «Come posso aiutarti?». La sua voce tradì più rabbia che paura.

Non sapeva cosa dirle. Spinse ancora sui remi, ma era difficile remare senza poter raddrizzare la schiena per non rischiare di essere colpito. E per quanto li immergesse con attenzione, i remi continuavano a far cigolare gli scalmi. Ci fu un altro lampo nella notte, stavolta più vicino; il proiettile centrò il retro della barca, sollevando una nuvola di polvere di legno. David si chiese quando avrebbero abbassato il tiro per piantare una pallottola anche nella chiglia.

«David, fammi remare», gli bisbigliò. «Lo so fare».

Ma David scosse la testa e le domandò se sapesse nuotare.

«Certo che so nuotare».

«Allora togliti il cappotto – altrimenti potrebbe trascinarci sul fondo – e tieniti pronta».

Lasciò andare i remi – aveva già le mani indolenzite – frugò nella tasca in cerca del cellulare e lo accese.

«Vedi la rimessa delle barche?». Dal lago, erano le uniche luci visibili. «Nuota fin lì».

«Solo se vieni anche tu».

«Sarò dietro di te. Preparati!».

Olivia si scrollò di dosso il cappotto e si sfilò le scarpe con un calcio, poi rotolò oltre il bordo della barca, calandosi in acqua. Non appena David fu sicuro che lei si era allontanata, diede tre o quattro colpi di remi in rapida sequenza, mettendo un po' di distanza fra sé e gli inseguitori.

La bocca da fuoco si illuminò di nuovo e il proiettile scalfì lo scalmi di ferro in una pioggia di scintille bianche, prima di rimbalzare nell'oscurità.

Sentì una risata di trionfo – chi aveva sparato doveva aver intuito quanto fosse vicino – e pregò che Olivia riuscisse a superarli inosservata.

Le luci bianche della rimessa erano ancora visibili, gli unici punti luminosi da quando una fitta coltre di nuvole aveva nascosto la luna e le stelle.

David mollò i remi, si tolse le scarpe e si liberò del cappotto. A tentoni, recuperò la valigetta sotto il sedile del rematore. Non poteva lasciarla lì, ma ringraziò Dio che gli originali fossero al sicuro nella biblioteca a Chicago.

L'uomo con la pistola gridò qualcosa che aveva tutta l'aria di un insulto e sparò un altro colpo. L'acqua sfrigolò vicino alla prua.

Infilata la tracolla della valigetta, David ammicchiò il cappotto sul sedile e ci posò sopra il cellulare, con la luce dello schermo bene in vista. *Seguitela come un faro in mezzo al lago*, disse fra sé e sé.

Si calò in acqua.

Era talmente gelida che gli mozzò il respiro. Con tutta la forza che riuscì a mettere insieme, diede una spinta alla poppa della barca; dopo qualche istante la perse di vista.

Nuotando a rana per evitare il rumore degli spruzzi, puntò verso il molo. I vestiti appesantiti dall'acqua gli aderivano al corpo, intralciandogli i movimenti, e il peso della valigetta lo faceva avanzare a rilento.

Quando sentì l'altra barca avvicinarsi, smise di nuotare e si lasciò andare alla deriva. Nel buio riuscì a distinguere solo la forma di uno scafo, una massa nera sull'acqua scura, e la sagoma di un uomo curvo sulla poppa, che stava dando istruzioni al rematore voltato di spalle. David era a meno di due metri da loro, così vicino che la

pala di un remo rischiò di colpirlo mentre ficcava la testa sott'acqua. Sentì le onde sollevate dalla scia della barca lambire la superficie intorno a sé.

Appena la barca si fu allontanata, riemerse, serrò i denti per non batterli dal freddo e cominciò a nuotare con bracciate vigorose finché sentì il cuore pompare di nuovo il sangue.

Ma dov'era Olivia? Non sentiva alcun rumore, ma non osò chiamarla ad alta voce.

Continuò a nuotare verso le luci della rimessa, divenute un bagliore confuso dietro le lenti bagnate degli occhiali. Cosa non avrebbe dato perché una falce di luna si fosse specchiata nell'acqua, solo per vedere Olivia guadagnare la riva sana e salva.

In lontananza udì un altro sibilo del silenziatore, seguito dal rumore secco di uno scoppio – disse addio al suo cellulare – e poi da un urlo di esultanza. Il colpo doveva averlo centrato in pieno, riducendolo in mille pezzi. Probabilmente gli inseguitori pensavano che almeno uno di loro, chiunque avesse il cellulare, fosse ferito o morto.

Nuotò senza fermarsi, anche se era sempre più difficile capire se le gambe e le braccia stessero ancora collaborando. Un gelido torpore si stava diffondendo in tutto il corpo e la valigetta era diventata pesante come una macina da mulino.

Fece dei respiri più profondi, fendendo l'acqua più in fretta che poteva senza perdere di vista le luci della rimessa e cercando disperatamente qualsiasi traccia di Olivia.

Alla fine intravide i profili massicci delle barche ormeggiate e puntò in quella direzione, con le braccia pesanti come piombo. Quando finalmente poté aggrapparsi al bordo di una di esse, una mano gelida lo afferrò tirandolo a bordo.

«Forza, David! Forza!».

Alzò gli occhi e vide il viso di Olivia, lo scintillio dei suoi occhi neri incorniciato dai capelli coperti di ghiaccio. Senza più fiato, si issò sulla barca, sbattendo le caviglie e i gomiti contro i sedili. Ma le sue membra, per fortuna, erano troppo intirizzite dal freddo per sentire dolore.

Strinse a sé il corpo tremante di Olivia, ma nessuno dei due aveva del calore da condividere.

«Torneranno indietro da un momento all'altro», disse David. «Dobbiamo andarcene».

Si alzò in piedi rabbrivendo e si arrampicò sul molo dietro a Olivia. C'era un solo posto che pensava di poter raggiungere prima che morissero congelati. Tenendosi per mano, risalirono la collina, percorsero il viale a ritroso e uscirono dal parco.

Due ragazzi a bordo di una macchina li videro sbucare sulla strada, grondanti acqua e senza scarpe, e gridarono una battuta di scherno.

In fondo all'isolato, David vide le luci accese nella casa del marchese Sant'Angelo.

«È a pochi metri da qui», disse David, e Olivia capì al volo.

Sui gradini dell'ingresso, stretti l'uno all'altra per difendersi dal freddo, lasciarono che la telecamera di sorveglianza li inquadrasse. «Dovete aiutarci!», gridò David nel citofono.

Stavolta la porta si spalancò e il servitore si fece da parte per lasciarli entrare. Barcollarono nell'atrio di marmo, ancora gocciolanti e mezzo assiderati. Un uomo in un elegante completo da sera e cravatta slacciata comparve in cima alle scale.

«Ascanio», sbraitò, «porta delle coperte!».

David ringraziò con un cenno della testa, senza riuscire a controllare il tremore del corpo, ma stringendo sempre a sé Olivia.

«Sono Sant'Angelo», si presentò l'uomo, appoggiandosi di peso su un bastone d'avorio mentre scendeva le scale. «Qui siete al sicuro».

Ma David non sapeva più cosa volesse dire essere al sicuro.

## PARTE QUARTA

## CAPITOLO 31

Gary aveva visto la chiamata di David in entrata, ma per la prima volta non aveva risposto.

Perché per la prima volta non sapeva cosa dire.

Il giorno prima Sarah era collassata sul pavimento della lavanderia, e adesso era di nuovo in terapia intensiva. Avevano chiamato il dottor Ross, che l'aveva subito sottoposta a una serie di nuovi esami, e alla fine le sue condizioni si erano ristabilizzate; ma Gary aveva l'impressione che avessero superato una terribile – ma forse conclusiva – crisi. Finché non ne avesse avuto la certezza, non voleva angosciare David comunicandogli la notizia (anche se il cognato aveva sempre insistito per sapere la verità, qualunque essa fosse).

Il dottor Ross entrò nella sala d'attesa con una cartella piena di fogli contenenti i risultati delle analisi; per quanto Gary anelasse a scorgere sul suo volto un barlume di speranza, non vide nulla.

«Come sta?», domandò Gary. «Posso vederla adesso?»

«Ancora qualche minuto», rispose il dottor Ross. «C'è ancora l'infermiera con lei».

Gary annuì, guardando il televisore montato su una staffa a soffitto. Con il volume al minimo, un meteorologo stava annunciando l'arrivo di un'altra bufera. Sulla mappa, piccoli ghiaccioli bianchi convergevano su Chicago come pugnali.

«Avrei voluto darle notizie migliori», disse alla fine il dottore.

Non importava che Gary l'avesse già intuito; per lui fu come ricevere un pugno nello stomaco.

«Il nuovo regime terapeutico non sta funzionando. A dire il vero, ha peggiorato la situazione».

«Ma credevo che stesse recuperando».

Il dottore si strinse nelle spalle. «Può succedere, nella fase iniziale. Ma poi l'organismo non riesce più a tollerarlo – è da molto che i valori dell'emocromo sono alterati e i linfonodi sono stati asportati o sono irrimediabilmente compromessi – e si innesca una reazione a catena. Se anche si riesce a bloccare il cedimento di un organo, lo si fa a scapito di un altro. A questo punto, il tumore si è diffuso in modo inarginabile, sia in superficie che in profondità. La malattia, temo, ha preso il sopravvento, e tutto quel che possiamo fare è mitigarne gli effetti più dolorosi».

Gary si prese del tempo per digerire quel che il dottor Ross gli aveva appena detto. In sottofondo, sentì qualcuno alla TV che consigliava di spalare la neve per prevenire l'infarto.

«Arrivati a questo punto», disse il dottore – e Gary, con la mente disposta a considerare qualsiasi cosa tranne l'immediato futuro, pensò: *Può esistere un punto a cui arrivare?* –, «sarebbe preferibile trasferirla al nostro centro residenziale di cure palliative. Potremmo renderle il soggiorno molto più confortevole, per tutto il tempo necessario».

Gary non aveva dubbi sul significato implicito di quella proposta: Sarah aveva raggiunto il capolinea. Ma gli riusciva ancora impossibile farsene una ragione. «Non posso semplicemente riportarla a casa?».

Il medico storse la bocca. «Glielo sconsiglio. Non sarà facile gestire la malattia a questo stadio, e al momento nel Centro c'è una stanza libera. È un luogo tranquillo e silenzioso, e posso farla trasferire lì nel giro di un paio d'ore».

«Sarah lo sa?»

«Sì. È stata lei a suggerirlo. Nessuno vuole restare in terapia intensiva un minuto più di quanto sia necessario, e non posso biasimarla».

Nemmeno Gary. Era oltremodo deprimente farle visita in quella unità, e quando aveva portato Emme con sé, il giorno prima, un'anziana signora era morta all'improvviso nel cubicolo accanto a quello di Sarah. Per quanto avesse cercato di nascondere alla figlia ciò che stava succedendo, lei aveva capito. Gary e sua madre, arrivata in aereo il giorno prima dalla Florida, avevano accompagnato Emme nella sala d'attesa, ma la ragazzina era scoppiata in singhiozzi atterriti. Quella notte, Gary aveva dormito stringendo la figlia fra le braccia, e in quel momento la nonna era a casa con lei per rassicurarla.

«Perché non va a parlare con sua moglie? L'infermiera le ha somministrato un blando sedativo, ma dovrebbe essere ancora lucida. Decida cosa preferisce fare».

Cosa *preferisce* fare? Quel che avrebbe voluto fare era strappare Sarah da quel dannato letto e vivere la loro vita insieme.

«So che è difficile», stava dicendo il dottor Ross, «la cosa più difficile che dovrà mai affrontare nella sua vita. Ma è la cosa giusta, per lei, per sua moglie e per sua figlia. Almeno Emme potrà vedere la madre in un ambiente meno sterile e spaventoso. In questo modo, risulta molto meno traumatico».

Chissà come, Gary riuscì a chiedere al dottore – senza guardarlo in faccia – per quanto tempo Sarah sarebbe rimasta al Centro. Appena lo fece, ebbe la sensazione di aver chiesto quante notti aveva prenotato in un hotel.

«È sempre difficile prevederlo con certezza, ma direi tre o quattro giorni al massimo. Il tempo trascorso al Centro vuole offrire al paziente un palliativo alla sofferenza e l'opportunità di dire addio alle persone care». Il dottore posò una mano sulla spalla di Gary in un gesto di conforto, mentre la TV strombazzava la pubblicità di un'automobile. «È stato un lungo cammino», disse, «e non so dirle quanto mi dispiace che siamo arrivati al termine. Ma vedrà che resterà sorpreso: questa tappa del viaggio può essere davvero serena e terapeutica».

Gary poteva fare a meno di quella visione New Age.

Prima di proseguire nel suo giro di visite, il dottor Ross gli diede una amichevole stretta alla spalla e disse: «Ho dato istruzioni alle infermiere. Appena avrà parlato con Sarah, si occuperanno loro di tutto».

Gary rimase seduto sul divano. Il notiziario alla TV stava passando le immagini di un tamponamento a catena sulla Dan Ryan Expressway. Infilò meccanicamente una mano in tasca e tirò fuori il cellulare, premendo il pulsante di chiamata rapida per David. Non c'era motivo di rimandare oltre: David doveva sapere e tornare di corsa a Chicago. Si alzò in piedi e si spostò nell'angolo opposto della stanza, lontano dal televisore. In attesa di avere la comunicazione con l'Europa, fissò lo sguardo oltre la finestra, sull'area di parcheggio coperta di ghiaccio. Un tizio era intento a liberare il parabrezza dalla neve gelata. La sua chiamata andò dritta in segreteria, e per un istante Gary non riuscì a trovare le parole. Alla fine, si limitò a dire che, per quanto stessero facendo tutto il possibile perché Sarah non soffrisse, la situazione era molto grave. «Se vuoi dirle addio, devi tornare subito. In fretta». Poi, per maggior sicurezza, chiamò l'ultimo hotel in cui aveva alloggiato David – un certo Crillon, a Parigi – e lasciò lo stesso messaggio nella segreteria telefonica.

Rimise il cellulare in tasca e spinse le doppie porte dell'unità di terapia intensiva. Un tragitto di cui non avrebbe sentito di certo la mancanza. Ovunque guardasse, attraverso le tende tirate, non c'era che sofferenza; ogni suono che udiva era il sibilo di un tubo tracheale per l'aspirazione, o il bip di un monitor, o un parente in visita che mormorava inutili parole d'incoraggiamento.

Quando entrò nella stanza, la testa di Sarah era girata verso la porta. Gary si era dimenticato di assumere, come faceva sempre, un'espressione più ottimista. Ma a cosa sarebbe servita adesso?, si domandò. Come fare buon viso a *quella realtà?*

Avvicinò la sedia di plastica al letto e le prese la mano fra le sue... Dio, come era fredda. Con un filo di voce, Sarah gli chiese: «Hai parlato con il dottor Ross?». Gary annuì. Gli occhi della moglie, un tempo castani e luminosi come due gemme, erano infossati nelle orbite; le ciglia e le sopracciglia erano sparite da tempo, come i folti capelli castani. Gli fece venire in mente, con suo grande imbarazzo, il kit Visible Woman che aveva da ragazzino, con un modellino di plastica che riproduceva l'anatomia del corpo femminile. Sarah era talmente consumata dalla malattia da sembrare trasparente.

«Bene». Chiuse gli occhi e fece un debole respiro, poi aggiunse: «Potrebbe farmi bene cambiare aria per un po'».

Gary si chiese se avrebbe avuto il coraggio di fare una battuta scherzosa – una qualsiasi – trovandosi in quel letto al posto di Sarah, con quei cateteri intravenosi infilati nelle braccia.

«Mi hanno detto che si sta bene lì», disse. «E non voglio che sia questo l'ultimo posto in cui mi vedrà Emme».

«Allora dico alle infermiere che siamo d'accordo e provvederanno al tuo trasferimento».

Sarah annuì in modo quasi impercettibile, la testa abbandonata sul cuscino. Almeno quello era deciso.

«Come sta Emme? Ieri ha avuto una giornata orribile».

«Mamma la tiene occupata. Credo che siano andate al cinema, con Amanda».

Sarah annuì di nuovo. «Non appena mi avrete sistemato al Centro, portala da me. Non sopporto l'idea che mi veda in questo stato, ma non posso sparire nel nulla come mia madre».

Gary sapeva che la perdita della madre l'aveva tormentata per tutta la vita. Come avrebbe potuto essere altrimenti? Sarah aveva sempre avuto la sensazione di essere stata tenuta all'oscuro per troppo tempo e che, nel tentativo a fin di bene di evitarle un possibile trauma, il personale medico avesse finito col lasciarle una ferita indelebile.

«Per di più, sono egoista», concluse Sarah.

«Sei la persona meno egoista su questo pianeta».

«Voglio passare con lei ogni istante che ancora mi resta». Pareva sul punto di piangere, ma il suo corpo sembrava incapace di generare una lacrima. Ogni grammo di energia che aveva dentro di sé era destinato alla lotta per la sopravvivenza.

Rimaneva solo un'ultima domanda sospesa nell'aria. «Hai parlato con David?».

Gary rispose che gli aveva lasciato un paio di messaggi in segreteria e aspettava una sua telefonata da un minuto all'altro.

«Dov'è adesso?»

«In Francia».

«Francia», ripeté con un sorriso malinconico. «Sono felice che almeno uno di noi ci sia stato».

«Sarà a casa il prima possibile».

«Bene. Bene. Più tempo ci mette, meglio è».

Gary non capì.

«Perché non andrò da nessuna parte prima di vederlo un'ultima volta». Sporse in fuori l'esile mandibola, assumendo l'espressione grintosa di un difensore di football americano. «Non importa quanto ci metterà. Io l'aspetto».

Gary le credette.

«Lo aspetto», ripeté, scivolando lentamente nel torpore indotto dal sedativo.

## CAPITOLO 32

Le carte contenute nella valigetta erano irrimediabilmente rovinata. L'unico conforto per David era pensare che gli originali erano conservati al sicuro nel caveau della Newberry.

Il marchese però aveva disposto i documenti sul piano della sua scrivania, al centro del salone, con tutta la cura e il rispetto che avrebbe riservato a un codice di Leonardo appena venuto alla luce. Li aveva adagiati su un morbido panno di lino assorbente e, non contento, ne aveva tamponato i bordi con una spugna asciutta.

Le pagine del manoscritto *La chiave alla vita eterna* erano letteralmente incollate fra loro. Sarebbe stato necessario lasciarle asciugare lentamente nei giorni successivi e poi separarle delicatamente una dall'altra con bisturi e pinzette.

Ma era stato lo schizzo della Medusa a meritare subito la piena attenzione di Sant'Angelo. Il professor Vernet del Museo mineralogico aveva detto che il marchese era un esperto in materia, e il fatto che si fosse immediatamente concentrato su quel ragguardevole disegno ne era la conferma. Adesso era intento a spianare quel foglio raggrinzito dall'acqua con la stessa tenerezza con cui un padre avrebbe accarezzato la manina del figlio appena nato.

Anche l'aspetto di Sant'Angelo era singolare. La sua espressione autoritaria era sottolineata da un naso adunco e prominente e da folti baffi neri, che lo facevano apparire agli occhi di David come un personaggio di un'epoca lontana e, sebbene zoppicasse vistosamente, era ancora un uomo di forte presenza fisica. Nel suo elegante abito da sera, con la cravatta appesa intorno al collo, torreggiava sulle carte sparse sulla scrivania. David non poté fare a meno di notare che la camicia plissettata era chiusa da scintillanti bottoncini di zaffiro e gemelli assortiti.

«In futuro», disse, «tenga cose come questa lontane dall'acqua».

«In futuro», replicò David, «spero di non trovarmi più sotto il tiro di una pistola».

Gli aveva già spiegato cosa li aveva spinti a presentarsi, zuppi e sfiniti, al suo portone; ma quando Sant'Angelo gli aveva chiesto chi stesse dando loro la caccia e perché, David non aveva saputo cosa rispondere.

«Vogliono quello», era intervenuta Olivia, indicando lo schizzo.

«Questo?», aveva detto Sant'Angelo. «Ma è solo uno schizzo, e per giunta una copia».

«No, vogliono l'oggetto, lo specchio», aveva precisato lei, lanciando un'occhiata a David per assicurarsi che non avesse nulla da obiettare alla sua franchezza.

Il giovane le aveva fatto un cenno di assenso. Come Olivia, era seduto nel salone con indosso un pigiama di seta e una vestaglia di velluto forniti dal guardaroba personale del marchese. Si erano cambiati in una sontuosa camera da letto al piano superiore e quando erano scesi avevano trovato due tazze fumanti di cioccolata calda.

«Un piccolo specchio, realizzato in quale materiale?», disse Sant'Angelo con una punta di scetticismo. «Argento?»

«Ma dalla mano di un grande artista», osservò David.

Il marchese annuì. «Ah, allora lo sapete. La mano di Cellini è inconfondibile, non è così?».

David non si sorprese. Sentiva che quell'uomo sapeva molto più di quanto volesse lasciar credere.

«Una cliente mi ha affidato l'incarico di trovarlo», spiegò David. «A ogni costo». Come antiquario, il marchese sarebbe stato di certo incuriosito sentendo parlare di "incarico".

«Davvero? Posso chiederle il suo nome?»

«Non sono autorizzato a rivelarlo», rispose David, pensando che fosse meglio non scoprire subito tutte le carte, soprattutto con un tipo così cauto e astuto come Sant'Angelo.

Il marchese ne prese atto, senza dubbio avvezzo a persone che tenevano per sé i nomi dei loro mandatari. Ma non aveva finito con le domande, come David non aveva finito con lui. Tutto dipendeva da chi avrebbe rivelato cosa, e in che ordine.

«Ma cosa vi ha portato a cercare me, in primo luogo?», chiese Sant'Angelo, appoggiandosi allo schienale della sedia con le mani giunte davanti a sé.

David pensò non ci fosse niente di male nel rispondere francamente alla domanda, e riferì cosa avevano scoperto al Museo mineralogico. «A quanto pare Cagliostro era ossessionato da qualcuno che rispondeva al nome di Sant'Angelo, e poi, ecco il vostro nome stampato a lettere d'oro sulla targa di legno con la lista dei membri del Consiglio d'amministrazione».

Il marchese sembrò soddisfatto della spiegazione.

«A questo punto vorrei farle io qualche domanda», cominciò David. «Visto che la sua famiglia ha vissuto a Parigi per diverse generazioni, sempre attiva nel settore dell'antiquariato... qualcuno dei suoi antenati è mai entrato

in possesso della Medusa?»

«Sì», rispose Sant'Angelo senza un attimo di esitazione.

Olivia quasi saltò sulla sedia. David rimase senza fiato: era la prima volta che qualcuno confermava l'esistenza della Medusa, oltre a fornirgli un'indicazione sul luogo in cui si era trovata. Ebbe quasi timore di aprire di nuovo bocca.

«Per caso, non è al momento in suo possesso?»

«No».

«Ma sa dove si trova?», intervenne Olivia, appollaiata sul bordo della sedia.

A quella domanda, Sant'Angelo esitò. «Sì», ammise alla fine.

David si affrettò a vuotare la sua tazza di cioccolata calda e la posò in un angolo della scrivania, lontano dalle carte. «Dov'è?», chiese. «Dov'è adesso?».

Ma Sant'Angelo aveva già detto tutto ciò che era disposto a rivelare; adesso toccava a lei ottenere informazioni. Puntò lo sguardo su David.

«Prima, mi dica perché lei – o la sua cliente, mi scusi – lo vuole a tutti i costi».

«È un oggetto di grande valore, come ogni opera uscita dalle mani di Cellini».

Il marchese liquidò la risposta con un gesto della mano, come avrebbe scacciato una mosca fastidiosa. «Se non è sincero con me, la nostra conversazione si chiude qui».

«Diglielo», lo incoraggiò Olivia.

Ma David esitò, temendo che, non appena avesse rivelato l'intera storia, Sant'Angelo l'avrebbe considerato folle quanto la sua misteriosa cliente.

Il marchese aspettava.

«La mia cliente crede che la Medusa racchiuda un segreto potere».

«E sarebbe?».

Vedendo David esitare ancora, Olivia rispose: «L'immortalità».

Se Franco aveva temuto la reazione del marchese, si era sbagliato ancora una volta. Sant'Angelo rimase immobile, il volto impenetrabile.

«E lei?», domandò a David. «Anche lei crede che abbia il potere di donare l'immortalità?»

«Sì».

Stavolta il marchese parve stupito. «Sì? Perché?»

«C'è una vita in gioco».

«La sua cliente?»

«Mia sorella».

Mentre il marchese ascoltava con estrema attenzione, David gli confidò l'intera storia. Al diavolo le conseguenze. Non aveva tempo – anzi, *Sarah* non aveva tempo – da perdere in sciocchezze. Mentre gli raccontava dettagliatamente la frenetica ricerca che aveva condotto fino a quel momento, Olivia interveniva di tanto in tanto con qualche divagazione; ma se David temeva che i suoi riferimenti al Terzo Reich e all'attrattiva che amuleti come la Medusa esercitavano su Hitler potessero distrarre Sant'Angelo o infastidirlo in qualche modo, presto ebbe modo di appurare che il marchese non aveva alcuna riserva in proposito. In realtà, non ci fu alcun capitolo della storia che parve sorprenderlo, spaventarlo o addirittura lasciarlo di sasso. O era l'uomo più fiducioso del mondo, oppure sapeva che quel che stavano dicendo era vero. Ma se fosse stato così, David si trovava di fronte a un mistero.

Quando il lungo racconto fu terminato, Sant'Angelo aveva uno sguardo assente; e quando si alzò e si diresse lentamente, appoggiandosi al suo bastone, verso il caminetto, posò una mano sulla mensola e restò in silenzio a fissare il fuoco. Alla fine parlò, senza voltarsi.

«Conoscevo una donna, un tempo», cominciò, «anni fa, in un altro paese. Però in mare, o almeno così mi dissero».

I ciocchi di legno crepitarono nel focolare e una scintilla esplose contro il parafuoco.

«Per quanto ne so, è l'unica persona al mondo che potrebbe conoscere – e credere – al potere della Medusa».

David e Olivia si scambiarono un'occhiata, ma restarono in silenzio.

«Era bellissima... famosa per la sua bellezza, a dire il vero».

David sentì un brivido corrergli lungo la schiena.

«Ci furono pittori che cercarono di fissare la sua bellezza sulla tela, ma nessuno dei loro dipinti è sopravvissuto fino a oggi. E nonostante tutti i tentativi di maestri scultori, né il marmo né il bronzo poterono mai catturare il suo tratto più peculiare».

«Qual era?», domandò David, già sapendo cosa stesse per dire Sant'Angelo.

«Il colore dei suoi occhi», rispose, girandosi verso il giovane. «Erano viola».

In quel momento, David capì che l'espressione del proprio viso era stata la conferma che Sant'Angelo andava

cercando.

«Non è prudente che rientriate in hotel questa sera», disse il marchese. «Resterete qui, e domani mattina vi dirò dove trovare quel che state cercando».

Detto questo, tornò a fissare il fuoco con il capo chino, il suo bastone d'avorio sfolgorante come un ferro da marchiatura.

Nella loro camera al piano superiore, mani invisibili avevano preparato i letti, tirato le tende e abbassato le luci delle lampade. David non riusciva a credere che solo la notte prima aveva difeso la propria vita dentro l'angusto scompartimento di un treno, e adesso era comodamente alloggiato in una camera lussuosa di una residenza parigina... insieme a Olivia, che si stava arrampicando sul letto a baldacchino dentro il suo pigiama di almeno due misure più grandi.

Dopo essersi infilata sotto il piumone, Olivia batté la mano sul materasso, dicendo: «C'è posto anche per te, sai».

David si tolse la vestaglia e la gettò su una sedia, poi si sedette sul bordo del letto.

«Pensi che dica sul serio?», le chiese. «Che sappia realmente dove trovare la Medusa?»

«Sì», rispose Olivia. «Ma so anche che dovremo aspettare fino a domattina». Spinse i cuscini da parte e sistemò il copriletto.

David non aveva avuto modo di sentire Gary o Sarah nelle ultime ventiquattro ore, e adesso che il suo cellulare era esploso in mille pezzi e che quello di Olivia era finito in fondo al lago, non gli restò altro da fare che guardarsi intorno in cerca di un telefono.

«Non c'è il telefono», gli disse Olivia, leggendogli nel pensiero. «Ho già controllato».

«Forse ne troverò uno al pianterreno». Ma quando fece per alzarsi, Olivia lo tirò giù a sedere.

«David, può aspettare per qualche ora. L'ultima volta che hai chiamato tua sorella stava bene, giusto?» «Giusto».

«Allora smettila di tormentarti almeno per una notte. Pensa a te stesso», gli disse, tirandolo più vicino a sé. «Pensa a noi».

Allungò una mano e gli sfilò gli occhiali, posandoli sul comodino. Poi spense la lampada. L'unica luce nella stanza era quella che filtrava tra le tende della finestra che affacciava sulla strada... e sul parco.

«Riesci ancora a vedermi?», scherzò Olivia.

«Più o meno».

Si sporse in avanti e lo baciò. «Adesso sai dove sono?»

«Un'idea ce l'avrei».

Olivia rise e si adagiò sul letto con aria provocante.

«Vieni a prendermi».

David sollevò il piumone quanto bastava per infilarsi sotto e sentì il calore del corpo di Olivia contro il suo. Gli occhi neri scintillavano nella semioscurità, i capelli si allargavano sul morbido cuscino bianco. Puntellandosi su un gomito, si chinò a baciarla.

«Mmm», mugolò Olivia, «sai di cioccolata».

«Pensavo che fossi tu». La baciò di nuovo. «Sei tu, decisamente». La afferrò per la vita e la attirò a sé. Le braccia di Olivia gli cinsero il collo.

«Forse, quel giorno, quando ti aggiravi nella piazza...», disse Olivia.

«Sì?» «Forse era destino».

David, che fino a poche settimane prima non aveva nemmeno preso in considerazione una simile eventualità, non trovò nulla da obiettare. Il suo mondo si era spalancato su nuovi e più ampi orizzonti, con milioni di nuove possibilità.

Se Olivia era il suo destino, pensò mentre i loro corpi si allacciavano sotto le coperte con impaziente naturalezza, lui non aveva niente in contrario.

## CAPITOLO 33

Rimasto solo, il marchese gettò un altro ciocco nel camino, osservando le fiamme prenderne a poco a poco possesso.

Com'era possibile? Poteva Caterina essere ancora viva? Poteva aver vissuto per tutti quei secoli?

Provò una fitta d'angoscia pensando a tutti gli anni perduti, ma anche una scintilla di speranza come non gli succedeva da tempo. L'espressione sul volto di David Franco gli aveva rivelato la verità in modo più eloquente di qualsiasi parola.

Sant'Angelo si rendeva conto solo in quel momento che la notizia pubblica della sua morte e sepoltura dovevano aver convinto Caterina che lui avesse davvero lasciato questo mondo. Ma lui come poteva essere stato così ingenuo?

Quale follia, quale insensatezza, quale malinconica pena lo avevano portato a credere alla notizia della morte di Caterina? Certo, le fonti di informazione dell'epoca avevano avuto le loro ragioni per dire quel che avevano detto, per sostenere quanto avevano dichiarato. Si rimproverò duramente per la propria credulità, cecità e disperazione. Aveva creduto alla morte di Caterina perché non sopportava il pensiero di averla condannata al destino che lui le aveva imposto?

E ora, Caterina voleva indietro lo specchio. Voleva la Medusa, a tutti i costi. Perché? Per usarne il potere su qualcun altro? Oppure per vedere se, distruggendolo, avrebbe sciolto la maledizione che aveva attirato su di sé quella fatidica notte nel suo studio?

Avvicinò una sedia al fuoco – era a quell'ora della notte che le gambe gli davano il tormento – e si sedette. Doveva riflettere, doveva fare progetti. Doveva scuotersi e lottare per un futuro. Quella notte aveva saputo che c'era qualcosa di più di una ragione per esistere... c'era una ragione per *vivere*.

Chinò indietro la testa, chiuse gli occhi e si sentì pervadere dal calore del fuoco.

Ma prima avrebbe dovuto affrontare la più grande sconfitta della sua vita, dalla quale non si era ancora del tutto ripreso. Avrebbe dovuto vincere un terrore che persino lui, l'immortale Cellini, avvertiva fin nel midollo delle sue ossa malandate. Solo una volta nella vita si era misurato con un avversario così potente e dotato di risorse talmente oscure da far impallidire, al confronto, le sue capacità. Per decenni, era stato contento di mantenere una situazione di stallo tra sé e il micidiale avversario, stallo che anche il suo nemico sembrava disposto a osservare. Ai suoi occhi, erano come due pugili professionisti, con i volti pesti e irricognoscibili, ma ancora rispettosi e timorosi l'uno della forza dell'altro. Ciascuno di loro conosceva il dono che la Medusa conferiva, e l'enorme prezzo che esigeva in cambio, ma finché il marchese fosse stato consapevole del luogo in cui si trovava il suo nemico, e dei suoi limiti, era disposto ad attendere il momento opportuno.

E adesso, quel momento era arrivato. Se rivendicando lo specchio avesse potuto rivendicare il più grande amore della sua vita... se avesse potuto condividere la sua condanna con l'unica donna al mondo che ne conosceva l'ineluttabilità... allora la situazione di stallo andava spezzata. Era stato il destino a mandarlo quella notte al Colosseo con il dottor Strozzi, ad avergli insegnato come modellare la Medusa, ad averlo fatto girare come una trottola da una nazione all'altra, per centinaia di anni. E adesso, era il destino che aveva mandato quei due avventurieri a bussare alla sua porta, ognuno con il proprio obiettivo. Ma l'obiettivo principale che avrebbero raggiunto sarebbe stato il suo. Dovevano entrare nella tana del leone, un luogo dove le sue gambe malandate non potevano portarlo e dove la sua stessa essenza avrebbe fatto scattare campanelli di allarme. Una volta lì, avrebbero dovuto sconfiggere una creatura più assetata di sangue di qualsiasi Gorgone avesse mai infestato gli inferi, una creatura la cui reputazione era ancora così orribile che non avrebbe mai osato rivelarla.

Si sfilò la cravatta e la fece cadere sul pavimento, lasciando che la mente tornasse all'estate del 1940... e alla colonna di mezzi blindati che serpeggiava lungo la strada privata che saliva allo Château Perdu. Gli sembrava di sentire ancora il rombo dei motori.

Era fuori a caccia con il vecchio Broyard, il suo guardacaccia, quando li sentì inerpicarsi lentamente lungo il viale che portava al castello. Salì in fretta sulla sommità del promontorio e, dopo aver scambiato il proprio fucile con il binocolo di Broyard, si arrampicò su un albero. Scostando le foglie con una mano, intravide quattro auto blindate, seguite da una lunga Mercedes nera, avanzare in mezzo al bosco. Gli stendardi nazisti ondeggiavano sopra il paraurti anteriore della berlina.

«Tedeschi?», chiese nervosamente Broyard.

«Chi altri ha la benzina?».

Era inevitabile che finisse così, pensò. I nazisti avevano invaso la Francia ai primi di maggio e in poche

settimane avevano violato la Linea Maginot e, il 14 giugno, i loro carri armati avevano sfilato in trionfo lungo gli Champs-Élysées. Era stata solo una questione di tempo prima che il marchese ricevesse la visita di una delegazione così sgradita.

«Quanti?», gli chiese il guardacaccia appena fu sceso dall'albero. Dal tono della domanda sembrava volesse calcolare quanti colpi avrebbe dovuto sparare per farli fuori tutti.

«Troppi», replicò il marchese, dando una pacca sulla spalla del vecchio. Sant'Angelo la pensava come lui, ma sapeva di dover agire con maggiore cautela.

«Andiamo», disse, mettendo il fucile in spalla.

Con la rapidità consentita dalle gambe malferme del vecchio guardacaccia, arrancarono lungo il bordo del promontorio, con la fitta foresta da un lato e lo strapiombo sulla Loira dall'altro. Quando arrivarono nei pressi del castello, gli alberi lasciarono il posto al fianco erboso di una collina dove un tempo pascolavano le pecore, ma dal quale, temette il marchese, sarebbero stati facilmente avvistati dagli intrusi in arrivo. Tenendosi basso sul terreno, corse verso un grande pozzo di pietra di forma circolare. Costruito dal cavaliere normanno che aveva fatto erigere il castello, il pozzo era usato anticamente per adescare animali: orsi, lupi e cinghiali. Una rampa di gradini di pietra scendeva di diversi metri nel terreno, finendo davanti a una gabbia di ferro. Sant'Angelo afferrò la maniglia arrugginita e tirò con forza, aprendo le sbarre. All'interno aleggiava ancora un intenso odore di animali. Chinò la testa e scivolò dentro, tastando la superficie di pietra coperta di muschio finché non trovò un'altra maniglia di ferro nella parete apparentemente compatta. Con uno strattone violento riuscì a sbloccare la porta nascosta e, piegatosi, s'infilò nel passaggio.

«Stai di vedetta sul promontorio», disse Sant'Angelo, «e non fare niente che possa metterli in allarme». Broyard annuì e richiuse la lastra di pietra.

Nell'oscurità assoluta, il marchese si frugò in tasca in cerca di una scatola di fiammiferi. A parte il cunicolo che scendeva alla riva del fiume, c'era una sola galleria da seguire. Non poteva sbagliare. Accendendo un fiammifero dopo l'altro avanzò nel silenzio, rotto solo dal rumore dei suoi stivali nel fango e dallo squittio di qualche ratto. Il tunnel – la via segreta di fuga del cavaliere normanno – scendeva sotto il livello del fossato e dalle pareti di roccia pendevano ancora le catene arrugginite che legavano i prigionieri.

Quando il marchese urtò con il piede una grata di ferro, capì che l'oubliette – dove venivano gettati i condannati – era proprio sotto di lui. I più fortunati morivano a seguito della caduta, gli altri erano abbandonati a una fine lenta e penosa, senza acqua né cibo.

Sant'Angelo la aggirò cautamente e si trovò dietro a una vecchia rastrelliera per bottiglie di vino. Con una spinta la fece ruotare sui cardini cigolanti e, spegnendo l'ultimo fiammifero, sbucò nella cantina.

Celeste, una graziosa domestica, stava aiutando Ascanio a spostare delle bottiglie impolverate. Quando lo vide emergere dalla rastrelliera, si spaventò a tal punto che il marchese dovette tapparle la bocca per impedirle di gridare.

«Mi stavo chiedendo dove fosse finito», disse seccamente Ascanio.

Il marchese lasciò andare Celeste, che si abbandonò con sollievo contro il petto del giovane.

«Quanti sono?», volle sapere Sant'Angelo, togliendosi polvere e ragnatele dalla giacca da caccia.

«Dieci o quindici. Tutte SS».

«Di più», disse Celeste sgranando gli occhi.

«Cosa vogliono?»

«Per ora, vino». Ascanio si infilò un'altra bottiglia sotto il braccio. «Stavo scegliendo le bottiglie già andate in aceto».

Il marchese sorrise e disse: «Non fare niente di avventato».

«Come ucciderli?»

«Qualsiasi cosa possa far piombare tutto il Terzo Reich sulle nostre teste». Sant'Angelo salì la scala di servizio e raggiunse le sue camere, indossò calzoni e giacca a pied-de-poule adatti a un gentiluomo di campagna – uno stile che aveva adottato quando viveva in Inghilterra – per poi avviarsi giù per l'elegante scalinata che scendeva nell'atrio... dove regnava il caos.

Soldati delle SS, nelle loro uniformi color verde canneto, stavano ficcando ovunque la bocca delle loro mitragliatrici, ordinando alla servitù del marchese di aprire ogni porta, vuotare ogni cassetto e tirare indietro tutte le tende.

Fermo al centro dell'atrio, a supervisionare l'intera operazione, c'era un uomo riconoscibile da ogni cinegiornale e quotidiano europeo: Heinrich Himmler, il Reichsführer, vicecomandante di Hitler e capo della temuta Gestapo. Di persona, era una creatura ancora più alta e ossuta di quanto apparisse nei filmati volutamente artificiosi dei notiziari. Indossava l'uniforme grigio tortora, con gli stivali fino al ginocchio; il terrificante *Totenkopf*, o teschio, riluceva sopra la visiera nera del berretto. Quando il marchese gli si avvicinò, era intento a pulire le lenti degli occhiali con un fazzoletto.

Un soldato si parò davanti a Sant'Angelo, interponendosi fra i due uomini, ma Himmler lo fece allontanare con un cenno.

«Herr Sant'Angelo?»

«Oui», replicò il marchese, tenendosi a una distanza tale da evitare un'eventuale stretta di mano.

«Senza dubbio sa chi sono», disse in tedesco, infilandosi gli occhiali.

«*Ich weiß*». Sì.

«Ma dubito che conosca il mio consigliere».

Si fece avanti un uomo massiccio con la testa squadrata. Portava un cappotto di loden verde, fin troppo caldo per la stagione, decorato con una medaglia al Merito di guerra e l'indispensabile fascia nazista sulla manica; sotto il braccio stringeva una valigetta rigonfia.

«Questo è il professor Dieter Mainz dell'università di Heidelberg».

Mainz chinò il capo e sbatté i tacchi.

«Era impaziente, come tutti noi, di fare la sua conoscenza».

Il marchese si mostrò sorpreso. «Conduco una vita tranquilla, in campagna. Non vedo come possa aver richiamato l'attenzione di qualcuno».

«Sarò lieto di spiegarle», intervenne Mainz, con una voce stentorea più adatta a parlare con enfasi in una sala conferenze. «Abbiamo ragione di credere – ottime ragioni, sulla base delle mie personali ricerche – che il suo antenato, al quale deve il titolo, fosse un uomo di straordinario talento».

«Come mai?», replicò Sant'Angelo, sapendo bene che l'antenato di cui parlavano era proprio lì davanti a loro.

«Le mie indagini», rivelò Mainz, «lasciano intendere che fosse un esperto in quelle che, comunemente – e insensatamente – vengono liquidate come arti occulte».

Sant'Angelo si finse di nuovo incredulo. «Provengo da un'antica e nobile famiglia, ma non so molto sull'argomento. È sicuro di essere nel posto giusto?»

«Assolutamente», ribatté Mainz. «Assolutamente sicuro».

Himmler lo stava studiando con occhi socchiusi. «A parte la servitù, c'è qualcun altro che risiede qui al momento?», chiese bruscamente.

«No. Non ho famiglia».

«Nemmeno ospiti?»

«No».

«Nessuna donna?». Il volto anemico si contrasse in un piccolo spasmo. «O uomo?».

Sant'Angelo non si degnò di rispondere.

«Allora non le dispiacerà», proseguì il Reichsführer, «se continuiamo nella nostra ispezione». Senza aspettare una conferma, abbaiò alcuni ordini e una mezza dozzina di soldati corse su lungo le due ali della scalinata. Tutti quei giovani, non poté fare a meno di notare Sant'Angelo, erano alti, biondi e con gli occhi azzurri. Aveva sentito dire che Himmler, ideatore dei programmi di eugenetica, gradisse scegliere con cura le proprie reclute.

Per ironia della sorte, pensò Sant'Angelo, il Reichsführer non corrispondeva affatto ai propri criteri di selezione.

Un aiutante di campo sussurrò qualcosa nell'orecchio di Himmler, e i due uomini si ritirarono nell'adiacente sala d'armi, dove era stato allestito in fretta un posto di comando. Le armi medievali che tappezzavano le pareti erano oscurate da una profusione di moderne apparecchiature di comunicazione – radiricevitori e congegni di decodifica e antenne vacillanti – sparse per tutta la sala. Un soldato era salito in piedi sul tavolo da refettorio per passare un cavo intorno al lampadario, mentre un altro aveva aperto una finestra a battenti per fissare un ricevitore alla cornice.

«Mi rincresce molto arrecarle tanto disturbo», disse Mainz avvicinandosi al marchese, «ma hanno molte cose da fare e non sono ammessi ritardi». Lo disse come se i soldati fossero cittadini del posto affaccendati nei preparativi per la visita del sindaco. «Questa notte, come saprà, è il solstizio d'estate».

*Vero*, si disse il marchese, *e con questo?*

«È una delle antiche celebrazioni che abbiamo riconsacrato», gli spiegò Mainz. «Sostituisce tutte quelle sciocchezze cristiano-giudaiche. A dire il vero, ho scritto un libro sull'argomento, *Arisches Sonneritual*». Culto del sole ariano. «Se le fa piacere, sarei lieto di farle pervenire una copia autografata per la sua biblioteca privata».

Sant'Angelo annuì, mostrandosi grato.

«Io stesso sono un appassionato bibliofilo», confessò Mainz. «Ho la casa talmente piena di libri che mia moglie sostiene che ne riempirei anche la vasca, se solo me lo permettesse».

Ascanio e Celeste entrarono nella sala d'armi portando un vassoio con diversi bicchieri e una bottiglia di vino.

«Ma lei deve aver ereditato una collezione di volumi straordinaria».

Sant'Angelo si strinse nelle spalle, lasciando intendere che non si interessava di quelle cose.

«Oh, non sia così modesto. Una casa si vede dai libri, non crede?»

«L'ho sentito dire».

«Ma dov'è la sua biblioteca?», domandò Mainz, guardandosi intorno come se gli fosse sfuggito qualcosa.

Ah, ecco dove voleva arrivare.

«Temo che resterà deluso», rispose Sant'Angelo.

«Oh, lasci che sia io a giudicare. Magari potrei rivelarle particolari sui suoi antenati di cui lei non è mai venuto a conoscenza. In effetti, quando le ho accennato alle conoscenze arcane dei suoi predecessori, ho notato in lei un compiaciuto stupore. Allora», disse, prendendo il suo ospite per un gomito e guidandolo verso la grande scalinata, «forse può mostrarmi quei libri, sì? Al piano di sopra? In una delle torri? Pensavo che gran parte delle torri a pepaiola fossero state troncate nel XVI secolo. Chissà come mai queste sono state risparmiatae».

Sant'Angelo si affrettò a ritrarre il braccio.

«Forse grazie a un "abracadabra" dei suoi antenati?».

Erano arrivati a metà della scalinata, quando il marchese udì la prima esplosione all'esterno del castello.

Stava per tornare indietro di corsa, ma Mainz disse: «Solo una misura di sicurezza. Nessun danno serio. E ora, andiamo a vedere la biblioteca!». Non fu una richiesta, ma un ordine.

Sant'Angelo precedette il professore goffo e lento attraverso saloni e corridoi, arredati con mobili e arazzi sbiaditi, e dentro la grande biblioteca del castello, un ambiente cupo, con scaffalature che si allungavano dal pavimento al soffitto e una scala di legno munita di ruote per raggiungere le mensole più in alto. Lì il marchese conservava un'ampia collezione di volumi, da Marco Aurelio a Voltaire, tutti finemente rilegati e con il titolo stampato in oro sul dorso. Ne aveva acquistati molti durante i suoi viaggi e di conseguenza erano scritti in lingue diverse: italiano, inglese, tedesco, francese, russo e greco. Il professore posò la borsa rigonfia al centro del tavolo di lettura e fece il giro della sala, fischiettando sottovoce.

«Fantastica», disse. «Semplicemente fantastica».

Molte volte si fermò davanti agli scaffali per estrarne – con amorevole rispetto – un antico volume. «*Opere complete* di Plinio il Vecchio», lesse con meraviglia. Sfogliando un altro volume, osservò mestamente: «*Le Filippiche* di Cicerone. La mia copia è andata distrutta in un incendio a Heidelberg». In una o due occasioni, Mainz sembrava talmente assorto che Sant'Angelo pensò che avrebbe potuto defilarsi senza che il professore se ne accorgesse. Sentì l'esplosione di un'altra carica di dinamite, seguita dal fragore di grossi alberi che crollavano al suolo.

Dopo aver esaminato con cura almeno due dozzine di libri, passando in rassegna anche i volumi sulle mensole più in alto, Mainz si fermò e, dal suo trespolo in cima alla scala, abbassò lo sguardo sul marchese. «Ma non è qui che lei svolge il suo lavoro».

«Lavoro?», ripeté Sant'Angelo con una punta di arroganza. «Non sono certo di capire a cosa si stia riferendo».

Mainz accennò agli scaffali che lo circondavano. «Non manca nemmeno un volume. Sul tavolo non c'è carta né penna. E questi», aggiunse, indicando le migliaia di volumi esposti, «non sono il genere di libri che io so che lei possiede».

Scese dalla scala e, con un sorriso gelido, disse: «Voglio vedere la collezione privata».

Non ottenendo risposta, Mainz proseguì: «Può mostrarmela lei o chiederò ai miei uomini di trovarla, anche se dovessero buttare giù ogni porta del castello. Andiamo», disse, assumendo di nuovo un tono cameratesco, «quante occasioni ha avuto di incontrare un uomo come me, in grado di apprezzare il valore reale di questi esemplari?». Si avviò verso la porta, voltandosi solo per chiedere: «Da che parte si va, marchese?».

Sant'Angelo cominciò a chiedersi se l'idea di Ascanio di sparare a vista su quegli intrusi non sarebbe stata la soluzione migliore. Ma ormai c'era poco che potesse fare, con le SS e Himmler in persona disseminati per tutto il castello e il terreno circostante.

Gli fece strada lungo il corridoio e poi sulla scala a chiocciola che portava al suo studio privato, nella torre orientale. Non era mai stata allacciata alla rete elettrica; così, nella luce livida del crepuscolo, il marchese dovette fermarsi ad accendere le lampade a gas disposte lungo le pareti. Appena entrò nella stanza chiusa e soffocante, spalancò la portafinestra che dava sul tetto a terrazza e uscì fuori per valutare la rovina arrecata alla sua tenuta.

Nell'aria della notte aleggiava un odore di legno bruciato e, quando si avvicinò al parapetto che si affacciava sul pascolo, vide che i tedeschi avevano abbattuto le vecchie querce che costeggiavano il bordo del promontorio e adesso stavano usando i loro autoblindo per spingere i tronchi nel precipizio.

Prima che potesse trovare una spiegazione a quanto aveva appena visto, sentì Mainz esclamare qualcosa dallo studio.

«Lei è uno studioso del Rinascimento, proprio come me!», gli disse il professore appena rientrò nella stanza. Aveva in mano una copia dell'autobiografia di Cellini, la stampa originale, realizzata da Antonio Cocchi nel 1728. «Ma lei ha questo libro in una mezza dozzina di lingue! Insieme ai suoi trattati sull'arte orafa e sulla scultura. Deve ammirarlo almeno quanto me».

«Sì, suppongo che sia così».

«Allora saprà anche che non è stato solo un grande artista, ma anche un grande occultista. Di certo ricorderà il suo racconto di quella notte al Colosseo, quando evocò i demoni».

«Aveva una predilezione per le storie di fantasia».

Mainz scosse energicamente la testa. «No, non era una storia di fantasia, come la chiama lei. In realtà, non era il racconto completo – ne sono convinto. Nel 1500 era troppo pericoloso raccontare la verità in merito a cose del genere. Un giorno», concluse, rimettendo a posto il libro con cura, «troverò il resto della storia».

Poi si guardò intorno nello studio – un pentagono, con scaffali in legno di ciliegio alternati a specchi lunghi fino al pavimento – e disse: «Le invidio questo nido d’aquila». Si sfilò il loden e lo posò su una sedia, rivelando una camicia bianca che il sudore gli aveva appiccicato addosso. «A casa, per avere un po’ di tranquillità e di silenzio, devo lavorare nella dispensa!». Girovagò nella stanza, sfiorando i libri; gli argomenti spaziavano dalla *stregheria* all’astrologia, dalla numerologia alla negromanzia. Sembrava estasiato, e dalla sua espressione Sant’Angelo capì cosa stava cercando. Le dita tozze del professore corsero lungo il bordo della scrivania, dove torreggiava un busto dorato di Dante con il capo cinto da un serto d’argento. Sant’Angelo si premurò di non far indugiare il proprio sguardo sul sommo poeta.

«Mi rincresce che il mio italiano sia così scarso», osservò il professore. «A volte non riesco ad apprezzare le affascinanti sottigliezze della *Divina Commedia*».

«Un vero peccato. Dante è stato il più grande poeta che il mondo abbia mai avuto».

Mainz scoppiò a ridere. «Questo è ciò che dice lei. A giudicare dal suo cognome, è italiano. Eppure la sua famiglia è vissuta per secoli in Francia. Come mai?»

«Storia antica», glissò Sant’Angelo, scrollando le spalle.

Dopo un attimo di riflessione, il professore si avvicinò alla sua borsa di pelle e slacciò la cinghia che la chiudeva. «Ah, ma la storia antica è la mia specialità». Cominciò a rovistare finché non tirò fuori una pila di carte. «Solo la scorsa settimana, abbiamo trovato alcune informazioni interessanti presso l’Archivio di Stato». Spinse da parte il busto di Dante – rischiando di far cadere il serto d’argento – per fare un po’ di posto sul tavolo. «Ho scattato le foto io stesso. Penso che le troverà davvero interessanti».

Erano immagini, immortalate con cura meticolosa, di pagine manoscritte o disegnate: il testo era in italiano.

«Chi ha tracciato gli schizzi originali e trascritto queste note lavorava per Napoleone. Ha copiato quel che era inciso sulle mura di una cella al castello di San Leo, fuori Roma. Ci siamo andati anche noi, naturalmente, ma non è rimasto nulla. Quindi, ci restano solo queste trascrizioni».

All’improvviso Sant’Angelo capì perché i nazisti erano lì al castello.

«Presumo che abbia intuito chi era ospite di quella cella», disse Mainz.

«Il conte di Cagliostro». A che pro continuare a fingere di non capire? Le parole stesse, insieme ai segni e ai simboli egizi, erano prive di senso, ma diverse volte citavano Sant’Angelo e un castello isolato. Lo Château Perdu. Sebbene fosse stato costretto a non fare parola di ciò che sapeva, il vecchio ciarlatano aveva pensato bene di metterlo per iscritto. Alla fine, tanto valeva che avesse fornito ai nazisti una cartina stradale.

«Quindi può capire perché ci tenevamo a farle visita. Il Reichsführer Himmler ha un grande interesse per le fonti più arcane di conoscenza. Ovunque andiamo, le scoviamo, come tartufi», concluse, grugnendo come un maiale.

Sant’Angelo sapeva bene cosa prediligevano i nazisti. La stessa svastica era un antico simbolo sanscrito di pace, che adesso, leggermente ruotato sul proprio asse, rappresentava qualcosa di totalmente diverso.

«Ovviamente, il conte – esperto delle logge massoniche egizie – conosceva bene il suo predecessore», disse Mainz con un sorriso gelido. «Ma non mi azzarderei a definirli amici. Rivali nella professione, ecco. Non crede?».

Il marchese soffocò l’impulso di ribattere che i poteri del conte erano stati ampiamente sopravvalutati.

«A quanto pare, Cagliostro pensava che lo Château Perdu racchiudesse straordinari segreti».

«Può darsi», replicò Sant’Angelo, «ma in tal caso non sono ancora venuti alla luce». Avrebbe voluto aggiungere altro, ma vide che il professore si era distratto; aveva drizzato le orecchie, come un cane da caccia. In quel momento anche il marchese sentì qualcosa... il monotono ronzio di un aereo in lontananza.

«Venga», lo sollecitò Mainz, precipitandosi fuori sulla terrazza. «Sta arrivando!».

*Chi sta arrivando?*, si chiese Sant’Angelo, seguendolo. Stava calando il crepuscolo e, da occidente, scorse le luci rosse delle ali di un piccolo velivolo, diretto a tutta velocità verso il castello come se stesse fuggendo dal sole al tramonto. Stava scendendo di quota, poco sopra il livello del promontorio. In quel momento capì perché i soldati avevano abbattuto le vecchie querce: per improvvisare una pista d’atterraggio. Su un lato del pascolo i mezzi blindati si erano disposti su due file con i fari accesi, illuminando i soldati muniti di bandierine e di torce segnaletiche.

Le ruote dell’aereo toccarono l’erba, rimbalzarono verso l’alto e ripresero contatto col terreno, mentre gli alettoni si alzavano per rallentare la velocità di suolo.

Persino dal parapetto Sant’Angelo distinse le insegne naziste sulla fusoliera insieme al numero 2600: il Führer

credeva che quel numero racchiudesse un potere mistico ed esigeva che fosse applicato su tutti i suoi velivoli privati.

*Hitler in persona al suo castello?*

I soldati fecero oscillare le torce come lucciole nella notte, mentre l'aereo avanzava sobbalzando lungo il prato. Fu solo quando sembrò non avesse più spazio e fosse sul punto di schiantarsi contro la fitta foresta, che il mezzo si fermò, con una frenata talmente brusca che il muso si abbassò e la coda si sollevò come il pungiglione di uno scorpione.

Appena si spensero i motori, due uomini delle SS corsero al portello sulla fiancata sinistra dell'aereo, dietro le ali, e aiutarono a calare la scaletta. Gli altri – fra cui Himmler – si allinearono sull'attenti in un'unica fila di fronte al velivolo.

Nella luce incerta della sera, il marchese vide una figura apparire nel vano del portello. Indossava una uniforme da campo color senape, con pantaloni al ginocchio, stivali e un berretto con la visiera. E persino dall'alto del parapetto, quel volto dagli occhi inquietanti e i baffetti neri era inconfondibile.

D'un tratto il marchese si rese conto che il professore al suo fianco, come tutti gli uomini delle SS allineati sul campo, aveva sollevato il braccio teso nel rigido saluto nazista.

Fu ricambiato da un saluto parziale, con il braccio piegato all'altezza del gomito, del loro Führer, che già avanzava impettito in direzione dell'ingresso principale del castello, seguito da diversi ufficiali e addetti militari.

«Le è stato concesso un grande onore», sottolineò Mainz. «Il Führer passerà la notte sotto il suo tetto».

La mente di Sant'Angelo vacillò al solo pensiero.

«Su, troviamo qualcosa da mostrargli!». Come uno studentello innamorato che aspetta la visita della sua ragazza, Mainz rientrò nello studio e cominciò a scorrere velocemente le fotografie.

«Per esempio», disse, sventolando una stampa e porgendola a Sant'Angelo, «qui Cagliostro ha scritto “il piccolo palazzo” e vi ha disegnato accanto questo geroglifico». Era un corvo con le ali aperte.

«Sembra un corvo».

«Certo che lo è», confermò Mainz spazientito. «E le tre brevi linee verticali al suo fianco indicano uno stormo. Ma le dice qualcosa? Esiste un disegno del genere da qualche parte nel castello, o su uno stemma di famiglia?».

Il piccolo palazzo... senza dubbio si riferiva al Petit Trianon, dedusse Sant'Angelo, ma non condivise la sua intuizione con il professore.

«E questo geroglifico, qui sotto», disse Mainz, mostrando un'altra foto raffigurante uno sciacallo con la testa gettata indietro, come se avesse il collo spezzato.

«Ha scritto “Il signore del castello perduto trionfa”. Ma trionfa su chi? Su Anubi, la divinità egizia dei morti?».

Sant'Angelo ricordava la battaglia psichica nel rifugio di Maria Antonietta. A quanto pareva, anche il conte non l'aveva dimenticata, nonostante la pazzia avesse preso il sopravvento su di lui.

Mainz tirò fuori altre foto delle trascrizioni. Anche se non aveva compreso il significato delle incisioni sulle mura della cella, l'incaricato di Napoleone le aveva riprodotte in modo preciso e dettagliato. Ma il marchese sentì che il professore si aspettava un maggiore aiuto nel decifrarle.

«E poi c'è questo», disse, sollevando con delicatezza un foglio ingiallito – non una fotografia – con uno schizzo tracciato in carboncino grigio e quel che doveva essere stato un rosso vinaccia. «Per quanto io nutra un profondo rispetto per l'Archivio di Stato francese», disse Mainz, «ho pensato che questa era arte ed era necessario esaminarla in modo più approfondito sull'originale».

Era un disegno aspro e incisivo della testa della Gorgone, appeso a una catena. La didascalia recitava: “*Lo specchio dell'eternità, che non ho compreso!*”<sup>1</sup>. Il professore si allargò il collo sudato della camicia. «Sembra che il conte fosse un discreto disegnatore. Ha mai visto un oggetto simile, uno specchio forse, o un amuleto, con la faccia della Medusa? Ho il sospetto che appartenesse al suo antenato».

La mente di Sant'Angelo stava lavorando freneticamente. Lo specchio, come sempre, era appeso sotto la sua camicia.

«Doveva essere molto prezioso agli occhi di Cagliostro», aggiunse Mainz. «Per quattro anni il conte ha scritto sulle pareti della cella usando una pietra appuntita o un pezzo di carbone. Ma questo schizzo l'ha tracciato sull'unico foglio che aveva, con il proprio sangue».

Quindi era sangue, non vino... e alla fine il conte aveva capito il valore della Medusa. A giudicare dalla didascalia, però, non aveva afferrato il suo segreto finché non l'aveva ceduta al marchese, e a quel punto, naturalmente, era troppo tardi. Era stata quell'amara consapevolezza a farlo scivolare nella follia?

«Andiamo. Non fingiamo che lei sia un neofita in materia. Questa biblioteca conferma che lei è uno studioso di arti oscure. Forse persino un maestro», tentò di convincerlo con le lusinghe. «Perché non condividiamo idee e informazioni? Chissà quanto avremmo da insegnare l'uno all'altro».

Oh, sì, c'erano moltissime cose che il marchese avrebbe voluto insegnargli lì su due piedi, ma il professore si era girato, di colpo rosso in viso. Dalle scale arrivò un'eco di voci, seguita dal rumore di passi pesanti e Mainz,

nonostante la notte calda, si affrettò a infilare il cappotto verde decorato con la medaglia.

Le prime a entrare nello studio furono due guardie SS, con le rune a forma di fulmini che rilucevano sulle spalline. Si fecero subito da parte per lasciare spazio a Himmler che, con un bicchiere di vino in mano, ispezionò con calma gli specchi a parete e le scaffalature stipate di libri, il tavolo con il busto di Dante, le fotografie dell'archivio francese. Annusò l'aria, come se dovesse individuare qualsiasi potenziale minaccia – o poteri latenti? – in agguato nella stanza. Il marchese ebbe l'impressione che stesse effettuando un ultimo controllo di sicurezza prima di permettere al Führer di avventurarsi all'interno.

Non degnò Sant'Angelo di uno sguardo.

«Cosa abbiamo appreso?», domandò al professore.

«In realtà abbiamo appena cominciato», rispose Mainz. «Stavo mostrando al marchese...».

Himmler sbuffò con aria di scherno sentendo citare il titolo nobiliare.

«...parte del materiale che abbiamo di recente acquisito».

Himmler prese il foglio dalle mani di Mainz, lo esaminò attentamente, poi lo sollevò davanti agli occhi di Sant'Angelo.

«L'ha mai visto?»

«La Medusa è una delle immagini più diffuse dell'antichità».

«Ma questa è identica alla Medusa creata dal negromante Cellini per la duchessa de' Medici». Himmler spinse rudemente da parte il busto di Dante per potersi sedere sul bordo della scrivania e fece cadere la ghirlanda. Con sollievo di Sant'Angelo, nessuno prestò attenzione al piccolo oggetto mentre rotolava sotto la sedia della scrivania. «E in quale luogo dimenticato da Dio ha trovato l'altro disegno?», domandò a Mainz.

«Alla Laurenziana. Tra le carte dei Medici».

«Ah sì, Firenze. Non capisco perché, ma il Führer ha una singolare predilezione per quella città. Gli piace quel vecchio ponte».

Il colletto dell'uniforme della Gestapo era troppo largo per il suo collo esile, notò Sant'Angelo, e la medaglia di lungo servizio che vi era appuntata sopra non faceva che aprirlo ulteriormente. La giubba grigia era decorata con altri nastrini e spillette militari.

«È difficile credere che un oggetto così famoso – creato da Cellini, sottratto da Cagliostro e ambito da Napoleone – sia semplicemente scomparso», osservò Himmler, con uno scintillio negli occhi piccoli, freddi, inesorabili.

Fu allora che Sant'Angelo decise... *potrei ucciderlo*. O, ancora meglio, *aspettare l'occasione giusta e uccidere il Führer. Tagliare la testa del serpente*. Desiderò avere a portata di mano la sua harpe; avrebbe potuto usarla, come Perseo, per mozzare la testa del mostro. Ma esistevano altri modi. Aveva reso Cagliostro un codardo sconfitto e piagnucolante, e anche se nei secoli successivi il suo talento artistico si era inaridito, le sue facoltà occulte si erano andate affinando. Invecchiate come un vino pregiato. E nonostante il rischio, quando avrebbe avuto un'occasione migliore per farne uso?

«Lo schizzo», continuò Himmler, «lascia intendere che potrebbe essere indossato come ciondolo». Le dita ossute accarezzarono la medaglia sull'uniforme. Fece un cenno a una delle guardie, che prontamente girò intorno al tavolo sfilando la pistola dalla fondina e, avvicinandosi al marchese, gliela premette contro la tempia.

«Aprigli la camicia», ordinò il Reichsführer all'altra guardia.

Con un brusco strattone, il giovane – uno zotico alto e biondo – strappò la camicia facendo volare in aria i bottoni. Appena vide la catena con il medaglione, la sfilò dalla testa di Sant'Angelo.

«Vede?», disse Himmler a Mainz. «L'azione diretta è sempre la scelta migliore».

La guardia consegnò la Medusa al Reichsführer, che la lasciò penzolare dalle dita. «Non sembra particolarmente potente», commentò Himmler, soppesandola. «Vero?».

Sant'Angelo pregò di poterla recuperare prima che i nazisti avessero la possibilità di sondarne il vero potenziale. Ma la Luger era ancora puntata alla sua tempia e lui quasi non osava respirare.

«Puoi metterla giù, adesso», disse Himmler alla guardia, che obbedì all'istante indietreggiando di qualche passo, ma sempre con la pistola in pugno. «Non vogliamo che salti in aria una testa che potrebbe contenere ancora qualcosa di utile». Un sorriso glaciale gli increspò le labbra. «E adesso», disse a Sant'Angelo, «risponda alla domanda».

«È solo un amuleto portafortuna che appartiene da tanti anni alla mia famiglia».

«E ha funzionato?», gli chiese in tono scettico.

Prima che potesse formulare una risposta, si udì un grido rauco – «*Heil, Hitler!*» – dal fondo delle scale e Sant'Angelo vide una lunga ombra proiettarsi sulla parete della tromba delle scale... e salire nella torre.

Himmler scese dalla scrivania, le guardie si irrigidirono sull'attenti. Mainz si passò una mano sulla fronte sudata e la asciugò sulla manica.

L'ombra si fece più grande, più vicina, e le pareti dello studio parvero chiudersi addosso ai presenti. Persino il

marchese avvertì la vicinanza di qualcosa di potente... e malvagio.

«Qui non si respira», sentì il Führer lamentarsi appena fu entrato nella stanza. «Spalancate la finestra».

La giovane guardia si precipitò ad aprire la portafinestra.

Gli occhi del Führer saettarono in giro per la stanza, registrando ogni particolare senza bisogno di girare la testa. La sua uniforme da campo era più sobria di quella di Himmler, decorata solo dalla fascia rossa sulla manica e, sul taschino sinistro della giacca, da un'antiquata croce di ferro con inciso l'anno 1914, consegnata a tutti i veterani della prima guerra mondiale. Abbracciando con lo sguardo i numerosi specchi, disse: «La vanità è una debolezza. Qui dentro ha lavorato un uomo debole».

Nessuno osò contraddirlo.

«Come mai, a questa altezza, non c'è un filo di vento?».

Sant'Angelo ebbe l'impressione che ritenesse tutti colpevoli per la mancanza d'aria.

Si tolse il cappello con l'aquila imperiale dorata e lo posò capovolto sulla scrivania, poi si lisciò la nuca con la mano sinistra tremante. Gli occhi erano azzurro ghiaccio. I capelli castani, rasati ai lati, erano pettinati con cura e riversati a sinistra. Soltanto i baffetti erano spruzzati di grigio. Notando la Medusa nella mano di Himmler, disse: «Tieni quel gingillo come se fosse degno di nota».

«Lo è, Mein Führer».

«Per avermi scomodato a venire fin qui, è meglio che lo sia».

Hitler la prese con la mano destra – Sant'Angelo notò che aveva nascosto la sinistra dietro la schiena – e la osservò con sguardo interessato e scettico allo stesso tempo. Prima esaminò il volto torvo della Gorgone, poi capovolse l'oggetto e sbuffò appena vide il pannello di seta nera. Lo sollevò con uno scatto del pollice, scoprendo lo specchio.

Sant'Angelo pregò che si tenesse alla larga dalla luce lunare che cominciava a inondare la terrazza esterna.

«Quindi è uno specchio da signora», commentò, alzando lo sguardo. «E anche lavorato in modo approssimativo. Il vetro sembra difettoso».

Il marchese sperò che lo avrebbe messo da parte; invece, con aria distratta, il Führer avvolse la catena intorno alle dita tenendo la Medusa nel palmo.

«Riteniamo che sia più prezioso di quanto appaia», disse Himmler, seppure con grande deferenza.

«Sì, infatti», si lasciò sfuggire il professor Mainz. «Credo che esista un manoscritto, forse nascosto proprio in questo castello, che spiega come è stato realizzato lo specchio, e i poteri che può conferire».

Hitler puntò gli occhi su Sant'Angelo. «Ebbene? Sa parlare?» «Sì».

«Allora lo faccia. Non ho tutta la notte».

«Lo ha già valutato in maniera a dir poco accurata», replicò Sant'Angelo, in tono volutamente timoroso. «Non è che uno specchietto, lavorato in modo approssimativo, e privo di qualsiasi gemma che possa contraddistinguerlo».

«Ah, ma è proprio questo il punto!», sbottò Mainz, incapace di trattenersi. «Gli oggetti che possiedono i più grandi poteri devono sempre passare inosservati!». Mentre il professore s'infervorava in una disquisizione sull'occulto e i suoi fenomeni fisici, il marchese incrociò innocentemente le mani e abbassò lo sguardo. Sapeva di essere stato liquidato – valutato e giudicato un uomo di scarse capacità agli occhi di Hitler – ed era esattamente ciò che si era augurato.

Concentrò i suoi pensieri sul Führer come aveva fatto anni prima su un conte ciarlatano. Se voleva piegare la mente di quel mostro, doveva prima trovare un modo per entrarvi.

La discussione proseguì tutto intorno a lui, con Mainz che farneticava di una Lancia del Destino e Himmler che farfugliava qualcosa riguardo a un antico sovrano di nome Enrico l'Uccellatore; ma Sant'Angelo passò oltre, come se stesse sintonizzando un apparecchio radio, e si concentrò su una sola frequenza... quella proveniente dal Führer.

Non appena l'ebbe trovata, forte e chiara, sentì un vento gelido penetrargli nelle ossa. Persino in quello studio soffocante, fu scosso da un brivido glaciale. Invece di riuscire a riordinare i propri pensieri, li sentì disperdersi in tutte le direzioni, come foglie morte alla deriva su una distesa di macerie.

*Concentrati*, si disse. *Concentrati*.

Ma fu come indugiare sul campo di battaglia dopo la carneficina.

Fece un altro tentativo, sforzandosi di cancellare dalla mente quella visione desolante. Con ogni grammo di energia che riuscì a mettere insieme, si insinuò nel cervello del Führer.

E allora – proprio allora – vide la testa di Hitler scattare indietro. La mano sinistra tremolante – quell'uomo era malato? – accarezzò di nuovo la nuca, in un gesto che era chiaramente un tic nervoso.

Aveva trovato un passaggio, e penetrò all'interno, in profondità. Sentiva le tempie pulsare per lo sforzo. Le spalle del Führer si afflosciarono, le ginocchia si piegarono.

«Naturalmente non lo abbiamo ancora sottoposto a un vero e proprio interrogatorio», stava dicendo Himmler, come se Sant'Angelo non fosse lì presente. «Questo cosiddetto marchese non può essere così sprovveduto come

vuol far credere».

Sant'Angelo fu attento a non muovere un muscolo, o ad attirare in qualche modo l'attenzione su di sé, mentre continuava nel suo metodico lavoro.

«Secondo la mia opinione, l'intero castello è una fonte di potere», aggiunse il professore. «L'ho avvertito nel momento in cui ho varcato l'ingresso. Dobbiamo guardare sotto ogni pietra».

Il Führer impallidì, vacillando. La mano sinistra fu scossa da un tremito violento, e Himmler se ne accorse.

«Mein Führer, si sente bene?». Accennò alla poltrona della scrivania – un trono intagliato e riccamente ornato – e uno dei soldati la sollevò come se fosse una scatola di stuzzicadenti e la posò sul pavimento alle spalle di Hitler. Himmler guidò il suo malfermo leader sulla seduta di velluto.

«Chiamate un dottore!», gridò Mainz, e il soldato di guardia alla porta si precipitò giù per le scale.

Gocce di sudore imperlavano la fronte del Führer.

Il marchese si concentrò ancora di più. Come una talpa, stava scavando una galleria nei recessi più profondi del cervello di quel mostro e, una volta arrivato al punto cruciale, avrebbe scatenato una bufera così violenta che il Führer sarebbe diventato cieco e sordo, e il sangue avrebbe ribollito nelle sue vene. Per i nazisti presenti nella stanza, si sarebbe trattato di un ictus, il genere di imprevisto che può colpire chiunque... anche il capo dell'onnipotente Terzo Reich. E nessuno dei presenti ne avrebbe sospettato qualcosa.

Ma poi arrivò la scossa. Il contrattacco.

Sant'Angelo non aveva mai sperimentato un'onda d'urto così potente. Eclissava totalmente i poteri di Cagliostro.

Il Führer, con il mento ancora poggiato sul petto e il braccio sinistro scosso da un tremito, non mostrò alcuna emozione; ma l'onda d'urto si ripeté, investendo il marchese con una tale forza da fargli perdere l'equilibrio. Si meravigliò che nessun altro l'avesse sentita.

Riprendendo il controllo, si puntellò con le mani sulla scrivania. In quel momento, però, vide Mainz, inginocchiato accanto a Hitler, alzare su di lui uno sguardo carico di sospetto.

«Cosa sta facendo?».

Sant'Angelo non poteva rispondere, non doveva perdere la concentrazione. Hitler si accasciò sulla poltrona, sotto gli occhi impotenti di Himmler.

«Mi risponda!». Mainz scattò in piedi con i pugni serrati, le vene gonfie sul collo. «Cosa sta facendo?».

Sant'Angelo chiamò a raccolta tutte le proprie forze, scatenando una tempesta furiosa nella testa del Führer, un tornado inarrestabile di sangue pulsante e arterie congestionate, di scariche elettriche e squilibri chimici... trascinandolo sull'orlo di un attacco fatale. Non importava di quale tipo.

Ma Mainz aveva intuito la verità e, afferrato il marchese, lo scosse con forza.

«Spara!», urlò alla giovane guardia. «Sparagli in questa maledetta testa!».

Mentre i due uomini rotolavano sul pavimento, avvinghiati nella lotta, il marchese fu investito da un'altra ondata di ritorno, pesante come un colpo di maglio. Non si era mai misurato contro un potere simile: sembrava che attraverso Hitler agisse il demonio in persona.

La guardia stava cercando il momento giusto per sparare il colpo, ma Sant'Angelo e il professore erano talmente aggrovigliati da rendergli impossibile eseguire l'ordine.

Fu allora che il marchese riuscì ad allungare la mano sotto il tavolo e afferrare la ghirlanda.

Le grosse mani di Mainz si serrarono intorno alla sua gola, ma il marchese riuscì a sferrargli un gancio sotto il mento, talmente violento da fargli sbattere la testa contro il tavolo. Approfittando del momento di smarrimento del professore, Sant'Angelo si sottrasse alla lotta... e indossò il serto d'argento.

Era accovacciato sul pavimento vicino alla portafinestra aperta, quando la ghirlanda fece effetto. Il marchese vide la propria immagine riflessa negli specchi incresparsi e sbiadire... e infine svanire nel nulla. Un proiettile mandò in frantumi il vetro alle sue spalle, mentre Hitler risollelevava la testa, gli occhi socchiusi e arrossati che cercavano il suo nemico. Sul volto aveva il rossore demoniaco di una fornace.

Himmler, che aveva trascorso l'intera vita alla ricerca della magia di cui il marchese aveva appena dato prova, era rimasto a bocca aperta, mentre Mainz e il soldato con la pistola ancora puntata nella sua direzione si immobilizzarono, senza sapere cosa fare.

Prima che potessero riprendersi, Sant'Angelo balzò in piedi e si spostò di lato.

«Spara!», gridò Mainz, e un istante dopo la cornice di legno esplose in una pioggia di schegge.

«Blocca la porta!», ordinò Himmler all'altra guardia, che si piazzò davanti alle scale.

Restava una sola via di fuga, ma Sant'Angelo non era l'unico a esserne consapevole.

Corse fuori sulla terrazza e, quando stava per scavalcare il parapetto e aggrapparsi alle piante rampicanti, sentì le mani del professore annaspate nel buio per poi afferrargli il colletto. Sant'Angelo si liberò dalla stretta, ma Mainz sembrava possedere un sesto senso e lo agguantò di nuovo.

«Ti ho in pugno, bastardo!», gracchiò Mainz, con i capelli bagnati di sangue e la schiuma alla bocca, mentre lo issava oltre la balaustra. «Ti ho in pugno!», gridò nell'aria della notte.

Sant'Angelo lo afferrò per il bavero del loden, facendolo ruotare da una parte e dall'altra finché il professore perse l'equilibrio.

«Ti ho in pugno!», ripeté con voce rauca, le mani che cercavano a tentoni di agguantare la preda. Ma il marchese lo fece ruotare ancora una volta per poi mollarlo di colpo. Mainz sbandò fino al parapetto e barcollò per un istante con le braccia aperte in cerca di stabilità. In quel momento, il marchese lo spinse con entrambe le mani, facendolo precipitare oltre la balaustra.

«Spara ovunque!», urlò Himmler. Il soldato svuotò il caricatore della Luger tracciando un arco sul pavimento della terrazza.

«Vivo!», gracchiò il Führer. Era arrivato ad appoggiarsi alla cornice della finestra, il braccio sinistro scosso da un tremito incontrollabile. «Lo voglio vivo!».

Una dozzina di soldati salì di corsa le scale con le mitragliatrici in pugno.

In quel momento Sant'Angelo, appollaiato come un acrobata sul parapetto, si tuffò tra le braccia della quercia più vicina. Precipitò fra i rami, torcendosi e spezzandosi le gambe nel corso della caduta, finché si ritrovò a penzolare nel vuoto, sostenuto da una mano celeste. Sospeso in alto sul terreno, nel buio della notte, e protetto dalla fitta chioma dell'albero.

Ma il dolore che avvertiva alle gambe era niente in confronto a quello che provava nel cuore. In un colpo solo, aveva perso l'opportunità di uccidere il Führer... e la Medusa.

<sup>1</sup> In italiano nel testo.

## CAPITOLO 34

Quando David si svegliò l'indomani, non seppe dire cosa fosse più incredibile: ritrovarsi in un letto a baldacchino nella casa del marchese Sant'Angelo... o trovarsi Olivia addormentata fra le braccia.

I loro vestiti, lavati e asciutti, erano appesi con cura a una porta abiti di legno, insieme ad altri capi, fra cui cappotti e scarpe.

E qualcuno stava bussando alla porta.

David coprì le spalle di Olivia con il lenzuolo. «Avanti».

Una domestica entrò con un vassoio per la colazione e, senza alzare nemmeno lo sguardo nella loro direzione, lo posò sul tavolo vicino alla finestra. Aprì le tende sul suggestivo panorama del parco... e sul lago adesso tranquillo. «Monsieur Sant'Angelo», disse prima di uscire, «vi attende nel salone».

Appena la porta si chiuse, Olivia aprì gli occhi. «Allora è tutto vero?».

Anche David stentava ancora a crederlo. «Penso di sì». Ma il corpo nudo di Olivia, il suo viso poggiato sul torace, erano decisamente reali. Il letto era spazioso e morbido, e i loro corpi avevano creato un caldo avvallamento nel materasso. Sentì le dita affusolate di Olivia carezzargli la spalla, il braccio... e per quanto detestasse interromperla, sapeva che doveva farlo.

«Posso rinviare a un altro momento?», le chiese.

«Cosa intendi dire?»

«Significa "non ti muovere". Devo trovare un telefono».

Prese la vestaglia dalla sedia, una tazza di caffè dal tavolo e uscì in corridoio – la sera prima non aveva visto quasi nulla del piano superiore – e s'imbatté nella domestica. «C'è un telefono?», le domandò. La donna gli indicò un salone, pieno, come gran parte della casa, di sculture antiche. David riconobbe in un busto il volto di Cosimo de' Medici e in un altro, a giudicare dalla papalina e dai paramenti, un pontefice del Rinascimento.

Per prima cosa, chiamò l'hotel Crillon, dove Gary aveva effettivamente lasciato un messaggio. «Chiamami subito, a qualsiasi ora». In quel momento era notte a Chicago, ma David non era disposto ad aspettare. Chiamò sul cellulare di Gary, che rispose al secondo squillo.

«Mi dispiace averti svegliato, ma nel tuo messaggio all'hotel dicevi di chiamare subito».

«Non hai trovato la chiamata sul cellulare?»

«L'ho perduto», rispose David. «Cos'è successo?».

Sentì Gary agitarsi nel letto, scuotendosi il sonno di dosso. Ma David stava già facendo i suoi calcoli: quanto poteva essere grave, se Gary non aveva ancora detto nulla?

Alla fine, parlò.

«David, devi tornare a casa».

Il cuore si fermò per un attimo. «Perché? Cos'è successo? Credevo che Sarah stesse rispondendo bene alla nuova terapia».

«Non più», rispose Gary, scandendo le parole con calma deliberata. «Ha avuto una brutta ricaduta, e hanno sospeso definitivamente la cura».

David aspettò qualche accenno sulla prossima terapia che avrebbero adottato... ma non arrivò.

«Sarah era tornata in ospedale», stava dicendo Gary, «ma è stata trasferita».

«Dove?», chiese David, temendo la risposta.

«Al centro per cure palliative», disse Gary, come se non volesse pronunciare quel nome almeno quanto David non desiderava sentirlo. «Ma non è poi tanto male come posto. Fanno di tutto per metterla a proprio agio, ed Emme ha potuto farle una visita degna di questo nome. Sarah ha una stanza tutta per sé, che affaccia su un piccolo giardino roccioso con un laghetto. Lo staff medico è eccezionale».

David stava ancora cercando di digerire la notizia.

«Purtroppo il dottor Ross non pensa che ci resterà a lungo».

«Quanto?», lo incalzò David.

Entrambi sapevano di cosa stessero realmente parlando.

«Qualche giorno, al massimo. Per questo devi tornare a casa il prima possibile. Sarah ha detto che vuole aspettarti, e tu sai com'è quando si mette in testa qualcosa», aggiunse Gary, con la voce che cominciava a incrinarsi. «È stata messa a dura prova, non reggerà ancora per molto».

Quando riagganciarono, David rimase seduto sul divano, fissando il busto sulla mensola del camino con sguardo

assente. Era una donna con il volto girato di lato e un'espressione altezzosa, e una cascata di riccioli le copriva le spalle nude.

Il primo pensiero fu di chiamare subito l'aeroporto e prenotare il primo volo per gli Stati Uniti. Con un po' di fortuna, sarebbe arrivato a Chicago in otto o nove ore.

Ma per fare cosa? Dare il bacio di addio a sua sorella? Dirle che aveva fallito nella sua missione di salvarle la vita, e proprio quando aveva la risposta a portata di mano? Se quel viaggio gli aveva insegnato qualcosa, era che il mondo era un posto molto più strano di quanto avesse mai immaginato. Il suo sguardo si smarrì di nuovo nella stanza e, per qualche ragione, tornò a posarsi su quel busto. Si ritrovò ad alzarsi dal divano per andare a esaminarlo più da vicino.

Ecco cosa l'aveva colpito, proprio come era accaduto con lo schizzo di Atena sulle pagine di quel manoscritto, *La chiave alla vita eterna*: la modella per quel busto esisteva nella vita reale, e lui la conosceva.

«L'ho scolpito io stesso», disse una voce dalla soglia. Era Sant'Angelo, in giacca da camera di seta indossata sopra un paio di pantaloni neri e una camicia bianca con le maniche a sbuffo. «Ascanio acquistò il marmo da Michelangelo in persona». Entrò nel salone, studiando la reazione di David. «Le ricorda qualcuno?»

«Sì».

«Certo. La vidi la prima volta alla corte del re di Francia, e da allora è stata la mia musa ispiratrice. Il suo nome era Caterina». Posò una mano sulla scultura. «Come si chiama adesso?»

«Kathryn». Non aveva più senso mantenere segreto quel nome.

Sant'Angelo, sfiorando il pavimento con la punta del bastone d'avorio, annuì. «È da lei aver mantenuto il suo nome per tutti questi anni. È sempre stata ostinata».

«E lei?», ribatté David, ancora incredulo di aver iniziato una conversazione del genere. Stava realmente parlando con l'idolo della sua adolescenza, il leggendario Benvenuto Cellini? «Non era anche lei notoriamente testardo?».

Il marchese inclinò la testa di lato, in un cenno d'assenso. «In quello ci somigliavamo. È improbabile che io abbandoni il cognome Sant'Angelo. È la prigione dalla quale sono nato a nuova vita, e non lo dimenticherò, né lo negherò, mai». Si accomodò su una poltrona foderata di chintz e invitò David a sedersi di fronte a lui. «Non so dirle che sollievo sia per me, dopo tutti questi anni, aver incontrato qualcuno così pronto... a capire».

David non replicò. Non avrebbe saputo quali parole usare. In quel momento vide Olivia, ancora in vestaglia, ferma sulla porta. Da quanto tempo era lì? Cosa aveva sentito? Il marchese lanciò un'occhiata nella sua direzione e disse: «Può unirsi a noi, se crede».

Olivia si sedette vicino a David e gli prese la mano.

«Posso dare per certo che non ci sia niente di segreto fra voi?», domandò il marchese.

«Sì», rispose Olivia, e David confermò con un cenno del capo. Sant'Angelo rilassò le spalle e si mise più comodo nella poltrona.

«La telefonata che ha appena fatto... era a sua sorella?», osservò Sant'Angelo, come se avesse ripreso una conversazione assolutamente normale.

«Suo marito», rispose David.

«Ebbene?»

«Le rimangono un giorno o due di vita».

«Oh, David», gemette Olivia, stringendogli forte la mano. «Mi dispiace tanto. Devi andare da lei, subito».

Sant'Angelo annuì con aria assorta, poi alzò la testa dicendo: «Potrebbe farlo. Senz'altro. Potrebbe tornare da lei il prima possibile, solo per sedersi al suo capezzale e guardarla, impotente, soccombere all'inevitabile destino». Lasciò che David recepissero la portata di quella spaventosa scelta, poi si appoggiò con entrambe le mani sul pomo del bastone e aggiunse: «Oppure può lottare!».

Le sue parole rimasero sospese nell'aria. David sapeva cosa avrebbe fatto un assennato bibliotecario impiegato presso un'istituzione di tutto rispetto come la Newberry.

E sapeva cosa avrebbe fatto il terribile Cellini. La decisione era chiara come il sole, e la prese.

Prima ancora di parlare, vide le labbra del suo ospite incurvarsi in un sorrisetto di trionfo. «Ne ero certo», dichiarò l'artigiano, con gli occhi che gli brillavano. «E adesso, è tempo che sappia anche il resto», concluse, sfilando una ghirlanda d'argento dalla tasca della sua giacca da camera.

## CAPITOLO 35

Erano passati molti anni dall'ultima volta che Ernst Escher aveva tentato di pigiarsi dentro un'automobile così minuscola, ma la Peugeot beige era l'unica che l'autonoleggio avesse a disposizione e, per di più, era la vettura ideale per fini di sorveglianza. Facile da parcheggiare e poco appariscente. Ed era diventata il nuovo alloggio di Escher.

Dopo aver lasciato l'hotel la sera prima, non aveva osato cercare una stanza altrove. Chissà quanti addetti alla reception si erano lasciati corrompere da quei turchi assassini? Aveva parcheggiato sotto uno dei ponti, dormito per qualche ora e poi, dopo aver dato una scorsa alle ultime foto e ai messaggi inviatigli da Julius, aveva raggiunto la tranquilla strada residenziale dall'altra parte del parco.

L'edificio era imponente, con un giardino recintato e un viale carrabile da un lato. Escher lo aveva oltrepassato con la macchina, poi aveva invertito la marcia e parcheggiato una cinquantina di metri più avanti, posizionando lo specchietto retrovisore in modo da seguire ogni movimento nei pressi della casa. Era l'ultimo posto dove Jantzen aveva visto quel Franco e la sua amica Olivia e, indagando presso il Crillon, Escher aveva scoperto che quei due non avevano dormito nella loro camera.

C'erano buone probabilità che avessero passato la notte nella casa di un amico, a quanto pareva, benestante.

Squillò il cellulare e sul display apparve il nome dell'ex ambasciatore, Schillinger, che chiamava da Chicago per il consueto rapporto. Ma Escher, che aveva agito con circospezione fino a quel momento (non facendo parola, per esempio, della sanguinosa rissa a Firenze), era sempre meno propenso ad aggiornarlo sugli ultimi eventi. Non sapeva più da quale parte stesse l'ambasciatore.

«Dove sei?», si lagnò Schillinger appena Escher accettò la comunicazione.

«Ancora a Parigi». Non aveva intenzione di fornire altri dettagli.

«Con Jantzen?»

«No».

Schillinger sospirò. «Non dirmi che hai litigato anche con lui. Julius non è uno stupido. Potrebbe esserti d'aiuto».

Escher intuì che l'ambasciatore non aveva una grande considerazione per la sua intelligenza, ma fu ben lieto di ricambiare la cortesia.

«Hai fatto progressi? O meglio, li ha fatti Franco? Pagherei non so cosa per sapere cosa ha in mente. Un'informazione che potrebbe rivelarsi fondamentale – e preziosa – per determinate persone».

«E io sarei una di quelle?»

«Quando mai non ti ho ricompensato per un lavoro ben fatto?», ribatté seccamente Schillinger.

«Il lavoro procede bene», replicò Escher, sbirciando nello specchietto retrovisore, «ma si sta facendo molto più complicato». Aveva sfogliato i giornali del mattino, ma ancora non era stata pubblicata la notizia degli omicidi a Pigalle.

«Che cosa vorresti dire?», sbottò Schillinger, perdendo quel poco di pazienza che ancora gli era rimasta. «Senti, non dirmi che vuoi rivedere le condizioni del nostro accordo. Per come vanno le cose, a volte mi pento della mia generosità».

«Io sono già pentito», commentò Escher, poggiandosi allo schienale senza staccare gli occhi dallo specchietto retrovisore. Per quanto lo riguardava, non stava più lavorando per l'ambasciatore. Era stato un idiota, un lacchè che aveva lavorato per un altro lacchè. Adesso era un cacciatore di taglie freelance, e se quel Franco si portava dietro qualcosa di prezioso e convertibile in denaro, allora Escher l'avrebbe consegnato al miglior offerente. Forse Schillinger mirava a mettere a segno il colpo e allo stesso tempo a ingraziarsi i favori di qualcuno, ma a Escher interessava esclusivamente mettere a segno il colpo.

«Oh, Ernst», disse Schillinger con condiscendenza, «ho il brutto presentimento che tu stia per commettere un grave errore».

Escher lo immaginò mentre scuoteva lentamente la testa dai bianchi capelli ispidi.

«A questo punto, persino un uomo con la tua scarsa capacità di immaginazione dovrebbe aver capito che non sta lavorando solo per me. Io sono solo un funzionario, per così dire. L'organizzazione è molto più vasta di quanto credi e, francamente, io sono la tua migliore protezione».

«Buffo», replicò Escher, ripensando agli ultimi due attentati alla sua vita, «perché negli ultimi giorni non mi sono sentito particolarmente protetto».

«Perché, è successo qualcosa?», domandò Schillinger, ma Escher non seppe se credergli o no. Da tempo si era insinuato in lui il dubbio che l'ambasciatore fosse coinvolto in una competizione intercontinentale, una gara spietata e senza esclusione di colpi che un vecchio idiota come Schillinger, confinato a Chicago e isolato dal mondo esterno, avrebbe sicuramente perso.

E a Escher non piaceva stare dalla parte dei perdenti.

Nello specchietto retrovisore, vide una Maserati color argento fermarsi davanti all'ingresso laterale della casa. Un tipo con l'aria da duro in giacca a vento nera – sembrava un fattorino, italiano o forse greco – buttò alcune borse di tela e zaini dentro il bagagliaio aperto. Poi la ragazza, Olivia, uscì dalla casa – con un cappotto nero, non quello che indossava il giorno prima – e scivolò nel sedile posteriore. Subito dopo venne fuori David, che occupò il sedile del passeggero. Anche lui era vestito di nero. Sembravano una compagnia di mimi o due ladri.

«Ernst? Sei ancora lì?»

«No», rispose Escher, chiudendo la comunicazione e avviando il motore. Si sentiva come un falcone finalmente libero di volare.

Chiuso il bagagliaio, l'autista si fermò a scambiare qualche parola con un uomo imponente ed elegantemente vestito, appoggiato a un bastone nero da passeggio. Il signore del maniero, immaginò Escher.

La Maserati – una vettura che costava non meno di novantamila euro – uscì silenziosamente dal viale carrabile. Quando passò accanto alla Peugeot, Escher si acquattò sul sedile, lasciò che un furgone si frapponesse fra lui e la Maserati e si avviò lungo la carreggiata. La strada era tranquilla e silenziosa, con automobili parcheggiate su un lato e una fila di eleganti dimore sull'altro. Poco dopo, però, la Maserati si era già immessa nel traffico della tarda mattinata, una congestione che rendeva più facile il compito di Escher. Per quanto avesse un motore potente, la Maserati non poteva procedere fra lo strombazzare dei clacson, i semafori rossi e i segnali di stop più velocemente di chiunque altro.

Eppure, Escher rimpianse di non aver attaccato un transponder sotto il paraurti. La tecnologia era sempre un valido aiuto in situazioni come quella.

Lo rimpianse soprattutto quando la vettura girò intorno a una rotonda trafficata e mise la freccia a destra per salire sulla rampa verso la A10, che puntava in direzione sud-ovest verso la valle della Loira. Una volta imboccata l'autostrada, dove anche il limite di velocità di 130 chilometri all'ora non veniva mai rispettato, la Peugeot – nemmeno uno dei modelli più recenti – avrebbe fatto una bella fatica a tener dietro alla Maserati, soprattutto senza dare nell'occhio.

Ed Escher non dubitava che David e Olivia si sarebbero accorti se qualcuno li stava seguendo. Erano ingenui, ma non stupidi.

Gli tornò in mente la frecciata di Schillinger sulla sua immaginazione limitata e, prima di concentrarsi di nuovo sulla guida, indugiò in una breve fantasia punitiva, dove ficcava in gola al vecchio tutte le preziose carte contenute nella valigetta di Franco. La Maserati era uscita dalla rampa e si era immessa senza soluzione di continuità nel più veloce flusso di traffico dell'autostrada. Fortunatamente erano ancora vicini a Parigi e la presenza di altre macchine, camion e pullman turistici – a dozzine, carichi di turisti in partenza per i castelli della Loira – rallentava la marcia. Ma non sarebbe durato a lungo.

Escher lanciò un'occhiata all'indicatore della benzina: il serbatoio era pieno.

Dopo una mezz'ora, tuttavia, i pullman si erano spostati tutti sulla stessa corsia e il resto del traffico si era assottigliato a sufficienza per consentire alla Maserati di accelerare. L'autista, infatti, non perse tempo. La vettura argentata scattò in avanti ed Escher fu costretto a pigiare l'acceleratore a tavoletta solo per non perderla di vista. L'abitacolo della Peugeot vibrò insieme al motore che andava su di giri, mentre i campi a maggese e i vigneti spogli sfrecciavano su entrambi i lati della carreggiata. Era lanciato a una tale velocità che non ebbe nemmeno il tempo di leggere i cartelli bianchi e blu che indicavano le cittadine e i siti turistici lungo la strada. Più di una volta un pullman si spostò dalla corsia di marcia e azzardò un sorpasso, ma la Maserati rimaneva sulla terza corsia, continuando la sua corsa come un proiettile.

Escher si sistemò sul sedile e impugnò saldamente il volante con entrambe le mani, ma temeva che se avesse mantenuto troppo a lungo quella velocità avrebbe fuso il motore, o chissà cos'altro. Imprecò contro se stesso per non essersi rivolto a un'autonoleggio che potesse fornirgli un mezzo più potente.

Ma proprio quando sentì che stava per perderla di vista, la Maserati, di colpo e senza preavviso, tagliò attraverso le corsie, costringendo un camion a sterzare e un altro a frenare bruscamente, e puntò verso la rampa d'uscita per Bencie/Cinq Tours. Era la prassi normale per liberarsi di eventuali inseguitori, ed Escher si domandò se l'avessero realmente visto o se l'autista guidasse sempre in quel modo.

Con pochi secondi per reagire, Ernst mise la freccia e si spostò il più velocemente possibile sulla corsia di destra lampeggiando con i fari, seguito da un coro di clacson e da un gesto non proprio amichevole di uno dei viaggiatori. Ma ormai era andato troppo oltre per imboccare la rampa, e non gli restò che fermare la Peugeot su un cavalcavia un

centinaio di metri più avanti e scendere dalla macchina.

Con il rombo del traffico e del vento nelle orecchie, corse ad affacciarsi dal guardrail. Vide campi deserti, una fattoria bianca e una strada a due corsie che si allungava nelle due direzioni nord e sud. La Maserati era ferma all'incrocio, chiaramente per assicurarsi che nessuna vettura l'avesse seguita lungo la rampa d'uscita. Istintivamente, Escher si acquattò sull'asfalto, osservando la potente vettura ripartire e svoltare a destra, dove una freccia blu indicava la cittadina di Cinq Tours.

## CAPITOLO 36

Quando la Maserati aveva tagliato di colpo le corsie per imboccare a tutta velocità la rampa d'uscita, Olivia aveva lanciato un urlo involontario e David si era aggrappato al cruscotto in radica di noce con una tale forza da far sbiancare le nocche.

«Sei impazzito?», aveva gridato Olivia all'autista.

Ma Ascanio stava guardando nello specchietto retrovisore e, appena la vettura arrivò in fondo alla rampa, frenò bruscamente, lasciando il motore acceso.

Era un posto solitario, con campi arati e una fattoria bianca in lontananza. Ci volle qualche secondo prima che David riuscisse ad allentare la presa sul cruscotto.

«Dovevo assicurarmi che non ci seguisse nessuno», si giustificò Ascanio.

«Bene, credo che abbiamo risolto la questione», disse Olivia. «Ma la prossima volta potresti almeno avvertirci?». Borbottò un'imprecazione in italiano e l'autista sorrise.

La macchina ripartì, svoltando a destra in direzione della cittadina di Cinq Tours. La strada statale, stretta e malandata, si snodava attraverso un paesaggio di foreste e di campi adesso brulli. In un boschetto di querce, David vide un gruppo di cinghiali intenti a fiutare e raspare il terreno indurito dal freddo.

«Una specialità locale», commentò Ascanio sollevando il mento per indicare gli animali. «Ai suoi tempi, il marchese era un cacciatore davvero in gamba».

«Ma non lo è più, presumo». David si era chiesto quando porre la domanda indelicata, ma un momento valeva l'altro. «Come mai zoppica? Un incidente?».

Ascanio aspettò che un trattore attraversasse lentamente un vecchio ponte di pietra, poi lo superò. «Un incidente che appartiene al passato», replicò. «È successo durante la guerra».

La guerra. David quasi scoppiò a ridere per l'assurdità della risposta. Quale? Poteva trattarsi di una qualunque, dalle campagne napoleoniche alla seconda guerra mondiale. Il marchese avrebbe potuto essere un feldmaresciallo a Waterloo e Ascanio il suo aiutante di campo. Era una realtà alternativa in cui David si stava facendo strada a fatica, ma poiché era l'unica realtà in cui esisteva qualche speranza di sopravvivenza per sua sorella, non era disposto a metterla in dubbio.

Dopo alcuni chilometri arrivarono in una piazza cittadina con la pavimentazione a ciottoli e una croce di pietra bianca al centro, qualche negozio e un albergo – L'Auberge sur le Carré – con il simbolo della catena dei Logis de France. Ascanio parcheggiò la macchina di fronte alla costruzione, vicino a una solitaria pompa di benzina.

«Possiamo mangiare qualcosa qui», disse. «Fanno un ottimo stufato di coniglio con i funghi».

Ma David non voleva perdere tempo, tanto meno per uno stufato di coniglio. «Perché non proseguiamo? Non deve mancare molto per arrivare al castello», disse. Aveva ancora tutte le intenzioni di saltare su un aereo per gli Stati Uniti quella stessa notte.

Ascanio scese dalla macchina, poi infilò di nuovo la testa nell'abitacolo, dicendo: «Dobbiamo comunque aspettare che faccia buio. E a me piace lo stufato».

Chiuse lo sportello e si diresse verso la locanda, lasciando i due passeggeri, con le cinture di sicurezza ancora allacciate, in macchina. Dopo un istante David fece scattare la fibbia e disse a Olivia: «Ha ragione. Dobbiamo mangiare qualcosa. Andiamo».

Trovarono Ascanio in un *séparé* in fondo alla sala. Non c'erano altri clienti, a parte un paio di contadini in tuta da lavoro. La proprietaria, una donna cordiale e in carne con un grembiule macchiato di zuppa, portò loro una bottiglia del vino locale e prese l'ordinazione: tre stufati di coniglio.

Quando tornò con le portate, Ascanio aveva già tirato fuori alcune carte, fra cui una mappa, e stava illustrando il resto del piano ideato dal marchese. Facendo posto per i piatti, la donna notò la cartina. «Vi servono indicazioni stradali?», chiese, ma Ascanio coprì uno schema abbozzato con la mano e rispose: «Non, merci. Abbiamo un navigatore GPS».

«Anche mio marito ne ha uno, e non funziona mai», replicò con un gesto sdegnoso della mano. Dopo aver controllato che avessero tutto il necessario sulla tavola, aggiunse un «*Bon appétit*» e andò a portare altri due bicchieri ai contadini.

David mangiò senza gusto, come una macchina che fa il pieno di benzina, e ascoltò Ascanio che anticipava nei dettagli l'impresa che li aspettava. Per David – un uomo portato alla riflessione, che passava la maggior parte delle sue ore di lavoro in compagnia di volumi antichi, la cui più grande sfida era di solito interpretare il significato di una

citazione oscura – tutta quella faccenda era stata come un brusco risveglio. Si sentiva una spia che deve assumere una nuova identità.

Ma in tutto ciò c'era anche qualcosa di – come dire? – *vivificante*. Qualcosa che gli rimescolava il sangue e rafforzava la sua volontà. Nel mondo moderno, era raro agire – agire fisicamente. Le controversie venivano risolte nelle aule di tribunale e i conflitti durante le sedute di psicoterapia. L'interesse era sempre concentrato sulle emozioni, sulle relazioni interpersonali e sul raggiungimento di un accordo.

Ma con Ascanio e Sant'Angelo, David non avvertiva niente del genere. Si stava confrontando con le certezze di un'altra epoca. Ai tempi di Cellini, una divergenza di opinioni finiva in una zuffa. Un insulto si pagava con la morte a fil di spada. Nella sua autobiografia, Cellini affermava di aver ucciso tre uomini in duello e innumerevoli altri in battaglia. Se non fosse stato per la sua attuale infermità, David era certo che avrebbe preso parte alla loro missione d'assalto.

Quando Ascanio mostrò loro lo schema del castello tracciato dalla mano esperta del marchese, ed espose per sommi capi la linea d'azione che avrebbero seguito, per David fu come ascoltare un racconto fantastico delle *Mille e una notte*. Ma in quel racconto erano lui e Olivia a giocare un ruolo cruciale! Infatti, appena Ascanio – intingendo il pane nel sugo dello stufato – disse che Olivia sarebbe rimasta indietro con la macchina mentre lui e David sarebbero andati a reclamare la Medusa, lei sbottò: «Senza il mio aiuto, non sareste nemmeno qui! Chi vi ha portato a seguire la pista di Cagliostro? Sono le solite stronzate paternalistiche. Chi più di me ha diritto di unirsi alla lotta?».

Uno sguardo irato balenò negli occhi di Ascanio. Arrotolò le carte e la mappa, gettò un rotolo di banconote sul tavolo e disse: «Venite».

Uscì nella piazza e si fermò davanti alla croce di pietra bianca. David e Olivia si affrettarono a raggiungerlo; anche nella luce sbiadita della sera riuscirono a leggere la scritta sulla targa. Il monumento era stato eretto in ricordo degli abitanti del luogo, fucilati dai nazisti il 20 giugno del 1940.

«È stato il marchese a farne dono alla cittadina».

C'erano almeno una dozzina di nomi incisi nella pietra.

«Erano i membri della servitù del castello. Li hanno uccisi per rappresaglia, dopo la fuga del marchese». Con un dito sfiorò le lettere di uno dei nomi: Mademoiselle Celeste Guyot.

«Non ho mai avuto il coraggio di dirglielo, ma avrebbe dovuto scrivere “Madame”», disse Ascanio.

«Si era sposata?», chiese David.

«La sera prima», rispose Ascanio. Osservando l'espressione del suo viso – grande dolore misto a una rabbia implacabile – David non ebbe bisogno di domandare chi fosse il marito. Né Olivia si sentì di contestare ulteriormente i suoi ordini.

Ascanio si avvicinò al distributore di benzina, infilò la carta di credito e fece il pieno alla macchina. Poi riempì due taniche da quattro litri e le sistemò nel bagagliaio. David non chiese perché. Ascanio portò la Maserati fuori dalla piazza, dove si andavano accendendo le prime vetrine dei negozi, e poi sulla strada che conduceva allo Château Perdu.

La carreggiata, già stretta all'inizio, si ridusse a un viottolo buio di campagna, dove la luce rossastra dei lampioni collocati a una cinquantina di metri l'uno dall'altro era coperta dalla fitta vegetazione. Per la prima volta, David notò quanto fosse calzante il nome dato al castello: era una zona sperduta e isolata, senza tracce di abitazione umana. Percorsero i pochi chilometri che restavano chiusi fra due pareti di fitta foresta. La luna pendeva bassa nel cielo, occhieggiando dietro un velo di nuvole in corsa.

«Il posto di guardia», annunciò Ascanio abbassando i fari. Sbirciando dal finestrino laterale, David intravide una costruzione in pietra coperta da piante rampicanti, acquattata come un fungo velenoso nel folto degli alberi. Non c'erano luci all'interno e sembrava abbandonata da tempo. La Maserati passò lentamente davanti alla postazione, lasciando a David e Olivia il tempo di osservare le alte inferriate e un viale d'accesso che si perdeva nell'oscurità.

«Dov'è il castello?», chiese Olivia all'autista.

«Dov'è sempre stato da ottocento anni a questa parte. Sul promontorio», rispose Ascanio.

Quando furono lontani dal posto di guardia, Ascanio riaccese i fari. Un muro di pietra alto quasi due metri costeggiò a lungo il bordo della strada, lasciando poi il posto a una barriera impenetrabile di vecchie querce.

«Come arriviamo là dietro?», chiese David, e Ascanio indicò un varco fra gli alberi, dove una catena arrugginita legata fra due tronchi reggeva un cartello con su scritto «PROPRIETÀ PRIVATA – VIETATO L'ACCESSO». Con sorpresa di David, Ascanio puntò la griglia del radiatore contro la catena e accelerò. Ci fu un suono stridente di attrito fra metalli, seguito da uno schiocco e da un lampo di luce bianca – un faro era saltato – e la catena si spezzò in due.

Affidandosi alla luce di un solo faro, Ascanio guidò la Maserati su una pista sconnessa e infestata di erbacce che serpeggiava fra gli alberi per poi sbucare sulla riva del fiume. Un vecchio molo di carico in calcestruzzo si allungava con una banchina nelle acque inquiete della Loira. Anche quel posto sembrava abbandonato da tempo.

Appena Ascanio spense il motore, furono inghiottiti dal buio della notte. Il bagagliaio si aprì con uno scatto. Senza dire una parola, Ascanio scese dalla macchina e cominciò a passare a David l'equipaggiamento: uno zaino con l'attrezzatura necessaria, una torcia e una delle taniche di benzina. Si caricò in spalla un altro zaino e, come un pirata, prese l'harpe – la spada corta con la lama ricurva – e la appese con tutto il fodero alla cintura. Prendendo l'altra tanica, raccomandò a Olivia: «Inverti la marcia e aspettaci. Se non saremo di ritorno fra qualche ora, rientra a Parigi».

«Non vi lascerò qui!»

«Non lo farai», replicò. «Perché saremo morti».

David sentì il sangue gelarsi nelle vene di fronte alla noncuranza con cui era stata pronunciata quella frase, ma capì che era un modo per metterlo alla prova. Infatti, Ascanio lo guardò, aspettandosi di vederlo esitare; ma David non si perse d'animo. Non era arrivato fin lì per arrendersi.

Non quando la vita di Sarah era appesa a un filo.

«Andiamo», disse Ascanio, avviandosi verso la foresta. Olivia tirò la manica di David e lo baciò sulle labbra. «Io sarò qui».

David si addentrò nel folto degli alberi trascinandosi dietro la tanica di benzina. Tutto quel che vedeva del compagno era il fascio di luce della torcia, puntato a terra. Non c'era ancora traccia del castello, ma Ascanio lo stava guidando verso l'argine del fiume. Costeggiarono il corso d'acqua finché il terreno cominciò a sollevarsi in una ripida scogliera, accompagnati soltanto dal rumore dei loro passi nel fango e dallo sciabordio della benzina dentro le taniche. Dopo alcuni minuti, le nuvole scoprirono la luna e in alto, sulla sommità della parete di roccia, David vide cinque torri aprirsi come le dita di una gigantesca mano.

«L'ho visto», disse David. Ascanio si limitò ad annuire, poi fece correre il fascio di luce della torcia lungo la base della scogliera, rivelando una serie di grotte e di anfratti scavati nella pietra arenaria nel corso dei millenni.

«Cerca cinque fenditure verticali», disse, muovendo la mano come se stesse tagliando qualcosa.

David puntò la torcia sulla parete rocciosa e avanzò con cautela tra i sassi e il pietrisco. Fu il primo a individuare le profonde incisioni, simili a dei “diesis”, tracciate sopra l'entrata di una grotta non più grande della ruota di un carro.

Ascanio si sistemò lo zaino in spalla e si infilò nella fenditura a testa bassa. David si affrettò a seguirlo e si ritrovò in fondo a un pozzo, con una serie di gradini non più larghi di dieci o dodici centimetri scavati nella roccia. Ascanio aveva già iniziato la scalata; David vide il bagliore della sua torcia, e ciottoli e terriccio smossi dai suoi passi cadere dall'alto. Fu costretto a tenere la testa china, incurvare le spalle e posizionare i piedi di traverso sui gradini per inerpicarsi lungo la parete. Sarebbe stata comunque un'ascesa difficile, ma con la tanica in una mano e la torcia nell'altra, l'equilibrio diventava realmente precario. Un passo falso e sarebbe ruzzolato giù per il passaggio tortuoso.

L'aria era umida e pesante; a ogni respiro aveva la sensazione di ingoiare acqua. Sentì Ascanio tossire, ma la luce della sua torcia continuò a salire lungo la parete. Fu come scavare una galleria attraverso vari strati di terreno, e quando arrivarono in cima erano entrambi senza fiato e zuppi di umidità. Posate la torcia e la tanica a terra, Ascanio gli indicò una lastra rotonda di pietra.

«Dobbiamo spostarla», disse, e David si liberò dei bagagli. Si trovavano in uno spazio angusto e ci volle qualche minuto solo per decidere come coordinare i movimenti fra loro. Mentre Ascanio spingeva sul bordo della lastra, David cercò di scalarla dall'alto. Oscillò di pochi centimetri, poi si accomodò di nuovo nel suo letto vecchio di secoli.

«Ancora», disse Ascanio. Questa volta la lastra rotolò di lato, consentendogli di sgusciare attraverso l'apertura. Il fodero della spada raschiò contro la parete. «Svelto», disse, allungando indietro il braccio, «passami lo zaino». David obbedì, consegnandogli anche il proprio bagaglio prima di infilarsi, come attraverso il foro di un copertone, dentro un cunicolo roccioso. Ascanio aveva già svitato il tappo della tanica e fece cenno a David di passare avanti.

Avanzarono lungo il tunnel, David in testa, Ascanio camminando all'indietro e lasciando una lunga scia di benzina sul pavimento finché non ebbe vuotato la tanica. Si fermarono sopra una grata di ferro e quando David la illuminò vide un baratro aprirsi sotto le sbarre, e sentì il flusso e riflusso del fiume sul fondo.

Ascanio gettò da una parte la tanica vuota e continuò il lavoro con quella di David. Passarono in mezzo ad alte rastrelliere per il vino finché arrivarono davanti a pochi gradini che portavano in un retrocucina all'antica; dalla cucina più avanti arrivò il suono di una radio accesa. Ascanio fece cenno a David di non far rumore e, impugnata l'harpe, tagliò il cavo che alimentava la fila di lampadine lungo il tunnel.

Poi, scivolando dietro l'ultima rastrelliera, sbirciarono all'interno della cucina. Tra le bottiglie, videro una donna con una lunga treccia di capelli grigi intenta a rimettere ordine nella stanza. Pulì il bancone, mise dei piatti nella lavastoviglie e la avviò.

Guardandosi intorno per accertarsi che, per quella sera, tutto fosse a posto, disse: «*Que est-ce que tu fais la'*»-

*haut?»* – cosa ci fai lassù? – a un gattino che zampezzava al centro del tavolo. Spense la radio, indossò il soprabito e depositò il gattino dentro una delle comode tasche laterali. Poi, avvolgendosi una sciarpa intorno al collo, uscì dalla stanza, illuminata solo da una lucetta sopra i fornelli e dal bagliore rossastro di un orologio a muro che pubblicizzava il marchio Cinzano.

L'orologio continuò a ticchettare, i due frigoriferi a ronzare e la lavastoviglie a sferragliare sommessamente: oltre a quello, non c'erano segni di altre attività. Alla fine, Ascanio sgusciò da dietro la rastrelliera e, dopo aver guardato fuori della porta della cucina, tornò indietro e versò le ultime gocce di benzina sul pavimento. Vuotata la tanica, la nascose sotto il lavello. Mise la torcia al sicuro nello zaino e, impugnata l'elsa dell'harpe, sussurrò a David: «La Medusa?». Sembrava gli avesse chiesto se voleva una birra.

«Sì», rispose David, sollevato nel sentire la propria voce ferma e decisa. Pulì le lenti degli occhiali e li sistemò con cura sul naso e dietro le orecchie. «La Medusa».

## CAPITOLO 37

Non c'erano segni della Maserati lungo la solitaria strada di campagna, ma più di una volta Escher si era fermato in prossimità di bivi e incroci per controllare se ci fossero tracce fresche di pneumatici. In un paio di occasioni era capitato in stradine senza uscita, diramazioni secondarie che finivano in un vigneto o davanti a un vecchio fienile.

Ma ogni volta che incontrava un piccolo negozio o una pompa di benzina lungo la via, si fermava a chiedere se qualcuno avesse visto passare i suoi amici a bordo di una Maserati color argento, nuova di zecca. Fortunatamente, era il tipo di vettura che non passava inosservata. Presso un distributore, un ragazzo al registratore di cassa disse che l'aveva vista circa un'ora prima, diretta verso la cittadina di Cinq Tours.

Escher assunse un'espressione confusa, come se avesse dimenticato qualcosa, e chiese: «Cosa c'è a Cinq Tours?»

«Che cazzo ne so. Deve comprare qualcosa?», tagliò corto il ragazzo, ansioso di tornare al suo videogame.

Escher pagò un pacchetto di Gitanes e risalì in macchina. Tirò fuori la fiaschetta da sotto il sedile e bevve un sorso di whisky per risollevarsi lo spirito, poi ripartì. Dopo una ventina di minuti, fu costretto a fermarsi per far passare un gregge di pecore. Quando domandò al pastore se avesse visto la Maserati, l'uomo non disse una parola, ma puntò il suo bastone in direzione di Cinq Tours. Si stava facendo tardi, il sole era al tramonto, e proseguire la ricerca al buio non sarebbe stato facile.

La Peugeot attraversò un vecchio ponte di pietra e costeggiò una gora che alimentava un mulino. *Questo è il genere di stronzate pittoresche che piacciono ai turisti*, pensò Escher. Lui preferiva la città, sempre e comunque. Più avanti, vide le luci di una piazza con una croce bianca al centro. Davanti a una locanda erano parcheggiati due camion inzaccherati di fango, ma nessuna Maserati. Si fermò vicino alla pompa di benzina e scese dalla macchina.

All'interno del locale trovò un gruppo di abitanti del posto in camicia di flanella e scarponi. Il televisore sulla parete dietro il bar era acceso sul notiziario della sera, ma nessuno lo stava guardando. Escher andò dritto al bancone e chiese al barista se avesse visto la Maserati e se due uomini e una donna si fossero fermati di recente alla locanda. «Sono appena arrivato, ma la proprietaria è stata qui tutto il giorno», rispose l'uomo e si affacciò nella cucina per chiamarla. Poco dopo, la donna uscì asciugandosi le mani con il grembiule, visibilmente infastidita per essere stata distolta dalle proprie faccende.

Escher le pose la stessa domanda. «Oh, sì, i suoi amici si sono fermati qui, forse una o due ore fa. Hanno preso lo stufato di coniglio. Stasera è particolarmente buono», aggiunse, pulendo il piano del bancone davanti a Ernst e tirando fuori un bicchiere da vino.

«Grazie», disse Escher, «ma devo raggiungerli al più presto. Hanno dimenticato qualcosa di importante. Ha idea di dove si siano diretti?».

La donna si strinse nelle spalle, ormai aveva perso interesse per la conversazione. «Avevano una mappa. Forse al castello, solo Dio sa perché».

Lungo la strada Escher non aveva incrociato nessun cartello indicante un castello, né pullman turistici.

«Capisco», replicò annuendo. «Come ci si arriva?».

La proprietaria stava già rientrando in cucina. «Segua la strada. Pochi chilometri. Pierre!», gridò in direzione dei fornelli. «Cos'è che brucia?».

Escher tornò di corsa alla macchina, preoccupato perché quei tre avevano un notevole vantaggio su di lui, ma sollevato dal fatto che non sospettavano di essere seguiti, tanto da perdere tempo davanti a un piatto di stufato. Girò intorno al monumento e imboccò la strada che portava fuori dalla cittadina, scoprendo subito che era in condizioni peggiori del tratto che aveva appena percorso.

La notte era calata e la luna faceva capolino ogni tanto fra le nuvole in corsa provenienti da occidente. Seguì il tracciato della strada, domandandosi come mai non ci fossero indicazioni del castello a cui aveva accennato la proprietaria della locanda. A dire il vero, non c'erano indicazioni di sorta, solo riflettori, che di tanto in tanto spuntavano come occhi rossi nella fitta oscurità. Ma almeno non c'erano altri bivi o traverse a complicare le cose. Poco dopo scorse un posto di guardia, si fermò e scese dalla Peugeot. Non c'era nessuno nella costruzione, né si vedeva l'ombra di un castello, e il cancello era chiuso da un grosso lucchetto. Risalì in macchina e proseguì, sperando di imbattersi in un altro ingresso, ma tutto quel che vide fu un lungo muro di pietra apparentemente inaccessibile. Proprio quando aveva deciso di tornare indietro per dare un'occhiata più da vicino al cancello – sarebbe stato poi così difficile rompere quel lucchetto? – si accorse che il muro finiva e subito dopo, nello spazio tra due tronchi, notò una catena spezzata sul terreno. Sceso dalla macchina, vide anche frammenti di un fanale. La luce

dei fari della Peugeot non riuscì a penetrare di molto nel folto della vegetazione, ma lasciò intravedere una sorta di viale d'accesso che si snodava nel buio. *Erano passati di là?*

*Ma perché?*

Portò la macchina fra gli alberi, poi, quando si fu accertato che non fosse visibile dalla strada, invertì la marcia e lasciò la chiave infilata nel cruscotto per agevolare una fuga rapida. Con la torcia in una mano e la Glock 9 mm nell'altra, si avviò lungo il sentiero, attento a fare meno rumore possibile e a tenere il fascio della torcia puntato sulle foglie umide che coprivano il suolo. Alla fine, sentì il rumore del fiume e vide qualcosa scintillare nella luce intermittente della luna.

Diamine, era la Maserati color argento. Non aveva perso la mano, dopotutto.

Si accovacciò a terra e strisciò fino alla vettura. Non c'era nessuno nell'abitacolo.

Ma quando si voltò in direzione del fiume, vide una specie di piattaforma, forse una vecchia banchina per il carico di merci, e un molo di legno, alla fine del quale qualcuno stava fumando una sigaretta.

Avvicinandosi, si accorse che era la ragazza, Olivia, con il suo cappotto nero e i capelli raccolti sotto un berretto di lana. Troppo bello per essere vero. Ernst si guardò intorno: non c'era nessun altro. Era sola, un bersaglio facile. Se avesse avuto motivo di eliminarla, non avrebbe potuto scegliere un'occasione migliore. Ma non aveva alcun motivo – non ancora, comunque – e qualcosa gli disse che avrebbe potuto usarla come preziosa merce di scambio quella stessa notte.

Salì sul molo senza farsi notare e disse ad alta voce: «Pescato qualcosa?».

Olivia si girò di scatto e la sigaretta le volò via dalle dita.

Escher sollevò la Glock quanto bastava perché la ragazza la vedesse. «Tieni le mani fuori dalle tasche e cammina verso di me».

Olivia esitò.

«Subito», disse, puntandole contro la pistola.

Tenendo le braccia staccate dal corpo, Olivia si avviò lungo il molo. «Dove sono i tuoi amici?», chiese Escher.

«Quali amici?»

«Su, non rovinare tutto. Te la stavi cavando così bene».

«Sono... andati via».

«E ti hanno lasciato qui, da sola, nel bosco?».

Escher considerò le varie opzioni, ed erano tutte ottime. La ragazza era totalmente alla sua mercé e, se avesse giocato bene le proprie carte, avrebbe potuto rientrare a Parigi a bordo di una Maserati.

«Cammina», la sollecitò agitando la Glock. «Alla macchina».

Olivia s'incamminò lentamente, il corpo teso. *Vuole scappare nel bosco*, pensò Escher.

«Non pensare di metterti a correre», la avvertì. «Ero il miglior tiratore scelto del mio corso».

Quando arrivarono alla macchina, le disse di aprire il bagagliaio e retrocedere di qualche passo. Ispezionò l'interno del vano con la torcia, ma non c'erano armi, né quella dannata valigetta che David Franco si portava dietro. D'altronde, se gli fosse piovuta dal cielo, avrebbe pensato che si trattava di una trappola.

«Ok», disse, chiudendo il bagagliaio, «sali in macchina».

Aspettò che Olivia si sedesse al posto di guida e poi scivolò sul sedile del passeggero, puntandole sempre la pistola contro. «Tutto questo si poteva evitare», commentò.

«Se ti avessimo lasciato rubare la valigetta sul treno?».

Ernst le rivolse un sorriso gelido. «Mi fa piacere che ti ricordi di me». Aprì il vano portaoggetti e cominciò a frugare all'interno. «Allora, a che ora tornano David e il tuo autista?». Per incoraggiarla a rispondere sinceramente le premette la pistola contro la guancia.

«Toglimi quell'aggeggio dalla faccia», ringhiò Olivia.

Dovette assecondarla; quella ragazza aveva fegato, oltre a essere un bel tipo. «A che ora?», ripeté, lanciando un'occhiata al cruscotto per leggere l'orologio. C'erano tanti di quei quadranti e manopole e indicatori della temperatura che non riuscì nemmeno a localizzarlo.

«Chi sei, a ogni modo?», domandò Olivia. «Hai un accento svizzero».

«Guardia svizzera», rispose, ancora fiero di fregiarsi di quel titolo, nonostante fosse stato radiato dal corpo.

«Stasera non stai lavorando per il papa», lo schernì.

«No, per me stesso», ammise Escher.

Olivia tamburellò le dita sul volante, come se fosse uscita con un uomo rivelatosi poi deludente e non vedesse l'ora di concludere la serata. Ernst decise di spostare la macchina nel folto degli alberi: quando David e il suo amico sarebbero tornati indietro nella radura, li avrebbe colti in contropiede.

«Sai che ti dico? Conosco un posto migliore dove potremmo aspettare i tuoi amici. Ingrana la marcia e vai... adagio. Se tocchi il clacson, ti ammazzo».

Con la mente che andava a duemila giri, Olivia avviò il motore, e subito scattò il sistema di avviso acustico delle cinture di sicurezza. Si affrettò ad allacciarla, dicendo a Escher: «Mettiti la cintura, o quel dannato cicalino non la finirà più di suonare».

Un piano stava già prendendo forma nella sua mente. Ma sarebbe riuscita a metterlo in pratica?

Senza staccarle gli occhi di dosso, Escher si allacciò la cintura.

Olivia annaspò sul cruscotto, fingendo di cercare l'interruttore per accendere i fari. La macchina aveva già il muso rivolto verso la strada, secondo le direttive di Ascanio. Continuando ad armeggiare fra i comandi, Olivia premette il pulsante sul suo bracciolo, abbassando così il finestrino, e poi ne toccò un altro che fece scattare la sicura delle portiere.

«Smettila di cazzeggiare», la apostrofò Escher, alzando di nuovo la pistola.

«Dammi tempo», replicò. «Non ho mai guidato una macchina del genere».

Guardò nello specchietto retrovisore, inclinandolo per avere la visione migliore di quel che c'era alle sue spalle. Ed era la banchina con il molo di legno.

Appena Olivia ebbe acquisito dimestichezza con la leva del cambio, Escher si accomodò contro lo schienale e abbassò la pistola. «Vai verso quegli alberi lassù». Senza farsi notare, e con il piede ancora sul freno, Olivia ingranò la retromarcia e fece scattare la fibbia della cintura di sicurezza. Il cicalino si attivò all'istante.

«Perché quel dannato aggeggio si è rimesso a suonare?», sbraitò Ernst. Ma poi si ritrovò catapultato in avanti, mentre Olivia mollava il freno e schiacciava l'acceleratore a tavoletta. La macchina schizzò indietro a tutta velocità. Per quanto stringesse saldamente il volante, la Maserati sobbalzò violentemente sul terreno accidentato, sbalottandoli all'interno dell'abitacolo. Dalla pistola partì un colpo assordante che aprì un foro nel cruscotto. Mentre stentava a tenere sotto controllo la vettura lanciata nella sua folle corsa lungo il molo, Olivia la sentì staccarsi dal pontile di legno e precipitare nel vuoto.

Un istante dopo, il tonfo nel fiume scosse la macchina come un fuscello e un turbine d'acqua si riversò all'interno dal finestrino aperto; ma Olivia si stava già spingendo fuori dall'abitacolo.

Escher annaspò alla cieca, cercando freneticamente di sganciare la cintura di sicurezza e di sbloccare la sicura dello sportello. In preda alla disperazione, tentò di afferrare la ragazza e di trascinarla di nuovo dentro la macchina, riuscendo solo a sfilarle una scarpa.

Nel flusso gelido e impetuoso della Loira, Olivia riuscì a emergere dalla Maserati che si avvitava lentamente nella corrente. Il suo unico faro proiettava ancora un fascio di luce nell'acqua. Divincolandosi dal peso del cappotto zuppo, Olivia vide il volto terrorizzato della Guardia svizzera, ancora bloccata dalla cintura, boccheggiare dietro il parabrezza. L'acqua aveva ormai inondato completamente l'abitacolo.

La corrente la stava trascinando a valle e dovette nuotare con tutte le forze per raggiungere l'argine, a diverse centinaia di metri dal molo. Si arrampicò sulle rocce con un piede nudo e si girò a osservare il fiume, scossa da un violento tremito. Non c'erano tracce di un uomo che si avvicinava a nuoto. Tutto ciò che vide fu il tetto argenteo della Maserati che scivolava sotto la superficie dell'acqua illuminata dalla luna, seguito da una scia di bollicine.

E poi, come un sottomarino che si immerge lentamente, scompariva alla vista.

## CAPITOLO 38

Appena entrò nella sala d'armi, David si sentì circondato.

Lungo le pareti, scintillavano alla luce della luna varie armature, corredate di picche, lance o spade. Il grande focolare di pietra era sormontato da un'ascia di guerra e una mazza ferrata incrociate, la porta da una faretra con le frecce. Un'esposizione straordinaria, pensò David, in grado di eguagliare qualsiasi collezione museale.

Cercando di non fare rumore, seguì Ascanio, che conosceva meglio il castello, in un grande atrio d'ingresso con una imponente scalinata. Le rampe di marmo si allungavano verso l'alto come due ali d'angelo e Ascanio, vestito completamente di nero come David, si avviò furtivamente su per la rampa di destra.

Avevano salito solo pochi gradini, quando sentirono un rumore di passi sul pavimento sovrastante e un ticchettio di tacchi femminili. Se quella donna fosse scesa lungo la stessa rampa, non avrebbero potuto evitare di incontrarla. Si acquattarono dietro la balaustra, in attesa, finché la sentirono chiamare: «Monsieur Rigaud? Où êtes-vous?».

Fortunatamente non scese le scale.

«*Je suis ici, Madame Linz*», le rispose una voce dallo stesso piano, e un uomo le si avvicinò.

David avrebbe voluto dissolversi nel marmo della balaustra contro cui si era appiattito.

«Quella faccenda a Parigi?», stava dicendo la donna. «Ha provveduto?»

«Sì, ho provveduto di persona», disse, anche se David notò un lieve tentennamento nel tono della sua voce.

«Ne è sicuro?», insistette la donna.

Allora l'aveva notata anche lei.

«Assolutamente, madame. Ho già fatto un resoconto completo a Monsieur Linz».

Tra le colonnine della balaustra, David intravide l'uomo, Rigaud, con i capelli rasati tinti di una innaturale sfumatura di biondo e un portamento militare.

«A *lui* può dire quello che vuole. Ma a *me* non le conviene mentire», lo schernì. La donna fece un passo indietro e David riuscì a notare che era giovane e attraente. «Ha fatto il giro di ispezione?»

«Sì».

«È stata una giornata lunga e lo stomaco di Auguste lo sta tormentando di nuovo. Stiamo andando a letto».

«Spero che domattina si senta meglio».

«Vuol lasciare un appunto alla cuoca? Per colazione mio marito vuole una crema di frumento».

«Provvederò».

«Allora, buona notte», disse la voce della donna, seguita da un ticchettio di tacchi che si allontanavano.

«Dorma bene, madame», rispose Rigaud, prima di tornare ovunque fosse stato prima.

David si rese conto di aver trattenuto il respiro per tutto il tempo, e ispirò profondamente. Dopo un istante, Ascanio gli indicò la sommità della scalinata. Una luce filtrava da sotto una porta in fondo al corridoio; Ascanio guidò David all'estremità opposta e su per un'altra rampa di scale.

Quel piano era poco illuminato come il resto del castello. Applique con fioche lampadine erano l'unica fonte di luce, e c'erano fili e cavi scoperti che correavano lungo lo zoccolo delle pareti dei vari corridoi e saloni che attraversarono. Era come se quei locali non fossero mai stati rimodernati negli ultimi sessanta anni almeno. Ma ovunque David volgesse lo sguardo, scorgeva antichi dipinti a olio abbandonati sopra sofà di velluto e sculture classiche relegate in angoli dimenticati da tempo, in un miscuglio di stili e di epoche. In un solo salone, David individuò un affresco italiano, un vaso Ming, un'acquaforte di Dürer e una cornice con un papiro egizio. Chi era quell'Auguste Linz?

Salirono ancora, ispezionando ogni stanza senza mai incontrare nessuno. Ascanio fece cenno a David di seguirlo dentro un salone, dopo di che chiuse silenziosamente la porta alle loro spalle. In un primo momento, David non capì cosa avesse davanti agli occhi – immagini ripetute, spezzate, distorte – poi si accorse che la stanza aveva cinque pareti, tutte rivestite di specchi. Un lampadario di cristallo pendeva dal soffitto sopra un tavolo riccamente ornato, coperto di documenti e libri e un busto di bronzo del compositore Richard Wagner. Ascanio puntò la luce della torcia sulle pagine di un taccuino, rimasto aperto sul sottomano. Linz aveva scritto qualcosa in una grafia illeggibile, calcando talmente che la penna aveva impresso nella carta ogni lettera.

«Un tempo era lo studio privato del marchese», sussurrò Ascanio, prendendosi qualche secondo per abbracciare la stanza con lo sguardo, come fosse la prima e l'ultima volta, ma gli occhi di David erano rimasti inchiodati al taccuino. Nonostante la sua scarsa conoscenza del tedesco e la grafia difficile da decifrare, una parola aveva catturato la sua attenzione, quasi fosse scritta a caratteri cubitali.

Il suo nome.

«No», esclamò David, richiamando Ascanio vicino a sé. «Guarda!».

Indicò il proprio nome e, da quel poco che riuscì a leggere in fretta, un riferimento a una ricerca – *die Suche* – e a una *italienisches Mädchen*, senza dubbio Olivia.

«Non abbiamo tempo!», lo sollecitò Ascanio. «Andiamo!».

Ma David non era disposto a lasciare lì quel taccuino e lo infilò nello zaino. Quando si girò, Ascanio stava esplorando con le dita il bordo di uno dei lunghi specchi a parete.

Rigaud aveva quasi completato la sua serie di esercizi, ammirando i bicipiti prominenti – non capiva come altri uomini della sua età potessero lasciarsi andare – quando Ali gli offrì di nuovo la pipa con l'hashish.

«Se vuoi rilassarti», disse Ali, sdraiandosi sul letto con indosso solo un paio di jeans sbottonati, «conosco un metodo migliore». La pallida cicatrice sulla gola risaltò alla luce della lampada.

Rigaud sollevò ancora un paio di volte il bilanciere, poi lo posò sul tappetino di gomma in un angolo della stanza. Raddrizzò la schiena, aiutandosi con le mani premute sulle reni sudate, e si abbandonò a un sospiro di stanchezza.

Ali prese una boccata dalla pipa e, stringendola fra i denti, disse: «Mi sembri ancora incazzato».

«Mi tratta come se fossi un fottuto maggiordomo», si lamentò Rigaud sedendosi sul letto accanto al compagno. «Dimentica che ero un capitano dell'esercito francese».

Prese la pipa e, tenendo un fiammifero acceso sotto il fornello di vetro, inalò profondamente.

«Mandala a farsi fottere», cercò di confortarlo Ali. «Tu non lavori per Ava. Lavori per suo marito».

Rigaud annuì, sapendo che aveva ragione. Ma rimaneva comunque difficile da digerire. Aveva accettato quel lavoro perché lo considerava una causa da difendere, una missione, ma col passare degli anni aveva cominciato a nutrire dei dubbi. Che cosa faceva, in realtà? Tutti quei poteri di cui un tempo Linz sembrava disporre lo avevano abbandonato. Adesso era un uomo frustrato, impotente – in ogni senso, a giudicare dall'umore di Ava – e gli incarichi che affidava a Rigaud erano sempre più superflui e difensivi. Rigaud anelava a passare all'offensiva, tanto per cambiare; ma ogni volta che lo accennava a Linz, seppure indirettamente, l'uomo perdeva le staffe e si esibiva in uno dei suoi attacchi apoplettici, schiumando bava e agitando convulsamente le braccia. Se non avesse saputo come stavano realmente le cose, Rigaud avrebbe temuto di vederlo stramazzone al suolo una volta per tutte.

Ali prese a massaggiargli le spalle, e Rigaud fece un'altra lunga tirata di pipa. Teneva sempre le finestre aperte per fare uscire il fumo e l'aroma: sapeva che Linz non avrebbe approvato. Ma la suite del padrone era lontana, alla sommità della torre orientale. E poi, diamine, perché un uomo della sua età e grado doveva preoccuparsi di simili sciocchezze? «Stenditi», disse Ali, «ti faccio un massaggio».

«Ho del lavoro da finire».

«Anch'io», replicò Ali, sollevandosi sulle ginocchia e iniziando a manipolargli la schiena.

Rigaud posò la pipa sul comodino, si sfilò la maglietta sudata e si allungò sul letto. Quell'hashish era puro e di ottima qualità, e tutte le tribolazioni degli ultimi giorni – soprattutto l'eliminazione di Julius Jantzen – cominciarono ad abbandonarlo. Era estremamente seccante che un uomo come Ernst Escher fosse ancora in circolazione, ma alla fine i turchi lo avrebbero rintracciato. Non erano particolarmente in gamba – più di una volta Rigaud aveva discusso con Linz perché li sostituisse con veri professionisti – ma a Linz piaceva la loro risolutezza e l'assoluta mancanza di curiosità. Persino Rigaud apprezzava la loro inestinguibile sete di vendetta.

Le dita di Ali stavano facendo miracoli sui muscoli indolenziti della schiena e delle spalle, e Rigaud si lasciò andare. C'era una musica di sottofondo, quella roba orientale che piaceva ad Ali. In quel momento anche lui la trovò gradevole. Di colpo si ricordò che doveva avvisare la cuoca – l'indomani alle sei di mattina, all'arrivo della servitù – che Linz voleva crema di frumento per colazione. Ma poi quel pensiero, con la stessa velocità con cui gli era balenato in mente, scivolò via.

## CAPITOLO 39

Ascanio premette il bordo dorato di uno degli specchi e il pannello si aprì di scatto, rivelando una scala a chiocciola che saliva verso la sommità della torre. Portandosi un dito alle labbra per esigere un silenzio assoluto, il giovane sgusciò attraverso la soglia, seguito a ruota da David. La scala si snodava per una decina di metri prima di interrompersi davanti a un pesante drappo di stoffa. Solo a un esame ravvicinato alla luce della torcia David capì, dalla complicata trama del tessuto, di avere davanti a sé un immenso arazzo.

Ascanio spense la torcia e scostò cautamente l'arazzo. Oltre la sua spalla, David vide una sorta di anticamera, con una sedia da lettura e un tavolino intarsiato su cui c'erano delle bottiglie di cristallo e una lampada in ottone. All'estremità opposta, la saletta comunicava con una camera da letto dalla quale provenivano le note di un brano di musica classica. David sentì lo scrosciare di una doccia, e voci.

Linz e la moglie.

«Ava, portami le pillole».

«Quante pensi di prenderne?»

«Tu portale e basta».

David vide Ava – completamente nuda – uscire tranquillamente dal bagno reggendo qualcosa nel palmo della mano.

Di Linz vedeva solo i pantaloni del pigiama di seta nera, dai quali sbucavano le caviglie bianche e le ciabatte.

«Mettiti qualcosa addosso», la rimproverò. «Un po' di decenza».

«Stavo per farmi la doccia. L'acqua è calda, finalmente».

Linz prese le pillole e la donna uscì dal campo visivo di David. Poco dopo sentì chiudere la porta del bagno.

Ascanio si fece il segno della croce, posò lo zaino sul pavimento e lo aprì, tirandone fuori la ghirlanda d'argento.

David era stato testimone dei suoi poteri solo poche ore prima, fra le mura della casa di Sant'Angelo. E più di tutto quel che aveva visto, o che gli era stato detto, quella dimostrazione lo aveva convinto della veridicità di quanto affermava il marchese. Vedere Sant'Angelo scomparire davanti ai suoi occhi servì a cancellare definitivamente qualsiasi dubbio potesse essergli rimasto.

Fissando David negli occhi, Ascanio si sistemò la ghirlanda sulla testa.

In pochi secondi era già sparito.

L'arazzo si sollevò e ricadde, mentre Ascanio si intrufolava nell'anticamera. Una ragnatela penzolante si impigliò negli occhiali di David, che si affrettò a rimuoverla per guardare bene... ma cosa?

Le ciabatte di Linz si stavano muovendo al ritmo della musica. All'improvviso, come se Linz avesse sentito o percepito qualcosa che nessun altro aveva avvertito, le ciabatte si immobilizzarono. L'uomo scattò a sedere sul letto e frugò nel cassetto del comodino. Un istante dopo impugnava una pistola, sparando colpi a casaccio.

Ci fu un grido – Ascanio! – e una nuvola di sangue esplose nel vuoto come un palloncino. Linz premette di nuovo il grilletto e il proiettile attraversò l'arazzo, conficcandosi nella parete sopra la testa di David.

Di colpo Linz fu scaraventato violentemente giù dal letto, come se l'avesse investito un treno merci. David si precipitò nell'anticamera, e vide Linz lottare sul pavimento con il suo aggressore invisibile.

Fu allora che notò oscillare sul torace nudo di Linz, appesa a una catena d'argento, la Medusa.

La mano dell'uomo impugnava ancora la pistola, ma una forza invisibile la stava sbattendo contro il telaio del letto, cercando di farle mollare la presa; un fiotto di sangue, proveniente da una fonte altrettanto invisibile, colò sul tappeto. Nella furia della lotta Linz riuscì a liberare il braccio e David vide il calcio della pistola abbattersi su qualcosa di solido e, un attimo dopo, la ghirlanda rotolare come un piatto sul pavimento.

«Ce l'ha appesa al collo!», gridò Ascanio a David, ricomparendo alla vista in un fremito di luce. «Prendila!».

Ma la bocca della pistola era già puntata verso David, che si abbassò appena in tempo per evitare di essere colpito. Il proiettile centrò il lampadario del soffitto che esplose in una pioggia di schegge. David stava tentando di strappare l'arma di mano al suo avversario, quando sentì un urlo disumano e un tramestio di piedi bagnati sul pavimento. Un corpo nudo, agile e forte, gli balzò sulla schiena, avvinghiandogli le gambe intorno ai fianchi e stringendogli la gola con le braccia.

David barcollò indietro, vedendosi di sfuggita nello specchio del cassetto – con il viso ringhiante di Ava al di sopra della spalla – mentre cercava di scrollarsela di dosso. Ma la donna non mollava la presa e David continuò a incresparsi indietro, incapace di ritrovare l'equilibrio. Con gli occhiali penzolanti da un orecchio, andò a schiantarsi contro un armadio massiccio; sentì il grugnito di dolore della donna e approfittò di quel momento di shock per darle

una testata sul mento. Poi si allontanò di qualche passo dal mobile e, tornando rapidamente indietro, la sbatté di nuovo contro l'armadio.

«Bastardo!», sibilò Ava tra i denti macchiati di sangue, restandogli aggrappata come un'Arpia.

Con il poco fiato che gli restava, David allungò le mani dietro la testa cercando di afferrarla per i capelli e trascinarla a terra, ma la donna gli morse le dita e le mani. A quel punto, David ruotò su se stesso e si lasciò cadere di schiena sul pavimento. Le braccia di Ava allentarono finalmente la stretta e David, dopo aver preso un bel respiro, le assestò una gomitata in faccia, spaccandole il naso. Il corpo della donna si afflosciò inerte.

David si rialzò carponi, solo per essere investito dai lembi svolazzanti della vestaglia di Linz che tentava la fuga.

«Inseguilo!», urlò Ascanio, crollando contro la colonna del baldacchino e porgendogli la spada. «Io non riuscirei mai a prenderlo!», aggiunse con il respiro spezzato. Dalla gamba colava un fiotto continuo di sangue.

David si rialzò a fatica e inforcò gli occhiali, mentre Ascanio gli ficcava l'elsa dell'harpe in una mano. «Adesso sai chi è!», gridò, guardandolo intensamente negli occhi. «Vero?».

Ma David indietreggiò con aria smarrita: la sua mente non riusciva ad accettare qualcosa di così enorme... e terribile.

Dall'anticamera arrivò il frastuono del tavolo e della lampada che venivano rovesciati a terra.

«Avremmo dovuto dirtelo! Ma adesso tocca a te finire quel bastardo una volta per tutte!».

David sentì le dita serrarsi intorno all'impugnatura della spada come se appartenessero a qualcun altro.

«Vai!».

Corse verso la porta spalancata dell'anticamera; nella sua fuga precipitosa, Linz aveva spiegazzato e strappato in alcuni punti la passatoia del corridoio. David sentì i suoi passi affrettati stridere intorno all'angolo che conduceva alle scale.

Si lanciò all'inseguimento scendendo i gradini tre alla volta, poi attraverso una serie di stanze buie e ingombre, dove Linz aveva strappato tende e rovesciato mobili per rallentargli la corsa.

Intuì che Linz si stava dirigendo alla grande scalinata dell'atrio e le impronte insanguinate sul pavimento di marmo glielo confermarono, insieme al grido rauco che lanciò di lì a poco. «Rigaud! Cristo Santo, Rigaud!».

Ma quando David percorse il corridoio dove poco prima aveva visto Rigaud, la porta della sua camera era chiusa e non lasciava filtrare alcuna luce.

Dalla sommità delle scale, intravide le ciabatte nere di Linz staccarsi dall'ultimo gradino e svoltare in direzione della sala d'armi. L'uomo tentò di invocare ancora aiuto, ma dalla bocca gli uscì solo un rauco sussurro.

David si precipitò giù per le scale rischiando di scivolare su una chiazza di sangue, e sbandò nell'atrio prima di girare oltre la balaustra.

Non vedeva più Linz, ma sapeva dove era diretto. Proseguì la sua corsa con l'harpe stretta in una mano, finché qualcosa di lungo e aguzzo gli sfiorò una spalla, conficcandosi nella cornice di legno di una porta.

Linz era fermo a metà corridoio, piegato in due con le mani sulle ginocchia, ansimante per lo sforzo di aver scagliato la lancia. Ma il suo volto era contorto dalla rabbia, gli occhi sporgenti e i capelli castani, rasati ai lati della testa, gli ricadevano sulla fronte. Il braccio sinistro era scosso da un tremito, forse conseguenza di una paralisi. David ebbe l'orribile sensazione di aver già visto quel volto da qualche parte.

Ricordò le parole di Ascanio: *Adesso sai chi è! Vero?*

Linz imprecò e si guardò freneticamente intorno, afferrando un'ascia di guerra e uno scudo dalla parete. Stanco di correre, avanzò verso David, con i lembi della vestaglia che svolazzavano e la Medusa che ondeggiava sulla sua catena.

«*Sie denken, sie können mich töten?*» – crede di potermi uccidere? –, lo sfidò, mentre David schivava abilmente il primo colpo d'ascia. Il giovane indietreggiò evitando un secondo attacco. L'ascia si abbatté su una delle armature, che cadde dal piedistallo spandendo i suoi pezzi sul pavimento.

David cercò di parare un terzo colpo con l'harpe, ma Linz la allontanò con lo scudo. Nel chiarore lunare che riempiva la sala, David lesse una furia cieca negli occhi di Linz e un lampo maniacale di... godimento.

«*Niemand kann mich töten!*» – nessuno può uccidermi! –, esultò.

Si scagliò di nuovo addosso a David con lo scudo alzato nel tentativo di buttarlo a terra, ma David scartò in tempo e l'ascia si schiantò contro un'altra armatura.

Linz si girò di scatto respirando affannosamente, mentre il suo nemico come un toro impazzito nell'arena.

«*Ich wird tausende Jahre leben!*» – io vivrò mille anni! –, esplose David sentì il sangue gelarsi nelle vene.

Era la voce che aveva sentito nei cinegiornali, amplificata e stridente, carica di odio. Era il volto che con i suoi occhi fiammeggianti e il mento sollevato con aria di sfida aveva infiammato una nazione e travolto il mondo in guerra. Il folle che aveva creato l'inferno dell'Olocausto.

In quel momento, David realizzò che genere di creatura fosse riuscita a defilarsi dal suo bunker a Berlino per rivendicare il dono dell'immortalità. E perché, temendo che il suo coraggio potesse abbandonarlo o la sua

risoluzione vacillare, Ascanio e Sant'Angelo non gli avessero detto nulla.

Ma adesso ne era consapevole, e sentì una corrente elettrica fluire nelle vene, lungo il braccio e nella lama che stringeva in pugno. Quando il mostro caricò di nuovo con l'ascia sollevata in aria, David si spostò agilmente da parte e, prima che Linz avesse il tempo di girarsi, gli calò la lama affilata come un rasoio sulla nuca, sollevando uno spruzzo di sangue.

Il mostro crollò in ginocchio, ma la catena della Medusa aveva frenato la corsa della spada.

*Finiscilo*, David sentì echeggiare nella propria mente. *Devi finirlo*.

Estrasse la spada con una mano e con l'altra gli piegò la testa all'indietro – uno schizzo di saliva mista a sangue gli volò dalla bocca, gli occhi ardenti di rabbia – e calò di nuovo la lama. Ma la testa restò attaccata al corpo.

*Finiscilo*.

Afferrando la testa per i capelli imbrattati di sangue, prese a vibrare fendenti come se dovesse abbattere un tronco resistente. Per quanto fosse lui a impugnare l'harpe, ebbe la sensazione che la lama stesse agendo di propria volontà, impaziente di completare un lavoro cominciato tanto tempo prima. Con un ultimo colpo, il corpo si accartocciò sul pavimento.

Per David, fu come se il tempo si fosse fermato. Sentiva solo il cuore martellargli nel petto, come una grancassa. Il respiro gli bruciava la gola. Il suo trofeo sanguinolento – bocca aperta, occhi febbrili – pendeva per i capelli dalla sua mano. A poco a poco tornò in sé, come un uomo che esce da uno stato di trance. La spada scivolò a terra con un clangore metallico, e poi cadde anche la testa.

David si curvò per recuperare dalla pozza di sangue l'oggetto che aveva inseguito fin lì. Infilò la Medusa al collo e si rialzò, come Perseo a gambe divaricate sopra la Gorgone appena uccisa, per soccorrere Ascanio e dirgli che tutto era realmente finito.

## CAPITOLO 40

Quando fu certa che la macchina fosse stata ingoiata dal fiume una volta per tutte, Olivia risalì l'argine fangoso, con i vestiti zuppi e senza una scarpa. Sapeva che se non avesse trovato al più presto qualcosa di asciutto da mettersi addosso, sarebbe morta per assideramento aspettando il ritorno di David e Ascanio.

Non voleva nemmeno contemplare l'ipotesi che non tornassero affatto.

Arrancò sul terreno indurito dal gelo fino al molo di cemento e poi al punto in cui era prima parcheggiata la Maserati. A meno che la guardia svizzera non li avesse seguiti a piedi, doveva aver lasciato una macchina nascosta da qualche parte. Ma il bosco era buio e Olivia non riusciva a procedere speditamente sul terreno irregolare e accidentato, soprattutto con i vestiti bagnati e una sola scarpa. Seguì la pista come meglio poté, approfittando di ogni fascio di luce lunare che penetrava nella vegetazione per aggiustare la rotta. Alla fine scorse il paraurti posteriore di una vettura nascosta tra gli alberi vicino alla strada. Si mise a correre in quella direzione, prima di realizzare che avrebbe potuto esserci un complice in attesa.

Scostò i capelli bagnati dagli occhi e avanzò cauta, protetta dal fitto sottobosco, finché non fu abbastanza vicina per vedere che si trattava di una piccola Peugeot beige, senza nessuno a bordo. Il muso era puntato verso la strada, come era stato per la Maserati. Evidentemente, tutti avevano messo in conto l'eventualità di una fuga precipitosa.

Se solo fosse stata aperta...

Lo era, addirittura con la chiave infilata nel cruscotto. Avviò il motore e accese il riscaldamento al massimo. Poi ispezionò l'interno della vettura. Sembrava che qualcuno l'avesse scambiata per una stanza d'hotel: il posacenere era pieno di mozziconi, tazzine di carta erano sparse sul pavimento e alcuni indumenti sbucavano fuori da una borsa sportiva poggiata sul sedile posteriore. Rovistò nella sacca, finché trovò un maglione da pescatore. Si tolse in fretta la camicia bagnata e lo infilò, insieme a un paio di calzini di lana che le arrivavano a metà polpaccio. Ormai la temperatura all'interno dell'abitacolo era salita notevolmente e Olivia aveva smesso di tremare.

Ma la sua curiosità era più viva che mai. Chi era quell'uomo che aveva seguito le loro tracce con inesorabile determinazione? Aprì il vano portaoggetti in cerca del libretto di circolazione, invece trovò un opuscolo dell'agenzia di noleggio con un modulo di richiesta debitamente compilato.

«Escher», lesse, «Ernst Escher». Il nome non le diceva niente, e sebbene avesse pagato con una carta di credito di una banca svizzera, aveva indicato come indirizzo una casella postale negli Stati Uniti. A Chicago... la città dove viveva David.

Lo aveva seguito fin lì dall'America? Di sua iniziativa? Oppure lavorava per qualcun altro?

Sul sedile del passeggero c'era un altro zaino. Olivia slacciò le cinghie ed esaminò l'interno: sembrava una borsa da dottore, pieno com'era di medicinali acquistabili solo dietro presentazione di ricetta medica, oltre a un BlackBerry e a un passaporto austriaco bordeaux con il caratteristico stemma dorato.

Con un colpetto del pollice aprì il malandato documento. Le pagine erano coperte da dozzine di timbri di ogni nazione, dal Liechtenstein a Dubai, ma la foto era quella di un ometto dall'aria ambigua di nome Julius Jantzen. Lo stesso che aveva drogato i loro drink. Trentotto anni, altezza un metro e sessantotto, celibe; anche se l'indirizzo di residenza era a Firenze, la città di nascita era Linz, in Austria.

*La stessa città dov'è nato Hitler, pensò.*

Si chiese se quel Jantzen non fosse là da qualche parte, nascosto fra gli alberi. Gettò il passaporto nello zaino e guidò la Peugeot fuori dal bosco, verso il molo. La parcheggiò in un posto appartato e spense il motore e i fari.

Con sua grande sorpresa, si accorse che le mani e i piedi si stavano intorpidendo. Dentro di sé, nonostante il calore dell'abitacolo, sentì crescere un senso di gelo e di vuoto. Riconobbe vagamente i sintomi di uno shock. Quando aveva lottato per difendere la propria vita e cercare scampo da una morte per annegamento, aveva agito spinto da un puro istinto di sopravvivenza e da una buona scarica di adrenalina. Ma adesso che era temporaneamente – e provvisoriamente – al sicuro, adesso che era al caldo e all'asciutto, senza una pistola premuta contro la guancia, il cuore le batteva ancora all'impazzata, il respiro era corto e superficiale, e la mente era alle prese con il trauma che aveva appena subito.

Era sfuggita alla morte per un pelo.

E aveva ucciso un uomo nel frattempo. Non un uomo buono o innocente, ma pur sempre un uomo.

Lo aveva ucciso, e aveva rischiato di morire.

Nella sua mente continuavano a rimbalzare quei due pensieri, e quel senso di gelo nello stomaco non faceva che peggiorare. Aveva un'intera farmacia a disposizione nello zaino accanto, ma non aveva idea di cosa prendere.

Cominciò a rovistare nel vano portaoggetti, nelle tasche delle portiere e sotto il sedile di guida, dove trovò finalmente quel che stava cercando. Una vecchia fiaschetta ammaccata. Svitò il tappo e annusò: sembrava un buon whisky irlandese. Ingollò un sorso, poi un altro, e sentì il calore dell'alcol schiudersi dentro di sé come un fiore. Chiuse gli occhi per un istante, imponendosi di respirare con più calma, e lasciò che la sensazione di conforto si diffondesse in tutto il corpo. Un gufo bubbolò fra gli alberi, facendole venire in mente il suo Glauco. Il disordine del suo appartamento di Firenze non le era mai parso così allettante.

Guardò il suo viso cinereo riflesso nello specchietto retrovisore e scosse la testa, come se volesse scrollarsi fisicamente di dosso tutte le paure, e si pizzicò forte le guance. In quel momento non poteva concedersi il lusso di un collasso. Non mentre David e Ascanio erano ancora là fuori. Non quando il lavoro non era ancora finito. Conosceva David. Sapeva che non avrebbe mollato. C'era in gioco la vita di sua sorella e, anche nel breve tempo che avevano trascorso insieme, si era resa conto del legame intenso e indissolubile che lo legava a Sarah. Prese un altro sorso di whisky e, sebbene non fosse una persona religiosa – per lei, le chiese erano luoghi da visitare, non da frequentare –, si ritrovò a pregare. Non Gesù o Maria, ma le prodigiose forze dell'universo, le forze benevole e invisibili in cui lei credeva. Olivia aveva sempre avuto una mente aperta e ora, con lo sguardo fisso sul buio del bosco, pregò con un fervore mai sperimentato prima che David emergesse dagli alberi, sano e salvo. Non sarebbe stato giusto, pensò, che qualcosa di così splendido, qualcosa che aveva aspettato per tanto tempo, finisse in modo così drammatico e improvviso. Un'ondata di indignazione la sommerse – un evento non insolito, per una con il suo temperamento – e si sentì meglio. Era di nuovo se stessa. L'indignazione, a suo parere, veniva molto sottovalutata.

# CAPITOLO 41

Nella camera da letto in cima alla torre, David trovò Ascanio che annodava un laccio emostatico di fortuna per fermare l'emorragia. Con la gamba di una sedia aveva improvvisato una stecca per immobilizzare l'osso spezzato dal proiettile.

Sul letto, notò la sagoma di un corpo avvolto in un lenzuolo intriso di sangue.

Gli occhi di Ascanio andarono dritti alla Medusa che pendeva al collo di David.

«Bene», disse con un cenno di approvazione. Lanciò un'occhiata alla spada insanguinata che David aveva infilato nella cintura. «Finito?»

«Sì».

«È morto?»

«Sì».

Ascanio lo fissò intensamente e a lungo, finché non ne ebbe la certezza.

«Avreste dovuto dirmi... tutto... prima che venissimo qui».

Ascanio annuì. «Pensavamo che non fosse necessario. Avevi già troppe cose da tenere a mente».

«Non provare più a sottovalutarmi», disse David.

«Non lo farò», replicò Ascanio. «Puoi starne certo». Infilò la ghirlanda al sicuro nello zaino e si appoggiò a David, mettendogli un braccio intorno alle spalle. «E ora andiamocene da questo posto maledetto». Discesero dalla torre, aspettandosi di vedere comparire Rigaud da un momento all'altro.

Quando attraversarono la sala d'armi, Ascanio si fermò a osservare il corpo decapitato di Linz, abbandonato in una pozza di sangue coagulato. I lembi della vestaglia erano aperti come le ali di un pipistrello. «*Heil, Hitler*», mormorò, allontanando l'ascia di guerra con un calcio.

Poi, prima di aggirare il cadavere, domandò a David: «Ma cosa ne hai fatto della testa?»

«L'ho lasciata cadere a terra».

«Dove?»

«Qui», rispose David. Ma non c'era più. Si chinò a guardare sotto il tavolo da refettorio, ma non la vide nemmeno lì.

Significava che qualcuno – Rigaud? – doveva averla spostata.

«Andiamo», disse David, afferrando Ascanio per la vita e aiutandolo a saltellare su un solo piede fuori della sala. Dalla smorfia sul volto dell'uomo, David capì che ogni passo doveva risultargli straziante, ma non c'era un secondo da perdere.

Quando arrivarono nella cucina, Ascanio si lasciò cadere su una sedia, la fronte imperlata di sudore.

«Dobbiamo andare!», protestò David. «Non possiamo fermarci!».

Accennando alla macchina del gas, Ascanio gli disse: «Accendi tutti i fornelli».

«Cosa?», esclamò David. «Perché?»

«Fai come ti dico, David!».

Lo fece.

«Adesso spegni le fiamme pilota».

David le spese... e di colpo capì. Era un altro piccolo dettaglio che Ascanio non aveva condiviso con lui.

Ascanio si rialzò faticosamente in piedi sussultando per il dolore, e si appoggiò di nuovo a David. Un odore di gas, tenue e dolciastro, si stava già spandendo per la cucina.

Arrancarono giù per i gradini che scendevano nel retrocucina, superarono le rastrelliere impolverate ed entrarono nel cunicolo segreto scavato dal cavaliere normanno. Era troppo stretto per camminare affiancati, così Ascanio dovette sostenersi da solo, puntellandosi contro le pareti. David gli fece luce con la torcia, guardandosi continuamente alle spalle per cogliere qualsiasi segno di Rigaud.

L'aroma pungente della benzina versata sul pavimento aleggiava nel tunnel. Quando raggiunsero l'oubliette, si mescolò all'odore malsano delle acque del fiume che sciabordavano sul fondo.

Mancavano pochi metri al tunnel laterale che scendeva verso la Loira, quando David sentì dei rumori provenienti dal retrocucina. Spense la torcia e incitò Ascanio ad affrettarsi.

«Sta arrivando qualcuno!», sussurrò.

Ascanio accelerò il passo, trascinandosi dietro la gamba steccata; David lo seguì a schiena bassa, sbirciando nell'oscurità alle loro spalle.

Sentì il cigolio della rastrelliera che veniva spinta da parte, il fracasso di bottiglie di vino che cadevano a terra e uno scricchiolio di suole sui vetri rotti.

E poi vide il fascio di luce bianca di una torcia sondare freneticamente la lunghezza del tunnel.

Erano troppo lontani perché potesse illuminarli, ma si stava avvicinando rapidamente.

«Chi è là?», gridò una voce. Era Rigaud? «Fermatevi!».

La punta dell'harpe raschiò il muro di pietra.

«Fermatevi o sparo!».

«È qui», disse Ascanio, infilandosi nel buco nella parete.

«Ho detto fermatevi!».

Il fascio di luce danzò nella loro direzione, riflettendosi sulle mura e sul soffitto del cunicolo. David vide Rigaud correre verso di loro con qualcosa stretto sotto il braccio.

La mano di Ascanio ricomparve dal buco nel muro, porgendogli una scatola di fiammiferi di legno. «Dagli fuoco e gettala a terra!».

David lasciò cadere la torcia e afferrò la scatola. Ma la traccia di benzina cominciava qualche metro dietro di lui e fu costretto a tornare furtivamente sui propri passi, cercando di accendere un fiammifero nel buio. Il primo si spezzò in due, il secondo era troppo umido.

Ormai Rigaud lo aveva localizzato e gli puntò la torcia dritto in faccia, proprio mentre il terzo fiammifero si accendeva sfrigolando nell'aria. David lo lasciò cadere sulla traccia di benzina. Un nastro di fiamme blu si srotolò lungo il cunicolo, e alla sua luce David vide Rigaud mollare la torcia e annasprire in cerca della pistola.

Ma quel che gli rimase particolarmente impresso nella mente, solo pochi istanti prima che l'esplosione lo scagliasse al di là del buco, fu la testa mozza che Rigaud aveva sotto il braccio. David avrebbe potuto giurare che la bocca era distorta in un grido silenzioso e gli occhi blu acciaio furiosi... e vivi.

Una palla di fuoco sfrecciò per tutta la lunghezza del tunnel e scomparve alla vista dietro l'angolo, scontrandosi con la nube di gas nella cucina. L'esplosione fu formidabile e scosse il castello fin nelle fondamenta. David e Ascanio, nella loro fuga precipitosa giù per il pozzo che scendeva al fiume, ebbero la sensazione che la scogliera franasse intorno a loro. Polvere e detriti resero l'aria irrespirabile e i gradini tremarono sotto i loro passi incerti.

Tossendo e ansimando, strisciarono attraverso la fenditura nella parete rocciosa e sbucarono sulla superficie di fango e pietrisco dell'argine. David si riempì d'aria i polmoni e, alzando lo sguardo verso la sommità del promontorio, vide lingue di fuoco lambire il cielo e fiammate srotolarsi come stelle filanti fuori dalle finestre, mentre le torri, una a una, si sgretolavano.

Una trave ardente carambolò giù dalla scogliera e si tuffò con un sibilo sfrigolante nelle acque della Loira.

«Allontaniamoci da qui!», gridò David aiutando Ascanio a rialzarsi e a raggiungere il vecchio molo.

Risalirono l'argine ed entrarono nel bosco, ma proprio quando David sperava di scorgere la Maserati, non vide nulla. Per un istante pensò di aver perso l'orientamento, poi un paio di fari lampeggiarono nel folto degli alberi e sentì una portiera aprirsi di scatto.

«David!».

Olivia stava correndo verso di lui a braccia aperte, con un maglione di qualche taglia di troppo e un paio di calzini bianchi.

«Aiutami», le disse, e la ragazza passò il braccio intorno alla vita di Ascanio. Insieme, lo depositarono il più delicatamente possibile sullo stretto sedile posteriore della Peugeot.

E poi si abbracciarono in silenzio, cullandosi alla luce della luna. In lontananza, David udì il crepitio delle fiamme inframmezzato dal fragore di travi e pietre che si schiantavano al suolo.

«E così l'hai recuperata», gli disse Olivia, sfiorando la Medusa con la tenerezza con cui avrebbe accarezzato un bimbo.

«Sì», rispose David, stringendola più forte a sé. «Adesso ho proprio tutto».

«Possiamo andarcene di qui, maledizione?», brontolò Ascanio. «Parigi è lontana».

Olivia si infilò dietro il volante e, dopo aver lanciato un'occhiata alla gamba steccata di Ascanio, gli passò lo zaino pieno di medicine. «Sono sicura che qui dentro troverai un antidolorifico. Mi fermerò all'ospedale più vicino».

«No!», si oppose lui. «Ti ho detto di filare dritta a Parigi. Non voglio che un medico di campagna metta le mani sulla mia ferita».

Mentre riportava la macchina sulla strada, Olivia guardò David per capire quale fosse la sua opinione in proposito, ma anche lui si mostrò d'accordo con il passeggero. «A Parigi», confermò in tono deciso. «Il più velocemente possibile».

«C'è una cosa che vorrei sapere», disse Ascanio, trangugiando alcune pillole da una boccetta. «Mi devi spiegare perché hai barattato la Maserati con questo trabiccolo di merda».

## PARTE QUINTA

## CAPITOLO 42

Olivia aveva fermato la Peugeot davanti all'ingresso del pronto soccorso e David aveva già sollevato Ascanio dal sedile posteriore, quando l'uomo tentò di afferrare la Medusa nascosta sotto la sua camicia.

«Questa appartiene a Sant'Angelo!», esclamò, biascicando le parole sotto gli effetti delle pillole di Percocet. «Dammela!».

Ma David si tirò indietro e lasciò che gli infermieri dell'ospedale caricassero Ascanio su una barella. Era chiaro che aveva perso molto sangue e il laccio emostatico improvvisato stava ormai cedendo. Sottoposto a un fuoco di fila di domande su quanto era accaduto e su chi fosse il ferito, David si scusò con il personale medico per la propria scarsa dimestichezza con il francese e saltò in macchina dicendo a Olivia di partire a tutta velocità.

«Aspetti!», gridò un dottore, correndo dietro alla Peugeot. «Non può fare questo!».

Ma David guardò l'ospedale allontanarsi nello specchietto retrovisore mentre Olivia si reimmetteva nel traffico di Parigi. Anche lei sembrava incerta sul da farsi.

«All'aeroporto», le disse David.

«Non vuoi chiamare il marchese? Hai parecchie cose da dirgli, no?». Durante il lungo viaggio dalla valle della Loira – mentre Ascanio russava sul sedile posteriore, messo fuori combattimento dai farmaci – David aveva raccontato tutto a Olivia, senza omettere alcun dettaglio, ed era stato un miracolo se la ragazza era riuscita a mantenere il controllo della macchina fino a Parigi. Nessun altro sarebbe stato in grado di fare altrettanto, si era detto David.

«Magari il marchese potrebbe aiutarci», aggiunse Olivia.

«No», disse David. «Pensa solo a guidare».

Digitò in fretta il numero di Gary sul BlackBerry di Jantzen.

«Sono io», disse, appena il cognato rispose al telefono. «Come sta?»

«Tiene duro. Dove diavolo sei?»

«Sulla strada per l'aeroporto di Orly». Non aveva voluto fare quella chiamata in presenza di Ascanio, che dormisse o meno.

«Non sei ancora partito?», ribatté Gary palesemente arrabbiato.

«Ti spiegherò più tardi. Non ho potuto fare prima di così».

Sentì Gary sbuffare disgustato. «Forse non sono stato sufficientemente chiaro, David. Non è rimasto molto tempo. Emme è stata qui tutto il pomeriggio, e per quel che ne so è stata l'ultima volta che ha visto sua madre. Sarah ti sta aspettando, David. Sarah ti *ha* aspettato. Ma non può fare molto altro».

«Lo so». Le sue dita cercarono istintivamente la Medusa sotto la camicia. «Lo so», ripeté.

«Cristo», sbottò Gary, «non c'è promozione che sia così importante».

Quella osservazione lo ferì, ma ne comprese la ragione. Gary non giustificava il suo ritardo, come avrebbe potuto? E lui cosa avrebbe potuto dirgli per convincerlo del contrario? «Ti prego, dille che sto arrivando. Sto arrivando!».

Quando la macchina si fermò a un semaforo rosso, David sentì che Olivia lo stava osservando.

«Non ti fidi di Sant'Angelo?», gli domandò.

«No, non del tutto», ammise David. «Pensa che lo specchio sia suo».

«È così, infatti».

«Ma non è lui che mi ha affidato l'incarico di recuperarlo. E non è lui che ha promesso di usarlo per salvare la vita di mia sorella».

«E se il marchese ti permettesse di farlo?»

«E se non me lo permettesse?», replicò. «Posso correre questo rischio? Adesso?».

Scattò il verde e Olivia ripartì. David, con la mascella serrata, cercò di rimettere ordine fra i propri pensieri. Tutto era accaduto così in fretta e non c'era alcuna pausa in vista. Ma il suo istinto gli diceva che tornare alla casa di Sant'Angelo avrebbe portato a conseguenze in ogni caso deleterie, da un ritardo fatale alla totale perdita della Medusa. Comunque avesse agito, avrebbe tradito qualcuno: la signora Van Owen o il marchese Sant'Angelo. Aveva dovuto fare una scelta e, con la vita di Sarah appesa a un filo, aveva preso l'unica decisione possibile.

Ora non gli restava che pregare perché le istruzioni riportate nel manoscritto *La chiave alla vita eterna* fossero valide. Le conosceva a memoria, parola per parola – le aveva lette un centinaio di volte – ma metterle in pratica sarebbe stata tutta un'altra faccenda.

Nei pressi dell'aeroporto il traffico rallentò. Pullman e taxi si contendevano la strada con migliaia di macchine e le corsie erano ristrette a causa di controlli di sicurezza a campione.

«Proviamo con l'Air France», disse David, considerandola la soluzione migliore. Altrimenti, poteva sempre correre a un altro terminal.

Tagliando la strada a un furgone a noleggio che la evitò per una manciata di centimetri, Olivia riuscì ad accostarsi al marciapiede e fermò bruscamente la macchina.

Si guardarono per un lungo istante. «Ce la farai, David. Lo sento».

David avrebbe voluto avere la stessa certezza. La strinse a sé e la baciò. «Abbi cura di te. Io tornerò il prima possibile».

Un poliziotto agitò il suo sfollagente, invitandoli a spostare la macchina.

«Ti amo», le disse David.

Olivia sorrise e gli restituì il bacio – le sue labbra indugiarono solo un istante su quelle di David – e poi lo spinse verso la portiera. «Dimmelo a Firenze».

Con lo zaino appeso a una spalla come unico bagaglio, David si precipitò al terminal della Air France puntando dritto alla biglietteria per la prima classe, dove chiese quando sarebbe partito il primo volo diretto per Chicago.

«Il volo 400 parte fra trentacinque minuti...», rispose l'impiegata.

«Un biglietto. Sola andata», la interruppe David sbattendo passaporto e carta di credito sul bancone.

«...ma temo», continuò l'impiegata, consultando la schermata sul computer, «che sia al completo».

«Va bene qualsiasi cosa. Classe turistica, stiva, faccia lei».

La donna gli sorrise gentilmente, ma David notò la sua agitazione. Ne aveva tutti i motivi: davanti a lei c'era un uomo con il volto graffiato, la barba ispida, vestito completamente di nero, che voleva un biglietto di sola andata. Per quel che ne sapeva David, poteva avere già premuto il pulsante della sicurezza nascosto sotto il bancone.

«Senta», le disse, nel tono più ragionevole possibile, «mia sorella è molto malata e devo tornare a casa. Può aiutarmi?»

«Il prossimo volo per Chicago», rispose lei, digitando sulla tastiera, «non partirà prima di questa sera, ma potrebbe arrivare a Boston e da lì...».

A quel punto David aveva già deciso cosa fare. Recuperati il passaporto e la carta di credito, percorse a lunghi passi il corridoio fino al tabellone delle partenze. L'imbarco per il volo 400 era già in corso al gate 23. Superò gli altri passeggeri e puntò dritto lì, dove una lunga fila di persone era in attesa di superare il controllo di sicurezza.

Dietro di sé, con la coda dell'occhio, intravide l'uniforme blu e il kepi bianco di un poliziotto che avanzava speditamente nella sua scia. Un altro si stava facendo largo tra la folla per bloccargli la strada.

David si infilò dentro un bar e uscì dalla parte opposta, rifugiandosi nella prima toilette per uomini che incontrò lungo il tragitto. Entrò nella cabina in fondo, fece scattare la serratura della porta e frugò nel suo zaino. Lasciò da parte il diario di Auguste Linz e tirò fuori la ghirlanda d'argento, dopo di che richiuse in fretta lo zaino e lo mise sulle spalle.

Poi, recitando una preghiera silenziosa, indossò la ghirlanda.

Aspettò, immobile, ma non sentì nulla. Dio, aveva fatto qualcosa di sbagliato? Non funzionava. Forse Sant'Angelo lo aveva deliberatamente tenuto all'oscuro di qualche dettaglio? E se, arrivato a Chicago, avesse scoperto di non conoscere un passaggio cruciale nel processo della Medusa?

Invece, proprio quando il panico stava per prendere il sopravvento, avvertì una strana sensazione, come una pioggia fresca che cadeva sulla sua testa. Si toccò i capelli, pensando di trovarli bagnati. No, erano come prima. Ma la sensazione perdurò, e la frescura dell'acqua discese lungo il viso e il collo, poi le spalle e il torace. Si passò le mani sul corpo, ma anch'esso era ancora presente, in modo assoluto e palpabile.

Poi vide qualcosa di singolare. Riflessa nel pannello metallico della porta, intravide la propria immagine confusa... senza il busto. E sotto il suo sguardo scioccato, anche il resto del corpo cominciò gradualmente a svanire. Con un moto di terrore si batté le mani sulle cosce, che avvertirono il colpo, e le mani sentirono i muscoli sotto i palmi. Eppure, guardando attonito il metallo della porta, vide che anche le gambe erano scomparse.

E quando abbassò lo sguardo sui piedi, erano svaniti insieme agli scarponi. Li batté sul pavimento, sentì la superficie dura delle mattonelle... ma erano scomparsi nel nulla.

Ora non c'era alcuna immagine riflessa, neppure annebbiata, nella porta di metallo.

Riusciva a muovere ogni dito della mano, a piegare ogni dito del piede – il suo corpo era ancora lì – ma si sentiva anche straordinariamente leggero, come aveva sempre immaginato si sentissero gli astronauti in assenza di gravità. Allungò una mano verso la maniglia della porta, un gesto semplice che lo disorientò: senza poter vedere i propri arti e la loro posizione nello spazio, non era affatto facile coordinare i movimenti. Anche qualcosa di così ordinario come girare una maniglia richiedeva uno sforzo di concentrazione, e d'un tratto capì perché Ascanio avesse evitato di indossare la ghirlanda fino agli ultimi istanti della missione. Il rischio di compiere un errore fatale

era enorme.

Era appena uscito dalla cabina quando i due poliziotti irrupero nella toilette. David si immobilizzò. I due agenti percorsero in fretta lo spazio ristretto del locale, guardando sotto ogni porta per verificare se la cabina fosse occupata. Gli uomini ai lavandini, per evitare qualsiasi coinvolgimento, uscirono precipitosamente.

Con la punta dello sfollagente, uno degli agenti bussò alle porte delle cabine occupate. «*Ouvrez la porte, s'il vous plaît. C'est la police*». L'altro, sfortunatamente, si era spostato per bloccare l'uscita.

David rimase fermo a meno di un metro dal poliziotto, trattenendo il respiro, mentre lo scroscio degli sciacquoni risuonava nelle cabine e le porte si aprivano una a una. David guardò nello specchio a parete: vide il poliziotto, la fila di cabine, ma di se stesso non c'era traccia. Era decisamente impressionante.

L'agente sbirciò dentro ogni cabina con espressione sempre più sconcertata, finché si girò verso il collega. «*Où est-il allé?*», disse, alzando le mani in segno di resa. Appena l'altro agente andò a verificare di persona, David scivolò fuori dalla porta.

Zigzagando in mezzo alla folla, che reagiva al suo approssimarsi con un sussulto spaventato o un'occhiata interrogativa, si diresse al banco del controllo di sicurezza, dove la fila di passeggeri si era ulteriormente allungata. Ma con la Medusa nascosta sotto la camicia, la ghirlanda e la torcia dentro lo zaino, dubitò di poter passare inosservato attraverso i metal detector. Diede un'occhiata alle prime persone della fila; fra loro c'era un adolescente con la caviglia ingessata, appoggiato a due stampelle di alluminio. David si posizionò furtivamente alle sue spalle e, appena l'allarme, com'era prevedibile, suonò, svicolò oltre il ragazzo e si precipitò lungo il corridoio.

Il gate 23 era alla sua sinistra, ma un'assistente di volo stava già affastellando i biglietti ritirati, mentre l'altra aveva appena tolto il fermo alla porta della rampa d'imbarco. Le superò in fretta – tutte e due alzarono la testa sentendo un'improvvisa folata d'aria – e, arrivato a metà della rampa, si accorse che anche il portello si stava chiudendo.

«Aspetti!», gridò senza pensarci e lo steward si fermò, guardandosi intorno per capire da dove fosse arrivata la voce. David approfittò di quell'attimo di esitazione e s'infilò a bordo. Il portello fu chiuso e David si concesse il suo primo sospiro di sollievo.

Diede una scorsa alle file di poltrone e dovette riconoscere che l'addetta alla biglietteria aveva ragione: non c'era nemmeno un posto libero.

D'altronde, come avrebbe potuto sedersi senza tradire la propria presenza? Mancava solo che qualcuno lo sentisse respirare, o inciampasse nel suo piede mentre andava alla toilette. Non poteva nemmeno nascondersi dentro uno dei bagni senza attirare l'attenzione con la scritta *Occupé* eternamente esposta.

L'aereo si allontanò rollando dal gate e poi, con crescente ansia di David, indugiò sulla pista per quella che sembrò un'eternità. Lanciò un'occhiata all'orologio, ricordandosi troppo tardi che non poteva vederne il quadrante. Più volte il pilota si scusò con i passeggeri, informandoli che un fronte temporalesco in avvicinamento da est aveva rallentato tutto il traffico aereo diretto a occidente. Fra i borbottii spazientiti dei passeggeri e dell'equipaggio, David rimase in inerte attesa per almeno una o due ore, finché l'aereo, finalmente, decollò.

Quando il velivolo si fu stabilizzato sulla quota di crociera, David cercò un posto dove rifugiarsi: un angolo fra le due cabine passeggeri, sotto l'oblò di una uscita d'emergenza. Si sedette sul pavimento con le ginocchia strette al petto e la schiena poggiata contro la parete vibrante della fusoliera. Tenendo gli occhi bene aperti sull'andirivieni del personale di bordo, riuscì a non farsi notare per tutta la durata del volo. All'arrivo era rigido come un pezzo di legno, ma era a Chicago.

Il tempo necessario per la traversata era di nove ore ma, considerando le condizioni atmosferiche, David si chiese quante ore fossero realmente passate.

Non c'era modo di chiamare Sarah o Gary per sapere come andavano le cose... ma sapeva che Sarah aveva promesso di aspettarlo, e fino a quel momento nessuno dei due era venuto meno alla parola data. *Aspettami*, mormorò sottovoce, *aspettami*.

## CAPITOLO 43

Quando il marchese Sant'Angelo irruppe nella camera d'ospedale, trascinandosi dietro un'infermiera che cercava di trattenerlo per una manica, Ascanio si stava risvegliando dall'anestesia.

«Stai bene?», gli domandò il marchese, chinandosi sulla sponda del letto. Di certo l'aveva visto in condizioni migliori... ma anche in condizioni peggiori.

«Monsieur», protestò l'infermiera, «non è orario di visita e il paziente non si è ancora ripreso. Può tornare quando...».

Ma Sant'Angelo la scostò da parte e afferrò la mano dell'amico. Aveva una gamba bloccata dentro un'ingessatura imponente ma, tutto sommato, Ascanio sembrava essere uscito indenne dall'ardua impresa.

«Presto starò bene», rispose tra le nebbie dell'anestesia, stringendo la mano dell'amico per rassicurarlo. «Saremo una bella coppia», aggiunse, accennando al bastone d'avorio del marchese. «Due zoppi».

«Non per molto», disse Sant'Angelo. «I dottori hanno estratto il proiettile senza problemi e nel giro di pochi mesi camminerai perfettamente».

Ascanio annuì. L'infermiera, dopo avergli controllato la pressione e offerto un po' d'acqua con una cannuccia, uscì dalla stanza lanciando un'ultima occhiata omicida in direzione del marchese.

Sant'Angelo si sbottonò il cappotto di pelliccia e avvicinò una sedia al letto. «Raccontami cos'è successo».

«Non gliel'ha già riferito David?»

«Franco? Non mi ha detto nulla. Mi ha telefonato dicendomi che tu eri ricoverato qui e poi, senza darmi il tempo di replicare, ha chiuso la comunicazione. In effetti, pensavo di trovarlo in ospedale». L'espressione sul volto di Ascanio impensierì il marchese. «Cosa *non* voleva farmi sapere?», chiese Sant'Angelo.

Ascanio indicò il recipiente con l'acqua e il marchese gli accostò la cannuccia alle labbra. Poi, con voce esitante, il giovane gli raccontò la storia del loro assalto al castello, la battaglia finale con Linz e l'incendio che aveva distrutto lo Château Perdu. Ma quando ebbe finito, il marchese stava ancora aspettando l'unica notizia che Ascanio aveva scrupolosamente omesso. Si augurò che fosse solo un effetto dell'anestesia.

«La Medusa», lo imbeccò, con gli occhi che guizzavano nella stanza in cerca del prezioso amuleto. «Dov'è la Medusa?».

Ascanio distolse lo sguardo e Sant'Angelo avvicinò la sedia alla ringhiera del letto.

«Dov'è la Medusa?», ripeté con voce perentoria. «E dov'è, a proposito, David Franco?». Ormai non aveva bisogno di altre indicazioni per mettere insieme i pezzi mancanti.

Fu allora che Ascanio gli confessò che David era partito con lo specchio. «Io non ero in condizioni di fermarlo», si giustificò. «Mi hanno mollato davanti all'ospedale, e quella ragazza è partita a tutta velocità, come se stesse fuggendo dall'inferno».

All'inferno, pensò Sant'Angelo, è lì che li spedirò se non mi restituiranno ciò che mi appartiene. Non aveva dato a quel Franco tutte le informazioni di cui aveva bisogno? Non lo aveva messo a parte di segreti che non aveva mai rivelato ad altro uomo? Ed era così che lo ricompensava?

«Sta tornando a casa», disse Ascanio. «Per salvare sua sorella! Ne sono sicuro».

Anche Sant'Angelo ne era sicuro. Aveva previsto che potesse accadere qualcosa del genere. Per questo aveva incaricato uno dei suoi uomini di rintracciare la chiamata che David aveva fatto dalla sua residenza e verificare il nome del centro di cure palliative nelle immediate vicinanze. Aveva così appreso che la sorella di David si chiamava Sarah Henderson ed era ricoverata in un posto chiamato Evanston, appena fuori Chicago. Nonostante tutto quello che il marchese aveva fatto per lui, restituirgli la Medusa non era fra le priorità di David. Prima di tutto, c'era la sorella. Prevedibile. E subito dopo, la lealtà verso la donna che gli aveva affidato l'incarico.

Quel bibliotecario non era ingenuo come gli era sembrato. Oppure, gli ultimi eventi avevano temprato il suo carattere. In entrambi i casi, Sant'Angelo dovette ammirare, seppur a malincuore, il coraggio del giovane.

Ormai era tempo di mettere da parte ogni sotterfugio. Finalmente, dopo una lunga attesa, la sua vendetta era stata consumata al castello – cancellando quella macchia nera sull'anima del mondo – e adesso non gli restava che rivendicare ciò che gli era dovuto: la Medusa e il suo amore perduto da tempo.

«Domani», stava dicendo Ascanio, «andrò a dargli la caccia domani!». Cercò di sollevarsi dal letto, e di liberarsi dei fili metallici che tenevano la gamba in trazione e della flebo infilata nel braccio.

Il marchese gli posò una mano ferma sulla spalla e lo fece riadagiare sui cuscini.

«Riposa», gli disse. «Hai fatto tutto il possibile. Adesso me ne occupo io». Si avviò zoppicando verso la porta,

piantando il bastone a terra come se dovesse impalare un nemico a ogni passo, e quasi travolse l'infermiera tornata a cacciarlo fuori dalla stanza.

Dopo meno di due ore era già a bordo del suo aereo privato, in volo verso gli Stati Uniti e il fronte temporalesco. Il pilota lo aveva pregato di riconsiderare la sua decisione ma, appena il marchese aveva offerto all'equipaggio di volo un extra di diecimila euro, ogni protesta era cessata ed era stato subito tracciato un nuovo piano di volo che li avrebbe portati a Halifax, aggirando la tempesta.

Il marchese si accomodò nella lussuosa poltrona di pelle e fissò lo sguardo oltre l'oblò, chiedendosi quanto fosse lontano Franco. Comprendeva il motivo della sua urgenza, ma non aveva mai pensato di vedersi sfilare di mano la Medusa ancora una volta, né che venisse usata, volente o nolente, da chiunque ne fosse entrato in possesso. Soltanto lui, il marchese, e il suo fedele servitore Ascanio, dovevano possedere il suo dono segreto. Bastava pensare alle ignobili mani in cui era caduta nel corso degli anni!

No, il marchese non si sarebbe dato pace finché non l'avesse avuta di nuovo in custodia, e stavolta per sempre.

L'aereo incontrò una turbolenza e il pilota tornò a farsi sentire. «Mi rincresce, signore, ma forse dovremmo deviare di un altro centinaio di chilometri a nord».

Sant'Angelo ebbe la sensazione che la Natura stessa volesse ostacolarlo.

Per calmarsi, ricordò il modo in cui gli occhi di David si erano soffermati sul busto che ornava la mensola del camino. Caterina, ne era più che sicuro, viveva ancora, e nel luogo più impensabile.

Il fatto che il grande, e unico, amore della sua vita avesse nuotato dietro di lui nel mare del tempo – e senza che lui lo sapesse – era quasi troppo da sopportare. Il pensiero degli anni che avrebbero potuto trascorrere insieme, condividendo quel singolare destino, gli pesava sul cuore; ma la prospettiva di poter rimediare al tempo perduto bastava a riempirlo di speranza e di determinazione come non gli accadeva da secoli.

Quando aveva ultimato la Medusa, creando uno specchio da un materiale così sacrilego, non aveva mai sospettato il grave tributo che gli avrebbe richiesto. Allora era giovane, cosa conosceva della vita? Tutto quel che voleva era l'eternità... e non gli era mai passato per la mente che l'eternità potesse essere la più desolante delle mete.

Non aveva mai immaginato cosa avrebbe provato a vivere in mezzo ai mortali, creando affetti e legami con la piena consapevolezza che amici e persone care sarebbero invecchiati e morti davanti ai suoi occhi – se si fosse fermato abbastanza a lungo per vederli – mentre lui continuava nel suo viaggio senza fine. Ricordò le numerose occasioni in cui aveva notato sconcerto, poi una sorta di timore, insinuarsi a poco a poco negli occhi dei suoi cari, logorati dal passare di un tempo che sembrava ignorare completamente Sant'Angelo. E in quelle occasioni, aveva capito che era tempo di andarsene, di ricominciare da capo, di rinunciare ai suoi affetti. Gravato da un segreto che nessun altro all'infuori di Ascanio poteva supporre o comprendere, era diventato un nomade fra gli uomini, un viaggiatore nelle terre solitarie del tempo infinito.

L'hostess gli chiese se gradiva qualcosa da bere o da mangiare. Le disse di portargli la solita cioccolata calda.

Il pilota stava ancora cercando di evitare il peggio della tempesta che ormai aveva investito l'aereo.

Sorseggiando la bevanda vellutata, il marchese appoggiò la testa allo schienale e fissò le luci rosse lampeggiare sull'ala e la neve soffiata dal vento appannare l'oblò. Erano molte le cose di cui sentiva la mancanza, da un amore leale e sincero all'abilità che le sue mani possedevano un tempo. Il più grande artigiano del mondo. Una volta non c'era nessuno che potesse competere con lui. Le sue opere erano state la meraviglia della sua epoca, ed era vissuto per vedere alcune di esse – non molte, ma abbastanza – durare nel tempo. Quel che non aveva previsto, tuttavia – non era così che funzionava la magia? – era il prezzo da pagare.

La vita eterna, ma in cambio del suo talento.

Tanto valeva farsi seppellire in quella basilica, insieme al pover'uomo che ancora occupava la sua tomba.

Si era immaginato a creare per sempre opere straordinarie, affinando i suoi talenti, perfezionando la sua arte.

Ma non era così che aveva funzionato.

Solo la Provvidenza conosceva il tempo che ti era stato destinato, e una volta superato quel limite ignoto, la vita non era che sofferenza. Vagavi nel mondo ridotto a un'ombra di te stesso, privato di tutti i doni che ti avevano reso la vita piacevole e fruttuosa e, soprattutto, degna di essere vissuta.

Cellini, l'uomo più ingegnoso del suo tempo, era stato superato in astuzia.

Una violenta raffica di vento fece inclinare l'aereo e un po' di cioccolata si versò nel piattino. L'hostess si avvicinò con passo malfermo, servendogli un'altra tazza di cioccolata e un tovagliolo pulito.

L'artigiano, che non aveva mai realizzato un falso in tutta la sua vita, era stato attirato nella trappola che lui stesso aveva creato. Dotato di maggior talento di un Leonardo o di un Michelangelo, si era modellato un destino senza scopo, senza forma, senza fine.

## CAPITOLO 44

«Dov'è David?», mormorò Sarah appena Gary si sedette accanto al suo letto. «Ho bisogno di vederlo. Dov'è?».

Gary avrebbe voluto saperlo, e avrebbe voluto sapere cosa risponderle. Aveva sperato che il cellulare squillasse da un momento all'altro, che David fosse almeno atterrato a Chicago. Ma fino a quel momento, niente. «Presto», le ripeté per la centesima volta, «sono sicuro che sarà qui molto presto». Aveva persino provato a contattarlo all'ultimo numero dal quale David aveva chiamato, ma gli aveva risposto un messaggio di segreteria, per giunta in italiano: il professor Jantzen non era raggiungibile. O almeno era quel che pensava di aver capito.

Guardò il giardinetto roccioso oltre i vetri della finestra, il suo laghetto ornamentale – al momento ghiacciato – e i tronchi argentei delle betulle. Vide le finestre illuminate delle camere di fronte, senza dubbio occupate da altri pazienti terminali. Il cielo nuvoloso e la tempesta in arrivo avevano reso ancora più grigia la luce del tardo pomeriggio. Era terrorizzato all'idea che il volo di David avesse subito un ritardo per via delle condizioni meteorologiche.

Sarah richiuse gli occhi e il viso si contrasse in una smorfia di dolore. Forse avrebbe dovuto chiamare un'infermiera perché le somministrasse altri sedativi. «Hai bisogno di qualcosa?», le chiese.

«La bocca», rispose con un filo di voce. «È così secca».

Gary prese un cubetto di ghiaccio da una tazza di plastica e glielo mise sulla lingua. Sembrava che non avesse più la forza per succhiarlo, e la chemio le aveva lasciato la bocca piena di piaghe che si rifiutavano di rimarginarsi. Finito il ghiaccio, Gary spremette un po' di vaselina dal tubetto e gliela spalmò delicatamente sulle labbra riarse. Negli occhi di Sarah riaffiorò uno sguardo assente.

«Potrei fare il polpettone», disse, in uno dei soliti vaneggiamenti causati dai farmaci.

«Mi sembra una buona idea».

«A David piace».

«Anche a me».

«E per dessert farò la torta di cioccolato», aggiunse. «Emme ne sarà felice».

Emme era a casa con la nonna. Era andata a fare visita alla madre poche ore prima, ma Sarah era stata colta da un attacco convulso di nausea e forti dolori, e in breve la scena era diventata talmente penosa che Gary aveva dovuto portare la figlia in macchina e cullarla fra le braccia finché non aveva smesso di piangere.

Sebbene detestasse l'idea che quella fosse l'ultima volta in cui Emme vedeva sua madre, non era certo che ci sarebbe mai stata un'altra occasione. Aveva detto alla nonna di accompagnarla a letto e aspettare che si addormentasse.

Quanto a Gary, negli ultimi giorni aveva dormito sì e no tre ore.

Ma adesso c'era un debole sorriso sul volto di Sarah: forse si immaginava nella sua cucina, intenta a preparare il polpettone per la cena. *Meno male*, pensò Gary. Nei momenti di lucidità era irrequieta e si logorava chiedendo notizie di David o preoccupandosi di come aiutare Emme a superare il trauma della sua morte. Sotto gli effetti della morfina, aveva la testa fra le nuvole, ma almeno era serena.

Gary si allungò sulla sedia, sbadigliando e stropicciandosi gli occhi. Per quanto orribile fosse quel posto, almeno non era squallido e asettico come l'ospedale. Ogni paziente aveva la sua camera privata, con colori neutri alle pareti, un'illuminazione diffusa e un sottofondo di musica rilassante. Non era nemmeno permesso l'uso dei cellulari, se non nella sala d'attesa. Quello, insieme alla vista sul giardino esterno, contribuiva a creare un'atmosfera tranquilla, persino confortante.

Uno stormo di passerotti si posò in giardino, becchettando il terreno tra i cumuli di neve e il ghiaccio. Gary prese un pezzo di pane dal vassoio del pranzo che Sarah non aveva toccato, e lasciò la stanza. Alla fine del corridoio uscì da una porta che dava direttamente sul giardino.

L'impatto con l'aria gelida fu corroborante. Avanzò lungo il sentiero tortuoso che girava intorno alla fontana, e un frullo di ali si sollevò in aria. Sminuzzò il pane e lasciò cadere le briciole a terra.

«Servitevi pure», disse. Appena ebbe mosso un passo indietro, i passerotti si lanciarono dai rami delle betulle.

Alzò gli occhi al cielo sempre più cupo, proprio mentre un aereo con le luci rosse lampeggianti sorvolava Evanston, diretto all'aeroporto O'Hare, e pregò – pregò – che David fosse a bordo.

## CAPITOLO 45

L'aeroporto O'Hare era in preda al caos.

L'aereo di David, come dozzine di altri, era stato costretto a volare in tondo sopra l'aeroporto, spingendosi sul lago Michigan per poi tornare indietro, mentre i controllori del traffico aereo cercavano di far atterrare tutti i velivoli senza correre rischi e prima che le condizioni atmosferiche peggiorassero ulteriormente, rendendo inagibili altre piste.

Il segnale «ALLACCIARE LE CINTURE DI SICUREZZA» stava lampeggiando da quasi un'ora. David, invisibile e inquieto, si era rannicchiato contro l'uscita di emergenza, sbirciando di tanto in tanto oltre l'oblò le nuvole burrascose che solcavano rapidamente il cielo notturno. La bufera si sarebbe placata, oppure le nuvole si sarebbero addensate fino a oscurare completamente la luna? Da quel che sapeva riguardo alla Medusa – prima dalla lettura del manoscritto *La chiave alla vita eterna*, poi direttamente dalla bocca di Sant'Angelo – la luce della luna era un fattore essenziale per la riuscita dell'impresa quanto lo era lo specchio. Ricordò il testo che aveva letto seduto nel caveau della Newberry...

Acque di eternità,  
Benedette dalla luna radiosa,  
Unitevi a fermare il corso del tempo  
E concedete il dono dell'immortalità.

Se voleva che il suo piano andasse in porto... che la magia si avverasse... era necessario che tutti gli elementi fossero presenti nello stesso momento.

Ma anche così, quante erano le probabilità a suo favore?

Quando l'aereo ebbe finalmente ricevuto l'autorizzazione ad atterrare e David sentì le ruote del carrello in funzione si abbandonò a un sospiro di sollievo. C'erano ancora una dozzina di ostacoli da superare – in una notte come quella, solo uscire dall'aeroporto sarebbe stata un'impresa ardua – ma oh, non vedeva l'ora di posare i piedi sulla solida terra. A dire il vero, voleva semplicemente *vedere* i propri piedi. Sentirsi incorporeo era quasi come sentirsi inesistente.

Fu un atterraggio pieno di scossoni, con le ruote che slittavano sulla pista ghiacciata e i venti trasversali che insidiavano le grandi ali del velivolo; senza una poltrona, e tanto meno una cintura di sicurezza a tenerlo fermo, David fu sballottato da una parete all'altra. Ma con una mano invisibile si assicurò che la ghirlanda rimanesse salda sulla testa. La morsa del metallo sulle tempie era diventata quasi insopportabile, ma non era quello il momento di farsi scoprire e buttare fuori dalla sicurezza dell'aeroporto come passeggero privo dei documenti necessari.

«*Per favore, restate seduti ai vostri posti finché non si sarà spento il segnale luminoso*», annunciò l'interfono, e i passeggeri impazienti che avevano già cercato di recuperare i bagagli dai vani sopra i sedili tornarono disciplinatamente a sedersi. David ne approfittò per scivolare lungo il corridoio e posizionarsi dietro il portello principale. Sistemare la scala per la discesa dei passeggeri creò un ulteriore ritardo, ma appena il portello venne spalancato, David svicolò oltre l'hostess – la donna parve accorgersi in qualche modo della sua presenza, perché si portò una mano alla gola con aria preoccupata – poi aggirò una sedia a rotelle in attesa e corse su per la rampa e dentro il terminal.

Seguendo le indicazioni per la dogana, si affrettò lungo i corridoi interminabili e le scale mobili e, nonostante qualche incidente di percorso – un carrello portabagagli gli passò su un piede e un passeggero si scontrò con la sua caviglia –, riuscì a oltrepassare le porte automatiche senza problemi tallonando un corpulento uomo d'affari.

Alla dogana, approfittò di un funzionario intento a ispezionare il fodero della chitarra di una ragazza – «Sì, l'ho chiuso io», stava dicendo la ragazza, «e non l'ho mai perso di vista» – e si precipitò nell'atrio, passando davanti alle ampie vetrate dove la gente aspettava i visitatori in arrivo, e poi fuori, al posteggio dei taxi.

Si trovò davanti a una fila interminabile di passeggeri che battevano i piedi nel tentativo di scaldarsi, accalcati contro il vento sferzante, mentre le vetture venivano chiamate dai gestori del traffico, caricate e spedite verso la loro destinazione.

Ma David non aveva tempo da perdere, tanto meno per noleggiare una macchina.

Alcune corsie più avanti vide una Lincoln marrone scuro parcheggiata nel settore riservato alle macchine private per lo scarico bagagli. L'autista – un giovane con il pizzetto – stava aiutando una coppia di anziani a caricare le

valigie su un carrello. David attraversò le varie corsie, schivando le macchine che, ovviamente, non potevano vederlo e, mentre l'autista era impegnato a farsi pagare la corsa, scivolò sul sedile posteriore e si tolse la ghirlanda.

Per uno o due secondi non successe nulla. Quando David stava già pensando di aver compromesso irrimediabilmente la propria corporeità, avvertì un formicolio nelle dita dei piedi, la stessa sensazione che provava quando, dopo aver pattinato troppo a lungo, il sangue ritornava in circolo. Ricomparvero gli stivali, che tamburellavano sul pavimento della vettura. Poi la sensazione si propagò alle gambe che divennero a poco a poco visibili.

L'autista, però, rientrò nell'auto prima di quanto David avesse immaginato e s'infilò al posto di guida a contare le banconote.

David pregò perché non guardasse ancora nello specchietto retrovisore.

«Qui vettura 6», disse il giovane nel microfono del servizio di radiotaxi.

«Ehi, Zach».

«Ho appena scaricato i clienti davanti all'Air France».

La sensazione si era diffusa al torace e, abbassando gli occhi, David vide ricomparire il cappotto. Un fremito percorse le braccia, come se avesse la pelle d'oca, e dopo un istante si trovò a flettere i muscoli con gratitudine.

«Hai un altro prelievo clienti per me?», domandò Zach.

«Sembra di sì. Alitalia».

«Gli dica di cancellarlo», lo interruppe David. L'autista si girò di scatto e David sperò che la testa fosse tornata completamente visibile.

«Cosa diamine...?», sbraitò, lasciando cadere il microfono. «E lei da dove salta fuori?»

«Gli dica di cancellarlo e questi sono suoi», insistette David mostrandogli una manciata di banconote.

Zach era decisamente confuso.

«Ehi, Zach», disse la voce della radio, «ti lascio il nome del cliente».

«Gli dica che è già occupato», lo incalzò David.

«Quelli sono euro», borbottò l'autista.

«Zach, sei ancora lì?».

«Già», disse David. «Significa che valgono più dei dollari», sottolineò, consegnandogli l'intero rotolo.

«Lo so», replicò Zach, contando in fretta le banconote. «Frequento la scuola di specializzazione».

«Allora sa anche come raggiungere l'ospedale di Evanston».

Soddisfatto del guadagno inaspettato, Zach accampò come scusa un guasto alla macchina e chiuse il collegamento radio per il tempo sufficiente a raggiungere la periferia della città.

David tirò fuori dalla tasca il BlackBerry di Jantzen e chiamò Gary. Rispose la segreteria telefonica. «Sono in taxi», disse David, «sto arrivando». Poi restò a fissare il telefono con sguardo assente. E se fosse stato già troppo tardi? Niente di quel che aveva letto lasciava intendere che la Medusa potesse resuscitare i morti. Donava la vita eterna, ma non poteva restituirla a quanti l'avevano già persa. Infilò una mano sotto la camicia, solo per accertarsi che fosse ancora lì. L'argento era freddo, il rivestimento di seta liscio. Strano, pensò. Non assorbiva il calore del suo corpo. Rimaneva impassibile, ignara dell'ambiente circostante, persa nel proprio isolamento. Con le dita, seguì il profilo del volto della Medusa. Conosceva ogni serpente della sua chioma, ogni piega del suo volto ringhiante, ma per la prima volta da quando ne era entrato in possesso, ne ebbe paura. Quale enorme trasgressione stava per mettere in atto?

Il taxi rallentò. «Non può andare più veloce?», sbottò David.

«Non sul ghiaccio», rispose Zach, «e non ho alcuna intenzione di sfasciare la macchina».

Ma qualcosa gli diceva che Sarah era ancora viva. Una sorta di intuizione, un sesto senso. Il legame fra loro era talmente forte, era sempre stato così indissolubile che, se si fosse spezzato, lui l'avrebbe saputo. Anche se fosse stato lontano mille miglia, avrebbe avvertito quel taglio secco come un pugno nello stomaco.

Turbini di neve sferzavano le vetture lungo l'autostrada e il vento batteva con forza contro i finestrini. I tabelloni elettronici segnalavano rallentamenti nel tratto successivo e consigliavano una velocità massima di trenta chilometri all'ora. Più avanti, lampeggiavano le luci d'emergenza di un fuoristrada Hummer finito contro lo spartitraffico.

«Esca a Dempster», disse David. «Faremo prima».

Zach seguì il suggerimento e David gli indicò diverse scorciatoie per raggiungere il complesso ospedaliero nel modo più spedito. Ma ogni volta che Zach cercava di avviare una conversazione, David glielo impediva. Non voleva che parlasse, doveva solo guidare.

Arrivati al centro ospedaliero in Central Street, David diede una rapida scorsa ai vari cartelli e frecce in cerca del Centro di cure palliative. Presto scoprì che si trattava di un edificio indipendente a un solo piano, al quale si accedeva attraverso un ampio passaggio coperto.

«Buona fortuna», gli disse Zach, mentre David scendeva dalla vettura caricandosi lo zaino in spalla e si avviava

verso la porta girevole. Era una di quelle porte automatiche a velocità preimpostata, ma David diede comunque una spinta alla sbarra.

L'infermiera dietro il bancone alzò lo sguardo appena lo vide entrare, accaldato e ansimante. «Ferma, amico. Calma. Questo è un ospedale».

David lasciò cadere a terra lo zaino. «Sarah Franco».

L'infermiera lo guardò perplessa.

«Scusi. Volevo dire Sarah Henderson».

«Ah, sì», disse lei, con un tono un po' più premuroso. «Lungo il corridoio, stanza n. 3. E lei è?»

«Suo fratello», rispose David avviandosi in quella direzione.

«Aspetti, devo avvertire la persona che la assiste», disse prendendo il telefono. «Forse sta dormendo».

*Che differenza avrebbe fatto?* David era lì per svegliarla.

Gary, in jeans e camicia di flanella, stava passeggiando nervosamente fuori della stanza.

«Grazie a Dio», disse quando vide David. «Avevo il cellulare in modalità vibrazione e ho appena visto il tuo messaggio».

«Come sta?»

«C'è un infermiere con lei». Guardò David con enorme sollievo, misto a una punta di rimprovero. «Ti ha aspettato. Ti ho detto che l'avrebbe fatto».

«Ci contavo», replicò David, aggirando rapidamente Gary e puntando dritto verso la stanza n. 3.

«David, aspetta un minuto!».

Era l'ultima cosa che fosse disposto a fare.

L'infermiere, un afroamericano con i capelli grigi e un volto cordiale, le stava sistemando la flebo. Si girò e disse: «Lei deve essere suo fratello. La stava aspettando. Io sono Walter».

Ma gli occhi di David erano fissi su Sarah, o quel che restava di lei. Durante la sua assenza, si era trasformata da una donna aggrappata, seppure debolmente, alla vita, in una donna già fra le braccia della morte.

Le mani abbandonate sul lenzuolo erano livide e coperte di chiazze bluastre, le labbra spaccate lucide di vaselina, il viso ridotto a una maschera inespressiva. Quando lo vide, non mostrò quella gioia che David si era aspettato; anzi, assunse un'espressione esitante e piagnucolosa. Non era nemmeno sicuro che l'avesse riconosciuto.

«Le ho appena somministrato dell'aloperidolo», lo informò Walter. «Fra qualche minuto sarà più lucida».

David credeva di essere preparato a tutto... ma in quel momento capì di essersi illuso.

«Possiamo restare soli?»

«Certamente. Sono qui fuori, se ha bisogno di me», lo rassicurò l'infermiere.

David avvicinò una sedia al letto e le prese la mano. La pelle era fredda e le dita avevano la consistenza di fucelli.

«Sarah, sono David. Sono qui».

Lei non rispose. Gli occhi vitrei continuarono a fissare il vuoto, il cranio nudo avvolto in una sciarpa di seta a motivi cachemire.

Aspettò, chiedendosi cosa fare.

«Ricordi quel giorno alla pista di pattinaggio?», disse alla fine. «Quando mi hai detto che avresti dato tutto, qualsiasi cosa, pur di avere la possibilità di vedere Emme crescere?».

Un umidificatore ronzava sommestamente in un angolo.

«Intendo darti questa possibilità».

Che l'avesse sognato o meno, gli sembrò che le dita di Sarah si fossero mosse.

Ma come avrebbe fatto per mantenere la promessa?

L'ululato del vento lo fece voltare verso la finestra, e fu allora che vide la betulla nel piccolo giardino e il laghetto ghiacciato... scintillare alla luce della luna.

Balzò in piedi. Prese una sedia a rotelle, piegata in un angolo della stanza, e la aprì. Doveva agire in fretta, perché se Gary o l'infermiere fossero entrati in quel momento, lo avrebbero di certo fermato. Accostò la sedia al letto, avvolse Sarah nella coperta e la prese in braccio. Pesava talmente poco che fu come sollevare un fagotto di stracci. Lanciò un'occhiata nel corridoio e vide con piacere che Gary e Walter si erano spostati vicino al banco dell'accettazione con il suo grosso bollitore di caffè. Con una mossa rapida, portò la sedia fuori dalla camera e la nascose alla vista vicino alla parete. Adesso non gli rimaneva che trovare l'uscita per il giardino.

Nella fretta, la prima porta che aprì fu quella di un ripostiglio, la seconda di un dispensario. Ma la terza, una porta di emergenza con una barra di acciaio, aveva un'aria più promettente. Girò la sedia in modo da poter premere la barra con la schiena e fu investito da una folata di aria gelida. Nel superare il gradino della soglia, un lembo della coperta si impigliò nella porta a molla, rischiando di trascinare Sarah a terra. David dovette fermarsi e chinarsi a liberarlo con uno strattone.

Quando alzò lo sguardo, notò un barlume di consapevolezza negli occhi di Sarah.

«David? Sei... davvero qui?», disse, con una voce debole ed esitante.

«Sembra proprio di sì», le rispose, rimboccandole la coperta.

«Dove siamo?»

«Prendiamo una boccata d'aria fresca», disse, appannando l'aria con il suo respiro mentre spingeva la sedia a rotelle nel giardino.

«Freddo», disse Sarah. «Fa freddo».

«Lo so». Annaspò sotto la camicia per afferrare la Medusa. Una folata gelida strappò la sciarpa di seta dalla testa di Sarah e la depositò sulla superficie ghiacciata del laghetto. «Devi fare una cosa per me», disse, sfilandosi la catena dal collo e scansando la seta che nascondeva lo specchio.

«Siamo nel cortile dietro casa?», domandò Sarah. «Scommetto che Emme ti sta aspettando di sopra. Dovresti andare su e farle una sorpresa».

«Lo farò», promise, «lo farò». Le mise la Medusa nel palmo e la aiutò a sollevare la mano. «Ma adesso voglio che ti guardi allo specchio».

Sarah sembrò confusa e irritata. «No, non mi guarderò mai più in uno specchio».

«Lo devi fare, solo per questa volta». Lanciò un'occhiata alle proprie spalle per visualizzare la posizione della luna nel cielo. In quel momento, si stava affacciando dietro una nuvola.

Inclinò lo specchio in modo da catturarne i raggi.

«Lo specchio», ripeté alla sorella. «Guarda nello specchio».

Concentrandosi, Sarah fece quanto le aveva chiesto. «Non vedo niente», disse.

«Vedrai fra un minuto», disse David, chinandosi per verificare che lo specchio fosse impugnato con la giusta angolazione. Alla luce della luna, la superficie convessa scintillò come la corazza lucida di uno scarabeo. Vide il viso della sorella riflesso nel vetro indugiare come se stesse guardando *fuori* e non *dentro* lo specchio, e le sostenne la mano perché non vacillasse. Le acque dell'eternità, prigioniere dietro il vetro, stavano ricevendo la benedizione della luna splendente.

Ma quanto tempo ci voleva?

Un rumore improvviso lo fece sussultare – una mano battuta contro un vetro – e, girandosi verso la finestra illuminata della stanza di Sarah, vide il volto scioccato di Gary osservarlo da lì dietro e la sua mano che continuava a battere contro il vetro.

«Continua a guardare», disse alla sorella, «continua a guardare». Da un momento all'altro, Walter si sarebbe precipitato fuori a soccorrere Sarah.

All'improvviso, la mano che reggeva lo specchio le ricadde in grembo e la testa scattò indietro, come se avesse avuto un attacco.

Aveva funzionato?

David afferrò lo specchio, domandandosi se avesse dovuto notare qualcosa di diverso. Era più caldo? Più freddo? *Carico* di qualche energia oscura?

Ma si ritrovò a guardare il proprio viso... i propri occhi che lo fissavano dalle profondità dello specchio... e prima che se ne rendesse conto, una scossa elettrica percorse il suo corpo. La mandibola si serrò, la testa scattò indietro e le ginocchia si piegarono; se non avesse avuto la sedia a rotelle a cui aggrapparsi sarebbe collassato a terra.

La porta antincendio si spalancò di colpo e Gary e l'infermiere si precipitarono verso di loro.

«È impazzito?», lo apostrofò Walter, spingendolo da parte e impugnando i manici della sedia a rotelle.

David barcollò indietro con le braccia inerti, le gambe tremanti. Si appoggiò alla betulla in preda alle vertigini, temendo di perdere i sensi.

«Cosa diavolo ti ha preso?», sbraitò Gary, recuperando la sciarpa di Sarah dal laghetto ghiacciato.

Walter girò rapidamente la sedia e la spinse all'interno dell'edificio. Gary lo seguì a ruota, senza nemmeno voltarsi a guardare David.

E David non poté biasimarli. Il suo comportamento poteva apparire solo come quello di un folle.

Un banco di nubi oscurò la luna, e il giardino sprofondò nel buio.

Attraverso il vetro della finestra, vide Sarah venire sollevata e adagiata sul letto sotto uno strato di coperte. E poté solo immaginare cosa avrebbero detto del suo sconvolto, ma squilibrato, fratello minore.

Ma niente di tutto ciò aveva importanza. Non più. Aveva raggiunto l'obiettivo che si era prefisso... e nessuno – eroe greco o artigiano fiorentino che fosse – avrebbe potuto fare di più. Comunque fosse andata, era in pace con la propria coscienza.

## CAPITOLO 46

Dalle finestre del suo attico, Kathryn Van Owen stava osservando la luna riflettersi sulla superficie di ossidiana del lago Michigan chiedendosi, per la millesima volta, che fine avesse fatto David Franco. Aveva trovato la Medusa, oppure anche lui, come Palliser e molti altri, era caduto nella rete del ragno?

Sentì il telefono squillare nella stanza accanto e Cyril rispondere. Non riuscì a capire cosa stesse dicendo, ma dopo qualche istante, Cyril si presentò dicendo: «Era l'addetta alla reception del centro di Evanston».

Kathryn, che aveva sempre sorvegliato da vicino la famiglia di David, si era presa il disturbo di corrompere l'infermiera per ricevere notizie immediate sul ritorno di Franco.

«David Franco si trova lì, adesso».

Il cuore le balzò in gola. Conosceva ogni dettaglio della prognosi disperata di Sarah. Ma David era rientrato a Chicago per salvarla o solo per dirle addio? Si avviò verso la porta, seguita dal fedele Cyril che si era premurato di prenderle cappotto e guanti. E se di solito aspettava davanti all'ingresso l'arrivo della limousine, quella sera scese con Cyril in garage, aprì da sola la portiera e saltò in macchina.

L'autista guidò la vettura lungo Lake Shore Drive e nel traffico reso più caotico dalle pessime condizioni atmosferiche. Kathryn maledì il vento che soffiava raffiche di neve sulle corsie rallentando le altre macchine, e maledì anche le macchine stesse perché le impedivano di procedere.

Da quanto tempo era rientrato David? Perché non l'aveva contattata subito? Forse perché non voleva ammettere di aver fallito?

Oppure perché voleva nascondere il suo successo?

Oh, avrebbe dovuto avvisarlo di non cimentarsi da solo con la magia. Aveva temuto che potesse farlo. Ma sapeva anche che qualsiasi monito sarebbe caduto nel vuoto. Dopotutto, non era stata lei a fare affidamento sulle condizioni critiche di sua sorella? Sapeva che qualunque dubbio avesse nutrito David – dubbi che ogni uomo ragionevole avrebbe avuto – si sarebbe risolto nella disperata ricerca di una cura. Per nessuno dei precedenti inviati era stato così importante recuperare la Medusa come per David Franco.

Quello poteva aver fatto la differenza?

Dai finestrini della limousine vide scorrere le luci ammiccanti dei grattacieli e dei condomini lungo un lato della strada. Dall'altro, il vuoto della vasta distesa del lago ghiacciato.

Ma un solo pensiero – aveva trovato quel dannato amuleto? – continuava a riaffiorarle nella mente. Avrebbe finalmente stretto la Medusa nel palmo della mano? Sarebbe riuscita ad annullare il suo sinistro potere? Quante volte, nel corso degli anni, era tornata col pensiero nello studio di Benvenuto, alla notte in cui aveva tirato fuori lo scrigno di ferro dal nascondiglio... esaminato il suo misterioso contenuto... per poi risvegliarsi sul pavimento, nuda e con i capelli bianchi, con Benvenuto chino su di lei che ripeteva in tono mesto: «Cos'hai fatto? Cos'hai fatto?».

Ancora adesso, dopo secoli, le sue parole le riecheggiano nella mente come se fossero state appena pronunciate.

Cyril lasciò l'ampia strada che correva lungo il lago per le meno congestionate vie cittadine. Quando la limousine imboccò il passaggio illuminato che portava al centro di cure palliative, Kathryn era già seduta sul bordo del sedile, pronta a saltare a terra.

Senza aspettare che Cyril le aprisse la portiera, scese dalla limousine e si avviò con passo deciso verso l'edificio, con i lembi della pelliccia che svolazzavano dietro di lei.

L'addetta all'accettazione la riconobbe all'istante e si affrettò a dire: «Stanza n. 3, lungo il corridoio, a destra».

Marcì fino alla stanza – il rumore dei passi attutito dalla moquette – cercando di ricomporsi. Gli altoparlanti nascosti diffondevano un brano di Vivaldi, le luci erano basse e soffuse.

Vide un uomo robusto in camicia di flanella incoraggiare un esausto David Franco a prendere una tazza di caffè caldo. Il giovane era accasciato su una sedia, la testa abbandonata sul petto, le spalle curve; ma un solo particolare la colpì realmente. I suoi capelli.

Erano bianchi.

Mio Dio. Non solo aveva recuperato la Medusa, si era anche specchiato nelle sue profondità?

Si fermò davanti a David, aspettando che alzasse gli occhi. Non riuscì a decifrare la sua espressione. Non era di trionfo, ma nemmeno di sconfitta.

Era di incertezza.

«Dammela», fu tutto quel che gli disse, tendendogli il palmo della mano.

«Mi scusi», intervenne l'uomo robusto – di certo il marito di Sarah – «ma lei chi è?»

«Un'amica di sua moglie», rispose, senza nemmeno guardarlo in faccia, «la migliore amica che abbia mai avuto, a dire il vero. Non è così, David?».

Lo fissò, senza ritrarre la mano.

«Gary, puoi lasciarci soli un minuto?», disse David.

«Certo, certo», rispose Gary, allontanandosi con passo stanco. «Se hai bisogno di me, sono in camera con Sarah».

Quando fu certo che il cognato non potesse sentirlo, disse: «Come posso sapere se ha funzionato?». Kathryn liquidò la domanda con un gesto infastidito.

«Guardati», disse. «Non puoi parlare sul serio».

«Ma Sarah?»

«Ne ho abbastanza. Un'altra parola e penserò che stai cercando di venire meno all'accordo».

«Non lo farei mai».

«Bene», concluse, tirando fuori dalla tasca una busta sigillata. «Sai cos'è, vero?».

David la guardò con aria inespressiva.

«Molte persone sarebbero felici di avere un milione di dollari».

Un uomo alto e smilzo con un cartellino che lo identificava come il dottor Alan Ross uscì dalla stanza, annotò qualcosa sulla cartella clinica e disse: «David, posso parlarti un attimo?».

Prese atto della presenza di Kathryn ma non disse nulla finché David spiegò che era un membro della famiglia e che poteva parlare liberamente in sua presenza.

«In tal caso», cominciò il dottore, «vi dirò che sono sconcertato».

«Sconcertato?»

«Tua sorella dice che si sente in gran forma e, credimi, non dovrebbe».

«Ma come sta?»

«Saprò dirlo meglio domani quando avrò i risultati degli esami. Di certo non la dimetterò questa sera. Per il momento, non so cosa sta accadendo, ma si è ripresa in un modo che non ha precedenti. Tutti i parametri vitali sono tornati alla normalità e ho appena contattato il laboratorio per conoscere l'esito delle analisi del sangue: sono pulite come uno specchio. Pensavano che avessi confuso i campioni prelevati». Scosse la testa meravigliato. «Anche il suo aspetto è migliorato visibilmente. Gary ha detto che ha appena telefonato a casa per dire a Emme di alzarsi – e domani è un giorno di scuola, bada bene – e venire subito qui. Non ho mai assistito a una remissione del genere. Vorrei poter affermare di aver compiuto un miracolo, ma non è così».

«Forse è stato qualcun altro», commentò Kathryn.

«Forse», ammise. «Forse». Strinse calorosamente la mano a David e aggiunse: «Comunque sia andata, è una splendida notizia. Tornerò domani mattina». Poi, sbirciando la massa di capelli bianchi di David, disse: «Quando hai deciso di tingerli così?»

«È stato... l'impulso di un momento».

Ancora di buon umore, il dottore osservò: «La prossima volta che ti viene un impulso come questo, parlane con Sarah. È sempre stata la più giudiziosa fra voi due».

Si allontanò schioccando allegramente le dita. Kathryn infilò la busta nella tasca di David che, senza dire un'altra parola, si sfilò la catena dal collo. L'amuleto roteò su se stesso, mentre lo sguardo della Gorgone rifletteva la luce del corridoio.

Appena la posò nel palmo di Kathryn, le sue dita si chiusero di scatto come una trappola. «È stato un piacere fare affari con te», gli disse prima di dirigersi verso l'uscita, stringendo la Medusa così forte da sbiancare le nocche.

Ma adesso era sua, era sua finalmente!

Era appena uscita dalle porte girevoli nell'aria gelida della notte, quando una Mercedes Sedan nera con i fari azzurri entrò rapidamente nel passaggio d'accesso e si fermò sbandando vicino al marciapiede.

Kathryn indietreggiò, facendo segno a Cyril di avvicinarsi con la limousine, quando la portiera posteriore della Mercedes si aprì e un lungo bastone da passeggio nero si posò sul cemento. Un istante dopo emerse un uomo con un soprabito in stile europeo poggiato sulle spalle. Aveva lineamenti marcati, un naso aquilino, folti baffi e capelli neri spruzzati di grigio sulle tempie... e un cipiglio che avrebbe spaventato una leone.

Kathryn si fermò di colpo, al punto che l'uomo rischiò di scontrarsi con lei. Scusandosi mentre le passava accanto, le rivolse un'occhiata fugace.

Ma fu sufficiente.

L'incredulità lasciò il posto allo stupore. I suoi occhi indugiarono sul viso della donna, le labbra si mossero per pronunciare la parola giusta.

«Caterina?», azzardò, mentre un'aureola di fiocchi di neve danzava sulle loro teste.

Il mondo parve fermarsi per un momento.

«Benvenuto», disse lei, sentendosi mancare le forze.

Lasciando cadere il bastone e il soprabito, l'uomo la strinse a sé con tale impeto che la Medusa scivolò dalle dita di Kathryn e atterrò con uno scricchiolio sinistro sul marciapiede.

«Mio Dio!», esclamò Kathryn, guardando lo specchio ridotto in mille pezzi. Un rivetto di acqua verdastra si fece strada nel ghiaccio, sfrigolando come acido. Prima che potesse riflettere sulle conseguenze, la donna sentì un flusso di sangue caldo percorrerle le vene e affluire alle guance. Ansimò per lo shock e vide il suo amante barcollare davanti ai suoi occhi. Respirava a fatica e una strana luce gli animava il volto. Si guardarono in silenzio: ogni parola era superflua. Entrambi sapevano cosa l'altro stava pensando e provando. Entrambi avevano sognato quel momento di liberazione per secoli.

Stringendola fra le braccia, Benvenuto lanciò un'occhiata al bastone caduto a terra. Ma d'un tratto sentì la schiena raddrizzarsi, le gambe sorreggerlo con nuovo vigore. Un flusso di nuova energia percorse il suo corpo e quello di Caterina.

«Il mio gatto», mormorò, sollevando le punte dei baffi in un ampio sorriso. «Sempre a combinare guai».

Caterina era troppo sconvolta per replicare.

La baciò con passione, poi gettò indietro la testa in un gesto di esultanza. Flocchi di neve si posarono sui suoi baffi e sulle folte sopracciglia. Si abbandonò a una risata forte e stridula che lacerò il silenzio della notte e riecheggiò sulle mura dell'edificio, prima di essere trascinata via dal vento.

«Sai cosa significa, vero?», gridò, pazzo di gioia. «Sai cosa significa?».

Ma non aveva bisogno di dirlo. Lei lo sapeva già. Era l'energia del tempo che seguiva un nuovo corso, di una nuova vita che iniziava. L'orologio che si era fermato circa cinquecento anni prima aveva ripreso a camminare, le lancette a scandire i minuti. Benvenuto la sollevò da terra e la fece girare, ridendo. E sebbene la stringesse così forte da toglierle quasi il respiro, Caterina si unì alla sua risata. Cyril e una coppia che stava entrando nell'ospedale li guardarono sbalorditi. Chi avrebbe mai pensato che in un luogo dove regnavano morte e sofferenza, la mortalità fosse accettata e celebrata in quel modo? Quando posò di nuovo i piedi a terra, Kathryn – no, Caterina, adesso e per tutta la vita – sentì i frammenti dello specchio scricchiolare sotto le scarpe.

## CAPITOLO 47

Per essere gennaio, era una giornata stranamente calda e luminosa. Mentre David si avvicinava a piazza della Signoria, vide non solo i turisti, ma anche i fiorentini, godersi il cielo azzurro e l'aria frizzante. Diversi venditori ambulanti cercarono di vendergli mappe e souvenir, e uno si offrì persino di fargli da guida turistica.

Ma lui conosceva già la migliore guida della città. Una *italienisches Mädchen*, come Herr Linz l'aveva definita nel taccuino che aveva rubato allo Château Perdu. Lo aveva letto tutto durante il volo che lo aveva portato in Italia. Pieno di disegni e direttive, era il progetto di quel mostro per il più grande museo d'arte nella storia del mondo, da erigere un giorno – guarda caso – nella sua città natale, Linz. Ma lungi dal rappresentare un tributo alle imprese più nobili dell'umanità, il Führermuseum doveva essere una pomposa testimonianza delle inflessibili ambizioni di Hitler. Con una facciata larga oltre centocinquanta metri e file di imponenti colonne, era destinato a propagandare la vittoria del Reich e a sfoggiare il bottino di trofei rubati dal suo capo. Ogni opera, fatta eccezione per il suo più importante, e più segreto, acquisto – la Medusa – sarebbe stata esposta nelle sale del museo.

Ormai, però, David aveva saputo – dalla bocca di Sant'Angelo – che non si sarebbe più visto niente di simile in giro. Lo specchio era infranto, come la sua magia. Chi era rimasto vittima del suo incantesimo non aveva più nulla da temere; al suo posto, era rimasta semplicemente la vita: una vita mortale, che ricominciava là dove era stata interrotta... senza precedenti e senza retaggi di sorta.

E quello era sufficiente. Sarah era tornata in splendida forma, come se la malattia non l'avesse mai colpita. Il dottor Ross voleva fare di lei un caso da manuale ed era anche passato a casa loro per perorare la propria causa. Ma Gary era stato irremovibile. «Mi dispiace, dottore», gli aveva detto, mentre David ascoltava in silenzio, «ma ne abbiamo avuto abbastanza di ospedali. Senza offesa, ma spero che questa sia l'ultima volta che ci vediamo».

Il dottor Ross aveva capito e l'aveva presa bene, e quando si era allontanato a bordo della sua macchina, Gary si era girato verso David e, posandogli una mano sulla spalla, gli aveva detto con voce piena di gratitudine: «Suppongo che tu non abbia intenzione di dirmi cos'è realmente accaduto quella notte, vero?»

«È una lunga storia», rispose David, «e in ogni caso non mi crederesti».

Gary annuì lentamente. «Hai ragione». Poi, sbirciando i capelli di David, aveva aggiunto: «Cominciano a ricrescere castani».

«È un grosso sollievo».

«Sono sicuro che anche quella ragazza di cui mi hai parlato – Olivia Levi? – ne sarà sollevata. Il look alla Andy Warhol non ti donava molto».

David ne era ben consapevole e, per evitarle un infarto quando l'avrebbe colta di sorpresa nella piazza, si era messo un cappello.

In quel momento, Olivia stava guidando un gruppo di attempati turisti verso la loggia e la statua del *Perseo*. Era troppo lontana perché potesse sentire cosa stava dicendo, ma la vide accompagnare la spiegazione con ampi gesti delle braccia dall'alto dei gradini, davanti al gruppo di teste grigie intente ad ascoltarla.

Quando David si avvicinò furtivamente, sentì Olivia domandare se qualcuno conoscesse la storia di Perseo e della Gorgone.

Un signore distinto in prima fila rispose: «Perseo venne convinto con l'inganno a promettere la testa della Medusa come dono di nozze. Ma gli occhi della Gorgone tramutavano in pietra chiunque li guardasse, così Perseo invocò l'aiuto degli dèi».

Diversi membri del gruppo mostrarono di apprezzare la sua erudizione e l'anziano signore, sentendosi incoraggiato, continuò: «Ermes gli consegnò una spada e Atena uno scudo lucente, in grado di riflettere il volto della creatura. Guardando nella superficie dello scudo, Perseo poté uccidere la Gorgone senza doverla fissare negli occhi».

Olivia, con il giglio di Firenze appuntato sul bavero, applaudì. «E chi sa dirmi il nome dell'uomo che ha creato questa splendida statua?».

Prima che il professore potesse aprire bocca, David gridò: «Benvenuto Cellini!». Tutti si girarono per vedere chi fosse quell'intruso.

«Esatto», commentò Olivia, schermandosi gli occhi dal sole. Appena lo individuò in fondo al gruppo, scese i gradini facendosi largo fra i turisti. «E chi l'ha commissionata?»

«Cosimo de' Medici».

«E perché?», domandò, mentre David avanzava verso di lei.

«Era un simbolo».

«Di cosa?», insistette, mentre si abbracciavano.

«Di perseveranza. Perseo riuscì sempre a sconfiggere ogni avversità pur di ottenere quel che voleva».

Non aggiunsero altro, e mentre David si chinava a baciarla, sentì i membri del gruppo domandarsi chi fosse quel tipo... e poi, dopo qualche istante, brontolare per l'imprevisto che rallentava il loro giro turistico.

Alla fine, il professore in prima fila decise di riprendere il discorso. «Insegnavo arte a Scranton», disse, e il gruppo fece un sospiro di sollievo. «Quindi so che se guardate la nuca della statua, vedrete qualcosa di geniale. Il volto dello scultore si cela nel disegno dell'elmo», aggiunse, mentre gli altri lo seguivano diligentemente dietro la statua.

«Queste visite guidate», sussurrò Olivia a David, «non sono gratuite».

«Allora quanto le devo? In qualità di nuovo responsabile delle acquisizioni presso la Newberry, dispongo di un conto spese».

«Davvero? Allora le farò sapere».

Lui la baciò di nuovo, stringendola talmente forte da schiacciare il giglio che aveva sul bavero e perdere il proprio cappello. Quando si sciolsero dall'abbraccio, Olivia notò le due tonalità di colore dei suoi capelli. «Cosa hai fatto?», domandò perplessa. «Non mi hai detto che ti eri tinto i capelli».

«Ti ho risparmiato questo particolare». In realtà, le aveva risparmiato ogni particolare della propria esperienza con lo specchio. Bastava sapere che aveva salvato la vita di sua sorella.

«Non è stata una buona idea», disse aggrottando la fronte e arruffandogli i capelli con una mano. «Non farlo più».

«Non rientra nei miei programmi futuri».

«Cos'altro mi hai tenuto nascosto?». Poi, con tono improvvisamente serio, aggiunse: «Tua sorella... sta bene?»

«Sì, è in gran forma. E non vede l'ora di conoscerti».

«Vale anche per me», replicò Olivia. «Ma cosa ricorda di ciò che è accaduto quella notte all'ospedale?»

«Non molto». David lo considerava un dono del cielo. «E quel poco che ricorda crede che sia stato un brutto sogno».

«Un miracolo», commentò Olivia con uno sguardo d'intesa. «È così che lo definirei».

«Comunque vuoi definirlo», disse David, «non si ripeterà più».

Olivia annuì. «Allora la Medusa è realmente distrutta? Definitivamente?»

«Distrutta. La signora Van Owen ha insistito perché l'argento fosse fuso e trasformato in una spilla».

«Una spilla», ripeté Olivia con una nota di rammarico. David comprese il suo disappunto per la perdita di un oggetto così prodigioso. Era vero che per un certo periodo era caduto in pessime mani, ma una volta che era stato recuperato e restituito al suo legittimo proprietario, aveva perso la sua magia una volta per tutte.

«Questa statua rappresenta l'apice della carriera del Cellini», stava declamando il professore di Scranton con estrema soddisfazione. «Nella lunga e prolifica carriera di questo magnifico artista – uno dei più grandi maestri del Rinascimento – rimane l'opera più prestigiosa».

Sebbene sia David che Olivia avrebbero potuto obiettare a quell'ultima affermazione, nessuno dei due disse una parola.

## CAPITOLO 48

In questo tempo il Duca se n'andò, con tutta la sua Corte e con tutti i suoi figliuoli, dal Principe in fuori il quale era in Spagna: andorno per le maremme di Siena; e per quel viaggio si condusse a Pisa. Prese il veleno di quella cattiva aria il Cardinale prima degli altri: così dipoi pochi giorni l'assalì una febbre pestilenziale e in breve l'ammazzò. Questo era l'occhio diritto del Duca: questo si era bello e buono, e ne fu grandissimo danno. Io lasciai passare parecchi giorni, tanto che io pensai che fossi rasciutte le lacrime: dappoi me n'andai a Pisa<sup>1</sup>.

Il marchese posò l'antico manoscritto accanto alla sua tazza di cioccolata. Dall'esterno, gli arrivò il lamento di una sirena lungo le vie di Parigi. Aveva scritto quelle parole, le ultime della sua autobiografia stampata, nel dicembre del 1562. In seguito, si era perso d'animo. Nel corso dei secoli, aveva aggiunto qualche brano di tanto in tanto, ma poi li aveva confinati nel caveau della sua casa. Che senso aveva raccontare la sua storia, si era detto, quando doveva nascondere il più oscuro e decisivo segreto che ne era il fulcro?

E che senso aveva raccontare una storia che non avrebbe mai avuto fine?

Ma negli ultimi tempi aveva notato in sé un cambiamento. Era come se avesse recuperato i propri talenti. Aveva abbozzato il progetto per una statua, e ne era soddisfatto. Aveva persino ordinato un blocco di marmo, per la prima volta dopo secoli. E avvertiva l'impulso di riprendere in mano la penna e continuare il suo racconto fantastico, che venisse o no pubblicato, e ritenuto credibile.

«Benvenuto, è quasi mezzanotte», disse una voce. «Perché non vieni a letto?».

Caterina, con i lunghi capelli neri che le ricadevano sulle spalle e una camicia da notte di seta bianca, era ferma sulla soglia, come un'apparizione emersa dalle ombre.

Dalla intonazione della sua voce, Cellini intuì che la sua intenzione non era quella di dormire.

Sorrise e rispose: «Sto bevendo la mia cioccolata calda. Ne vuoi un po'?».

Ascanio aveva lasciato il bricco d'argento sul vassoio vicino alla scrivania.

«Ecco cosa ti tiene sveglio la notte».

«Adoro la notte. Ricordi come avevo illuminato il mio studio con le torce, per poter lavorare fino alle prime luci del mattino?»

«Sì», rispose lei, portandosi la mano alla bocca per nascondere uno sbadiglio.

«E come brontolavano i vicini per quel continuo martellare?»

«Eppure sei riuscito a consegnare in ritardo ogni commessa. A volte mi chiedevo perché il duca non ti appendesse a una finestra del Bargello».

«Perché poi non gli sarebbe rimasto che quello zuccone di Bandinelli. Diamine, se penso a quale orrore abbia destinato a piazza della Signoria...».

Caterina si rifiutò di abboccare: era una storia che aveva già sentito centinaia di volte.

«Vado a dormire», gli disse, chinandosi per posargli un bacio sulla fronte.

Prima che potesse allontanarsi, Benvenuto l'afferrò e la fece sedere sulle sue ginocchia. «Ricordi la prima volta che ti ho vista, al braccio di quel damerino a Fontainebleau?»

«Sì, anche se credo di essere stata io a vederti per prima. Tu eri intento a convincere il re di Francia che aveva bisogno di una nuova fontana».

«Avevo ragione».

«Eri sfacciato, ed è questo che mi ha colpito».

«Io sono rimasto colpito dai tuoi occhi». Erano ancora erano viola e affascinanti come sempre.

«E questo cos'è?», gli chiese, sfogliando le pagine del manoscritto sulla scrivania. «Ah, capisco. Hai in mente di riprendere da dove avevi interrotto?»

«Ci stavo pensando».

«Hai un lungo arco di tempo da coprire, non credi?»

«Ma anche una lunga storia da narrare, non credi?»

«Nessuno ti crederà mai».

Questo glielo concesse. Ma a chi importava? Un artigiano creava la sua opera migliore senza preoccuparsi di quel che il pubblico avrebbe pensato o creduto.

Si baciarono, poi Caterina si divincolò dalla sua stretta e disse: «Sai dove trovarmi».

Benvenuto vuotò la tazza e spense la lampada sulla scrivania. Era ancora perfettamente sveglio – forse Caterina

aveva ragione riguardo agli effetti della cioccolata – ma gli venne voglia di rileggere attentamente le antiche pagine impolverate nel caveau. Quella sera si sentiva stranamente ispirato.

Scese al piano terra, poi lungo un'altra rampa di scale che si fermava di fronte a una massiccia porta d'acciaio, solida come quella del caveau di una banca. Premette il dito, poi l'occhio, sullo scanner biometrico, e ruotò la maniglia. La porta si dischiuse, azionando automaticamente le luci e l'impianto di aerazione.

C'erano diversi vani che ospitavano statue di bronzo, dipinti a olio in cornici dorate, antichi arazzi e vetrine piene di gemme di inestimabile valore. La grotta di Alì Babà, se mai fosse esistita. Ma non si fermò finché non raggiunse la nicchia più profonda e nascosta.

Per quanto l'illuminazione avesse la stessa potenza elettrica in ogni ambiente del caveau, quell'angolo, per qualche ragione, rimaneva sempre più oscuro, come se ci fosse un'altra forza a contrastare la luce. Persino il marchese non amava indugiare in quel punto. Contro la parete di pietra grezza in fondo al caveau, c'era la cassaforte nera in cui erano custoditi i suoi tesori più preziosi. Inserì la combinazione, girò le maniglie e aprì la doppia porta.

Sullo scaffale in fondo, l'harpe giaceva sul suo cuscino di velluto nero, accanto alla ghirlanda d'argento.

Sulla mensola centrale, un logoro raccoglitore in pelle teneva insieme le pagine del manoscritto. Il marchese lo sfilò, posandolo sopra la cassaforte.

E nei recessi oscuri della mensola più in alto, intravide lo scintillio opaco dello scrigno di ferro, impenetrabile come l'occhio di un cocodrillo.

Stava per richiudere la cassaforte quando qualcosa lo fece fermare. Erano anni che non apriva quello scrigno – inizialmente destinato a contenere lo specchio della Medusa – e aveva giurato a se stesso che non l'avrebbe più fatto.

In quel momento, però, per chissà quale ragione, esercitò su di lui uno strano richiamo. Cedendo alla curiosità, tirò in fuori lo scrigno quanto bastava per esporre alla luce i cerchi sul coperchio.

La combinazione, naturalmente, era il nomignolo di Caterina. Ruotò i cerchi uno dopo l'altro, cautamente, finché udì lo scatto che sbloccava il meccanismo interno.

Esitò, domandandosi se volesse andare oltre.

Ma le sue dita, come se agissero per volontà propria, sollevarono il coperchio.

La luce fredda del caveau penetrò nella cavità oscura dello scrigno. Per un momento, non ci fu alcuna reazione da parte del trofeo che riposava al suo interno. Ma poi, mentre il marchese fissava intensamente lo specchio attaccato alla superficie inferiore del coperchio, si risvegliò con un improvviso bagliore. Sulle prime confusi e appannati, gli occhi gialli assunsero subito un'espressione furiosa. I serpenti della chioma si contorsero, con i denti aguzzi che azzannavano l'aria. La bocca si aprì nel suo inveterato ringhio, nell'inutile sforzo di gridare.

Ma anche se avesse urlato tutta la sua furia, chi l'avrebbe sentita oltre al marchese?

Incontrò il suo sguardo nello specchio e lo sostenne, mentre la testa mozzata assumeva un'espressione di furia impotente, di rabbia fremente e inesprimibile. *Ancora adesso, pensò, la Gorgone rimane un simbolo indistruttibile di follia, morte e desolazione.* Osservare la sua immagine riflessa era come guardare in un abisso. Molte volte aveva pensato di consegnare quel sanguinoso trofeo alle fiamme. Ma ogni volta la sua mano era stata fermata da un misterioso impulso. Distruggerlo sarebbe stato compiere un iniquo sacrilegio. Per quanto fosse lieto che la propria vita avesse ripreso a scorrere come quella di un qualsiasi mortale, non era preparato a cancellare quell'ultima prova vivente di immortalità. Vita e morte, bene e male, erano tutti parte di un inconoscibile piano cosmico e, sebbene avesse rinunciato a ogni tentativo di interferenza, non aveva perso la capacità di stupirsi di fronte ai suoi prodigi.

Fece scattare il coperchio e ripose lo scrigno sulla mensola. Richiuse la cassaforte e tornò in fretta sui propri passi; sigillò la porta blindata del caveau e, con il manoscritto stretto sotto il braccio, risalì la stretta rampa di scale. Lungo tutto il tragitto sentì una presenza dietro di sé, pronta ad affondargli gli artigli nelle spalle, a girargli intorno per tramutarlo in pietra con il suo sguardo minaccioso. Fu solo quando ebbe raggiunto la sommità delle scale e spento le luci che ebbe il coraggio di voltarsi e fissare il buio con occhi sprezzanti. Nulla si mosse nell'oscurità. Il marchese chiuse con forza la porta delle scale, un colpo talmente sonoro da svegliare l'intero arrondissement.

Poi si avviò con passo deciso verso lo studio, per riprendere il suo racconto là dove l'aveva interrotto tanto, tanto tempo prima.

<sup>1</sup> Dalla *Vita* di Benvenuto Cellini, cit., Libro II, cap. CXIII.

# RINGRAZIAMENTI

Senza dubbio, il mio primo debito di gratitudine va a Benvenuto Cellini, del quale ho letto l'affascinante e memorabile autobiografia tanti anni fa. Ne rimasi talmente impressionato, infatti, che decisi di scrivere questo romanzo. Durante la stesura della trama, ho inserito alcuni elementi presi da quel libro – vicende della vita del Cellini, le persone che conosceva, le opere d'arte che realizzò concretamente – pur inventandone molti altri. La Medusa, naturalmente, è una di queste invenzioni, come lo sono alcuni degli eventi e delle descrizioni, basate sui fatti, che compaiono nel testo.

Le due edizioni dell'autobiografia del Cellini da me consultate sono la celebre traduzione di John Addington Symonds e la nuova, geniale traduzione (con note) di Julia Conaway Bondanella e Peter Bondanella (Oxford University Press, 2002). Inoltre, ho spesso attinto all'autorevole e splendidamente illustrato studio *Cellini*, scritto da John Pope-Hennessy e pubblicato da Abbeville Press nel 1985. Per i capitoli riguardanti la Rivoluzione francese, ho trovato indispensabile il volume di Antonia Frase, *Marie Antoinette: The Journey* (Nan A. Talese, Doubleday/Random House, 2001).

Vorrei anche ringraziare la Newberry Library di Chicago, una rinomata e venerabile istituzione che mi ha fatto conoscere mio fratello. Ancora una volta, vorrei sottolineare che, se molto di quel che ho scritto è vero, c'è molto altro che non lo è. Prima di tutto, la biblioteca non possiede *La chiave alla vita eterna* di Cellini. È una mia invenzione. Se fosse esistita, sarebbe stata un adeguato supplemento alla loro famosa collezione di materiale medievale e rinascimentale.

Mi sono preso simili libertà con altre istituzioni famose, incluso il Louvre, il Museo nazionale di storia naturale di Parigi, la Biblioteca Laurenziana e l'Accademia delle Belle Arti di Firenze. Se molto della loro storia è riportato in maniera attendibile, alcuni dettagli sono di mia creazione, in particolare quelli meno significativi.

Infine, questo libro non avrebbe mai visto la luce senza l'incoraggiamento del mio agente, Cynthia Manson, e il duro lavoro del mio editor occhio-di-lince Anne Groell. (Gli errori sono tutti miei). Ringrazio entrambe per avermi aiutato a tagliare la linea del traguardo.

# Indice

**Prologo**

## **PARTE PRIMA**

**Capitolo 1**

**Capitolo 2**

**Capitolo 3**

**Capitolo 4**

**Capitolo 5**

**Capitolo 6**

**Capitolo 7**

**Capitolo 8**

**Capitolo 9**

**Capitolo 10**

## **PARTE SECONDA**

**Capitolo 11**

**Capitolo 12**

**Capitolo 13**

**Capitolo 14**

**Capitolo 15**

**Capitolo 16**

**Capitolo 17**

**Capitolo 18**

## **PARTE TERZA**

**Capitolo 19**

**Capitolo 20**

**Capitolo 21**

**Capitolo 22**

**Capitolo 23**

**Capitolo 24**

**Capitolo 25**

**Capitolo 26**

**Capitolo 27**

**Capitolo 28**

**Capitolo 29**  
**Capitolo 30**

**PARTE QUARTA**

**Capitolo 31**  
**Capitolo 32**  
**Capitolo 33**  
**Capitolo 34**  
**Capitolo 35**  
**Capitolo 36**  
**Capitolo 37**  
**Capitolo 38**  
**Capitolo 39**  
**Capitolo 40**  
**Capitolo 41**

**PARTE QUINTA**

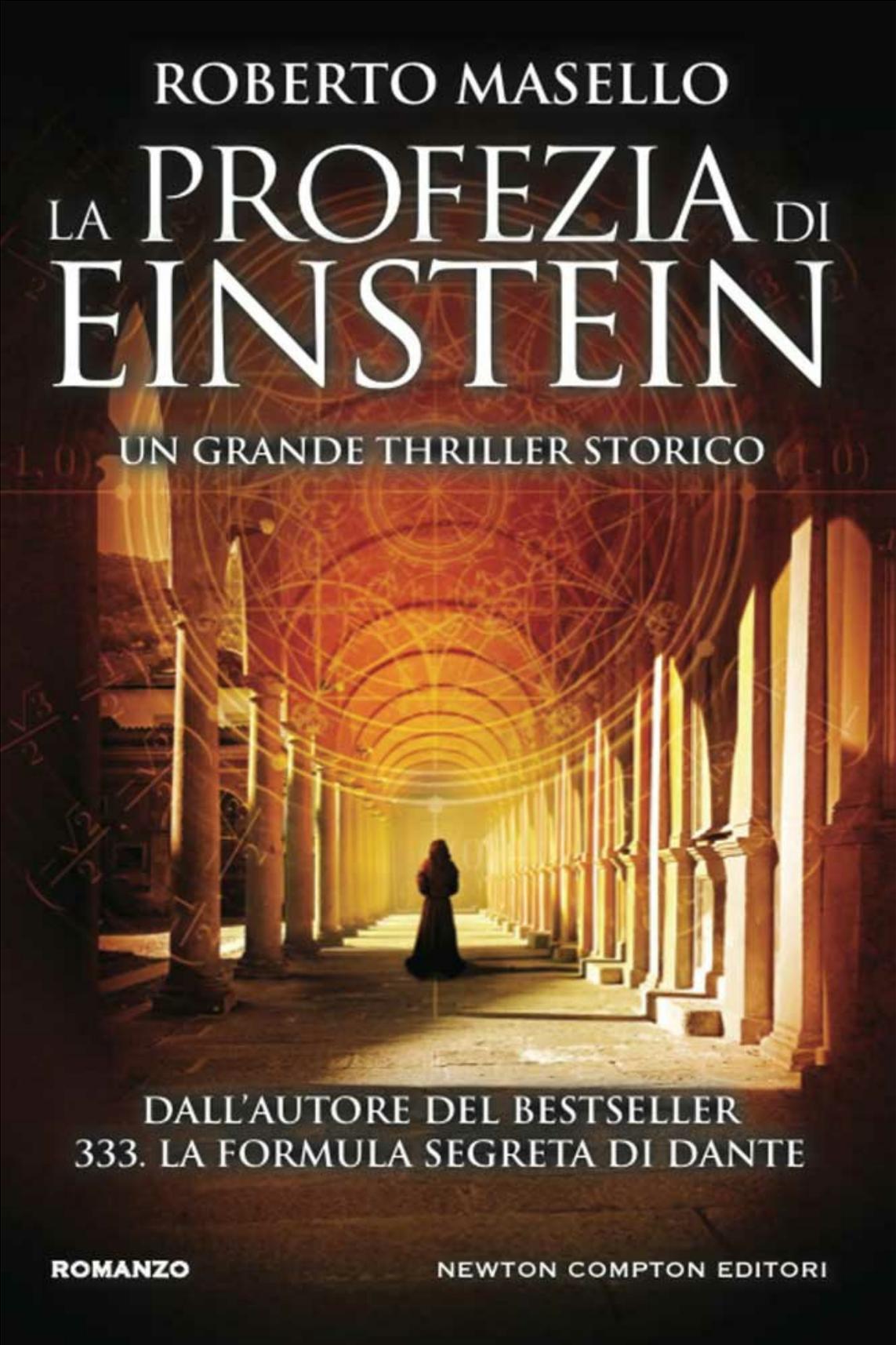
**Capitolo 42**  
**Capitolo 43**  
**Capitolo 44**  
**Capitolo 45**  
**Capitolo 46**  
**Capitolo 47**  
**Capitolo 48**

*Ringraziamenti*

**Leggi le prime pagine di**  
***La profezia di Einstein***

ROBERTO MASELLO

# LA PROFEZIA DI EINSTEIN



UN GRANDE THRILLER STORICO

DALL'AUTORE DEL BESTSELLER  
333. LA FORMULA SEGRETA DI DANTE

**ROMANZO**

NEWTON COMPTON EDITORI

Questo romanzo è un'opera di finzione. I personaggi, gli accadimenti e i dialoghi descritti sono frutto della fantasia dell'autore. Ogni somiglianza con eventi, luoghi o persone reali, vive o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *The Einstein Prophecy*  
Text copyright © 2015 Robert Masello  
All rights reserved.

This edition made possible under a license arrangement originating with Amazon Publishing, [www.apub.com](http://www.apub.com).

Traduzione dall'inglese di Tullio Dobner

Prima edizione ebook: marzo 2016  
© 2016 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-9158-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo, [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)

Non so come verrà combattuta la terza guerra mondiale,  
ma posso dirle che cosa useranno nella quarta: sassi.  
Albert Einstein in un'intervista ad Alfred Werner  
per «Liberal Judaism» (1949)

*A Ovest di Strasburgo,  
Alsazia-Lorena  
4 agosto 1944*

Un ragazzino biondo sui dodici anni si arrampicava su un cumulo di macerie, avanzando a tentoni tra pezzi di mattone, legni bruciacciati e cocci di vetro. La maglietta marrone che indossava era stracciata e le scarpe senza lacci rischiavano di scivolargli via da un momento all'altro.

Ma muovendosi con l'agilità di un camoscio, salì fino in cima, allungò un braccino magro, agguantò il suo trofeo e lo sventolò trionfante.

Sotto il cumulo, tra i crateri che si aprivano nel fondo stradale, altri bambini più piccoli e meno coraggiosi – o forse meno incoscienti – lo guardarono avvolgersi il nastro luccicante di stagnola intorno al collo e cominciare a scendere.

«Non c'è niente che non siano pronti a recuperare», commentò il soldato semplice Teddy Toussaint al volante della jeep. «Quand'ero bambino io, raccoglievamo tappi di bottigliette».

«Io figurine di baseball, ma erano altri tempi». Tempi, rifletté il tenente Lucas Athan, che sembravano lontani mille anni e un milione di chilometri.

«Ah sì, questo può dirlo forte», bofonchiò Toussaint, «e non c'erano neanche cecchini che ti prendevano a fucilate». Estrasse dal taschino un pacchetto di tabacco da masticare e ne strappò un pezzo con i denti. «Tenente?», disse porgendogli il tabacco.

«No, grazie». Lucas guardò il bambino saltare in strada e offrire il nastro di stagnola all'ispezione degli amici. Gli ricordò Paulie, un amico d'infanzia, la volta che mostrò a tutti con orgoglio una punta di freccia dissepellita durante un'escursione di classe. Sopra di loro c'erano innumerevoli altri nastri di stagnola appesi ai resti delle case bombardate e ai rami spogli degli alberi. Erano stati lanciati come coriandoli dagli aerei tedeschi per confondere le trasmissioni radio degli Alleati. Non si poteva dire che i nazisti non fossero ingegnosi e persino lì, in una zona da cui al momento si erano ritirati, avevano lasciato dietro di sé un po' di mine antiuomo e qualche cecchino solitario appostato in cima a campanili abbandonati.

Toussaint sosteneva che una buona masticata di tabacco gli acuiava i sensi e lo aveva dimostrato il giorno prima, eliminando un cecchino nascosto tra i sedili del coro di una chiesa che lui e Lucas stavano perlustrando. Un solo colpo e il cruccio era capitombolato oltre il parapetto. «Ho vinto il tacchino alla gara di tiro di Baton Rouge per tre anni di fila», si era vantato.

Poiché la loro penetrazione in territorio nemico era una missione clandestina, non avevano nessun tipo di protezione. Lucas era ben felice che ci fosse Toussaint a guardargli le spalle. Il soldato era portato per la vita militare, lui no. Dal reparto di fanteria operativa in cui era stato arruolato, Lucas era stato trasferito alla CRC, la Commissione di Recupero Culturale, una minuscola équipe di esperti in arte e architettura, reclutati e spediti a trovare, sequestrare e proteggere i tesori che i nazisti avevano razzato fino a quel momento nella loro campagna di conquista dell'Europa.

Da civili, i membri della CRC erano stati curatori di musei, mercanti d'arte o professori come Lucas, ma l'impresa cui erano destinati era di straordinaria difficoltà. L'esercito tedesco aveva già spogliato Italia, Francia, Belgio, Polonia e Paesi Bassi di qualcosa come due milioni di opere d'arte di grande valore e sembrava che fosse impossibile saziare il loro appetito. Il bottino era nascosto in depositi segreti in attesa di essere trasferito nel museo del Führer appena vinta la guerra: un esito che i nazisti non avevano mai messo in dubbio.

Fino allo sbarco in Normandia.

Ma a distanza di due mesi, per riconquistare il terreno perduto all'inizio del conflitto le forze alleate erano ora costrette a duri combattimenti, pagando un prezzo elevato in termini di vite umane. La battaglia campale combattuta nella cittadina di Saint-Lô, nel Nord-ovest della Francia, era durata settimane e costata undicimila morti. La zona che stavano attraversando Lucas e Toussaint era ben oltre il fronte ed estremamente pericolosa. L'Alsazia-Lorena era stata evacuata dal Reich nel 1939, annessa alla Germania l'anno seguente e ripopolata esclusivamente con alsaziani di discendenza germanica. La famosa sinagoga in stile neoromanico di Strasburgo, con la sua cupola alta cinquantaquattro metri, era stata rasa al suolo dal regime.

A lasciare perplessi Lucas sullo scopo della sua missione, già precaria in sé, era che gli ordini non gli erano giunti direttamente dalla CRC, bensì dai loro superiori dell'Ufficio dei Servizi Strategici. Evidentemente l'obiettivo doveva

essere d'importanza vitale.

Ripiegata in una busta che Lucas teneva nella tasca interna della giacca, una mappa rudimentale indicava l'ubicazione di una miniera di ferro dove si pensava fosse nascosto un notevole quantitativo di opere d'arte rubate. Nella stessa busta c'era anche una foto sgranata dell'oggetto più importante: un ossario o sarcofago trafugato dall'Afrika Korps di Rommel dal Museo delle Antichità al Cairo. Lucas non aveva idea del perché quel particolare feretro fosse di così grande valore per lo sforzo bellico ma, in virtù delle sue profonde conoscenze di arte classica, era logico che per quella missione fosse stato scelto proprio lui.

«Tenente», disse Toussaint scendendo dalla jeep con la carabina stretta tra le mani, ma con la canna abbassata, «c'è un comitato di accoglienza in arrivo». Aveva lo sguardo fisso su un uomo anziano che stava sopraggiungendo a passi incerti, agitando una scopa su cui aveva legato un fazzoletto bianco.

«*Ich bin der Bürgermeister*», annunciò il vecchio presentandosi come sindaco della cittadina, prima di chiedere loro se parlavano tedesco.

«*Ja, ich kann das*», confermò titubante Lucas, forte del corso accelerato cui era stato sottoposto dal servizio segreto militare prima di essere inviato in missione. Poi aggiunse di essere un tenente e di appartenere alla Nona Armata degli Stati Uniti.

Il vecchio annuì. «I soldati tedeschi sono andati via», disse indicando a riprova le case e i negozi demoliti. «Due giorni fa. Sono rimasti solo i civili».

A Lucas sarebbe piaciuto prenderlo in parola, ma non era tanto ingenuo da abbassare la guardia. In guerra l'inganno era un'arma come le altre. Una lezione che aveva imparato tempo prima: stava cercando di trascinare un giovane soldato nemico fuori dalle macerie che lo stavano schiacciando, ma questi aveva usato le ultime forze rimastegli per tentare di accoltellarlo con la lama spezzata di una baionetta.

«Sto cercando la miniera di ferro», disse Lucas.

L'espressione del sindaco si fece circospetta.

«Mi ci può portare?». Lucas sperò di aver trovato un tono di voce più perentorio che supplichevole.

Il sindaco si appoggiò alla sua scopa. «Non farà del male alla gente che c'è dentro?».

Non era inusuale che le miniere abbandonate diventassero rifugi antiaerei. «Sto cercando opere d'arte rubate», spiegò Lucas. «Nient'altro».

Il sindaco lo scrutò bene in faccia come se cercasse indizi di malafede, poi sospirò. Si voltò e fece cenno agli americani di seguirlo. Questi lasciarono la jeep sulla strada, dov'era improbabile che a breve sarebbero passati altri veicoli, e seguirono il sindaco tra i crateri aperti dai bombardamenti e i cumuli di macerie. Mentre Toussaint osservava attentamente ogni porta o finestra, alcuni dei suoi bambini, guidati dal ragazzino biondo con la maglietta strappata, raccolsero altre strisce di carta stagnola e si misero a seguirlo.

Entrando nella penombra del bosco che circondava il villaggio alla testa di un branco di bambini, Lucas si sentì un po' come il Pifferaio di Hamelin, una cittadina a poche centinaia di chilometri da lì. Gli abeti e gli olmi che torreggiavano su di loro sembravano addobbati per Natale con nastri di stagnola. Camminarono su uno strato scivoloso di foglie marcite, passando tra ceppi ricoperti di muschio, nell'aria rinfrescatasi all'improvviso di qualche grado. La scarsa luce solare diffusa dal cielo nuvoloso era quasi completamente oscurata dall'intreccio dei rami. Lucas si staccò la torcia dal cinturone per illuminare il terreno.

«Non posso dire che mi piaccia molto», brontolò Toussaint, che ora aveva imbracciato il fucile, pronto a usarlo. «Io sento odore di trappola».

Non si sentiva molto tranquillo neppure Lucas, ma cos'altro poteva fare? Aveva un ordine e il suo ufficiale comandante gli aveva fatto chiaramente capire che non era concesso ripresentarsi a mani vuote.

Usando la scopa per farsi largo tra i cespugli, l'anziano sindaco li condusse a un vecchio binario arrugginito, ormai semisprofondato nel terreno. Lo seguirono per circa un chilometro fino a dove gli alberi si diradavano davanti ai battenti di una grande porta d'acciaio, che somigliava all'ingresso di una cattedrale, incastonati inaspettatamente nel fianco di una collina. La sensazione di trovarsi in una fiaba diventò ancora più forte, ma non in una storia a lieto fine: piuttosto in uno di quei tenebrosi racconti teutonici che avevano probabilmente accompagnato l'infanzia del branco di monelli che lo avevano seguito nel bosco. Il sindaco batté per tre volte il manico della scopa sul portone, fece una pausa e bussò altre tre volte.

Lucas lo sentì mormorare qualcosa a qualcuno all'interno, come se avesse semplicemente detto: «Sono io, apri», e un secondo dopo udì il rumore dello scorrere di pesanti chiavistelli. Nei cigolii di vecchi argani, ruote e catene arrugginite, i battenti si aprirono lentamente verso l'esterno su una galleria a volta, dalle pareti ben levigate, in cui scendevano le rotaie.

Alla vista di Lucas e Toussaint, che gli puntava il fucile addosso, l'uomo che aveva aperto e si proteggeva dal freddo in un giaccone di pelliccia trasalì impaurito.

«Chi sono quelli?», sbottò. «Perché li hai portati qui?»

«Vogliono solo le opere d'arte».

«Quelle sono per il Führer! Se non le trovano più, se la prenderanno con noi».

«Questo lascialo giudicare a me, Emil».

Emil lo guardò storto. «Perfetto. Allora assumitene la responsabilità».

«Venite», disse il sindaco rivolgendosi a Lucas, «vi faccio strada».

I due militari seguirono il vecchio lasciando dietro di sé un Emil ancora visibilmente contrariato. Più avanti l'aria era fredda e umida, e la galleria era malamente rischiarata da deboli lampadine disposte lungo un cavo fissato al soffitto. Nell'oscurità, da qualche parte, ronzava un generatore. Passarono almeno un minuto o due prima che Lucas si rendesse conto di camminare tra file di persone rannicchiate lungo le pareti e strette l'una all'altra, ammutolite dalla paura. Puntò la torcia su una coppia di anziani dai capelli bianchi che caddero subito in ginocchio su una vecchia coperta, facendosi il segno della croce.

«Amerikaner!», sentì ripetere sottovoce e con apprensione lungo le pareti del tunnel.

«Ma che hanno?», brontolò Toussaint. «Credono che vogliamo fucilarli tutti?»

«Probabile», rispose Lucas. Perché non avrebbero dovuto temerlo? Gli orrori della guerra non avevano fine. Aveva visto cose che non avrebbe mai immaginato: partigiani catturati e impiccati agli alberi; popolazioni di intere cittadine chiuse in granai che venivano poi incendiati. La gente nascosta in quella miniera era senza dubbio convinta che gli Alleati fossero capaci delle stesse atrocità commesse dai nazisti. Un giorno avrebbero conosciuto la verità e avrebbero abbassato la testa, vergognandosi di averlo pensato.

Lucas tornò a guardare dritto davanti a sé seguendo il sindaco. Oltrepassarono un recesso dove alcuni vagoncini per il trasporto del materiale ferroso erano parcheggiati su un secondo binario. Laggiù non c'erano altre persone, ma solo casse e scatoloni ammonticchiati su entrambi i lati. Per la maggior parte recavano delle scritte. Lucas riconobbe i nomi dei musei, le cattedrali e le collezioni private da cui proveniva il loro contenuto, accanto a cartellini di cartone su cui era segnata la rispettiva destinazione. Tipico dei tedeschi, pensò, dimostrarsi organizzatissimi anche in un'operazione di saccheggio in grande stile. Notò che su molte targhette era riportata sempre la parola "Carinhall", il sontuoso chalet di Hermann Göring nella foresta di Schorfheide, nei pressi di Berlino. Provò un brivido di piacere al pensiero che quelle opere d'arte non ci sarebbero mai arrivate.

Fino ad allora, però, non aveva visto niente che somigliasse all'ossario che era stato mandato a recuperare. Prese il vecchio per un braccio e sentì sotto le dita il suo gomito, come un nodo di legno pietrificato. Dopo averlo costretto a fermarsi, gli mostrò la foto che aveva tirato fuori dall'interno della giacca.

«Ha per caso visto niente di simile?».

Il sindaco studiò l'immagine contrassegnata con la dicitura *Der Hirte*, in riferimento alla figura di un pastore barbuto debolmente incisa sulla superficie del contenitore.

«È una cassa di pietra», disse Lucas in tedesco e aprì le braccia a mostrargliene le dimensioni: un paio di metri di lunghezza per un metro circa di altezza.

Il vecchio non rialzò la testa per alcuni secondi, tradendo il suo disagio.

«L'ha riconosciuta, vero?»», chiese Lucas.

Il sindaco tacque.

Lucas ripeté la domanda.

«C'è qualche problema, tenente?», intervenne Toussaint prima di sputare per terra un fiotto di tabacco masticato. Alzò la canna della carabina. «Vuole che gli inculchi un po' di timor di Dio?».

Lucas scosse la testa. E spostò con la mano la canna del fucile. «Mi mostri dov'è», ordinò al sindaco.

Il vecchio si tolse di tasca un sudicio straccio rosso e se lo passò sulle labbra. Poi riprese a camminare con un cenno di rassegnazione. Più scendevano, più aumentavano freddo e oscurità. La roccia delle pareti portava i segni di decenni di picconate e cariche di dinamite, e il fondo diventava sempre più ripido e irregolare. Persino gli intervalli tra le lampadine aumentavano, cosicché, quando giunsero a una curva della galleria, Lucas ebbe quasi l'impressione di stare per svoltare l'angolo che li conduceva dritti all'Inferno.

Poi, per un attimo, credette di esserci arrivato davvero. Davanti a lui si aprì un enorme spazio nero come la pece. Nemmeno la luce della sua torcia riusciva a penetrarne le profondità. Il vecchio era improvvisamente sparito, ma non ebbe neppure il tempo di pensare a chiamare Toussaint perché sentì il rumore di una leva che veniva abbassata e vide apparire una pioggia di scintille blu. Spiccò un balzo all'indietro ed estrasse istintivamente la pistola dalla fondina, ma prima di poter sparare – a che cosa poi, non aveva idea – fu accecato dall'accensione simultanea di una serie di potenti plafoniere.

Quando i suoi occhi si furono ripresi dall'improvvisa esplosione di luce, vide il vecchio appoggiato al muro con la mano ancora sulla leva. Davanti a loro si apriva un antro enorme, illuminato come uno scalo ferroviario e altrettanto vasto, con un soffitto così alto che lo si scorgeva a stento. C'erano decine di binari, scambi e incroci, carriere sgangherate e vecchi nastri trasportatori.

Al centro, accatastate come legna da ardere, ci sarà stato un migliaio di tele in cornici preziose, circondate da centinaia di sculture, alcune avvolte nella paglia come se venissero preparate proprio in quel momento per la spedizione. Lucas era stato informato dell'esistenza di simili raccolte di opere d'arte a Buxheim e a Heilbronn, ma probabilmente quel deposito li batteva tutti.

«Dio del cielo», mormorò Toussaint.

«Quando hanno portato qui tutta questa roba?», chiese Lucas.

Il sindaco si strinse nelle spalle.

«C'erano camion che andavano e venivano in continuazione», rispose poi. «Erano i soldati a occuparsene. Noi non abbiamo fatto domande».

La parola d'ordine nazionale dei tedeschi, pensò Lucas mentre si avvicinava: noi non abbiamo fatto domande. Diede un'occhiata ai dipinti, per lo più scene domestiche di scuola olandese o fiamminga, e alle statue, quasi tutte classiche. Erano la sua specialità: arte antica greca e romana. Ne riconobbe più d'una alla prima occhiata, anche senza guardare i cartellini fissati ai piedi o ai basamenti. Aveva studiato quelle immagini sui libri di testo su cui solo quattro anni prima aveva preparato il dottorato.

Scendere in mezzo a loro fu come entrare in un sogno: avrebbe voluto poter indugiare ad ammirare quei capolavori uno dopo l'altro. Finita la guerra, sarebbero stati tutti recuperati accuratamente da quella caverna e rispediti ai loro luoghi d'origine. Un compito monumentale, sì, per il quale si sarebbe anche offerto volontario; e pazienza se sarebbe stato costretto a firmare per restare nell'esercito: poteva esserci un'impresa più emozionante o più onorevole?

«Come diavolo facciamo a trovare una dannata cassa in questo casino?», si lamentò alle sue spalle Toussaint, che non mancava di tenere il fucile sempre rivolto dalla parte del sindaco.

Ancora con la fotografia in mano, Lucas si inoltrò in una specie di corsia, osservando statue, urne e anfore di terracotta. Per trovare un determinato oggetto lì in mezzo ci sarebbero voluti chissà quanti giorni. Si voltò brandendo l'immagine. «Dov'è?», chiese al sindaco.

Il vecchio puntò un dito tremante, ma non si mosse finché non fu sollecitato dal fucile di Toussaint. Lucas proseguì, cogliendo dei probabili movimenti tra casse e piedestalli.

«Hai visto anche tu?», domandò a Toussaint.

«Visto cosa?», ribatté il soldato guardandosi intorno e Lucas concluse di essersi lasciato suggestionare dalle ombre per colpa della tensione.

Solo quando furono in fondo alla caverna vide una fila di carrelli da miniera sistemati in maniera da delimitare un'area separata. «È là dietro?», chiese fermanosi.

Il sindaco annuì, facendo capire chiaramente che più avanti di così lui non sarebbe andato.

«Sicuro?»

«Ja. Ja».

«Vado a controllare», disse Lucas a Toussaint. «Tu resta qui e tieni d'occhio il nonno».

Uscì da dietro le casse e, con la pistola in pugno, si avvicinò alla cerchia di carrelli. A uno di essi era appeso un manifesto con una svastica nera. Quando fu più vicino lesse la scritta: *Bestimmungsort: Berchtesgaden/Kehlsteinhaus*. (Destinazione: Berchtesgaden/il Nido dell'Aquila).

Il rifugio montano privato di Hitler.

Capiva perché il vecchio non avesse voluto avvicinarsi. L'idea di tradire nientemeno che il Führer, di sottrargli opere che aveva scelto personalmente, era per lui inaccettabile. Che Dio lo assistesse, se mai avesse dovuto risponderne.

Lucas s'infilò di traverso tra due dei carrelli, sistemati come a proteggere dei minatori da una carica di esplosivo, e si arrestò sbalordito nella modesta area circoscritta, dominata da uno spettacolo raccapricciante.

Lì per lì pensò che quello che vedeva per terra fosse uno spaventapasseri. Con le braccia e le gambe aperte, era così malridotto che sembrava che le maniche e i calzoni contenessero solo paglia. Persino la testa, a faccia in giù, sembrava una zucca mezza marcia, gonfia e di un nauseante color arancione, con quel po' di pelle in vista piena di macchie e lesioni. Chissà da quanto tempo il cadavere era lì e chissà cosa diavolo lo aveva ucciso.

Poi la sua attenzione fu attirata da qualcosa che si trovava appena al di là e poco sopra quelle macabre spoglie. C'era un sarcofago posato su quattro cavalletti, simile a un altare. Non ebbe bisogno di avvicinarsi di più per sapere di aver trovato quello che cercava: persino da dov'era riconobbe il coperchio a timpani, gli spigoli affilati e le catene che lo sigillavano. Ma a causa di un gioco delle luci del soffitto non riusciva a scorgere altri dettagli. Era come se il sarcofago fosse sprofondata nella propria ombra.

Poi ebbe di nuovo la sensazione di qualcosa che sfrecciava veloce alla sua destra.

«Halt! Hände hoch!» Stop! Mani in alto!, intimò, ruotando su se stesso e puntando la pistola.

Sentì uno scricchiolio di ghiaia.

«*Komm raus, oder ich schiesse!*». Vieni fuori o sparo.

«No, non spari, la prego». Era una voce infantile quella che, tremolante, gli aveva risposto in tedesco.

«Che succede?», volle sapere Toussaint.

Da dietro uno dei carrelli sbucò il bambino biondo, quello della stagnola, con le braccia magre levate al di sopra della testa. A Lucas ricordò di nuovo Paulie, quando teneva in alto la punta di freccia per mostrarla ai compagni.

«Tenente?», gridò Toussaint, arrivando di corsa con il fucile spianato. «Tutto bene?».

Lucas abbassò l'arma. «Tutto a posto».

Toussaint s'infilò a sua volta tra i carrelli e controllò immediatamente lo spazio retrostante con il fucile puntato. «Gesù santissimo», esclamò quando vide il bambino. «Avrei potuto ammazzarlo».

«Cosa fai qui, Hansel?», chiese il sindaco, che si era ben guardato dall'avvicinarsi alla cerchia dei carrelli. «Non ti avevo avvertito di non scendere mai fino in fondo alla miniera?».

A Lucas venne quasi da ridere. Hansel. C'era forse anche Gretel nei paraggi? Forse era davvero finito in una delle fiabe dei fratelli Grimm.

Il ragazzino vide il cadavere e strabuzzò gli occhi.

«Io volevo solo un po' di cioccolata», balbettò.

Non c'era bambino tedesco che non sapesse che i militari americani avevano sempre a disposizione qualche tavoletta di cioccolato. Lucas ne aveva una nel taschino della camicia. L'aveva tenuta per cena, ma aveva l'impressione che Hansel ne avesse molto più bisogno di lui. Distolse l'attenzione del ragazzino dalla brutta scena del cadavere offrendogli la cioccolata.

«Prendi», disse, «te la sei meritata».

«Non gli dia un premio», protestò il vecchio sindaco. «Ha disubbidito».

Ma Lucas era semplicemente così contento di aver trovato il suo sarcofago – e di aver anche salvato la pelle – da non volersi esimere dal condividere un po' della sua felicità. Accontentare le richieste della CRC era una cosa, portare a termine con successo una missione top-secret dell'OSS era un altro paio di maniche. Il ragazzo aveva gli occhi fissi sulla tavoletta e aveva già proteso la mano per afferrarla, quando schiacciò qualcosa nascosto nel terreno.

Dovrebbe mettersi le stringhe a quelle scarpe, pensò Lucas un attimo prima che la mina scoppiasse con una tale forza da sollevarlo di peso e scaraventarlo via. Urtò con la schiena uno dei carrelli e sentì scricchiolare le ossa mentre veniva accecato dall'esplosione di un miliardo di stelle. Poi tutto diventò nero come la notte nel fitto di una foresta da fiaba.

2 settembre 1944

La gente era gentile. Troppo gentile.

Ora che non era più il tenente Lucas Athan ma di nuovo un semplice professore, avrebbe desiderato con tutto il cuore di potersi reinserire nella vita civile senza farsi notare.

Eppure, anche senza uniforme, con un completo marrone in velluto a coste tutto stropicciato e una cartella che aveva visto tempi migliori, non poteva fare a meno di spiccare. Con la benda nera su quel che restava dell'occhio sinistro e l'eloquente cicatrice sulla fronte dove gli si era conficcata una scheggia di *shrapnel*, non riusciva a nascondere d'essere stato un soldato che aveva fatto il suo dovere da patriota ed era stato congedato con onore.

Tutti volevano rendere il loro tributo al suo sacrificio. Al ristorante c'era sempre qualcuno che cercava di pagare per lui. Sugli autobus, i giovani s'affrettavano a offrirgli il posto. Una volta, a Central Park, un uomo con un cappello di feltro gli aveva detto che gli ricordava il figlio perduto sulla spiaggia di Omaha, e che se mai avesse voluto assistere a uno spettacolo a Broadway doveva solo farglielo sapere: «Qualsiasi spettacolo, a sua scelta, e troverà due biglietti ad attenderla al botteghino». Gli aveva infilato nel taschino un biglietto da visita e più tardi, quando finalmente Lucas l'aveva guardato, vi aveva trovato il nome di un'importante catena di teatri.

Non accettava mai le offerte.

Dopo gli interventi chirurgici al New York Hospital, aveva trascorso un paio di settimane in città a casa dei genitori, nel Queens, sopra la tavola calda di famiglia, l'Olympus. Era un tipico ristorante greco che suo padre, Stavros Athanasiadis, aveva messo su da zero. Come molti immigrati, anche lui aveva troncato il proprio cognome. «Siamo americani», dichiarava spesso quando Lucas era ancora un ragazzo, «e adesso ricominciamo la nostra vita con un nuovo nome americano».

Ma Lucas non si era preso la briga di ottenere un dottorato per vivere sopra la tavola calda. Aveva anche la netta sensazione che la massima aspirazione di suo padre, ora che lui era di nuovo a casa e quasi tutto intero, fosse affidargli la gestione del locale. E a essere sinceri, cosa si poteva sperare di meglio che un soldato ferito alla cassa?

Ma non sarebbe stato lui a sedersi lì.

Stava cominciando a chiedersi che cosa fare della sua vita, quando del tutto inaspettata ricevette una lettera dalla Princeton University che lo invitava a considerare l'eventualità di riprendere l'insegnamento all'inizio della sessione autunnale e dichiarava che, se avesse accettato, sarebbe stato accolto con grande piacere.

Il motto dell'università, come sa, è «Al servizio della nazione», e il consiglio di facoltà e quello di amministrazione sono orgogliosi di rendere onore a tale servizio in tutti i modi possibili.

Il preside del suo dipartimento aggiungeva che in città era ancora disponibile il suo vecchio alloggio.

Era stato come ricevere una risposta alle sue preghiere.

Alla piccola stazione ferroviaria in fondo al campus scese dal treno, caricò i bagagli sul taxi e tornò alla pensione vittoriana di Mercer Street, dove era vissuto prima della chiamata alle armi. Dirimpetto all'edificio, sull'altro lato della strada, era parcheggiata una limousine nera con il motore acceso, non il genere di veicolo che si vede normalmente in quel tranquillo quartiere di viali alberati, ma prima che potesse accorgersene la signora Caputo gli stava già correndo incontro, asciugandosi le mani nel grembiule prima di abbracciarlo. Tony Caputo era ancora sotto le armi in qualche punto del Pacifico e Lucas sapeva bene che quell'abbraccio e quel pianto incontrollato erano tanto per la felicità di rivedere lui, quanto per la nostalgia del marito lontano. Anche se aveva solo qualche anno più di Lucas – forse trentatré o trentaquattro – lo aveva sempre trattato come un figlio, stava in ansia quando faceva tardi e si preoccupava che non trovasse moglie. Una o due volte, quando aveva visto una signorina nubile seduta alla tavola della pensione, Lucas aveva avuto il sospetto che fosse stata chiamata per un'audizione.

«Il tuo alloggio è pronto», gli fece subito la signora Caputo, asciugandosi gli occhi. «E sto per preparare un pollo arrosto. Amy adesso ha nove anni, ma sono certa che non mancherà di dirtelo appena sarà tornata da scuola».

Risero insieme e la Caputo lo aiutò a salire con i bagagli le scricchiolanti scale di legno fino all'ultimo piano, dove la porta era già aperta. Era come se il tempo si fosse fermato e tutti gli orrori a cui aveva assistito all'estero non fossero mai avvenuti. Nell'angolo c'era il letto singolo già fatto, coperto dalla stessa trapunta che ricordava ancora dal suo soggiorno precedente. Sul vecchio ripiano c'erano lo scaldavivande e la radio, e davanti alla finestra ad abbaino si trovava la scrivania. Fuori, le foglie ancora appese alla vecchia quercia stavano cominciando a cambiare colore. Sentiva persino il gocciolio della doccia fai da te che Tony Caputo aveva installato nel minuscolo bagno

sotto lo spiovente del tetto. Per bagnarsi i capelli, Lucas era costretto a chinarsi fin quasi a toccarsi le ginocchia con il naso.

«Ti do tempo di sistemarti», disse la signora Caputo. «La cena sarà pronta alle cinque e mezzo. Non sai quanto sono felice di riaverti a casa», aggiunse poi riferendosi, come facevano tutti a quei tempi, non al suo indirizzo in particolare, ma all’America in generale.

«Spero che anche a Tony non manchi molto per tornare».

«Io lo spero per tutti loro».

Chiusa la porta, Lucas rimase semplicemente in piedi alla finestra a guardare gli alberi e il giardinetto trasandato, con la sua altalena un po’ sbilenco, chiuso dal recinto di rete metallica. Era rimasto immobile in quello stesso punto poco prima di partire per il periodo di addestramento. Forse, come parevano sostenere alcune recenti teorie scientifiche, il tempo era solo un’illusione. Forse non aveva mai lasciato quella stanza. Forse era ancora tutto intero. Ma poi si scorse riflesso nel vetro e la benda nera lo riportò alla realtà.

Dopo aver disfatto i bagagli, aver appeso pantaloni e giacche nell’armadio e aver nascosto la bottiglia di scotch nell’ultimo cassetto del comò, ingoiò due aspirine e si sdraiò sul letto. Gli dolevano le spalle per il peso delle valigie. Gli faceva male anche la fronte. I dottori avevano detto che con il tempo il fastidio sarebbe passato, ma che poteva avere picchi di sofferenza notevole. Gli avevano anche detto che si sarebbe abituato alla visione monoculare, ma per il momento finiva ancora contro gli ostacoli sul lato cieco. Sotto la benda aveva un occhio di vetro, ma aveva constatato che esporlo metteva in difficoltà il prossimo, che non sapeva bene dove guardare quando lui gli rivolgeva la parola. Con la benda era più semplice per tutti.

Il sonno lo colse di sorpresa. I pochi rumori erano concilianti: il fruscio delle foglie, il tremito delle tubature, gli scricchiolii e i gemiti di tutte le case di legno, specialmente quelle così vecchie, costituivano nell’insieme un sottofondo molto soporifero. Con l’aggiunta di un accogliente letto familiare e la luce morente di una giornata di primo autunno. Quando si svegliò, un paio d’ore dopo, lì per lì non capì che cosa lo avesse richiamato dal sonno. C’erano il profumo del pollo arrosto, lo sferragliare sordo del termosifone e, un attimo dopo, i tonfi di passi che salivano le scale di corsa. Aveva appena staccato la testa dal guanciale di piume quando la sua porta si spalancò e sul suo letto si tuffò una bambina in cappottino rosso, strillando il suo nome.

«Amy!», gridò la signora Caputo dai piedi delle scale, «ti avevo detto di non svegliarlo!». Ma era già troppo tardi. Incontenibile, Amy lo stava abbracciando con tutte le forze.

«Ehi», protestò lui, «devi andarci piano. Adesso sono un vecchietto».

«Non sei vecchio. Io sì però che sono grande!», ribatté lei. «Ho nove anni!», dichiarò tirando la testa all’indietro per guardarlo in faccia. «Che ti è successo all’occhio?»

«Un piccolo incidente».

«Che tipo di incidente?».

Lucas lesse sul suo viso i pensieri scorrere su due binari diversi: da una parte voleva sapere cosa gli era successo, ma dall’altra aveva paura che potesse accadere lo stesso anche a suo padre, ovunque fosse.

«Mi è volata una cosa nell’occhio», le spiegò, «e adesso devo portare questa benda. Come un pirata».

«Fa male?»

«Per niente». Inutile rivelarle che certe volte aveva la sensazione di avere una palla di neve conficcata nell’orbita vuota.

«La cena è pronta», gridò da sotto la signora Caputo. «Venite prima che si raffreddi».

«La mamma ha fatto il tuo dolce preferito», gli confidò lei. «La torta multistrato alla panna».

«Non doveva prendersi tanto disturbo», mormorò lui, alzandosi dal letto e mettendosi a caccia delle scarpe.

«Io le ho detto di sì, che doveva. A me piace la torta multistrato».

Sempre pronta a tirare acqua al suo mulino. «Di’ a mamma che scendo subito».

«Arriva!», urlò Amy uscendo di corsa. «E non ti ho detto che oggi ho vinto la gara di ortografia!», aggiunse mentre si precipitava giù per le scale a voce abbastanza alta perché la udissero tutti.

A cena c’erano solo loro tre, ma la signora Caputo aveva fatto da mangiare per dieci. Come ci riuscisse, con i generi alimentari razionati, era un miracolo. Evidentemente aveva messo dei buoni da parte, concluse Lucas con un lieve senso di colpa. Non aveva un grande appetito, ma fece del suo meglio per fingere altrimenti.

Anche quella stanza era proprio come la ricordava: dalle vecchie sedie di legno ai fiori di plastica nel centrotavola e all’immagine scolorita della *Madonna del Granduca* sopra la consolle; era una replica incorniciata del dipinto di Raffaello conservato a Palazzo Pitti a Firenze.

Se c’era ancora... Per quel che ne sapeva, anche il Raffaello era finito in qualche grotta in attesa della vittoria del Terzo Reich.

Indicò l’altra sedia solitamente occupata da un’anziana zitella che alloggiava nella stanza degli ospiti al primo piano. «Che fine ha fatto la signorina Hewitt?», domandò.

«A un certo punto non riusciva più a fare le scale», rispose la signora Caputo, indicando a Amy di passargli nuovamente il purè. «Adesso vive da sua sorella a Passaic. Da loro c'è l'ascensore».

Lucas prese un piccolo quantitativo di purè e vide la signora Caputo sorridere.

«Mettici un po' di margarina», lo esortò lei. «Sei troppo magro».

«E tu sei una cuoca troppo brava». Sapeva di dover tenere un po' di posto per la misteriosa torta multistrato. «Hai trovato un nuovo pensionante?»

«Sì», intervenne briosa Amy. «Il signor Taylor. Ma non c'è mai». Si capiva che non le era simpatico.

«Ah no?», domandò Lucas. «Perché, dov'è?».

La signora Caputo si strinse nelle spalle. «Dice di avere un lavoro a Trenton. Qualcosa che c'entra con la fabbrica degli aerei».

I civili impiegati in settori fondamentali per lo sforzo bellico ottenevano spesso un rinvio.

«Ma è silenzioso come un topolino e non dà alcun fastidio», s'affrettò ad aggiungere. Eppure sembrava che anche a lei non piacesse più di tanto. «Ed è sempre puntuale con l'affitto».

Erano giorni in cui tutti faticavano a tenere insieme i pezzi, dal punto di vista economico ed emotivo. Lucas sapeva che la sola cosa che desiderava la signora Caputo era riavere Tony sano e salvo e la propria casa a disposizione della famiglia. Ma la nuova quotidianità serviva a far quadrare i conti e ci si adattava. Molte persone erano in condizioni peggiori.

Quando la signora Caputo portò in tavola la torta multistrato, Lucas riuscì in qualche modo a sembrare abbastanza sorpreso e a ritrovare appetito a sufficienza da tagliarsene una bella fetta, anche se Amy si lamentò che non ci fosse la panna montata da metterci sopra.

«Di quella non se ne trova più», disse la signora Caputo. «Adesso quando vai a far compere, ti devi accontentare di ciò che trovi».

Dopo che ebbero sparcchiato ed Amy fu salita in camera sua a finire i compiti, Lucas uscì in veranda e si accese una Camel. La limousine parcheggiata lì di fronte non c'era più, ma la graziosa casetta di due piani in fondo al giardinetto ben curato era tutta illuminata e da una finestra aperta gli giunsero le note di un quartetto d'archi. Lì per lì pensò che fosse un fonografo, ma poi scese dalla veranda sul marciapiede e allora si rese conto che era musica dal vivo, suonata in soggiorno. In una cittadina universitaria come Princeton non era una cosa insolita. Sentì risate e tintinnio di bicchieri. Qualcuno cavò volutamente qualche nota stridente da un violoncello. Un'anziana voce maschile con un accento tedesco disse di riprendere dall'inizio e stavolta tutti nella stessa tonalità.

Altre risa. Ma l'accento gli aveva fatto provare un brivido spiacevole.

Ascoltò la musica – Mozart, se non s'ingannava – e suo malgrado ripensò al vecchio sindaco che gli raccomandava di non fare del male ai suoi cittadini nascosti nella miniera. Ma non era stato lui a mettere la mina che aveva fatto saltare in aria il bambino, tranciato una gamba a Toussaint e tolto un occhio a lui. Quando ebbe consumato la sigaretta fino al filtro, la spense sul marciapiede e rientrò in casa. La signora Caputo canticchiava in cucina mentre finiva di lavare i piatti.

«Posso aiutarti con quelli?»

«Oh, no», rispose lei senza girarsi. «Ormai ho terminato».

«Dunque adesso qui di fronte ti ritrovi un quartetto d'archi, eh?».

«Scusa?», ribatté lei. Chiuse l'acqua e si asciugò le mani in un canovaccio.

«Qui davanti, dall'altra parte della strada. Ho sentito della musica. Sono musicisti?»

«Oh, Dio mio, no», esclamò lei. «Quello è il professore. È venuto a stare qui quando tu eri già partito».

«Quale professore?»

«Einstein».

Lucas restò interdetto. Come tutti, sapeva bene anche lui chi era Albert Einstein, scappato dai nazisti, emigrato da Berlino a Princeton nel 1933, dove insegnava fisica teorica. Lo aveva persino visto qualche volta in università. Ma non abitava dirimpetto ai Caputo in Mercer Street.

«È un uomo molto dolce», proseguì lei. «L'altro giorno ha visto Amy che tornava a casa con il suo violino e si sono fatti una bella chiacchierata sulla musica».

Dunque la voce che dirigeva allegramente i musicisti era di Einstein. E quello era il motivo per cui lì davanti era parcheggiata la lunga limousine nera. Chissà quale pezzo grosso del governo era andato a trovare il grand'uomo.

«Ogni tanto d'estate mi siedo lì fuori ad ascoltare. Quando Tony tornerà a casa», disse la Caputo forzando una nota di sicurezza nella voce, «ne sarà felice».

«Ne sono sicuro», convenne prontamente Lucas.

Sapevano entrambi di aver appena pronunciato un'implicita preghiera.

«Buonanotte allora», le augurò Lucas avviandosi alle scale. «E grazie per la torta».

«Dormi pure fino a tardi. E il weekend del Labor Day».

Nella sua stanzetta l'aria si era appesantita, così spalancò del tutto la finestra. Sporgendosi fino alle spalle sentiva ancora il quartetto d'archi. Aspetta che lo dica ai miei, pensò. Erano già rimasti abbastanza colpiti quando aveva ottenuto il posto a Princeton, ma chissà cosa avrebbero fatto quando avessero scoperto che aveva per vicino di casa Einstein, uno degli uomini più famosi al mondo.

**Continua...**